

DOPO IL SUCCESSO DI
IL CABALISTA DI PRAGA

UN GRANDE ROMANZO DI
MAREK HALTER

PROTOCOLLO CREMLINO

INTRIGHI POLITICI. SPIE
E AMORI INCONFESSABILI.
QUALE SEGRETO NASCONDE



455

Titolo originale: *L'inconnue de
Birobidjian*

© Éditions Robert Laffont, Paris, 2012

Traduzione dal francese di Fausta
Cataldi Villari

Prima edizione ebook: marzo 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4941-0

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da

Marek Halter

Protocollo Cremlino



Newton Compton editori

*Appartengo al popolo
frequentemente definito eletto...
Eletto? Diciamo piuttosto: in attesa
dello scrutinio decisivo.*

Tristan Bernard

PRIMA GIORNATA

**Washington, 22
giugno 1950**

**147^a udienza della
Commissione per le
attività
antiamericane**

«La prego di fornire il suo nome completo e l'attuale indirizzo».

«Maria Magdalena Apron, Hester House, 35 Hester Street, Lower East Side, New York».

«Da quando?»

«Dall'anno scorso, febbraio 1949».

«Data e luogo di nascita?»

«10 ottobre 1912, Grosse Pointe Park, Detroit, Michigan».

«Professione?»

«Attrice».

«Lavoro attuale?»

«Insegno recitazione».

«Lei non recita? Insegna solamente?»

«Sì, all'Actors Studio, a New York».

«Miss, è accompagnata da un avvocato?».

Si limitò a un cenno di diniego con la testa.

Io, come tutti i presenti, non le

staccavo gli occhi di dosso. Una vera bellezza. Un volto ampio, una bocca sensuale sottolineata dal rossetto, capelli più neri del carbone rialzati in uno chignon. Malgrado l'abito nero, aderente, fermato sul petto da una piccola spilla in argento, le si sarebbero tranquillamente dati cinque o sei anni meno della sua età. Non era difficile immaginarla sulla copertina di uno dei tanti giornali scandalistici di Hollywood. Gli occhi però raccontavano una storia meno glamour. Due iridi di un blu intenso che lei sapeva rendere oscure come un lago della Cina.

Il mio nome è Allen G. Koenigsman. In quella primavera del 1950 ero cronista del «New York Post». Da tre o quattro anni imperversava la caccia ai comunisti.

Grazie a McCarthy e alla sua cricca, il Paese cominciava a convincersi che le spie di Stalin infestavano Hollywood e i teatri dell'East Coast. Per un attore, un regista o uno sceneggiatore una convocazione davanti alla HUAC, la Commissione per le attività antiamericane, voleva dire perdere il sonno. Avevo già visto sfilare davanti ai microfoni buona parte dell'élite degli Studios. Personaggi di primo piano come Humphrey Bogart, Cary Grant, Lauren Bacall, Jules Dassin, Elia Kazan, Brecht, Chaplin. Tutti avevano fatto del loro meglio per dimostrare di essere buoni americani e veri anticomunisti. Tuttavia la lista di quelli che non erano riusciti a convincere la Commissione continuava ad allungarsi. La chiamavano la *black list*, la

“lista nera” di Hollywood... Vale a dire nera come la morte. Tutte le persone schedate dovevano rassegnarsi a lasciare gli Studios, mettere una croce sulle proprie ambizioni e cambiare mestiere. Molti erano costretti anche a mettere una croce sulla famiglia. Alcuni sceglievano di prendere commiato dal mondo in modo definitivo. In altre parole, un periodo di merda.

Assistere alle audizioni mi risultava molto ingrato. Il genere umano non si presentava sotto il suo aspetto migliore. Ma era il mio lavoro, ero diventato una specie di esperto. E avevo capito al primo sguardo che la donna tenuta quel giorno sulla griglia della Commissione non quadrava con le altre che avevo precedentemente visto testimoniare. E non

soltanto perché non avevo mai letto il suo nome su un manifesto cinematografico. Era qualcosa di diverso. Derivava dal contegno. Dal modo di sedersi, di intrecciare le mani davanti a sé. E anche dalla sua pazienza. Non aveva nessuna delle leziosaggini che caratterizzavano le solite ragazze di Hollywood. Quel modo ostentato di mettere in mostra gli occhi e la bocca come una promessa di paradisi. Non che fosse meno bella, non c'erano dubbi in proposito. Ma la sua bellezza non era costruita dalle truccatrici della MGM o della Warner. Avrei giurato che quella donna doveva aver già visto scorrere le verità della vita nel suo personale cinematografo.

Dato che continuava a tacere, Wood sollevò un sopracciglio in segno di

impazienza. Il senatore J.S. Wood era da un anno il *chairman* della Commissione. Un omarino rotondo, sempre agghindato con la stessa cravatta a strisce blu su fondo giallo. Si diceva che fosse molto legato all'attore Reagan, presidente della gilda degli attori. Sei mesi prima, avevano redatto insieme una lista di attori presunti comunisti. Non vi avevo trovato il nome di questa Maria Apron.

Wood batté il martelletto sul tavolo e si chinò verso il microfono.

«Risponda con un sì o un no, Miss Apron. È accompagnata da un avvocato?»

«Non vedo avvocati accanto a me».

Fece un piccolo gesto per indicare le sedie vuote al suo fianco. Non fui l'unico a sorridere. Quando parlava si avvertiva un leggero accento. Che non era del lago

Michigan. Quel tipo di accento che gli emigrati tedeschi o polacchi si portano appresso per una o due generazioni.

Contrariamente al solito, la sala non era affollatissima. Oltre ai poliziotti, piazzati di fronte alle porte e ai lati della pedana, i senatori e i rappresentanti membri della Commissione, le stenografe e i due cameramen ufficiali del Congresso, eravamo solo quattro cronisti. Wood aveva ordinato che l'udienza si svolgesse a "porte chiuse". Una procedura che permetteva di escludere il pubblico e scegliere i giornalisti.

Solitamente la HUAC amava dare spettacolo in grande. Ma talvolta le "porte chiuse" si rivelavano un buon sistema per attirare l'attenzione della stampa su un testimone sconosciuto. Qualsiasi

giornalista detesta che gli si chiuda la porta in faccia. E io ero tra i fortunati cui era stato concesso di entrare.

Perché?

Una bella domanda al momento ancora senza risposta. Non ero particolarmente gradito alla Commissione. Non era mia abitudine accodarmi al coro. In due o tre occasioni, avevo scritto a chiare lettere che i metodi della HUAC non erano quelli che ci si potevano aspettare in un Paese come il nostro. Tuttavia, il giorno precedente avevo ricevuto il cartoncino con il mio nome che mi qualificava come persona grata a quella 147^a udienza. E adesso che ero lì, arroccato dietro il tavolo della stampa, a osservare la magnifica sconosciuta, nemmeno l'Armata rossa

sarebbe riuscita a smuovermi.

Wood si fece scivolare davanti delle carte. Non era un buon attore. Quando cercava di assumere un'espressione severa, otteneva solo il risultato di raddoppiare il volume del proprio doppiamento.

«Miss Apron, è mio dovere ricordarle alcune norme. Sappia che se rifiuta di rispondere alle domande che le verranno poste, verrà messa in carcere per oltraggio al Congresso. Deve anche essere consapevole che i diritti di cui godrà davanti alla Commissione saranno unicamente i diritti che le accorda la Commissione stessa. Sono stato chiaro, Miss Apron?»

«Credo di sì».

«Risponda con un sì o con un no».

«Sì».

«In piedi, per favore... Alzi la mano destra e giuri di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità».

«Lo giuro».

«No. Deve ripetere con me: Giuro di dire la verità...».

«Giuro di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità».

«Può sedersi... Signor Cohn, il testimone è a sua disposizione».

Si cominciava. Wood si assestò nella poltrona e il procuratore Cohn prima di alzarsi posò la stilografica d'oro sui dossier impilati davanti a lui.

Uno strano tipo, quel Roy Cohn. Ventitré anni, una testa da bambino o da angioletto imbronciato. Sempre vestito elegantemente, con una predilezione per

gli abiti con gilet della ditta Logan Belroes, e un debole per le cravatte di seta grigia. Una fossetta sul mento e la bocca sensuale gli davano un sorriso seducente. Con la sua scriminatura nettissima, i capelli lucidi di brillantina stile Clark Gable, sembrava più un personaggio da *cosy dancing* che un procuratore. Tuttavia era proprio questa la sua funzione. Aveva una testolina da angelo, ma era quella di un angelo nero.

Malgrado la giovane età, era già riuscito a farsi una reputazione. In due anni e mezzo, aveva condotto un centinaio di inchieste sulle attività "antiamericane". Si contavano sulle dita di una mano coloro che ne erano usciti puliti. Ci si sarebbe potuti chiedere da dove gli provenisse quella sua bramosia di mettere

al muro come insetti da collezione quei disgraziati, eppure era una smania che non sembrava destinata a placarsi.

Appena in piedi, attaccò immediatamente.

«Maria Apron, lei è membro o è stata membro del Partito comunista...?»

«No!».

«Lei non è membro del Partito comunista degli Stati Uniti?»

«No, certamente no».

«E non lo è stata precedentemente?»

«No».

«Nemmeno in un Paese diverso dagli Stati Uniti?»

«Non capisco cosa voglia dire».

«Lei non è membro del Partito comunista dell'URSS?»

«No. Come potrei esserlo?»

«Lei, Miss *Apron*, ha prestato giuramento davanti a questa Commissione. Le pongo nuovamente la domanda: è membro del Partito comunista dell'URSS?»

«No, non lo sono e non lo sono mai stata».

La sua voce era mutata. E anche lo sguardo di Cohn. Tra di loro era accaduto qualcosa che ci sfuggiva. Nelle domande del procuratore c'era un'insidia diversa dal solito. Lei lo aveva già capito.

«È un agente sovietico, Miss *Apron*?»

«No. Sono un'attrice, è tutto».

«Da quando è negli Stati Uniti, Miss *Apron*?»

«Glielo ho appena detto. Ha il mio passaporto».

«Lei è nata negli Stati Uniti?»

«Sì».

Cohn fece un cenno di assenso, sfoggiò il suo sorriso da angelo.

«Lei mente».

Sollevò la mano destra mostrando un passaporto verde. Si rivolse ai senatori: «La testimone ha consegnato questo passaporto agli agenti dell’FBI. Ha dichiarato loro di chiamarsi Maria Magdalena Apron, come ha fatto qui sotto giuramento. Abbiamo effettuato una verifica. Nessuna Maria Magdalena Apron è nata il 10 ottobre 1912 a Grosse Pointe Park, Detroit. L’FBI è formale: questo passaporto è un falso. Un falso di qualità eccellente, ma pur sempre un falso».

Per quanto nell’aula non fossimo in

molti, le esclamazioni parvero un boato. Cohn puntò il passaporto verso la donna e gridò nel microfono per farsi sentire. Wood batté due o tre volte il martelletto per ristabilire il silenzio. Io ero in una buona posizione, alla sinistra della donna, sufficientemente di sbieco per vederne il volto. Il blu dei suoi occhi si incupì. La cipria del trucco non riusciva più a nascondere le rughe e il pallore. Immaginavo ciò che stava provando. Doveva fare una strana impressione rendersi conto che la propria vita era nelle mani di un ragazzino con la testa da gigolo. Cohn adorava creare questi *coup de théâtre*. Prima che si ristabilisse il silenzio, chiese: «Cosa fa nel nostro Paese? Chi è lei?».

Aveva ottenuto il suo effetto. I

senatori e i miei colleghi già gongolavano all'idea dei titoloni del giorno dopo. Tuttavia la sconosciuta rimase impassibile. Le dita stringevano un fazzoletto bianco sul tavolo.

Wood batté ancora una volta il martelletto.

«Lei, Miss non so chi, deve rispondere alle domande che le vengono rivolte. Da questo momento è in stato di spergiuro per avere dichiarato un falso nome, e la Commissione può immediatamente richiedere il suo arresto...».

Si supponeva che non ne avrebbe fatto nulla. Tutti erano troppo in ansia di conoscere il seguito. Cohn aveva ancora altre carte a sorpresa. Agitò nuovamente il passaporto.

«Su richiesta dell'ufficio del procuratore, l'FBI ha condotto delle ricerche su questo documento. Il suo numero corrisponde a uno dei quattro passaporti "in bianco" approntati dall'OSS per uno dei suoi agenti. Cosa che spiega la sua qualità... Per dovere di informazione, ricordo alla Commissione che l'Office of Strategic Service è stato incaricato di fornire informazioni sulle attività di spionaggio dell'URSS sino al 1947 e alla creazione della CIA. Otto anni fa, nel 1943, un agente dell'OSS è stato infiltrato a Mosca. Aveva un nome di copertura: Michael David Apron».

Wood non ebbe bisogno di battere il martelletto. Per alcuni istanti le tastiere degli stenografi cessarono di ticchettare. La voce di Cohn era inespressiva come se

stesse trasmettendo un bollettino meteo.

«L'agente Apron non ha mai fatto ritorno dalla missione. I dossier dell'OSS hanno registrato un ultimo contatto nell'estate 1944. Dopo di che nulla... Nulla sino a quando costei consegna all'FBI questo passaporto e pretende di chiamarsi Maria Magdalena Apron».

Quando Cohn tacque, le spalle della russa si incurvarono. Una vena le batteva forte sulla tempia. Il petto si sollevava in un rapido ansimare gonfiando la stoffa nera dell'abito e facendo scintillare la spilla d'argento. Non ho mai capito se fosse l'effetto della sua padronanza da attrice o del panico, ma la sua bocca restò serrata. Wood e McCarthy cominciarono a sbraitare all'unisono. Per alcuni minuti, non si sentirono che urla.

«Ha ucciso l'agente Apron, Miss Nobody?»

«No!».

«Chi è lei?».

«Da quanto tempo ci spia?»

«Non sono una spia!».

«Lei mente!».

«Chi opera nella sua rete?»

«Nessuno! Io non...».

«Lei mente!».

«No!».

Lei era in piedi. Più alta di quanto pensassi.

«Non sono una spia e non ho ucciso Michael! Voi non sapete nulla! Ho fatto il possibile per salvarlo».

Adesso, si capiva da dove veniva il suo accento. Il suo sguardo scivolò sui senatori, verso il tavolo della stampa. Io

dovevo avere la stessa aria da belva affamata degli altri. Forse Cohn si era aggiudicato la prima manche. Cominciavo a immaginare la prima pagina del prossimo numero del «Post». Pensieri scritti al neon sulle nostre facce. La donna si ricompose.

«Effettivamente, Apron non è il mio cognome. È stato Michael a darmelo. E anche questo passaporto, è stato lui a darmelo».

«Glielo ha dato o lei lo ha ucciso per impadronirsene?».

Era Nixon. Ogni volta che apriva bocca mi sembrava di sentire della ghiaia che cadeva in terra.

«No! No, non è così!».

Wood sollevò la mano per interromperla.

«Dovrebbe riprendere il suo interrogatorio, Mr Cohn».

La russa ci fissava uno per uno. Per la prima volta i nostri sguardi si incontrarono. Il blu delle sue pupille era cupo come un baratro nero. Ho pensato: cupo come la paura. Le sue palpebre si chiusero il tempo di un respiro. Potevo contare le rughe che le circondavano le labbra.

Cohn con la sua voce da primo della classe riprese l'interrogatorio. E fece il numero che meglio gli riusciva: esibì quell'espressione indifferente che sottintendeva che non si sarebbe lasciato convincere tanto facilmente da chiunque avesse davanti.

«Il suo nome?»

«Marina Andreieva Guseiev¹ ».

«Data e luogo di nascita?»

«10 ottobre 1912 a Koplino. Una città a sud di Leningrado».

«Quando è entrata nel territorio degli Stati Uniti?»

«Nel gennaio 1946».

«Perché è entrata negli Stati Uniti con un passaporto falso?»

«Me lo ha dato Michael. Lui...».

«Lei è un agente sovietico?»

«No!».

«È membro del Partito comunista?»

«No!».

«È mai stata membro del Partito comunista?»

«No! Mai, mai!».

«Lei è sovietica e non è comunista?»

«Sono fuggita dal mio Paese perché non potevo più vivere lì. Perché Michael

doveva fuggire, anche lui».

«Lei è fuggita con Michael Apron?»

«Sì, era necessario».

«Lei lo ha ucciso?»

«No! Per quale motivo avrei dovuto ucciderlo? Io lo amavo. Non ho mai amato nessuno come Michael».

«Le prigioni sono piene di assassini che hanno amato coloro che hanno ucciso, Miss. Come è riuscita ad avere quel passaporto?»

«È stato Michael... Io non l'ho ucciso. Ve lo giuro».

La voce di Wood risuonò negli altoparlanti:

«Lo giura su cosa? Sulla Bibbia o sul ritratto di Stalin?».

Si udirono delle risate. Tra tutte, riconoscibilissima, quella di Nixon.

«Lei ha mentito sin dalle prime parole pronunciate davanti a questa Commissione. Non basta dire “Lo giuro” perché le si debba credere».

Wood fece segno a Cohn di ricominciare.

«Dove ha conosciuto Michael Apron?».

Lei non rispose immediatamente. Sulle labbra le passò l'ombra di un sorriso. Forse a causa del ricordo risvegliato dalla domanda di Cohn o perché si stava rendendo conto del trucco usato dalla Commissione: bombardare i testimoni di domande cui bisognava rispondere con un sì o con un no, al massimo quattro o cinque parole. Un sistema che impediva a chiunque di spiegarsi.

Cohn aprì la bocca per porre nuovamente la domanda, ma lei lo prevenne.

«A Birobidjan».

«*Birobidjan?*»

«È arrivato lì come medico...».

Wood abbaiò nel microfono:

«Risponda alle domande. Che cosa è questo Birobidjan?».

Lei lasciò trascorrere un secondo sostenendo lo sguardo di Wood, cercò inutilmente una ciocca ribelle sfuggita dallo chignon.

«Uno Stato ebraico vicino a Vladivostok. Un *oblast*: una regione autonoma».

«Uno Stato ebraico nell'URSS?»

«Sì. Esiste da molto tempo».

«Lei è ebrea, Miss Guseiev?».

chiese Cohn.

«Quasi».

Aveva parlato a bassa voce, ma tutta la sala la udì.

«Non si è “quasi” ebrea, Miss Guseiev! Lo si è o non lo si è. Mi creda, ne so qualcosa».

Cohn si mise a ridere, e noi facemmo eco.

Wood batté il martelletto.

«Ci dica, è ebrea, sì o no?»

«Sono diventata ebrea a Birobidjan, grazie a Stalin».

E, all'indirizzo di Cohn, aggiunse in yiddish:

«Forse più ebrea di lei, signore».

Dovevo essere l'unico nell'aula a capire qualche parola di yiddish. Attorno a me serpeggiavano continue risatine, e io

cominciavo a non sopportarle più.

La lista dei testimoni ascoltati dalla HUAC da dieci anni a questa parte conteneva una maggioranza di nomi ebraici. Tra i componenti della Commissione, alcuni, come McCarthy e Nixon, erano notori antisemiti. Tuttavia riusciva difficile alla HUAC manifestare apertamente l'odio per gli ebrei. Il giovane Cohn serviva da copertura. Era perfetto in questo ruolo. Nato a Brooklyn, ma spietato nell'osteggiare gli ebrei. Per quale motivo? Mistero.

Cominciavo a capire cosa ci facessi io in quell'aula. Avevano bisogno anche di un giornalista ebreo oltre al procuratore. Un tipo del mio genere, con una G. per Gershom nel cognome. Anche se io firmavo sempre Allen G.

Koenigsman. Un tipo che potesse quanto prima dichiarare che quella donna era falsa dalla testa ai piedi. Una falsa americana ma una vera comunista, una vera spia, e, per coronare il tutto, un'ebrea fasulla. Perché per la cricca della HUAC non c'erano dubbi: i comunisti erano ebrei, e gli ebrei erano comunisti. Le due cose non andavano disgiunte. Impossibile sfuggire. E quella donna era la prova vivente di questa loro equazione.

D'altronde era esattamente quello che il senatore del Wisconsin, McCarthy in persona, si mise a sbraitare nel microfono:

«Miss... Gus... ev, o comunque si chiami, non sembra che lei si renda conto della gravità della sua situazione. Si è

presentata davanti a questa Commissione sotto falso nome e munita di un falso passaporto, che lei riconosce essere appartenuto a un agente del Governo degli Stati Uniti assassinato, documento che le ha permesso di entrare illegalmente nel nostro Paese. Si fa passare per ebrea, ma non è ebrea. Lei è russa, ma non è comunista... Non pensa che sarebbe tempo di dire la verità?»

«La verità...?»

«Che lei spia questo Paese, gli Stati Uniti, a profitto dell'URSS di Stalin».

Lei azzardò un riso leggero. Sul tavolo, le sue mani erano ora aperte. Il fazzoletto bianco era sparito senza che me ne fossi reso conto. Scosse la testa.

«Non credo che vogliate sentirla, la verità, signore».

Il doppio mento di Wood sobbalzò.

«Siamo qui per questo, Miss. Questa Commissione è qui per questo: per sentire la verità».

«È quello che le persone del vostro genere pretendono sempre. Ma per voi la verità è sempre troppo complicata. Anche Stalin ripete di avere un solo desiderio. Sentire la verità! *Marinočka, dimmi la verità!* E invece non ascolta che menzogne».

McCarthy si rizzò quasi in piedi.

«Ha conosciuto Stalin?».

Lei lo osservò divertita, con l'espressione che spesso assumono le donne davanti all'ingenuità maschile. Avrei giurato che non provava più paura. Il suo accento era più spiccato, ma la voce risultava più impostata. Lo sguardo

più diretto, insistente. Una vera attrice, non c'erano dubbi, e che stava recitando il ruolo più importante della sua vita.

«L'ho visto una sola volta. Una sera. Una notte. Quasi vent'anni fa. È stato quella sera che tutto ha avuto inizio».

Cominciò a raccontare, e nessuno aveva voglia di interromperla.

¹ In russo, per le donne il cognome non termina in “a” se il nome proprio è seguito dal patronimico. Per cui si ha: Marina Andreieva Guseiev, mentre in assenza del patronimico si ha Marina Guseieva. Nel presente testo, gli americani adottano sistematicamente la forma priva di “a” finale.

Mosca, Cremlino

Notte tra l'8 e il 9

novembre 1932

Certo che ricordava. Era giovane. Quasi vent'anni. Erano gli anni terribili della carestia. Niente si era cancellato dalla sua memoria. Nemmeno il più piccolo dettaglio. Come avrebbe potuto?

Era arrivata al Cremlino come una gran dama, sul sedile posteriore di una macchina di rappresentanza, accanto a Galia Egorova. Era già buio quando

l'autista aveva fermato la GAZ davanti al posto di blocco della porta Nicolaj. I soldati montavano la guardia sotto la luce dei fari, fucili in spalla e baionetta inastata, il vapore dell'alito fluttuava attorno a loro nel freddo di novembre. Altre guardie andavano avanti e indietro ai piedi del muraglione di mattoni rossi. Un ufficiale comparve davanti alla garitta. Sorrise riconoscendo la bandierina del comandante della piazza sulla calandra della GAZ. Galia Egorova abbassò a metà il vetro. Il sorriso del tenente si fece più ampio. Fece il saluto militare.

«Compagna Egorova...».

«Povero Ilya Stepanovič! Ancora una guardia notturna quando dentro si sta così bene?»

«Il dovere riscalda, compagna

Egorova. E la guardia permette di pensare alla bellezza che ci sfugge».

Si chinò in avanti, poggiò la mano guantata sul vetro abbassato. La luce dei fari giungeva a stento sul fondo della vettura. Scrutò il volto di Marina. Con tutta calma, soffermandosi sulle labbra ben disegnate, la pelle madreperlacea splendente di giovinezza. Per alcuni secondi, gli occhi di un blu lacustre lo catturarono. Indovinò il rossore che ne accendeva gli zigomi, sembrò divertito.

Senza dire parola, la mano sempre poggiata sul vetro, si raddrizzò. Il suo sguardo ritrovò quello di Egorova. Si osservarono in silenzio. Anche lei era bella. Una bellezza di altro tipo, matura e provocante. Quando sorrideva, il suo sorriso, un intrico insondabile di ironico

scherzo e di promesse, si impigliava nell'animo.

Sfiorò la mano del tenente. Indossava dei mezziguanti di pizzo nero. Lo smalto scarlato delle unghie scintillava tra i fili intrecciati. Non dovevano esserci altre donne a Mosca capaci di sfoggiare quelle vestigia della vecchia aristocrazia. E per entrare nel Cremlino!

«Ilya Stepanovič, non mi aveva promesso di leggermi i suoi nuovi versi?».

Il tenente ebbe un riso silenzioso. Tolsse la mano dal vetro, fece segno alle guardie di alzare la sbarra.

«Quando il compagno comandante me ne darà ordine, io sarò ai suoi piedi, compagna Egorova».

La GAZ ripartì portando l'eco del

suo riso. Galia Egorova agitò nell'aria le dita ricamate prima di rialzare il vetro.

«Non è carino? Credo che abbia veramente paura di Alexandre».

«Mi ha scrutato e non ha nemmeno chiesto il mio nome».

«Perché chiedere il tuo nome, Marinočka bella? Sa benissimo dove andiamo».

Marina rabbrivì. Il gelo si era infilato nella macchina. Il suo mantello era troppo leggero e l'abito troppo scollato. Tutti e due prestati dalla Egorova. Non era però solo il freddo la causa dei suoi brividi.

L'automobile avanzò lentamente lungo i larghi viali del Cremlino. Ogni cinquanta metri, dei soldati le osservavano, i volti seminasconditi dalle

chapka. I fari sfiorarono le alte finestre regolari dell'Arsenale prima di scontrarsi con il magico viluppo dei globi d'oro del campanile di Ivan il Grande. La chiesa della Deposizione si stagliò nella notte. Marina non aveva mai visto così da vicino un simile splendore. Il puro splendore della Grande Russia. Ma era troppo nervosa per riuscire ad ammirarlo. Tutto era accaduto in modo inaspettato.

Due giorni prima, Galia Egorova era entrata nel suo camerino nel teatro Vaktangov. Marina recitava la parte di una giovane eroina della Rivoluzione in un'opera di Vsevolod Višnevski, *La tragedia ottimista*.

Una visita sorprendente, si conoscevano a malapena. Marina non era che una debuttante, mentre Galia Egorova

mieteva successi nei film di Aleksandrov, il regista prediletto da Stalin. Una grande attrice bolscevica, e una reputazione chiacchierata. Suo marito, Aleksandr Egorov, era il comandante della piazza del Cremlino, sodale di Stalin durante la guerra di Polonia. Un uomo di larghe vedute. Le voci attribuivano a sua moglie tanti amanti quanti erano i suoi film. O forse la Egorova non aveva numerosi amanti ma uno solo? L'amante che contava più di qualsiasi altro?

Lì, nell'angusto camerino comune del teatro della Rivoluzione, la Egorova l'aveva coperta di moine e di complimenti... prima di comunicarle il vero motivo della sua venuta. Marina ne aveva riso continuando a togliersi il trucco.

«Non è carino che lei si prenda gioco di me, Galia Egorova!».

Egorova aveva avuto uno di quei suoi sorrisi da maga che facevano nascere il desiderio di annullarsi tra le sue braccia.

«Non mi prendo gioco di te, mia dolce. Iosif vuole vederti da vicino».

«Io?»

«Lo Zio Abel era qui, in teatro, una settimana fa. Gli hai fatto un grande effetto...».

«Lo Zio Abel...?»

«Abel Enikdze. Un georgiano, grande amante del teatro, della danza... e delle ragazze carine che ne fanno parte... Di sicuro l'unico tema su cui abbia una certa competenza. Diverte Iosif. Per una volta ha ragione: tu sei straordinaria. Ti ho

visto recitare stasera, e questo è il mio giudizio. Il tuo personaggio è ingenuo – l'intera opera è ingenua, se vuoi sapere cosa ne penso – ma presumo che sia quello che va recitato oggi. Ma tu ne esci magnificamente...».

Le dita dell'Egorova le chiusero la bocca prima che potesse protestare.

«Credimi, so quello che dico. Non essere ridicola in un brutto ruolo, è questo che fa una grande attrice... Tu sei l'avvenire, angelo mio! Il compagno segretario Stalin ha una passione per l'avvenire. E chi non l'avrebbe, quando si presenta sotto il tuo aspetto?».

Galia Egorova prese una tovaglietta pulita e terminò lei stessa di struccare Marina.

«Non ti preoccupare, ci sarò anch'io.

La serata sarà a casa di Klim Vorošilov. Il nostro grande eroe ha diritto al più bell'appartamento del Cremlino. L'intero Politburo sarà presente alla festa. Naturalmente assieme alle mogli. All'inizio ci si annoia, ma poi ci si diverte più di quanto si possa immaginare».

Marina quanto meno conosceva il nome di Vorošilov. Chi poteva ignorarlo? Persino il lavoro di Višnevski parlava di «quel Vorošilov, un semplice minatore che ha sbaragliato i soldati di tre nazioni ed è diventato il signore della guerra della Russia sovietica...».

Il ritratto su carta di Vorošilov era addirittura affisso nella hall del teatro, accanto a quello di Stalin. Ma da questo a sedersi alla sua tavola, al Cremlino!

«Galia Egorova, non è possibile...».

«Non fare la stupida».

«Cosa dovrei fare? Recitare una scena, declamare un poema? Occorre che impari qualcosa?»

«No, no!».

Egorova le carezzò la guancia come si fa con un bambino, soffermandosi sulla bocca imbronciata.

«Non ti preoccupare, saprai sbrogliartela. Iosif sa far capire benissimo quello che vuole. E, te lo prometto, i piatti saranno pieni. Potrai mangiare fino a saziarti, e anche di più...».

Un argomento molto convincente. Da quando non aveva fatto un vero pasto? Da quanto tempo la gloriosa Russia della rivoluzione moriva di fame? Nessuno, dall'Ucraina sino alla Siberia, aveva il

coraggio di fare il conto.

Ad ogni modo, un invito di quel genere non si rifiutava! Equivaleva a un ordine. E adesso era lì, dietro le mura del Cremlino. La GAZ svoltò a sinistra per accostarsi all'edificio del Senato. Alla luce dei fari apparve un viale fiancheggiato da aceri semispogli. Le dita di merletto si chiusero sulla sua nuca e in un soffio la voce languida di Egorova le carezzò l'orecchio.

«Emozionata?».

Marina emise un mormorio quasi impercettibile.

«Galia Egorova! Perché le ho dato retta? Ho lo stomaco così contratto che non riuscirò a mangiare.»

«Sì che ci riuscirai, Marinočka!».

Egorova lasciò sgorgare una piccola

risata compiaciuta.

«Di' a te stessa che non è più difficile dell'entrare in scena la sera della prima. Anzi, più facile. Andrà tutto bene. Iosif è un ottimo spettatore».

La GAZ si avvicinò a un altro posto di blocco. Non dovette fermare. La bandierina sulla calandra fu sufficiente per far scattare sull'attenti i soldati. Egorova bisbigliò ancora:

«Iosif adora ballare, e tu non gli sfuggirai. Ma ti avverto, puzza terribilmente di tabacco. Si direbbe che si pulisca la pipa sulla casacca. È ripugnante. E fai attenzione: ha la moglie più stupida del mondo».

«Nadedja Alliluieva? ...sarà lì?»

«Certo! Nadia non si allontana mai dal suo Iosif!».

«È bella?»

«Un tipo sullo tzigano-bolscevico, se si ama il genere. Ed è la più grande diva della gelosia che santo Lenin abbia mai generato».

Il motore della GAZ si spense e così il tenero ciangottio della Egorova. La vettura si era arrestata a una ventina di metri dalla facciata del Senato. Il *sancta sanctorum* del potere sovietico splendeva sotto la luce dei riflettori. Da una parte e dall'altra dell'alta porta rossa erano schierati cosacchi in mantello nero con cordoni dorati. L'impugnatura delle sciabole allacciate di traverso sul dorso sporgeva oltre le loro spalle e tenevano tra le braccia, come fosse un bambino addormentato, un corto fucile d'assalto, l'acciaio delle baionette splendente

nell'aria ghiacciata.

Egorova posò le labbra sulla tempia di Marina.

«Non te lo dimenticare: domani quando tornerai sulla scena, sarai una regina».

«Oppure mi avrà trovato detestabile e io riceverò la visita di due cappotti di cuoio della Ghepeu...».

«Marinočka! Tu sei troppo intelligente e dolce perché questo possa succedere».

L'edificio del Senato era un vero labirinto. Corridoi e scalinate si succedevano ai cortili, ai porticati, e ancora ad altri corridoi e scalinate. All'improvviso ci si imbatteva nelle guardie. Con queste non era sufficiente un

sorriso, Egorova dovette presentare i lasciapassare.

Finalmente, i loro passi riecheggiarono in un lungo vestibolo. Dall'unica porta cui conduceva si udivano confusamente risuonare delle voci. Le accolsero delle cameriere dallo sguardo gelido. Egorova e Marina entrarono in una hall circolare, i divani erano già ingombri di soprabiti. Si sfilarono le mantelle, poi fu come se sprofondassero in un altro mondo.

Il salone di ricevimento dei Vorošilov si sviluppava in lunghezza. Una quantità di applique lo illuminavano a giorno. Le pareti erano rivestite di mogano con grandi librerie. Attraverso le alte finestre dai doppi vetri si intravedevano i merli della cinta e la

sommità illuminata del mausoleo di Lenin. Davanti alle librerie, poltrone dagli alti schienali e cuscini di velluto con accanto ceneriere metalliche. Restava però ancora spazio sufficiente per l'immensa tavola ovale della cena. Marina non aveva visto mai niente di simile. La tovaglia candida sarebbe bastata a ricoprire un gran numero di letti. Gli intagli dei bicchieri e delle caraffe di cristallo artisticamente scanalate scintillavano come diamanti. Piatti e stoviglie erano profilati d'oro. Ciuffi di rose e di dalie spuntavano da enormi vasi con motivi decorativi dipinti. Grandi fette rigonfie di pane dorato o scuro colmavano cestini d'argento.

Marina non si era mai trovata al cospetto di un simile profluvio di bellezza, di splendore e a una tale

promessa di cibi squisiti. Ne rimase paralizzata, si sentiva quasi svenire. Il sangue le pulsava alle tempie. La mano della Egorova si contrasse sulla sua. Attorno il cicaleccio era cessato. Una ventina di volti, uomini e donne, erano di fronte a loro.

In verità, guardavano solo lei.

Studiandola dalla testa ai piedi.

Spiandone il tremore delle mani. Valutandone la paura, la sicurezza e chissà cos'altro.

Egorova aveva avuto ragione. Era come un'entrata in scena.

Marina respinse la mano di Egorova. Non era il momento di sembrare una ragazzina. Impazziva dalla voglia di divorare una di quelle pagnotte dorate ma trovò la forza di farsi salire alle labbra un

sorriso. Lo sguardo le corse ansioso da un viso all'altro. Doveva riconoscerlo al primo colpo d'occhio tra quegli uomini beffardi che spiavano un suo passo falso. Aveva visto Stalin solo da lontano, una o due volte, in occasione delle interminabili sfilate sulla piazza Rossa. Lo aveva anche visto in fotografia sui giornali, o dipinto sui manifesti. Come la maggior parte di quelli che le erano di fronte. Tuttavia, sapevano tutti che quelle foto e quei manifesti potevano rivelarsi diversi dalla realtà.

Eppure, no. Il compagno Stalin non c'era. Alcuni uomini davanti a lei ostentavano baffi simili ai suoi. O i suoi capelli da caucasico, ispidi, neri, pettinati all'indietro. Ma ne era certa. Non era lì.

Però riconobbe immediatamente il

Grande Eroe e l'ospite della serata, Kliment Vorošilov. Gli fece un inchino. E anche il vecchio Kalinin, il presidente della Repubblica dei Soviet in persona! Quello che frequentava molto i teatri, con un particolare amore per la danza. Nei camerini lo chiamavano "Papà". Sempre vestito con un abito di lana secondo la moda di un tempo, una catena di orologio saltellante sul gilet, la barbetta grigia, il naso a pera sotto occhiali rotondi e occhi da uccello.

E poi Vjačeslav Michajlovič Molotov, il presidente del Consiglio dei commissari. Il suo ritratto era affisso nel camerino comune del teatro Vakhtangov. Le vecchie attrici erano innamorate di lui. Lo avevano eletto l'uomo più elegante del Politburo e avevano disegnato cuoricini e

margherite sul collo della sua camicia bianca. Rassomigliava al ritratto. Abito all'occidentale, cravatta a pois rossi su fondo indaco e, naturalmente, una camicia bianca immacolata dal colletto con le punte lunghe. Sotto i baffi spazzolati con cura, il sorriso era malizioso. Gli occhiali da miope ne ingrandivano lo sguardo fisso e vagamente indifferente.

Ma gli altri... Quelle donne in abito nero, capelli raccolti, seno matronale, ampie sottane, incipriate e truccate come madri sagge e distanti. L'esatto contrario della Egorova!

E quegli uomini stretti nelle stoffe delle casacche e delle uniformi. I lineamenti pesanti, induriti dalle rughe. Come se le prove affrontate per essere lì, da vincitori, circondati da un lusso

aristocratico, avessero plasmato sul viso di tutti una identica maschera.

Come non rimanerne impressionata? Non erano loro i veri protagonisti della rivoluzione? No, non dei protagonisti. Ma i veri eroi in carne e ossa. Mentre a lei non importava niente!

Non aveva ancora vent'anni, ed era a Mosca solo da due anni. Non viveva e non sognava che il teatro. Se la politica non aveva un nesso con il teatro, la annoiava. Cosa sapeva della rivoluzione? Quello che ne sapeva la maggior parte della gente, cioè poco o nulla. Parole, sproloqui, ruoli in scene autorizzate un giorno e vietate il giorno dopo. E quando usciva dal teatro, "la politica" si risolveva in interminabili e prolisse riunioni. Le detestava. Erano solo litigi e

insulti, personaggi che parlavano all'infinito senza dire niente. A parte il fatto che la politica era anche la Ghepeu e, ormai, la carestia.

Ed ecco che si trovava lì, un topolino nel recinto delle grandi belve della politica!

Cosa si aspettavano da lei? Dov'era la trappola?

Questi pensieri e lo stupore che la annientava dovevano trasparire dai suoi lineamenti. La risata della Egorova squillò al suo fianco. Gli altri la imitarono. In verità, più gli uomini che le donne. Uno di essi, casacca nera e alti stivali, i denti candidi come neve, si fece avanti. Come se fosse riuscito a leggerle nel pensiero, dichiarò:

«Carissima Marina Andreieva, lei

sarà la perla della serata».

Le prese la mano, e rivolgendosi agli altri:

«Questa giovane compagna recita la parte della nostra compianta Larissa Reissner nel lavoro teatrale di Višnevski, *La tragedia ottimista*. Naturalmente, una Larissa nel fiore degli anni. Ho visto il lavoro e ho detto a Galia Egorova: “Il compagno Stalin non può ignorare questo gioiello!”. Ed eccola qui!».

Era lo “Zio Abel”. Un’occhiata di Egorova lo confermò. Esibiva la sua scoperta come un giocoliere di piazza. L’effetto fu immediato. Le donne girarono le spalle all’unisono, gli uomini si accostarono. Abel Enukidze fece le presentazioni. Nomi illustri danzarono alle orecchie di Marina: i compagni Lazar

Kaganovič, Anastas Mikojan, Semën Budënnyj, Gregori “Sergo” Ordžonikidze, Nikolaj Bucharin...

Marina salutava con un leggero inchino, e poi un altro, e un altro ancora, balbettando impacciata «Onoratissima, compagno...». Dimenticava i nomi appena pronunciati, o li confondeva. Alla fine, come se la strappasse dai gorghi di un fiume, il vecchio Kalinin la sottrasse alla stretta dello Zio Abel. L'occhio splendente, le mani morbide e calde, le strinse le dita tra le sue.

«Compagna Marina Andreieva, lo sa che io ho conosciuto la sua eroina? Quella Larissa Reissner? Sì, l'ho conosciuta! L'ho conosciuta perfettamente...».

«Non sei il solo, Mikhail. Con tutto il rispetto che ti si deve, l'abbiamo

conosciuta tutti, la bella Larissa», scherzò Budënyj.

Fasciato nella divisa di comandante dei cosacchi, scoppiò a ridere, la voce roca, forte, le labbra rosee sotto i baffi da cavallerizzo.

«Semën ha ragione», intervenne Vorošilov.

Gioviale, ancora snello nell'uniforme di maresciallo, fendette il cerchio formatosi attorno a Marina.

«E io credo di aver conosciuto Larissa ancor meglio di te, compagno presidente. Nel '21 io ero con lei e quel Raskolnikov di suo marito in Afghanistan. Un'avventura formidabile. Nella sua commedia se ne parla, compagna Marina Andreieva?».

«Non darti arie con la nostra

compagna attrice, Kliment!», borbottò il vecchio Kalinin, prima che Marina potesse rispondere. «Non sei tu quello che ha conosciuto meglio Larissa...».

Scostò senza complimenti Budënyj e l'eroe Vorošilov.

«Polina... Polina Molotova, avvicinati, per favore...».

Una donna piuttosto alta, più elegante delle altre, si volse. Un *jabot* di pizzo le scendeva sul seno, addolcendo i tratti severi del suo viso. Si avvicinò, le labbra strette.

«Polina, ti ricordi di Larissa?»

«Come potrei non ricordarla, Mikhail? Eravamo tutt'e due commissari della V Armata...».

«Bene! È il vostro momento, Marina Andreieva!», esclamò lo Zio Abel. «Non

è proprio quel periodo che lei recita nel lavoro di Višnevski?»).

Polina Molotova esaminava Marina con aria di distacco.

«Questo lavoro deve essere solo teatro. Non vedo molto in lei che somigli a Larissa... Era molto bionda. Con gli occhi neri. Molto intelligente. Assolutamente non del suo genere. Non avrebbe mai indossato un abito tanto...».

Polina Molotova si interruppe. Il suo sguardo correva oltre le spalle di Marina. Intorno a loro, nessuno più le ascoltava.

Lui era lì. Marina lo seppe ancor prima di voltarsi.

Un uomo basso. Più basso di quanto non avesse immaginato. Vestito con una semplice casacca di panno verde. I pantaloni rigonfi sopra gli alti stivali di

cuoio, lucidi come specchi. Brillanti come i suoi occhi stranamente gialli e dal taglio deciso sotto le folte sopracciglia. Ciò che la stupì fu il suo colorito pallido. Incredibilmente pallido. L'incarnato di gesso dei burocrati che non vedono mai il sole. Era anche dovuto alla sua pelle butterata, che captava in modo strano la luce. Una pelle rovinata, irregolare che le foto e i manifesti non mostravano. Il suo volto era più giovanile che nelle immagini. Molto più vivo, malgrado il pallore. I capelli rilucevano sotto le lampade, come il pelo di un bell'animale.

Nadedja Alliluieva, sua moglie, lo seguiva da vicino. Marina, in un primo tempo, la intravide appena. Il vortice di casacche e uniformi che già circondava Stalin gliela nascondeva. Ma Polina

Molotova l'aveva raggiunta.

«Nadia! La mia Nadiučka! Come ti sei fatta bella!».

Nadedja Alliluieva fece il giro della lunga tavola sorridendo. Un abito nero, stretto in vita e ondeggiante intorno alle gambe, ne sottolineava il personale ancora sottile. Una scollatura a trapezio, rifinita da nervature e con appuntato un cammeo, scopriva pudicamente l'arrotondarsi del seno. La pelle delicata del collo era nuda, senza collane. Non aveva un volto grazioso. La mascella era troppo forte, al pari del naso. La bocca risultava stranamente piccola. Tuttavia, quando rivolse un sorriso a Polina Molotova, le sue lunghe sopracciglia si sollevarono come ali di rondine. L'ombra degli occhi si illuminò e le labbra ebbero

un fremito infantile non privo di fascino.

Si era appuntata sui capelli un fiore di seta rosa tea. Una volta tanto li portava sciolti. Era questo a provocare l'ammirazione e i complimenti di Polina Molotova. Le altre mogli si unirono. Il frastuono delle voci riempì nuovamente l'ambiente. Marina cercò di raggiungere Nadedja Alliluieva, per presentarle i propri omaggi.

«No».

Le dita di Egorova le strinsero il braccio.

«Non ti muovere. Aspetta. Prima lui».

Egorova fissava il gruppo degli uomini, che si sciolse. Stalin rideva sotto i baffi per una battuta di Vorošilov, tuttavia Marina indovinò che la stava

scrutando tra le palpebre socchiuse. Uno sguardo da gatto selvatico.

Si avvicinò, a passo rapido, come se scivolasse su una lastra di ghiaccio. Seguito da quell'odore acre del tabacco di cui le aveva parlato Egorova.

Per guardarla bene fu costretto ad alzare un poco la testa. Lei si cimentò in un altro inchino. Egorova parlò del lavoro teatrale di Višnevski. Lui disse:

«Ah! Larissa!».

Poi, scuotendo il capo:

«Molto bene, molto bene!».

Non una parola di più. Si sarebbe potuto pensare che Marina non lo interessasse minimamente. Nadedja Alliluieva li osservava pur continuando ad ascoltare Polina Molotova. Stalin si impadronì di una sedia, e questo fu il

segnale.

Un momento dopo, Marina si ritrovò seduta tra il vecchio Kalinin e Anastas Mikojan. Quest'ultimo era un gran bell'uomo, con i modi disinvolti di quelli che si sentono ammirati dalle donne. Una testa nobile e tenebrosa da armeno, la bocca sensuale sotto i lunghi baffi da cavaliere. Sul colletto della casacca le onorificenze brillavano come stelle, e stelle si accendevano nel nero dei suoi occhi.

Ad alcuni posti di distanza, Nadedja Alliluieva sedette di fronte al marito con accanto Nikolaj Ivanovič Bucharin. Questi era tutto il contrario di Mikojan. Stempiato, il volto grigio, solcato dalla stanchezza e appesantito dal fumo. Fece un sorriso a Marina. Un sorriso che rivelò

un vuoto al posto di un canino, ma era il sorriso di un uomo gentile.

O che sembrava tale. Come si poteva sapere?

Più tardi, durante gli anni che seguirono, quando ebbe tempo per ripensare alla follia di quel pranzo e a quanto ne derivò, Marina pensò spesso che tutto si era svolto esattamente come su un palcoscenico. Ognuno aveva fatto mostra di sentimenti, assunto delle espressioni, pronunciato frasi che erano solo apparenza e ruoli più o meno ben recitati. Era per questo che era stata invitata? Perché lì tutto era teatro?

Ma quel teatro aveva un prezzo, il più alto possibile.

Come prima cosa, fu un incrociarsi

di donne che portavano montagne di cibi. Zuppa di barbabietole rosse, salsicce, anguille alla panna, lingua di bue al rafano, ravioli di vitello e di maiale... Senza contare i timballi di paté, le insalatiere di cetriolini macerati nello sciroppo di acero e i piatti ricolmi di ikra. Caviale nero che Marina non aveva mai assaggiato. Le caraffe si vuotarono, i bicchieri erano pieni. Il forte profumo del vino della Georgia e della vodka della Crimea si mescolava all'aroma delle pietanze. Un'abbondanza incredibile. Una cosa da far svenire. Ognuno vi si abbandonava in tutta allegria. Chi rideva mentre mangiava, chi faceva schioccare la lingua. Si diffondeva un'ebbrezza ancora contenuta, quella specie di calore amabile e gioviale tipico dell'inizio di un festino.

Per un po' Marina fu presa solo dal cibo e dal vino. Era come una febbre. La testa le girava leggermente. Mikojan galantemente le riempiva il piatto e le versava da bere. Aveva di certo intuito la sua fame. E anche gli altri. La osservavano sorridendo. Due o tre volte, avvertì gli occhi di Stalin su di sé. Ma non ebbe il coraggio di incrociarne lo sguardo. D'altra parte l'attenzione di Stalin era sempre fuggevole. Egorova e altre signore si premuravano di farlo ridere.

Alla fine, il vecchio Kalinin cominciò a porle delle domande. Da dove veniva, da quanto tempo era a Mosca, i suoi genitori erano fieri di lei?

Inghiottì e si asciugò le labbra dall'ultimo sorso di vino per riuscire a

mormorare:

«Non ho genitori».

«Oh...».

«Mio padre è morto durante la Grande Guerra. Era sulla frontiera ungherese, a Mezö Labores. Ha avuto la croce di San Giorgio ed è morto dopo poche settimane. Questo è quanto mi ha raccontato mia madre. Io avevo solo sette anni».

Dall'altro lato del tavolo, la sua risposta aveva attirato l'attenzione di Ekaterina Vorošilova. Un volto curato, occhi di lago, ma una pelle incredibilmente solcata da rughe dal mento alla fronte. Faceva pensare a una mela alla fine dell'inverno.

Fu lei a chiedere:

«E di tua madre, compagna, cosa ne

è stato?».

Marina esitò a dire la verità. Vuotò il bicchiere e alzò le spalle. Sua madre aveva incontrato un altro uomo, un carpentiere che desiderava lasciare la loro città di Koplino e andare a risiedere nella nuova Leningrado. Sua madre era rimasta incinta e aveva seguito il nuovo marito.

«Ma il parto non è andato bene».

Forse fu l'espressione di simpatia di Ekaterina Vorošilova. O i bicchieri di vino e lo stomaco meno vuoto. Oppure le rapide occhiate di traverso di Stalin. Veramente la stava osservando tra le palpebre da felino? Come che sia, Marina improvvisamente si mise a fare l'attrice. Scacciò con un gesto indifferente il passato.

«Certo, mi dispiace di non avere né padre né madre. Agli inizi è stato difficile. Ma, come si dice, ho dovuto imparare a camminare da sola. Ma non è poi tanto male contare sulle forze della vita quanto sulle proprie. Si impara ad amare la bellezza e la verità. A ogni modo, il mio desiderio è stato esaudito. Ho trovato una nuova famiglia. Quella dei compagni di teatro. E ora non penso che al futuro. Il passato è passato, non è così? Non ci si può più fare nulla. È quanto ci insegna la Rivoluzione. Lavorare alla bellezza dell'avvenire e farla entrare nei nostri cuori. Il futuro è la più bella delle case che ci attendono. La nuova vita già la abita. E cosa si può sperare di meglio che abitare una nuova vita?».

Il tono della sua voce si era alzato

man mano che le frasi le sgorgavano dalle labbra. Parole, pensieri che le nascevano nell'animo scaturiti non si sa da dove. E lei li sospingeva nell'aria come bolle di sapone.

Il riso di Mikojan risuonò al suo fianco insieme all'applauso del vecchio Kalinin. Risa e applausi che si propagarono tutt'intorno. Bucharin si rivolse a Mikojan:

«Ecco una freschezza e un'innocenza che non senti da tempo, Anastas! Brava, brava, Marina Andreieva! Queste sono parole che fanno bene!».

Stavolta Stalin esaminava Marina con attenzione. Il sorriso gli scavava due lunghe pieghe nelle guance. Nei suoi occhi non c'era solo ironia, ma una certa sorpresa e anche qualcosa d'altro.

Qualcosa a ogni modo che gli conferiva un'espressione nuova, del tutto diversa da quelle mostrate sino a quel momento. Tuttavia, era impossibile sapere cosa veramente pensasse.

Marina abbassò rapidamente la testa. Aveva le gote in fiamme. Cosa le era preso? Non osava immaginare cosa potesse pensare di lei Egorova. Fortunatamente quasi subito smisero di occuparsi di lei. L'eroe Vorošilov si era alzato in piedi, con un bicchiere di vodka in mano. Cominciò una lunga serie di brindisi: «Alla memoria di Vladimir Il'ič, la nostra Guida», «Al successo del XIII Congresso», «Al compagno presidente Kalinin», «Al compagno primo segretario Stalin», «Alla fine degli accaparratori di terra. Alla vittoria bolscevica».

Le mani si levavano e l'alcol scendeva nelle gole tra grugniti di soddisfazione. Marina si sentiva bruciare il petto per il liquore. La vodka ghiacciata le colava sulle dita. Ancora un minuto e si sarebbe ritrovata ubriaca fradicia. Quei vecchi combattenti che la circondavano erano capaci di bere tutta la notte senza risentirne. Lei non poteva farcela. Diede un morso a un cetriolo, inghiottì un boccone di pane spalmato di paté. Questo valse a smorzare solo un poco il fuoco che le ardeva dentro la bocca. Di fronte a lei Ekaterina Vorošilova le fece un segno, voleva significare: “bagna appena le labbra, non bere!”. Proprio in quel momento, qualcun altro si alzò in piedi. Si misero a ridere e bagnarono appena le labbra. A Marina un po' di vodka colò

lungo l'angolo della bocca, guardò allora preoccupata verso Stalin.

No, non le prestava più attenzione. Era tutto preso dalla Egorova. Il suo riso gorgogliante fluttuava come un nastro di seta sopra la grassa ilarità degli altri convitati. Anche la Egorova doveva essere leggermente sbronza, ma lei sapeva come gestire questa sua ebbrezza. Lo stesso Stalin sembrava un po' alticcio. Adesso aveva ancora un altro viso. Più giovane, meno pallido. La pelle butterata delle guance appariva più fresca e liscia. Scoppiava a ridere lanciando palline di mollica di pane contro Egorova. Aveva ammucchiato davanti a sé una piccola scorta di munizioni e mirava al solco tra i seni rigonfi. Non era un bersaglio difficile. La scollatura di Egorova era

abbastanza profonda per scoprire gran parte del seno. La maggior parte delle palline rimbalzavano sul piatto, tuttavia alcune ruzzolavano entro il solco di quelle carni luminose, sparivano tra i seni. Egorova lanciava dei gridolini, si torceva, infilava le dita coperte di pizzo nella scollatura dell'abito, mettendo di più allo scoperto il seno e la biancheria intima. Un'impresa che suscitava ancora più risate. Naturalmente, il bel Sergo Ordžonikidze o il cosacco Budënnj, che le sedevano accanto, si offrivano di aiutarla. Ma lei li rimbrottava:

«Giù le mani, qui non si entra. Cosa vi credete?».

Supplicava Stalin:

«Basta, Iosif! Fermati o dovrai venire tu stesso a cercarle! E davanti a

tutti».

Tutti ridevano. Stalin lanciava una nuova salve di palline. Egorova era scossa dal suo riso gorgogliante, si copriva i seni con la mano aperta.

Marina li osservava, con un sorriso forzato stampato sulla faccia. Era come ipnotizzata. A questo punto notò la faccia di Nadedja Alliluieva. La fronte e gli zigomi rosso fuoco, le labbra sembravano scomparse in una stretta linea tremante, le pupille fisse, nere come la notte. Sui suoi capelli, il fiore di seta vibrava come una corda sul punto di spezzarsi. Le dita tormentavano il tovagliolo come per farlo a pezzi. Polina Molotova le posò una mano sul braccio. Senza riuscire a calmarla. Egorova e Stalin continuavano nel loro stupido gioco come se niente

fosse.

Marina distolse lo sguardo. Accanto a lei, Mikojan si alzò per chiedere un altro brindisi: «Morte agli affamatori del popolo!». Il rituale ricominciò. Bicchieri branditi, schioccare di labbra. E qui si scatenò la bufera. Un lampo di silenzio precedette lo scoppio di una voce.

«Nadia! Bevi».

Era la voce di Stalin.

«Che hai da guardare? Bevi, dunque!».

Adesso non giocava più con le palline di mollica e i seni di Egorova. Il suo volto era mutato ancora una volta, come se vi avesse sovrapposto una nuova maschera. Le labbra invisibili sotto i baffi, gli occhi gialli e fissi, le sopracciglia cespugliose tirate in una

linea obliqua, la pelle nuovamente spessa, granulosa come una pietra. Marina non poté impedirsi di ammirarlo. Pochi attori sarebbero stati capaci di trasformazioni altrettanto subitane e radicali della loro espressione in un così breve spazio di tempo.

Nadedja Alliluieva lo fissava, le labbra strette, senza levare il bicchiere. Il silenzio pietrificò l'intera tavolata. Alla fine, Polina Molotova mormorò:

«Nadia...».

«Lui lo sa perché io non bevo!».

Nadedja Alliluieva sbatté il bicchiere sulla tavola. La vodka si sparse sulla tovaglia e sulle palline di pane sfuggite dalla scollatura di Egorova. Senza che un solo muscolo del viso si muovesse, un brontolio salì dal petto di

Stalin. Nadedja Alliluieva sghignazzò:

«A morte gli affamatori del popolo!

Parli tu!».

«Stai zitta Nadia! Non fare la stupida».

«Non ci sei solo tu ad avere occhi per vedere. Anche io vado per le strade. E ricevo delle lettere. Quello che esiste, esiste, Iosif. La carestia esiste. Perfino tu, non puoi fare come se non esistesse».

Era lanciata, la voce aspra, leggermente roca. Non si rivolgeva più soltanto al marito. Afferrò nuovamente il bicchiere.

«È così: bevete e rimpinzatevi mentre la Russia crepa di fame per i vostri comodi».

«Nadia!».

Marina fissava il suo piatto.

Indovinava gli sguardi su di sé. Penetravano le sue guance, la fronte, la sua nuca. Punte di ferro rovente. Il cuore le batteva all'impazzata. Ondate di terrore le mordevano le reni, facendola tornare lucida. Mio Dio! Non avere più né occhi né orecchie! Non sentire nulla di questo alterco. La moglie di Stalin che insultava il primo segretario. Impossibile! Sarebbe mai stato possibile per lei lasciare quella stanza e dormire nel suo letto dopo una simile scenata?

Sentì la voce di Kaganovič:

«Sono di ritorno dal Caucaso, Nadedja Alliluieva. Una piccola ispezione nel Kuban. Vuoi che ti racconti cosa ho visto? Silos ricolmi di grano. Grano marcito, fermentato come mele vecchie. Nascosto lì da due anni per la

furfanteria di contadini corrotti! Quindici villaggi di *kulaki* viziosi sino al midollo e che preferiscono lasciare che il popolo crepi di fame piuttosto di vendere il loro grano ai *kolchoz*. Ecco cosa ho visto, Nadia. Eccoli, gli affamatori del popolo! Un'accozzaglia di controrivoluzionari ottusi, ossessionati dall'idea di farla finita con noi. Una piaga infetta che era urgente curare. E, sappi, il compagno Stalin non ha voluto che io sistemassi con loro la faccenda una volta per tutte. Peccato, la cosa non mi sarebbe dispiaciuta... "Una rivoluzione senza plotone d'esecuzione non ha alcun senso", ricordi la massima di Ivan Il'ič? Bene. Si è fatto soltanto ciò che era necessario fare, niente di più. Una modesta decina di fucilati e, quanto al resto, i miei cosacchi li hanno solamente

spediti verso la nostra beneamata Siberia. E, per di più, in treno. Non gli hanno nemmeno fatto fare la strada a piedi. Vedrai: quelle canaglie troveranno il modo di nutrirsi in mezzo alla steppa meglio che i compagni di Minsk o di Rostov!».

Non si udì la voce di Nadedja Alliluieva. Ci fu ancora silenzio. Due, tre secondi. Fu il momento scelto dalle donne di servizio per sgomberare la tavola dai piatti vuoti, portare nuove caraffe e pasticcini. L'atmosfera si distese. Il vecchio Kalinin posò la mano sulla spalla di Marina per alzarsi in piedi e batté il coltello su un bicchiere per richiamare l'attenzione.

**Washington, 22
giugno 1950**

**147^a udienza della
Commissione sulle
attività
antiamericane**

Tacque. Nel silenzio che seguì, ebbi l'impressione di sentire il tintinnio del

coltello contro il vetro.

Parlava da circa un'ora. Il ticchettio delle tastiere delle stenografe galoppava dietro le sue parole. Tra una frase e l'altra riprendeva a malapena il fiato. L'intera aula pendeva dalle sue labbra. Spiandone le espressioni, seguendo la danza delle sue mani. Non c'erano dubbi, Marina Andreieva Guseiev sapeva raccontare.

Bevette un bicchiere d'acqua. Lo riempì e bevve nuovamente. La sua pettinatura si era un po' disfatta. Scostò una ciocca dietro l'orecchio. Un gesto delicato, elegante.

Nel silenzio che si prolungava, la sua voce e il suo accento ci risuonavano ancora all'orecchio. Le immagini di quel festino delirante ci sfilavano nella mente. Approfittai di quel tempo morto per

prendere degli appunti.

Cercavo di immaginarmela a vent'anni. Più sottile, più flessuosa. Il blu degli occhi più dolce. Un blu di sogno, totale. Mi chiedevo se in quella famosa sera al Cremlino portasse dei gioielli. Una collana, degli orecchini? Non lo aveva precisato. Forse presso i nababbi bolscevichi non usava? Sbronzarsi e rimpinzarsi il ventre di nascosto, sì, ma non l'ostentazione borghese dei gioielli.

Un piccolo campanello di allarme mi risuonò nella testa. Il mio interesse per quella donna stava prendendo una piega che conoscevo fin troppo bene.

Il procuratore Cohn diede un'occhiata all'orologio, scambiò uno sguardo con i senatori. Mentre lei parlava, dietro al loro tavolo McCarthy, Nixon e

gli amici senatori erano in brodo di giuggiole. Una comunista che raccontava la vita di Stalin come se loro fossero lì presenti! I vizi e le bisbocce dei bolscevichi sul grande schermo. Lo avevano sognato per tutta la loro esistenza, e finalmente stava succedendo! C'era da giurarci che erano impazienti di conoscere il seguito.

Il presidente Wood fece un segno. Cohn si chinò verso il microfono:

«Miss Guseiev...».

Lei lo fece tacere con un gesto.

«Voi non potete capire cosa significasse una simile cena per una ragazza come me. In piena carestia. Con le strade gremite di bambini con il ventre gonfio, donne magre come cadaveri. I vecchi che si gettavano sui cani e sui

topi... E la paura dell'inverno. La gente veniva a teatro perché lì il freddo era più sopportabile che negli appartamenti. Noi recitavamo dalla mattina alla sera per dimenticare la fame. Le repliche erano solo parole che facevano trascorrere il tempo. Recitavamo gli eroi della rivoluzione, ma nessuno ci credeva più... Era come raccontare una fiaba... I vecchi ricordavano la guerra civile, dopo il colpo di Stato del 1917. All'epoca...».

Il martelletto di Wood batté. Tutti ebbero un soprassalto.

«Miss Guseiev! Non siamo qui per ascoltare un corso di storia sovietica».

«Quella cena al Cremlino ha cambiato la mia vita».

Cohn attaccò.

«Che rapporto c'è con l'agente

Apron?»

«Lo chiami come vuole. Io ho solamente conosciuto Michael Apron».

«L'agente Apron non era a Mosca nel 1932».

Cohn sorrideva, soddisfatto di se stesso. Lei non si prese la briga di replicare. Guardava le proprie mani. O, attraverso esse, un ricordo molto lontano.

Wood si spazientì.

«Risponda alla domanda, Miss Guseiev».

Lei non cedette immediatamente. Alzò le spalle.

«La sera della cena, quando il vecchio Kalinin si è alzato, voleva calmare Stalin. Che non si parlasse più della carestia e che Nadedja Alliluieva se ne stesse calma. L'ho saputo solo in

seguito, ma tutti diffidavano di lei. Era la sola capace di contrastare Stalin. Gli altri davanti a lui stavano piegati in due. Lei no. Diceva quello che aveva in cuore. E questo li terrorizzava. Allora, per cambiare argomento, Kalinin si è messo a parlare degli ebrei. Ha annunciato che Birobidjan sarebbe diventata la nuova regione autonoma ebraica. Una decisione approvata dal compagno Stalin. Un grande momento per tutti gli ebrei del mondo. Per la prima volta, dopo duemila anni, quel popolo avrebbe avuto una sua terra... Kalinin era molto fiero di sé».

«Dove si trova questo Birobidjan, Miss Guseiev? Nessuno qui ne ha mai sentito parlare. Né che i comunisti abbiano creato uno Stato ebraico».

Cohn aveva inalberato il suo sorriso

da gigolo. Lei lo ricambiò con uno sguardo glaciale.

«Il fatto è che lei non è il buon ebreo che pensa di essere, signor procuratore. A New York come a Los Angeles un gran numero di ebrei conosce l'esistenza di Birobidjan. E da molto tempo».

«Miss Guseiev!».

Wood si accanì nuovamente con il martelletto. Ma inutilmente. Il male era fatto. La sala rideva, i senatori come le segretarie. Le gote di Cohn assunsero un bel color cremisi.

La russa non lasciò che Wood si lanciasse in una paternale. Aveva capito come andavano le cose. Molto calma, come se fosse lei a guidare le danze, con un gesto da direttore d'orchestra fece cessare le risate.

«Però è quanto tutti hanno chiesto a Kalinin quella sera: Michail Ivanovič, dove si trova il Birobidjan? Vorošilov è andato a prendere una carta geografica. O forse è stato Molotov, non ricordo. Servendosi del coltello, Stalin ci ha indicato una distesa di steppa grande come l'Ucraina lungo il fiume Amur. Al confine con la Manciuria. Alcune baracche di legno costituivano un villaggio. Ecco cosa era, il Birobidjan. Una terra di nessuno, come ce ne sono ovunque in Siberia, a ottocento chilometri da Vladivostok. Polina Molotova ha esclamato: "Iosif, vuoi mandare tutti gli ebrei in un campo?"».

Socchiuse le palpebre. Con le labbra che le tremavano, riprese:

«Stalin è sbottato a ridere. Una

grossa risata da bambino. Ha detto: “Polina, Polina, Polina...”. Il nome pronunciato come una carezza. Polina Molotova è arrossita. Ma per niente arrabbiata, al contrario. Questa è un’altra cosa che Stalin sa fare. Tratarvi come un’idiota, ma con tenerezza. Come se fosse una delle vostre qualità».

Ci osservò, come a prenderci a testimoni. I senatori restarono paralizzati. E lei andò avanti, sottolineando le parole con piccoli gesti.

«Poi, Kalinin e Stalin hanno spiegato che si trattava di un’idea formidabile. Dopo la Rivoluzione, i bolscevichi avevano fatto già molto per gli ebrei. Non vivevano più in “zone riservate”. Potevano scegliersi il loro lavoro. Dei compagni cittadini come gli altri. Un

popolo come gli altri nella grande unione dei popoli sovietici. Tranne il fatto che essi continuavano a non avere né una terra né un Paese. Gli ebrei continuavano a sognare sempre e sempre la loro Israele... “Allora, noi, i bolscevichi”, ha detto Stalin, “noi realizziamo il loro sogno. Il sogno di tutti gli ebrei del mondo: gli diamo un Paese. Il Birobidjan. Israele in Siberia!”. Polina Molotova era rimasta a bocca aperta. Lei è ebrea. Come molti altri, all’epoca, al Politburo. Kaganovič, Bucharin... E quando non erano gli uomini a essere ebrei, lo erano le mogli. Kalinin rideva e spiegava: “Saranno liberi. Il Birobidjan sarà un oblast indipendente, come tutti gli oblast dell’Unione Sovietica. Coltiveranno la terra, e sarà sempre meglio dei gulag.

Almeno lì non c'è da temere la carestia...”. Stalin ha soggiunto “Parleranno lo yiddish. Non l’ebraico. L’ebraico va bene per le sinagoghe. Lo yiddish è la loro vera lingua da mille anni a questa parte. Mangiano, ballano, cantano in yiddish. Perfetto. Una lingua, un popolo, un Paese. Ecco la ricetta della felicità dei bolscevichi!”. Discorsi di questo genere. Sempre con dei brindisi, naturalmente. Non ricordo molto bene. Ascoltavo solo in parte. Non mi interessava molto».

Cohn sghignazzò:

«Il destino degli ebrei non la interessava, Miss Guseiev?»

«In quel momento mi chiedevo soprattutto come quella serata sarebbe andata a finire per me».

«Non le piacciono gli ebrei?»

«A quell'epoca, no».

«Ah? Ha cambiato opinione in seguito?»

«Non avevo nemmeno vent'anni. Ero come tutti».

«Intende dire che i russi non hanno simpatia per gli ebrei?»

«Non più di quanto sembri che siano benvenuti qui, in questa commissione. Quanto meno, sulla base di quello che ho potuto leggere nei resoconti dei giornali».

L'idea fu espressa con calma, senza abbandonare Cohn con lo sguardo. Equivaleva a un bello schiaffo in faccia, e così lui la prese. Con una smorfia. Nell'aula si udirono dei brontolii. Una voce aspra con un forte accento texano si levò:

«Miss... Miss Gee... comunque lei si chiami, se continua su questo tono chiederò al presidente Wood di interrompere l'udienza e lei andrà diritta in carcere. Lei non è qui per esprimere giudizi sulla Commissione».

Era Nixon, piegato sul microfono come un avvoltoio. Lei si girò per averlo di fronte. Sorrideva. Il primo vero sorriso che io le vedessi. Magnifico, triste, profondo. Senza un briciolo di timore. Non mi capacitavo. Si stava divertendo.

«A ogni modo, signore, è lì che intendete mandarmi, non è vero? In prigione. Qualunque cosa io dica, finirà in questo modo. Lo sappiamo tutti».

No. Non si stava divertendo. Mi sono stati necessari alcuni giorni per capirlo. Lei aveva bisogno di parlare, di

raccontare la propria storia. Un immenso bisogno. Vitale come respirare o mangiare. Raccontarla davanti alla Commissione non aveva alcuna importanza. O forse era quello il modo migliore affinché quante più persone potessero udirla? Era necessario che tutta quella storia uscisse dal suo cuore, dalla sua testa... Wood, Nixon, McCarthy... Tutti quei tipi che la volevano incastrare non erano in grado di spaventarla.

Conservò il suo sorriso.

«Mi avete chiesto la verità. Eccola. Non dico nulla di diverso. La verità come io la conosco. E la verità è che a quell'epoca gli ebrei non mi piacevano. Per le stesse ragioni che tutti ripetono a ritornello. Gli ebrei sono troppo questo e non abbastanza quello. Troppo

intelligenti, troppo furbi, troppo ricchi, troppo avvocati, medici, professori, musicisti, attori... In quel periodo, prima di Birobidjan c'era un gran numero di attori ebrei a Mosca. E teatri ebraici ovunque, in tutte le grandi città della Russia. E di grande successo! Anche in mezzo ai bolscevichi, gli ebrei non si contavano. Che da venti secoli fossero stati scacciati, massacrati, interdetti a vivere come tutti, era una cosa di cui ci si dimenticava. E io, nel novembre 1932, ero una perfetta antisemita, è così. Più di quanto lo fosse Stalin, ne sono certa. Se quella sera avesse annunciato che voleva mandare tutti gli ebrei in un campo, come diceva Polina Molotova, la cosa non mi avrebbe fatto né caldo né freddo. Quanto meno sarebbe servito a sgomberare i

teatri. Ecco la verità. Io ero un'ochetta che ignorava ancora cosa l'aspettasse».

Si interruppe per bere un poco d'acqua. Cohn spiegazzava le sue carte per non incontrarne lo sguardo. I membri della Commissione si atteggiavano a sfingi. Immobili sino al più piccolo muscolo. Il senatore Mundt si passò la mano sulla vasta fronte da intellettuale evitando di guardare i colleghi seduti accanto. McCarthy e Nixon, non c'erano dubbi, avrebbero potuto benissimo riconoscersi nel ritratto del perfetto antisemita tracciato dalla donna.

Lei ricominciò, ma dolcemente, come stesse parlando con se stessa.

«In verità, quella sera, io non capivo granché di quello che mi accadeva attorno. Continuavo a rimpinzarmi come

se avessi dovuto mangiare per un anno intero. E insieme, avevo paura. Tuttavia, non mi dispiaceva quando Stalin fermava lo sguardo su di me. Sembrava che la cosa gli piacesse. Non per niente ero un'attrice. Che il primo segretario vi ammiri abbastanza per guardarvi mentre mangiate alla sua tavola è qualcosa che lusinga. Anche se la vita già mi aveva insegnato che ogni cosa ha un prezzo. Quando tutti accanto a voi muoiono di fame, non vi si offre del caviale gratis. Comunque, quando Stalin si è alzato per andare a mettere un disco sul grammofono, ho pensato solamente una cosa. Che Iosif Stalin ancora non aveva visto niente della mia bellezza».

Era nuovamente lanciata. Raccontava ancora. Nessuno, nemmeno Cohn o Wood

si azzardò a protestare.

Mosca, Cremlino

Notte tra l'8 e il 9

novembre 1932

Era un grammofono americano di marca Elecson. Un grosso mobile di lacca nera di disegno molto moderno. La tromba di rame rosso, aperta come un gigantesco fiore, rispecchiava mobili e grottesche immagini non appena ci si avvicinava. Un apparecchio unico in tutta l'URSS. Stalin vi teneva molto. Sistemare i dischi sul piatto, ricaricare la manovella, posare il

braccio con la puntina nel solco a spirale era suo compito. Esclusivamente suo. A nessun altro era consentito toccarlo.

Attorno al tavolo tutti i convitati lo fissavano. Le sue dita pallide, leggermente corte, fecero oscillare con delicatezza il meccanismo dai riflessi argentei. La puntina ondeggiò sulla bachelite. La musica esplose improvvisa. Un grande suono di orchestra, aspro e febbrile. Una voce di donna con tenere vibrazioni.

Era un'opera! Un'opera italiana!

Stalin sorrise. Con la mano destra accompagnava il canto, disegnando nell'aria una sonorità avvolgente che risultava soffocata nella riproduzione grammofonica. La voce di donna si innalzò in un lamento, poi cessò.

L'orchestra si gonfiò, i violini si avvolsero in una coloritura ramata. Piccoli crepitii scricchiolavano tra le note. Il disco era stato ascoltato mille volte. Poi dopo due note di organo o di clarinetto, la voce di Iosif Stalin coprì quella del tenore.

Chi son? Sono un poeta.
Che cosa faccio? Scrivo.
E come vivo? Vivo.²

Con la bocca spalancata per lo stupore, Marina doveva avere l'aria di una cretina. L'avrebbero creduta quando avrebbe raccontato quella scena? Stalin che cantava un'opera italiana! E per giunta bene, con grazia, con talento. La fronte leggermente all'indietro, la bocca

arrotondata, fremente, le guance rosee, le mani che accarezzavano l'aria all'altezza del petto. Aveva una voce ampia, senza incertezze, morbida, come se il tabacco non gli avesse mai raspatto la gola...

Per sogni e per chimere
E per castelli in aria
L'anima ho milionaria.³

Marina non riusciva a riprendersi. Aveva voglia di ridere e di battere le mani come un bambino meravigliato. Una nuova maschera, un nuovo Stalin. Ma a questo chi poteva resistere?

Gli applausi soffocarono l'accordo finale. Stalin salutò. Gli occhi scintillanti di piacere. Mentre metteva un nuovo disco, fece con la mano cenno a Vorošilov

di avvicinarsi. Un vecchio canto della liturgia ortodossa, il *Mnogaya Leta*, vibrò nella tromba del grammofono. Stalin e Vorošilov si presero per la vita. Vorošilov si rivelò un baritono gradevole, le loro due voci si completavano con eleganza. Al terzo refrain, lo Zio Abel, Budënnij e Sergo Ordžonikidze si alzarono per raggiungere il duo. La musica del disco scomparve sotto la possente sonorità del loro canto. I petti dei convitati vibrarono. Era bello, commovente come un'emozione dimenticata. Il canto terminò tra un profluvio di risa, di bravo e di tintinnio di bicchieri.

Dopo di che, come se fosse previsto nel programma, le sedie, la tavola e le poltrone furono sospinte verso i bordi

della sala, e l'ambiente si trasformò in una pista da ballo. Stalin girò la manovella del grammofono, posò un nuovo disco sul piatto. Tamburelli, flauti e un violino intrecciarono le note in un ritmo vibrante. Una mano si impadronì di quella di Marina. Era il bel Mikojan, tutto un sorriso.

«Marina Andreieva, lei non conosce la *lezguinka*? Venga, venga, non sia timida. Le faccio vedere».

Mikojan la sospinse tra le coppie che si andavano formando. Vi fu un leggero trambusto. Stalin ed Egorova erano già in pista, gli altri si sforzavano di prendere il ritmo. Marina si concentrò sui suggerimenti di Mikojan. Era un ballerino formidabile, il corpo sciolto e diritto, non la stringeva troppo ed era sicuro nel

guidarla. La lezguingka era un ballo tutto piroette e saltelli. Bisognava anche intrecciare due passi con il partner. Marina inciampava, si sbagliava, e rideva quando era costretta a reggersi a Mikojan. Lui non ne approfittava, la rilanciava e l'incoraggiava, serio come un professore.

«Hop, hop, così. Ancora un giro, Marina Andreieva... Non si lasci sfuggire la mia mano. Bene, bene! Ma come impara in fretta! Ecco una bella notizia, lei è nata per la danza come per il teatro».

Seduto su una delle poltrone accostate alla parete, il vecchio Kalinin rideva di tutto cuore, accompagnando le piroette con il bicchiere vuoto. La lezguingka terminò con un ritmo indiavolato. Marina si sforzava di seguire Mikojan. Con le labbra strette fra i denti,

si aggrappava alla sua mano. Adesso lui non perdeva occasione per stringerla contro di sé.

«Hop, hop, hop! Magnifico, splendido!».

La prese per la vita e la sollevò da terra. Sulle spalle nude le giunse il suo alito caldo. A pochi passi di distanza anche Stalin stava sollevando la Egorova. I loro occhi si incrociarono per un breve attimo. Marina ebbe l'impressione di leggere un incoraggiamento in quelli di Egorova.

Il ballo cessò di colpo, quando meno se l'aspettava. Marina traballò, non più ebbra, ma presa da vertigine. D'istinto, la sua mano poggiò sulla nuca di Mikojan. Lui la trattenne, le anche incollate, il petto stretto al suo.

Lei ebbe la presenza di spirito di non alzare il viso verso quello di lui, e di scostarsi con decisione. Risa e applausi attorno a loro. Per certo indirizzati tanto all'abilità di Mikojan nel domare la sua partner quanto a Marina.

I bicchieri si riempirono di vodka. Vorošilov reclamò una polka. Sergo Ordžonikidze, criniera di leone, profilo da principe, si impadronì della mano di Marina prima che Mikojan riuscisse a protestare. La morbidezza del suo palmo, pur abituato a maneggiare le armi, sorprese Marina. Accanto a loro, si formavano le coppie. Questa volta, nessuno restò in disparte. Nadedja Alliluieva pretese lo Zio Abel come compagno di ballo. La bocca schiusa in un ampio sorriso non sembrava minimamente

arrabbiata. Egorova e Stalin volteggiavano all'altro lato della sala.

Dopo poco, i salti e i volteggi della polka crearono una certa confusione. Le coppie si sfioravano rischiando di rimbalzare le une contro le altre. Ordžonikidze ballava con maggiore sensualità di Mikojan. Marina ne avvertiva l'eccitazione e il desiderio di piacerle.

Inevitabilmente finirono per trovarsi vicinissimi a Stalin e a Egorova. La testa leggermente rovesciata all'indietro, le labbra socchiuse in un sorriso, Egorova si abbandonava tra le braccia di Stalin, in una sottomissione da cieca. Lui rideva, alzando le sopracciglia, e scambiò un motto di spirito con Ordžonikidze. Alla successiva giravolta, le due coppie si

trovarono tanto vicine da urtarsi. Marina vacillò. Ordžonikidze la trattenne, sostenendola con un solo braccio mentre volteggiava su se stesso, tanto rapidamente che il leggero tessuto dell'abito di lei si gonfiò come una vela. Stalin rise commentando:

«Molto bene! Molto bene!».

A sua volta fece volteggiare la Egorova. Poi tutto ondeggiò. Il disco smise di girare, la musica svanì in un molle lamento. La polka non era terminata. Certamente la manovella non era stata girata a sufficienza. Ancora allacciati, gli altri protestarono a gran voce:

«Iosif, Iosif, il grammofono!».

Ma Stalin rideva come un ragazzino dopo un bello scherzo. Tratteneva

Egorova e continuava la danza nel vuoto della musica. Le grida ripresero:

«Iosif, la musica!».

Alzò una mano e la mosse come se stesse girando un'immaginaria manovella e intanto si chinava a baciare i seni nudi e rigonfi compressi dalla scollatura di Egorova.

«Iosif!».

Marina sussultò. Nadedja Alliluieva la spinse da parte. Afferrò Stalin per la manica.

«Iosif, cosa stai facendo?»

«Ma niente, Nadia!».

«Pensi che io sia cieca?».

Stava gridando. Stalin continuava a ridere, chiamando gli altri a testimoni.

«Nadia! Nadiučka! Cosa credi? Ci si diverte».

La sua voce era strascicata, impastata dall'alcol.

«È la festa... sono scherzi».

«Li conosco i tuoi scherzi!».

«Su, Nadia! Calmati. Fai anche tu come gli altri, divertiti!».

«Sei la mia morte, Iosif! Sei un aguzzino! Tu mi torturi, tu torturi l'umanità intera. Sei un carnefice, un carnefice, ecco cosa sei. Il peggiore che sia mai esistito!».

«Senti, tu! Basta!».

«Tu, tu sta' zitto! Non dire un'altra parola...!».

Ambedue urlavano. Nadedja Alliluieva indietreggiò. Il volto livido, un pugno contratto sul petto, l'altro proteso verso il marito, gridò:

«Smettila di insultarmi. A me non si

dice: “Senti, tu!”».

I presenti ebbero l'impressione che stesse per cadere. Polina Molotova si precipitò. Ordžonikidze l'aveva già afferrata per il gomito. Nadedja Alliluieva lo spinse via con violenza.

«Non mi toccate! Lasciatemi in pace...».

Scansò le coppie che le ostruivano il passaggio, e si precipitò verso il fondo della sala, sempre urlando:

«Lasciatemi in pace! Non mi dite niente... Non mi parlate mai più!».

Polina Molotova le corse appresso, e scomparve con lei.

Cadde il silenzio, un silenzio vischioso per l'imbarazzo. Marina sentì Stalin biasciare:

«Che idiota! Perché fa così? Che

cretina!»).

Il cosacco Semën Budënnjy afferrò dei bicchieri e una caraffa di vodka. Le palpebre pesanti, i grandi baffi grigi, si accostò a Stalin. I suoi stivali risuonarono sul parquet.

«Nadedja Alliluieva è troppo nervosa. Non dovrebbe rivolgersi in questo modo al marito».

Riempì i bicchieri e ne tese uno a Stalin.

Seguirono alcuni secondi, intensi quanto strani. Stalin prese il bicchiere dalle mani di Budënnjy. Fissava la porta attraverso la quale si era dileguata Nadedja Alliluieva. L'ira sparì dai suoi lineamenti di pietra. Un'inaspettata espressione di smarrimento e di pena gli spianò le guance e le tempie.

All'improvviso sembrò più giovane. Ancora un'altra maschera. L'eco di un remoto Iosif Visiaronovič Dzugasvili, quel giovane uomo che era stato prima di generare Stalin.

Forse in quel momento avvertì lo sguardo di Marina. Lo ricambiò. I loro sguardi si intrecciarono come due amanti. La mano gli tremò. L'alcol oscillò nel bicchiere e si sparse. Lui accostò la mano alle labbra, e leccò la vodka che gli bagnava la pelle. Nei suoi occhi, gli occhi del più implacabile uomo dell'URSS, la belva del potere, galleggiava lo stupore infantile di colui che si sente respinto, escluso dall'amore in cui ancora credeva. Fu un attimo, come un lampo. Appena un bagliore. Ma Marina ne avvertì la vampa.

Un groppo di tristezza le salì alla

gola. Riconosceva quel dolore. Lei, l'orfanella che si dimenava sulla scena pur di essere amata e ammirata, seppe cogliere quello sguardo inatteso che si apriva su di lei. Senza riflettere, senza calcolo, unicamente sotto la spinta dell'emozione, sorrise. Il vero, il bel sorriso di accoglimento di una donna a un uomo di cui percepisce la verità sepolta lontano, sotto il cumulo delle apparenze. Solo con un balenare dello sguardo, Stalin le rispose. O quanto meno così le parve. In realtà non ne fu mai certa. Il frastuono della festa già riprendeva tutto intorno. Il tintinnio dei bicchieri e delle risa, i "Iosif, musica!". Tutti volevano dimenticare la scenata di Nadedja Alliluieva.

Quanto accadde dopo, l'inevitabile, si svolse in una confusione ovattata.

Poteva essere effetto dell'alcol. Tutti avevano il bicchiere in mano, che non restava a lungo pieno. Marina non riusciva più a resistere, bevve come gli altri. Stalin rimise in funzione il grammofono. Quando la musica riprese, Egorova lo condusse da Marina. Li mise insieme, li allacciò, per così dire. Sussurrò all'orecchio di Marina:

«Sii dolce con Iosif, Marinočka. Ne ha bisogno».

A questo primo ballo ne fece seguito un altro, e poi un altro, e un altro ancora... Ballavano solo insieme. Tra un ballo e l'altro, Stalin andava a dare la corda al grammofono. Tornato, prendeva un bicchiere, lo vuotava avvicinandosi a lei in attesa. Gli altri, i vari Mikojan, Kalinin, Ordžonikidze, non la invitavano

più. Era divenuta invisibile. Anche le donne non le lanciavano più occhiate in tralice. Esisteva solo per Stalin che le baciava le dita prima di cingerle la vita, mentre i suoi passi erano diventati più lenti, meno attenti alla musica.

Lei aveva finito per non sentire più il suo odore di tabacco. Malgrado avessero aperto le finestre, il fumo stagnava attorno ai lampadari. Al pari di quello del partner, il suo alito saturo di vodka, era diventato pesante e acido. Come riusciva a reggersi ancora in piedi? Era un miracolo. Le sembrava di sostenere una lotta con le proprie mandibole per riuscire a rispondere alle domande che Stalin le poneva all'improvviso. Che parti aveva sostenuto? Era presa dal panico? Come faceva per vincerlo? Aveva già

recitato nel cinema? No? E perché? Doveva farlo! Il cinema era la più grande arte del secolo! Un'arte rivoluzionaria, l'arte del popolo per il popolo, l'arte che avrebbe educato il popolo...

Parlava continuando a volteggiare, la stordiva di parole. Poi, all'improvviso, taceva. Spiava le sue reazioni tra le palpebre semichiusure. Avevano quasi la stessa statura, tuttavia lei si sentiva piccola tra le sue braccia. Dovevano formare una strana coppia. Se coppia si poteva chiamare. Era piuttosto l'ondeggiare sbilenco di un grosso gattone e di un topolino non ancora azzannato!

Un pensiero che la fece ridere. La cosa piacque a Stalin, e risero insieme, improvvisamente più leggeri.

Lui ricominciò a parlare. Parlava più

in fretta di quanto danzasse. Il teatro era troppo accogliente verso i nemici della rivoluzione. Eppure era ugualmente gradevole. Lui era il primo ad apprezzarlo. Cosa le piaceva? *Cuore ardente*? *Brusski*, di Panferov? Oppure *Egor Buličev* di Gorki? O l'adattamento di *La Terra* di Dovženko?

Sembrava in grado di elencare un infinito numero di opere. E i lavori di Bulgakov? No, non aveva mai recitato in un'opera di Bulgakov. Naturale. Era ancora troppo giovane. Aveva tutto il tempo. Ci voleva tempo, con Bulgakov. Un uomo difficile. Un genio difficile. Lui, Stalin, lo amava molto, malgrado tutto. Lo aveva scritto in un articolo sulla «Pravda»: *La vertigine del successo*. Un articolo sul divenire della rivoluzione che

parlava anche dell'arte russa. Non lo conosceva. Doveva assolutamente leggerlo. Avrebbe capito molte cose.

«Bulgakov è grande, Marina Andreieva. Molto grande. Ma la cosa non deve intimidirla. Non bisogna esitare davanti a ciò che è grande. Mai. Ricordi questo consiglio».

Marina era troppo stanca per rispondere. Stalin sembrò capire. Lei sbagliò un passo, la scarpina le scivolò dal piede, e prese a saltellare come un passerotto, agitando un braccio in aria per reggersi in equilibrio, mentre con l'altra mano si teneva alla manica del suo compagno che sembrava divertirsi come un ragazzino. Nuovamente scoppiarono a ridere. Lui le strinse la vita con una sorta di tenerezza. Ora, la mano del padrone

sulle sue reni non era più pesante. E Stalin continuò:

«Voglio scrivere a Bulgakov e parlargli di te. Vedrà quello che vali. Se sei veramente di valore, vorrà averti come attrice».

La ragazza riuscì forse a mormorare un ringraziamento? O forse no. Non lo ricordava. Ma capiva bene il significato di quella promessa e di quel darle del tu.

Ben presto, rimasero soltanto due coppie che danzavano. Vorošilov e Maria Kaganovič, le tempie accostate come vecchi amanti tranquilli. Molotov e la moglie, che ballavano all'antica, le mani unite su un fazzoletto. Egorova sembrava sparita.

Fu l'ultimo ballo. Stalin non ricaricò la manovella del grammofono. Prese

Vorošilov in disparte. Furono raggiunti da un uomo che Marina non aveva precedentemente notato. Un tipo alto e magro. Solo in seguito venne a sapere che si chiamava Pauker e che era la guardia del corpo di Iosif Višarionovič. Parlottarono a bassa voce. Pauker la esaminò attentamente. Marina gli volse le spalle e si avvicinò al tavolo, ma non si sedette. Temeva di non riuscire a rimettersi in piedi. Si versò un grande bicchiere di acqua. E nuovamente cercò Egorova con lo sguardo. Sparita. Come pure Kaganovič e lo Zio Abel.

Pensò alla propria camera, al proprio letto. Un pensiero irreali, più lontano di un sogno, lo sapeva bene.

Quando Stalin ritornò presso di lei, fu stupita che tutto si svolgesse con tanta

naturalezza. Lasciarono l'appartamento di Vorošilov e lei non pensò nemmeno a prendere il mantello. Avanzarono fianco a fianco lungo un corridoio coperto a volta, Pauker li seguiva dappresso, poi si volatilizzò come per incanto.

Le loro mani si intrecciarono spontaneamente. L'ubriachezza dava una strana scioltezza al loro procedere. Lei smise di pensare a chi lui fosse, alla strana coppia che formavano.

Non andarono lontano. Lui la prese per le spalle, la fece ruotare su se stessa in modo da coprirle gli occhi con le mani.

«Non guardare! Non guardare finché non te lo dico io».

Lei ubbidì. La spinse in avanti. Il braccio di lui le circondava la vita, la mano le premeva sul ventre, e il tessuto

leggero dell'abito le si incollava alla pelle ancora imperlata dal sudore del ballo. Indovinò l'aprirsi di una porta. Un'aria più fresca le carezzò la fronte. Ubbidì alla pressione di quella mano. Erano circondati da un silenzio diverso. Persino il rumore del loro respiro risultava soffocato. Lui ordinò:

«Adesso apri gli occhi».

Era una sala cinematografica. Una saletta minuscola, grande a sufficienza per contenere una decina di poltrone. Un lungo divano era appoggiato contro il muro di fondo a semicerchio. I loro passi affondavano in un tappeto del Caucaso, e cuscini e sedili erano ricoperti di un velluto verde dai riflessi dorati. Lo schermo, circondato da un pesante panno nero, rifletteva la luce giallastra di piccoli

lumi.

La porta si chiuse dietro di loro come se avesse un meccanismo automatico. Per la prima volta, Stalin posò le labbra sulle sue spalle nude.

«Se reciterai nel cinema, è qui che ti vedrò».

Dopo, quando fece scivolare a terra il suo abito e l'attirò verso il divano, ci fu un momento di imbarazzo. Le baciò ancora le spalle, il collo, cercando di prenderle i seni tra le mani. Nulla di brutale. Solo una certa goffaggine, quasi un'impazienza. Quando lei fu quasi nuda, sembrò placarsi. Le sue carezze divennero più lente. Senza osare guardarla direttamente, le chiese se era la prima volta.

«No, no...».

Lei sentì il suono della propria voce. Qualcosa di basso e stridente, un soffio che esce da una caverna. Lui non le chiese come mai. Alla sua età. Tanto meglio. Ma quando ne cercò la bocca, la giovane si mise a tremare. E lui ebbe nuovamente il suo riso da ragazzo.

Lei non dormiva veramente. Si assopiva, poi aveva l'impressione di ridestarsi quasi subito. Lo schermo continuava a riflettere la luce fioca dei piccoli lumi. Questa giungeva appena al fondo della sala e al divano su cui si erano lasciati cadere.

Lui si era addormentato di colpo malgrado la scomodità della loro posizione. A lungo l'aveva tenuta allacciata, stretta a sé. Lei non osava

muoversi per paura di svegliarlo. Voleva anche evitare di pensare. Lo sfinimento l'aveva alla fine trascinata in un sonno pesante. Era come se sprofondasse in un'acqua limacciosa e poi risalisse. Quasi giunta alla superficie, era sul punto di svegliarsi, e nuovamente avvertiva quel corpo pesante che le schiacciava i fianchi.

Lui dormiva con la testa appoggiata al suo petto. Non si era tolta la camicia, l'aveva solo sbottonata. Il suo busto disegnava una massa scura nella penombra. Di tanto in tanto, russava. L'alito pesante di vodka. Lei non osava toccarlo. Non che fosse sgradevole o che le ripugnasse. Niente di tutto questo. Semplicemente, era tornato a essere a lei totalmente estraneo. Come se non si trattasse di un essere umano, come se al

suo fianco ci fosse una specie di statua.

Alzò il braccio libero per sgranchirsi la spalla. Nell'oscurità, la sua carne nuda risplendette come bianco gesso. Voleva fuggire le immagini che le si presentavano alla mente. Non pensare a cosa somigliasse in quel momento. Non doveva più abbandonarsi al sonno. Non rischiare di farsi trovare addormentata quando lui avrebbe aperto gli occhi.

Forse si era leggermente assopita quando intese un rumore. Una specie di fruscio. Come una porta aperta con circospezione. La paura la risvegliò completamente. Si tirò su, per quanto le riusciva. Scrutò la penombra. Spiò il comparire di una sagoma, di un'ombra davanti allo schermo, tra i sedili.

No. Niente. Un abbaglio.

Si lasciò ricadere tra i cuscini. La testa pesante le era rotolata sul petto. Lui borbottò senza svegliarsi. I baffi le sfioravano un capezzolo, fastidiosi. Lei cercò cautamente di liberarsi, afferrandolo per la folta capigliatura. Dio mio, sembrava una mamma che allontana un neonato troppo vorace! Sbatté le palpebre per respingere il bruciore delle lacrime.

Se soltanto fosse esistita una formula magica che potesse trasformare quella notte in una semplice chimera della fantasia!

La mano era ancora tra i capelli dell'uomo. Non aveva il coraggio di toglierla per timore che la testa gli sbattesse all'indietro. Che cosa avrebbe pensato di lei adesso? Veramente avrebbe

scritto a Bulgakov? O forse aveva ragione, avrebbe dovuto cercare dei ruoli nel cinema.

Lo immaginò lì, in quella sala, seduto in una delle poltrone in mezzo agli altri, Mikojan, Kalinin, Vorošilov, Molotov, mentre lei compariva sullo schermo. Forse avrebbe desiderato rivederla? Avrebbe chiesto a Egorova di condurla nuovamente lì?

Ma le grida di Nadedja Alliluieva, la sua rabbia, non riusciva a dimenticarle. Rabbrividì, istintivamente premette la testa del dormiente contro il proprio corpo. Egorova aveva detto: «La più grande diva della gelosia che santo Lenin abbia fatto nascere».

Ma non era una gelosia immotivata!

«Tu mi dai la morte, Iosif! Sei un

aguzzino! Tu mi torturi, tu torturi l'intera umanità...».

Chiuse gli occhi. Sognò ancora una magia che la sottraesse dal Cremlino per deporla in un attimo nella sua stanza. Se solo questo potesse accadere!

Non sapeva che ora fosse. Non aveva orologio, e lui, se ne possedeva uno, non lo portava al polso. L'alba doveva essere vicina. Doveva resistere sino al mattino. Resistere ancora qualche ora e poi, chi sa, sarebbe forse diventata la regina del teatro?

Un rumore di voci nel corridoio li svegliò simultaneamente. Lei era finalmente riuscita a prendere sonno. Stalin si drizzò sul gomito. La sorpresa di trovarla nuda accanto a sé gli si dipinse

sul viso solo per un attimo. Marina ne evitò lo sguardo, si mise a sedere coprendosi il seno con le braccia. L'aria della sala era pesante, sgradevole da respirare.

Dietro la porta le voci si gonfiavano. Voci di uomini, voci di donne. Con delle punte più alte, concitate, seguite da mormorii. Impossibile comprendere cosa stessero dicendo.

Stalin si passò le mani sui capelli e a sua volta sedette sul divano. Lei si scostò per lasciargli maggiore spazio. Lui non cercò di toccarla e nemmeno di parlarle. Raccolse gli abiti sparsi sul pavimento, i pantaloni, la casacca. Si alzò in piedi per rivestirsi.

Da fuori continuava a giungere un parlottare sommesso. Marina trovò il suo

abito e le mutande. Le infilò mentre Stalin, preso un pettine dalla giubba, si riordinava con cura i capelli, passandovi sopra il palmo della mano per controllare che non vi fossero ciocche arruffate. Non badava minimamente a lei, come se fosse diventata trasparente. Un'ombra nell'ombra.

Non appena Stalin aprì la porta le voci tacquero. La luce del corridoio si riverberò sullo schermo. Si alzò una voce di donna: «Iosif! Iosif Visarionovič!».

Marina lo sentì emettere un cupo brontolio e chiedere cosa stesse succedendo. Inginocchiata sul tappeto aveva finalmente trovato le scarpe sotto un sedile. La testa le ronzava, un martellio alle tempie le ricordava la vodka bevuta durante la notte.

Nel corridoio la voce di Stalin sovrastava quella degli altri. Faceva domande che Marina non riusciva a capire. Sembrava che nessuno rispondesse.

Si rese conto che le tremavano le mani. Forse cominciava ad avere paura. Sedette sul pavimento per infilarsi le scarpe. Tutto il corpo le doleva. La schiena, la nuca, le natiche, le reni. Come se fosse caduta da una grande altezza ruzzolando sui ciottoli.

Nel corridoio nessuno parlava più o gridava. C'era solo un rumore di passi che si allontanavano. Se ne andavano senza preoccuparsi minimamente di lei! Adesso cosa doveva fare? E il suo mantello rimasto nell'appartamento di Vorošilov!

Si alzò in piedi mentre una figura indistinta scivolava dentro la sala. La riconobbe quando si stagliò contro il chiarore dello schermo.

«Galia!».

«*Ssst!* Sta' zitta!».

Egorova si precipitò verso di lei sussurrando:

«Presto, Marinočka! Non devi attardarti qui».

«Cosa c'è? Cosa succede?»

«Dopo, dopo!».

Egorova era senza trucco, i lineamenti tirati, un foulard le copriva i capelli. Era avvolta in un ampio mantello dozzinale. Lo scostò per tirarne fuori la mantella di Marina tutta appallottolata.

«Infilala, spicciati».

«Ma...».

«Sta' zitta. Non è il momento...
Vieni!».

Si assicurò che il passaggio fosse libero prima di sospingerla fuori dalla saletta del cinema. Come la sera prima, quando erano arrivate, si immerse nel labirinto dei corridoi. Questa volta Egorova fece attenzione a evitare i soldati di guardia. Si inoltrarono nei corridoi di servizio privi di illuminazione. Egorova aveva afferrato la mano di Marina e non la mollava. Le torceva il polso trascinandola nel vortice delle scalinate. Sapeva dove dirigersi, anche al buio. Sospinse un'ultima porta, e il freddo le colpì il viso. Cominciava appena ad albeggiare. Una neve bagnata cadeva in molli fiocchi che si scioglievano toccando il suolo. Davanti a loro l'asfalto nero di

una piazzola aveva una lucentezza oleosa. Sul lato opposto, i rami di un folto boschetto trattenevano la neve.

«Seguimi!».

Egorova le lasciò finalmente la mano e si affrettò verso il boschetto. Sguazzavano nelle pozzanghere gelate. Le sottili scarpette di Marina erano completamente zuppe. Egorova procedeva quasi di corsa. Si infilò tra gli alberi. I rami sferzavano loro la faccia. Della neve scivolò lungo il collo di Marina. Sbucarono in uno degli ampi viali che conducevano al palazzo dei Patriarchi. Le cupole dorate apparivano grigie e pallide come il cielo. Un'automobile era in attesa al bordo del marciapiede. Il motore vibrava, la nuvola dello scappamento si avvolgeva attorno al paraurti. Marina

riconobbe la GAZ del marito di Egorova. La bandierina era stata tolta dalla calandra.

Non appena sedettero sui sedili posteriori, l'autista mise in moto. Egorova tirò Marina per la manica e le fece segno di non parlare. La macchina si diresse verso la torre Borovitskaia. L'autista abbassò il finestrino e si fece riconoscere dalle guardie. Queste fecero un cenno di assenso e sollevarono la sbarra senza gettare nemmeno un'occhiata verso le passeggere. Non appena fuori dal Cremlino, la GAZ voltò a sinistra in direzione della Moscovia. Prima di arrivare al fiume, Egorova fece scivolare un minuscolo biglietto nella mano di Marina. Indicò la nuca dell'autista, intimandole il silenzio con lo sguardo.

Marina aprì il biglietto. Le parole erano a stento leggibili. Egorova le trattenne il polso quando fece il gesto di accostarsi il biglietto agli occhi.

N.A. SI È UCCISA QUESTA NOTTE.
UNA PALLOTTOLA NEL CUORE.
NESSUNO È AL CORRENTE.
SOPRATTUTTO TACI!

N.A. Nadedja Alliluieva!

Marina non riuscì a trattenere un grido. Egorova le pizzicò forte la coscia. Le sottrasse il biglietto dalle mani e lo strappò a pezzi. Senza esitare ingoiò i brandelli di carta.

Il freddo che intirizziva i piedi di Marina le si era diffuso in tutto il corpo. Credette di non riuscire più a respirare.

Egorova le premette nuovamente la coscia. Meno brutalmente, ma aveva pur sempre delle dita di acciaio.

La GAZ girò attorno alle rovine della chiesa del Redentore. Da un anno era ridotta a un cumulo di macerie. Il viale Gogolevski era ancora vuoto. La macchina si fermò all'ingresso della piazza Arbat. Erano ancora molto lontani da Mečanskoij, dove Marina aveva una camera. Stupita chiese:

«Perché mi lasciate qui? Non potete accompagnarmi fino a dove abito? È lontano».

I singhiozzi le tremavano in gola. Il mostrare tanta debolezza le faceva odiare se stessa. Egorova scese dalla GAZ senza darsi la pena di risponderle. Attirò Marina vicino a sé. Come se la stesse

abbracciando. Si limitò a sussurrarle un consiglio:

«Dimentica questa notte, Marina Andreieva. Dimentica me. Dimentica Iosif, dimentica tutto quello che hai visto e sentito. Il Cremlino è una fossa di serpenti. Tra qualche ora, qualcuno bisbiglierà a Stalin che sei tu la causa della sua disgrazia. Se vuoi vivere, sparisce prima che ti facciano sparire. Soprattutto, non ti mostrare più in teatro. Fa' come se tu non esistessi più».

2 Giacomo Puccini, *La Bohème*, atto I, quadro I.

3 *Ibidem*.

**Washington, 22
giugno 1950**

**147^a udienza della
Commissione per le
attività
antiamericane**

«...Ed è quello che ho fatto. Mi sono
arrangiata per esistere il meno possibile».

«Miss... Aspetti... Aspetti un minuto!».

Era Nixon. Aveva nuovamente ghermito il microfono quasi temesse di vederselo scappare.

«La moglie di Stalin è morta all'ospedale per un attacco di appendicite».

«È falso. Si è suicidata».

«È quello che afferma lei».

La russa si limitò ad alzare le spalle. Nixon lanciò uno sguardo verso McCarthy e Wood. McCarthy intervenne:

«Ha una prova di questo suicidio?»

«Una prova?».

Si mise a ridere. Una vera risata, leggera, ironica. Di quelle che accompagnano una buona battuta.

«Io *sono* la prova, signore. Nessuno

meglio di me sa dove si trovava Iosif Visarionovič Stalin quando sua moglie è morta. Durante la cena, non stava male. Era in collera».

«Ma lei non ha la prova di questo suicidio?»

«È la verità».

Nixon riprese in mano l'interrogatorio:

«Lei non l'ha vista suicidarsi. Non ne ha nemmeno visto il corpo...».

«Pensi quello che vuole...».

«Lei ha già mentito su molti argomenti, Miss... Gussov!», sibilò McCarthy.

Sin dall'inizio, lui e Nixon si incaponivano a non pronunciare il suo nome correttamente.

«Non potevo fare diversamente.

Avevo paura di essere arrestata».

«È quanto accade quando non si rispetta la legge!», asserì con enfasi Wood.

Lei lo fronteggiò con inusitata aggressività.

«Ho utilizzato un passaporto falso, è vero, ma non ho fatto niente di male. Ora lo sapete. Non ho più ragione di mentire. Dico la verità. Il suicidio di Nadedja Alliluieva ha distrutto la mia vita. Se non si fosse uccisa, oggi io sarei una grande attrice. Là, al mio Paese, e persino qui, da voi! Era questo il mio destino. Lei si è suicidata, quella notte. Per questo motivo, io ho passato la vita a fuggire e a veder crollare tutto quello che contava per me».

Su queste ultime parole, la voce le si ruppe. Gli occhi sprofondati nell'ombra

delle palpebre. Lo chignon si stava disfacendo. Ciocche di capelli le scendevano sulla nuca, in piccole volute arruffate come piume di uccello. Era il momento atteso da Cohn. Lui ne approfittò, intervenendo a sua volta.

«Lei intende dire che è stato a causa di quella notte al Cremlino che è diventata una spia?»

«Quante volte ve lo devo dire? *Non sono una spia*. Non sono mai stata una spia».

«In tal caso, se non ha nulla da nascondere, per quale motivo ha presentato un passaporto falso quando è entrata nel nostro Paese?»

«Lei lo sa perfettamente! Perché ne ero priva! Da noi, ci sono solo passaporti interni. Non esistono passaporti per

viaggiare fuori dalla Russia. E qui non mi avrebbero fatto mai entrare senza passaporto. Michael mi aveva avvertito. La polizia di frontiera mi avrebbe rimandato laggiù. Oppure sarei stata internata in un campo. Anche voi avete dei campi, lo so bene...».

«Michael? Sta parlando dell'agente Apron da lei ucciso?»

«La smetta! La smetta di continuare a ripetere questa storia! È falso. Io non l'ho ucciso, non è vero...».

Tutti i presenti si aspettavano uno scatto d'ira. Invece si limitò ad abbassare la testa. Vedevo soltanto le sue spalle. I tendini della nuca irrigiditi. Le tastiere delle stenografe continuarono per un po' a ticchettare, poi subentrò il silenzio. Anche Cohn tacque. Ma non per molto.

«Miss Guseiev, cosa è successo dopo... quella notte al Cremlino?».

Lei esitò prima di rimettersi diritta.

«Sono scomparsa. Come mi aveva raccomandato Galia Egorova».

«Come ha fatto?»

«Facile. Mi sono ammalata. Dovevo aver preso freddo camminando nella neve. Non avevo delle scarpe adatte. Ho avuto una febbre terribile, da rischiare la morte. Ma in fondo è stato un bene. La malattia mi dava un buon motivo per abbandonare la mia parte senza che nessuno mi chiedesse niente. Sono stata sostituita, e basta».

«Lei ha rivisto Stalin?»

«No, mai».

«E cosa temeva?»

«Tutto... che quelli del Ghepeu mi

venissero a cercare e mi facessero scomparire. Questo succedeva già nel '32. Non come è accaduto in seguito, negli anni del terrore, ma tutti sapevano che era possibile. Dei tipi con il cappotto di pelle bussavano alla porta, e nessuno più sentiva parlare di voi».

«Tuttavia, non l'hanno arrestata?»

«No. Non sono venuti. Ma io li aspettavo. Ogni giorno, ogni notte. La paura mi attanagliava, non meno della febbre. Il mattino, all'alba, non dormivo mai. Cappotto e stivali erano sempre pronti... Ma loro non arrivavano. Non capivo il motivo. Alla radio e sui giornali, tutti ripetevano che Nadedja Alliluieva era morta per un attacco di appendicite. Si diceva anche che Stalin era disperato al punto da non aver potuto

accompagnare il feretro al cimitero. Più tardi ho visto delle immagini. Proprio dietro la bara c'era lo Zio Abel. Lui sapeva la verità. E anche io. Iosif Visarionovič non seguiva il feretro perché si sentiva colpevole. E ne aveva motivo. Nadedja Alliluieva si è tirata una pallottola nel petto mentre lui era disteso sopra di me nella saletta del cinema. Nadedja Alliluieva non sopportava più i suoi tradimenti. Questa storia dell'appendicite è un'ulteriore menzogna. Iosif Visarionovič non faceva altro. Mentiva e uccideva con le sue menzogne. Lui, il grande Stalin non era che un marito che ingannava la moglie con una attricetta! Ma nessuno doveva saperlo. Nessuno!... Galia Egorova aveva mille volte ragione: Iosif Visarionovič era pronto a qualsiasi

cosa pur di cancellare le tracce del proprio errore. E io ero la traccia più grave... Per giorni ho vissuto in attesa di questo: che la grande mano di Stalin mi schiacciasse come una mosca».

Pronunciò l'ultima frase in un sussurro. Vi fu un silenzio imbarazzato prima della domanda di McCarthy:

«Ma lei, Miss... non ha rimorsi?».

Non rispose subito. Un mezzo sorriso, amaro e stanco, le sfiorò le labbra secche.

«Vuole sapere se mi vergognavo? Se mi sentivo insudiciata, se avevo l'impressione di essermi comportata come una puttana? È questo?».

Gli zigomi di McCarthy si fecero rossi. Sotto il naso da pugile gli si disegnò una smorfia maligna.

«Avevo diciannove anni, signore. Imparavo a vivere in un Paese in cui da anni si moriva o si scompariva in un angolo della Siberia per un niente. La rivoluzione bolscevica era anche questo. *Vivere in un mondo nuovo, è inerpicarsi su una parete di ghiaccio con unghie di bambino*, ha scritto un poeta russo. Si chiamava Majakovskij. Stalin diceva che gli piaceva molto. Majakovskij si è suicidato».

Un'altra ciocca le ondeggiò sulla nuca. Questa volta se ne accorse. Con ambedue le mani, tenendo chiuse le palpebre, ricompose lo chignon. La fatica la segnava sempre di più. La cipria era scomparsa dalle guance. La pelle luccicava sotto una patina di sudore. Non aveva più rossetto sulle labbra, con la

punta della lingua cercava di inumidirle. La caraffa davanti a lei era da tempo vuota.

Cohn spiegazzò i suoi documenti, pronto a incalzare nuovamente con le domande, deciso a non mollare la preda anche per tutta la notte. Wood lo interruppe.

«Signor Cohn, un momento, per favore».

Si chinò verso Nixon e McCarthy, tenendo la mano davanti alla bocca per meglio occultare quanto stava dicendo. Mundt e gli altri si unirono al conciliabolo. Lanciando delle occhiate verso il banco della stampa. Quella donna li stava conducendo su un terreno sconosciuto. Diventavano sospettosi.

Lei cercava di recuperare le forze,

come un animale braccato che cerca di approfittare di ogni istante di tregua. Io agii d'istinto. Afferrai un bicchiere e la caraffa dell'acqua in mezzo ai taccuini di appunti dei miei colleghi. Nel poggiarla sul tavolo davanti a lei, speravo che avrebbe alzato gli occhi verso di me. Fu quanto accadde. Sollevò le palpebre nel momento in cui Wood gridava il mio nome.

«Signor Koenigsman... Signor Koenigsman, cosa sta facendo?».

Le riempii il bicchiere fissando il blu delle sue pupille sgranate per la sorpresa. Wood ansimava, i colleghi si stavano divertendo enormemente. Le guardie mi si accostarono alle spalle. Le sorrisi, cercando di far trapelare nel sorriso un senso di umanità. Non volevo

che pensasse a una trappola o che io cercassi di abbordarla. Aveva l'orlo delle palpebre arrossato. Ma non per le lacrime. Era piuttosto l'effetto del fumo di sigaretta che stagnava nella sala. Prima che le guardie mi afferrassero per la giacca, mi è sembrato di scorgere una piccola luce che saliva dal fondo nero delle sue pupille. Qualcosa di più caldo del blu di ghiaccio delle iridi.

Le guardie mi sospinsero verso il tavolo della stampa. Con la coda dell'occhio vidi che beveva avidamente come se avesse attraversato un deserto.

«Mi scusi, signor presidente. Qualcuno ha dimenticato di dare nuovamente l'acqua alla signora...».

Mi ignorò, batté ancora il martelletto per ottenere silenzio.

«L'audizione del testimone è chiusa per oggi. Riprenderà domani all'ora che verrà comunicata in seguito».

Prima di proseguire, ordinò alle guardie di accostarsi alla russa.

«Miss Guseiev, lei ha violato le leggi degli Stati Uniti. Dovere di questa Commissione è affidarla alla giustizia del Paese. Il procuratore Cohn la accompagnerà davanti a un giudice che le leggerà i suoi diritti».

Il che significava che avrebbe trascorso la notte successiva in prigione. E di certo molte altre ancora.

Un brivido mi corse lungo la nuca. Lei rimase imperterrita. Se lo aspettava. Doveva provare sollievo a poter tacere per un poco. Quando le guardie la afferrarono per le braccia, fece un

movimento secco per respingerne le mani. Ancora una volta, pensai che doveva averne già viste tante. Forse momenti più duri di questo.

Le guardie la guidarono verso la porta sul retro dell'aula. Cohn seguiva. Prima che scomparisse, spiavo un segno. Che si volgesse indietro per cercare il mio sguardo. Era chiedere troppo. Quando mi lascio andare, inclino alle romanticherie.

I colleghi erano già in piedi. Mi spingevano verso Wood. Con accanto Nixon e McCarthy, questi ci faceva segno di avvicinarci. Quando ci schierammo immobili davanti a lui come bravi scolaretti, ci invitò ad accostarci.

«Vi saremmo riconoscenti se per alcuni giorni poteste evitare di pubblicare

gli articoli. Tenuto conto dell'audizione odierna, la Commissione ritiene che le prossime dichiarazioni del testimone possano essere di natura tale da mettere in gioco la sicurezza degli Stati Uniti. Di conseguenza, si svolgeranno a porte chiuse e di fronte alla Commissione ristretta, come tutte le audizioni concernenti la sicurezza del Paese».

Ci furono le solite proteste. Wood lasciò correre. McCarthy intervenne per farci un sermoncino. Era il suo show preferito: ricordare a tutti e a ognuno il suo dovere di buon cittadino e di sincero patriota. Sempre che, naturalmente, i nostri giornali «non siano dei fogliacci comunisti». Adorava questo tipo di frasi. Le assaporava fra le labbra come dei bonbon. Wood ci garantì che saremmo

stati i primi a essere informati sugli sviluppi dell'audizione.

«Non appena riusciremo a epurare le menzogne dalle verità di questa donna sarete convocati. Voi e non altri giornali. Avrete di che scrivere, siatene certi».

Traduzione: Cohn e la combriccola di McCarthy si preparavano a lavorarsi per benino la russa fino a che questa non ne potesse più e accettasse di sputare qualsiasi balla. Lei stava dietro le sbarre, avrebbero ottenuto quello che volevano. Se per caso si fosse, malgrado tutto, rifiutata, si sarebbero inventati una carognata ancora peggiore, e a noi non sarebbe rimasto che fare il servo sciocco.

Lasciai i colleghi alle loro proteste. Avevo di meglio da fare. Discretamente

mi infilai tra le stenografe. Una di loro, addetta alla segreteria di Wood, era mia buona amica. Una graziosa rossa, di nome Shirley Leeman. Due anni addietro avevamo vagamente progettato un futuro in comune. Di quando in quando, continuavamo a frequentarci, tanto per verificare a che punto eravamo con i rimpianti.

Shirley aveva già estratto la striscia di annotazioni che usciva dalla macchina stenografica. La stava avvolgendo per inserirla in una scatolina di legno prevista allo scopo. Sarebbe stata depositata nella cassaforte dell'ufficio di Wood per poi essere trascritta. Sorrise nel vedermi avvicinare.

«Mi stavo chiedendo se ti saresti spinto fino a raggiungermi».

«No, Shirley, tu non ti chiedevi proprio niente. Lo sapevi. Tu mi conosci».

Fece una risatina di gola, e chiuse con cura il coperchio della scatola.

«Molto cavalleresca la mossa della caraffa d'acqua».

«McCarthy e compagni hanno dei comportamenti da Medioevo».

Shirley assentì. Sulle questioni di politica ci eravamo sempre trovati in sintonia, quasi come a letto. Il fatto che lavorasse per Wood non faceva differenza. Non sempre ci si può scegliere il padrone.

«Solo che questa volta hanno trovato una cliente perfetta per loro».

«Sembra proprio così».

«Hai mai sentito una cosa del genere,

una donna che si fa passare per ebrea per salvarsi la vita? Una novità assoluta, per me».

Shirley era ebrea da parte di padre, insomma una mezza ebrea. Un argomento che la rendeva nervosa.

«No», riconobbi. «Come pure non ho mai sentito parlare del Birobidjan. A quanto pare, non sono un ebreo migliore di Cohn».

Shirley sistemò la scatola contenente il rullo stenografato in una grande borsa, si infilò la giacca e mi prese sottobraccio. Uscimmo dalla sala distribuendo un po' di saluti. La mia amica attese di essere sulle scale per chiedermi:

«Credi che dica la verità?»

«È presto per saperlo».

«Però tu hai bisogno di me».

«Mi era venuta l'idea di invitarti a cena...».

«Oh, vedo. Hai molto bisogno di me».

«Sarebbe carino se tu mi facessi una copia della tua striscia stenografata. Quella odierna e quelle delle prossime audizioni».

«È quanto supponevo».

«Non sono mai riuscito a nasconderti nulla, Shirley. Hai sentito Wood. Vogliono proseguire le udienze a porte chiuse. Noi avremo diritto soltanto alla loro versione predigerita».

«Sai cosa rischio, Al?»

«Meno di quello che sembra. Non se ne accorgerà nessuno...».

«Solo quando le pubblicherai nei tuoi articoli».

«No, non ho intenzione di pubblicarle. Quello che voglio sapere è quanto racconterà loro quella donna. Forse mente, forse no. Tuttavia, ci metterei la mano sul fuoco che in quello che dice c'è qualcosa di concreto».

«È un'attrice. Mentono, le attrici, soprattutto quando hanno talento».

«Shirley, conosci molte donne capaci di raccontare davanti ai nostri senatori come hanno passato una notte con lo zio Joe? E di essere fuggita dal paradiso sovietico con un passaporto intestato a un tipo dell'OSS?»

«Una ragazza che ti piace, a quanto pare».

«È la sua storia che mi piace. Anche se dice la verità, anche se non è una spia di Stalin, McCarthy e la sua combriccola

faranno di tutto per mandarla a fondo. Bisogna che sia colpevole, altrimenti a loro non interessa. Con un pretesto o con l'altro se ne sbarazzeranno. Hanno bisogno di una spia. Una buona vecchia strega dei giorni nostri. Qualcosa con cui fare paura alla brava gente e assicurarsi alcune migliaia di voti in più. Altrimenti, la metteranno su un aereo e la rispediranno a Stalin. Di Marina Andreieva Guseiev non si sentirà più parlare e non si conoscerà mai la verità...».

«Si direbbe che tu ti sia allenato a pronunciare il suo nome».

«Parlo sul serio, Shirley. Quei tipi mentono come respirano. È una vera calamità. Stanno portando questo Paese allo sfascio peggio di quanto hanno fatto i

giapponesi a Pearl Harbor. E ne ho piene le scatole che si servano di me per fare dimenticare che detestano gli ebrei».

«Dove pensi di invitarmi a cena?».

Negoziammo un po' per salvare le apparenze. Sapevo già in anticipo che avrei dovuto prenotare un tavolo da Chez George. Quel genere di ristorante tipico di Washington, con un cuoco francese, clienti famosi e conti spropositati. Shirley mi concesse tre giorni perché io racimolassi il capitale prima di mantenere la promessa.

Risolta la questione, filai nel mio ufficio per chiamare la sede del giornale a New York. Dall'anno precedente, il «New York Post» era diretto da James Wechsler. Un personaggio ambizioso e competente che si stava adoperando per

trasformare il «Post» in un giornale popolare animato da spirito liberale. Niente che potesse piacere ai senatori della HUAC. Ma la tiratura era di oltre 600.000 copie al giorno, e la cosa meritava una certa attenzione. Il braccio destro di Wechsler si chiamava Samuel Vasberg. Dovevo a lui il mio posto al giornale. Mi misi in contatto con lui. Gli raccontai l'audizione e gli feci un ritratto della russa. Conclusi con gli argomenti usati con Shirley. Come se non ne fosse al corrente, gli ricordai che Nixon era in piena battaglia per assicurarsi l'elezione a senatore della California. Tutta la sua campagna era incentrata sul pericolo dei *comies*, quei «comunisti traditori che abbiamo in casa». Nei suoi discorsi, questa genia infernale comprendeva il

presidente Truman e il Partito democratico. Tuttavia, per essere sia pur minimamente credibile, aveva bisogno di sostanziose vittime per puntellare le proprie menzogne.

Aggiunsi inoltre, tanto per aumentare il carico:

«D'altra parte, non si può mai sapere. Forse c'è qualcosa di vero. Può essere che quella donna sia veramente ammanigliata con la rete che ha trafugato il segreto della bomba atomica?».

Questo era veramente accaduto. L'anno precedente, nell'estate 1949, i sovietici avevano fatto esplodere la loro bomba atomica. Tutti gli esperti erano concordi: non potevano esserci riusciti se non appropriandosi dei sistemi di fabbricazione di Los Alamos.

All'altro capo del filo, Sam non abboccò all'amo. Restò zitto per mezzo minuto. Io rispettai il suo silenzio. Era come se sentissi le domande che gli giravano nel cervello. Finì per dichiarare in tono sorpreso:

«Mi sembrava che la CIA possedesse la prova che Stalin ha ucciso di propria mano la moglie».

«Devono avere operato una sintesi. Secondo la russa, lo Zio Joe avrebbe condotto la moglie a un tal punto di disperazione da farle desiderare di provvedere personalmente alla propria morte. Da quanto si sa del seguito, lui sembra abbastanza dotato per azioni del genere, no?»

«Hmm... Quella regione ebraica della Siberia...».

«Il Birobidjan?»

«Ne ho sentito parlare. Cinque o sei anni fa, durante la guerra. Un gruppo di ebrei antifascisti era venuto a New York e a Hollywood per fare della propaganda a favore di Stalin. Una delegazione guidata da un ebreo yiddish. Non ricordo più il suo nome. Teneva delle conferenze e raccoglieva denaro per sostenere l'impegno bellico sovietico. Allora, me ne occupai per il "Times"».

«Quindi non racconta solo frottole...».

«Questa è un'altra storia, ragazzo mio. Come è noto, le più belle menzogne sono intessute di verità».

«Sam, quella donna è fuori dal comune».

«È carina?»

«Più che carina».

«Hmm. Cosa vuoi da me?»

«Sapere se mi puoi dare appoggio in modo che io scavi sotto le apparenze. Può richiedere tempo».

«E che altro...?»

«Che Wechsler ottenga da Wood che mi lasci assistere alle udienze».

Nuovo silenzio.

«Perché Wood ci dovrebbe fare questo omaggio?»

«Perché questa storia potrebbe uscir fuori a sua insaputa. In tal caso lo dipingerebbero come il cagnolino di Nixon e di McCarthy. E forse la cosa non gli farebbe piacere. Anche lui deve farsi rieleggere a novembre, e ha bisogno dell'elettorato moderato».

Silenzio.

«Mmm... Se rifiuta avresti modo di mettere in atto la tua minaccia?»

«L'avrò. Me ne sono già occupato. Sam... quei tipi puzzano di antisemitismo lontano un miglio. Vogliono delle spie, soprattutto spie ebreo. Vogliono servirsi del fatto che questa ragazza si è fatta passare per ebrea per raccontare le peggiori nefandezze».

«Vado a vedere cosa ne pensa Wechsler. Ti richiamo domani mattina».

Quella sera, passai un bel po' di tempo a mettere in ordine gli appunti scarabocchiati durante l'udienza. Ebbi così agio di riflettere. La storia ammannitaci dalla russa poteva essere una pura invenzione. Dovevo considerare le cose anche sotto questo profilo. Faceva

parte del mio mestiere non seguire soltanto il mio istinto. Vantarsi di essere andata a letto con un tipo come Stalin poteva essere una bella trovata. Solo a pensarci, l'idea era ripugnante. Lei stessa non presentava la cosa come uno stupro. Non nel senso consueto, a ogni modo. C'era inoltre il passaporto falso. E non uno qualsiasi: fabbricato dall'OSS. Niente di meno! E quell'*agente Apron* di cui non si sapeva nulla e che lei sembrava conoscere bene.

Riassumendo: molte ombre. Forse troppe.

Sam Vasberg aveva ragione. Le migliori menzogne sono intessute di verità. Cohn, Wood e gli altri lo sapevano sin troppo bene. Erano loro stessi degli esperti in mistificazione.

Mi confortavo ripetendomi che era prematuro trarre delle conclusioni. Quella donna voleva raccontare la propria storia. Apparentemente era la sola cosa che le restasse. Il mio lavoro consisteva nello stare con l'orecchio teso.

Cercavo anche di immaginarla nella sua cella. Washington aveva prigioni a sufficienza, ma non ne conoscevo una che facesse venire voglia di esservi ospitati. A cosa pensava? Come reggeva il colpo?

Aveva amici, appoggi che potessero darle aiuto? C'era forse qualcuno che si desse pena per lei? Adesso che era al fresco, la presenza di un avvocato le sarebbe stata più che utile. Wood e McCarthy non dovevano certo avere fretta di suggerirgliene uno. Ed era probabile che lei non avesse i mezzi per pagare

l'assistenza di qualcuno che fosse all'altezza.

Speravo che Sam e Wechsler riuscissero a convincere Wood a trovarmi un angolino per le prossime udienze. In caso contrario, mi restavano una o due cartucce. Shirley mi avrebbe fatto copia delle sue note stenografate e io avrei forse potuto convincere un avvocato a recuperare il suo dossier prima che fosse troppo tardi. Regola numero uno del mestiere: rientrare dalla finestra se vi chiudono la porta in faccia.

Mi occorre un certo tempo per prendere sonno. Shirley aveva ragione: mi piaceva ripetermi il nome di quella donna. *Marina Andreieva Guseiev*. Suoni che echeggiavano nel buio come un'enigmatica promessa. E una donna di

quelle che non si incontrano di frequente nella vita. Come pure i suoi occhi. Di questo almeno potevo essere certo.

Verso le due del mattino, decisi di passare al solo nome di battesimo, Marina. Nel mio pensiero come nei miei appunti. Non mi era più estranea al punto da continuare a chiamarla “la russa”.

SECONDA GIORNATA

**Washington, 23
giugno 1950**

**147^a udienza della
Commissione per le
attività
antiamericane**

«Al?».

Erano le otto e trenta del mattino.

«L'udienza della russa riprenderà questo pomeriggio alle 14:00. Tu sarai presente».

«A quali condizioni?»

«Non si pubblicheranno articoli prima della fine delle udienze. A meno che la Commissione non ritenga che le informazioni raccolte durante l'audizione mettano in causa la sicurezza del Paese, in tal caso niente articoli».

«Wechsler ha accettato una cosa del genere? Il loro embargo nove volte su dieci è un imbroglio! Utilizzano il trucco della sicurezza nazionale ogni volta che vogliono creare il silenzio».

«Al, calmati. Se il problema dovesse porsi avremo il tempo di pensarci. Un'altra cosa: Wood ritiene che tu abbia delle eccessive tendenze sinistrorse. Non

lo sorprende quindi che tu voglia prendere le difese di una comunista».

Mi misi a ridere.

«Quei tipi hanno una concezione del socialismo che resterà nella storia. Dài un dollaro a un barbone è sei già sospettato di voler creare un kolchoz!».

«Appunto, chiede che tu lo tratti con rispetto. E anche qualcosa di più».

«Cosa significa? Devo offrirgli dei fiori a ogni udienza?».

Questa volta fu Sam a ridere.

«Letteralmente parlando, qualcosa del genere. Tu stesso hai suggerito questo trattamento di favore, non è vero? Wechsler ha trovato che era una buona idea. E anche Wood. Tu lo lasci fuori. Lui è il presidente della Commissione, è al di sopra della mischia. Non è radicale

quanto Nixon e McCarthy. Non ha nulla contro gli ebrei, si limita a difendere i valori americani... Troverai tu stesso come proseguire».

«Ok. Grazie Sam».

«Mi ringrazierai quando ti dirò che hai fatto un buon lavoro».

Passai buona parte della mattinata a girare per commissariati. Volevo scoprire in quale prigione avessero rinchiuso Marina. La Commissione sembrava averne fatto un segreto di Stato. Come è noto i segreti sono destinati a essere svelati. Questione di buone relazioni e di piccoli favori.

L'avevano sistemata nel settore femminile della vecchia prigione della contea. Non era un regalo. L'Old County

Jail risaliva agli anni '30. Una pesante costruzione di mattoni decrepita e puzzolente che un tempo somigliava stranamente a una chiesa. Ogni dieci anni l'edificio era stato ampliato. Niente però che lo rendesse meno inospitale. Sorgeva, inoltre, fuori città, a un'ora di strada dal Senato. Di certo Cohn doveva aver convinto il giudice a far rinchiudere Marina lontano dai curiosi.

Giunsi in anticipo nei corridoi del Senato. Mi persi nei vari piani prima di scovare la nuova aula dell'udienza. Shirley stava sistemando il proprio materiale in compagnia di una collega. Vedendomi aggrottò le sopracciglia.

«Sei certo di avere il diritto di essere qui, Al? Il senatore non mi ha avvertito».

«Non ti preoccupare, bellezza. Sono l'uomo invisibile».

La tranquillizzai e le sussurrai all'orecchio che il nostro contratto era sempre valido. Avrebbe avuto la sua cenetta.

Shirley moriva dalla voglia di saperne di più. La collega tendeva l'orecchio. Sarebbe riuscita a captare un messaggio proveniente dall'altro emisfero.

L'aula dell'udienza a porte chiuse era piccola. Il banco del procuratore, il tavolo del testimone e la pedana dei senatori formavano un triangolo. Il tavolo delle stenografe era lungo il muro, alle spalle di dove sedeva il testimone. Approfittando del fatto che Wood e gli altri non erano ancora arrivati, piazzai una

sedia alla sua estremità. Da lì, avrei potuto vedere Marina di profilo. Speravo che non mi facessero sloggiare.

I membri della Commissione entrarono attraverso la porticina dietro la pedana. McCarthy aveva un voluminoso dossier sotto il braccio. Lo fece cadere rumorosamente sul tavolo. Aveva tutta l'intenzione di far notare che possedeva documenti cui attenersi.

La Commissione, Wood nel ruolo di presidente, era ridotta a tre membri. Due senatori, Mundt e McCarthy, Nixon per la Camera dei rappresentanti. Avevano fatto un po' di pulizia, per ritrovarsi in compagnia ristretta.

La scelta di Mundt come terzo ladrone era comprensibile. Malgrado le sue arie da intellettuale di grande

famiglia, sembrava nutrire una passione per la caccia ai comunisti. Era spesso in combutta con Nixon. Lo avevo già visto all'opera in occasione di altre udienze. Raramente interrogava i testimoni, ma quando era l'ora dell'attacco era sempre pronto.

Si accomodarono nelle poltrone senza degnarmi di uno sguardo. Avevo detto la verità a Shirley: ero diventato l'uomo invisibile. Soltanto Cohn mi lanciò un'occhiata. Oggi indossava un abito color crema che gli dava più che mai l'aria di un ragazzino. Stava per salutarmi, ma cambiò parere. Il suo labbro inferiore si contrasse. Vedendo che gli altri mi ignoravano, preferì seguirne l'esempio.

La porta si aprì nuovamente. Entrò

Marina, manette ai polsi. Il volto bianco, senza traccia di trucco, le palpebre gonfie. Il blu delle iridi sembrava più intenso, più duro e profondo che mai. Aveva tirato all'indietro i capelli. Li tratteneva un fermaglio metallico da quattro soldi. Doveva averglielo fornito una delle sorveglianti del carcere. Portava lo stesso abito del giorno precedente, tutto spiegazzato sui fianchi. Malgrado la spilla che ne chiudeva lo scollo sul petto, si intravedeva sporgere a sinistra una spallina. Doveva avere dormito vestita. Sempre che fosse riuscita a chiudere occhio.

Avevo la risposta ai miei interrogativi del giorno prima. Nessuno si era preoccupato per lei né aveva tentato di farle giungere vestiti di ricambio.

Doveva però conoscere altre attrici. Aveva dichiarato di essere insegnante all'Actors Studio. Lì aveva degli allievi, dei colleghi. Forse anche qualche amica. Ma era prima che la pizzicasse l'FBI. Adesso tutti sapevano che la congrega di McCarthy le aveva messo le zampe sopra. Non era più in questione avere amici. E nemmeno conoscenze. Quelli che ogni giorno l'avevano per mesi abbracciata incontrandola sul lavoro, adesso non l'avrebbero nemmeno riconosciuta in fotografia. McCarthy e la HUAC erano quantomeno riusciti a far capire al Paese una cosa: il comunismo e lo spionaggio erano più contagiosi di una malattia venerea.

Le guardie scortarono Marina al suo posto. Le tolsero le manette e si

piazzarono alle sue spalle. Lei osservò attentamente la sala. Soffermò lo sguardo su di me. Sembrava sorpresa di vedermi. Almeno così mi parve.

Wood aprì la seduta. Cohn annunciò che era prevista per il mattino del giorno seguente una perquisizione dell'appartamento della testimone. Marina incassò la notizia senza mostrare turbamento. Lo stesso quando Cohn comunicò di aver depositato una richiesta di informazioni presso la CIA riguardanti l'agente Apron. Mi lanciò una breve occhiata e soggiunse:

«Nella misura in cui questa Commissione è a porte chiuse, la CIA è d'accordo a comunicarci il dossier dell'agente dell'OSS. Ho anche chiesto che ci forniscano informazioni relative

alla regione autonoma del Birobidjan a cui si è precedentemente fatto cenno. Se lei è d'accordo, signor presidente, un esperto dell'ufficio strategico potrebbe venire domani a testimoniare».

Wood assentì. Il tutto era sicuramente già concordato. Cohn cercava soltanto di impressionare Marina. Voleva che lei sapesse che ogni sua parola, anche minima, sarebbe stata passata al vaglio. Wood lo invitò a riprendere l'interrogatorio. Come un bravo segugio, Cohn ripartì sul sentiero battuto mille volte:

«Miss Guseiev, lei è membro del Partito comunista?»

«Ho già risposto a questa domanda».

«E io gliela pongo nuovamente: lei è membro del Partito comunista?»

«No. Non lo sono mai stata».

«Lei non lo è mai stata qui, negli Stati Uniti, o nell'URSS?»

«Da nessuna parte. Né qui, né laggiù».

«Suppongo che lei non lo possa provare».

«E nemmeno lei potrebbe provare il contrario, signore».

Un bell'inizio di match. Marina non sorrise neppure. Io sì, invece. La donna aveva avuto il tempo di prepararsi. Cohn utilizzava il trucco più vecchio del mestiere: ripetere instancabilmente le stesse domande. Esasperare il testimone sottoposto a questo stillicidio. Alcuni cedevano. Con i nervi a pezzi, si lasciavano sfuggire cose che sarebbe stato meglio tacere. Marina Andreieva Guseiev

non sembrava il tipo da perdere la calma così facilmente.

«Ieri, ci ha detto che il segretario generale del Partito comunista dell'URSS, Iosif Stalin, aveva tutti gli strumenti per fare pressione su di lei. Tuttavia, lei pretende di non essere comunista. Non le sembra strano? Questa avrebbe potuto essere una protezione».

Stavolta, Marina sorrise.

«Lei non conosce il nostro Paese, signore. E ancor meno Stalin. In URSS, essere un buon comunista non ha mai protetto nessuno. La Siberia è piena di bravi comunisti. E anche i cimiteri. Il gulag è stato inventato per accoglierli...».

McCarthy la interruppe:

«Per l'appunto, Miss Guseiev. Lei non è stata arrestata. Tuttavia, a quanto lei

dice, non è comunista. Come spiega questo miracolo?»

«Iosif Visarionovič mi ha offerto una possibilità».

«Una possibilità? Che possibilità?»

«Mi ha lasciato diventare ebrea».

McCarthy, Nixon e Mundt scoppiarono in una specie di risata. Un comune piccolo gracchio sprezzante e secco.

«Non sono certo di comprenderla, Miss *Gusov*», gorgogliò Nixon. «Vuole spiegarci?».

Lo sguardo di Marina galleggiò sulle stenografe, poi sino a me. Impossibile capire se fosse intenzionale o frutto di un'abitudine del mestiere. Quel tipo di colpo d'occhio con cui un'attrice valuta una sala prima di lanciarsi. A ogni modo,

non potei impedirmi di farle un segno di incoraggiamento.

«Ve l'ho già detto. Dopo la notte del Cremlino, avevo paura. Tutti i giorni, continuamente. Per anni. E ho saputo che lo Zio Abel, quello che seguiva il feretro di Nadedja Alliluieva, è stato fucilato. Anche Egorova è stata arrestata. Non so quale fine abbia fatto. Dopo è stata la volta di Ordžonikidze e di Bucharin. Di loro si è detto che si erano suicidati... Io mi azzardavo a stento a uscire di casa, perché poi avevo ancora più paura a tornarvi. Facevo cento volte il giro del caseggiato prima di spingere il portone. Restavo in ascolto nel vano delle scale senza avere il coraggio di salire. Diventavo pazza. Per strada, non sopportavo che qualcuno camminasse

dietro di me. Ma era per tutti lo stesso. Tutti avevano paura dei cappotti di cuoio. Tutti tremavano. Si diffidava di tutto...».

Cohn la interruppe con un gesto.

«I “cappotti di cuoio”?»

«Li chiamavamo così. Gli agenti della Ghepeu. In seguito la Ghepeu ha preso il nome di NKVD. Ma erano sempre gli stessi. Anche in estate portavano i cappotti di cuoio. Come i vostri agenti dell’FBI con i loro impermeabili e cappelli. A parte il fatto che questo conferisce loro un’aria un po’ meno truce che da noi».

«Tenga per sé i commenti, Miss», borbottò Wood. «Vada avanti».

«I cappotti di cuoio bussavano a una porta, arrestavano qualcuno, e non si sapeva più niente del suo destino. Vivo o

morto, era impossibile saperlo. La moglie, l'amante, i figli non avevano più il diritto di lavorare. Dovevano abbandonare il loro alloggio. Non bisognava più frequentarli. Erano diventati contagiosi. Bastava far loro un sorriso per essere infettati. In molti casi, i parenti, gli amici scomparivano a loro volta. Nessuno era indenne. Hanno arrestato Bucharin e Ordžonikidze. Uomini potenti che avevo incontrato alla cena dell'8 novembre '32 e che scherzavano con Stalin. Professori, medici, funzionari, scrittori, impiegati... Talvolta, un bambino che era uscito a fare una commissione non trovava più la sua famiglia al ritorno. Tutti sparivano dall'oggi al domani, accusati di trotskismo, di disfattismo, di offesa al

bolscevismo. Una parola, una frase, una risata di vent'anni prima bastava per perdervi. È accaduto che tutti gli operai di una fabbrica venissero arrestati con il pretesto del sabotaggio. Dei duemila delegati al XVII Congresso del Partito del gennaio 1934, milleottocento sono stati assassinati nei due anni successivi. Persino Kirov, il potente sindaco di Leningrado, dove godeva di grande popolarità, è stato assassinato. Stalin è andato a piangere sulla sua tomba. Successivamente, sulla base di sue direttive, l'NKVD ha preso di mira l'Armata rossa. Settantamila ufficiali, capitani, comandanti e generali sono stati sterminati... Ci corrodeva la più terribile delle pestilenze: la paura. L'immensa paura. Un panico che mandava in fiamme

il cervello. Alcuni non sopportavano più di vedere la propria immagine nello specchio. Quelli che non reggevano si suicidavano. Morire appariva riposante. Meglio che continuare a vivere in quel terrore. I suicidi non si contavano più. Ogni volta che avevo notizia di un nuovo suicidio, pensavo a Nadedja Alliluieva. Ma quando non si aveva il coraggio del suicidio, era difficile non diventare un mostro. La paura marcisce l'anima. Non si percepisce nient'altro. Vi viene voglia di amare i vostri aguzzini...».

«Abbiamo capito, Miss», la interruppe Wood. «Ma lei non risponde alla domanda: perché l'hanno risparmiata? Visto che Stalin infieriva contro tutte quelle persone, perché con lei no?».

Lei lo osservò serrando le labbra. Lasciò che il silenzio pesasse sulla sala senza abbandonare Wood con lo sguardo. Un silenzio crudele pieno di ombre nel quale fluttuavano le parole appena pronunciate dalla donna. Cohn intervenne:

«Miss Guseiev, risponda alla domanda, per favore».

Lei non gli prestò nessuna attenzione. Continuò a fissare Wood. Questi si torse sulla sedia. Allora fu McCarthy a intervenire in tono severo:

«Rifiuta di rispondere?»

«Le rispondo. E le dico che non ho paura di voi. Ho avuto paura per tutti questi anni, ma adesso è finita. Non ho più paura. Ho conosciuto la paura per troppo tempo, ora non mi fa più impressione. E anche quelli come voi non mi fanno

impressione».

Per la prima volta, lo spazio di due o tre secondi, vidi Wood a disagio. Era abituato alle grida, alle proteste, ai furori, alle lacrime. Non a questa calma.

La corazza di McCarthy e di Nixon era più resistente. Niente di umano riusciva a scalfirla.

«Miss Gusov, niente commenti», ringhiò McCarthy. «Risponda solamente alle domande».

«Perché? Voi non state a sentire le mie risposte. Volete dei sì o dei no. È stupido. La vita non si riduce a dei sì e a dei no. O forse la vostra è così? Non deve essere divertente».

Shirley soffocò una risatina. McCarthy sogghignò tamburellando sul voluminoso dossier che non aveva ancora

aperto.

«Le sconsiglio questo tono, Miss. Non può certo giovarle».

La calma di McCarthy mi sorprese. Cominciavo a chiedermi cosa avesse sottomano. Ma Cohn non lasciò che le cose si trascinassero.

«Dato che non recitava più in teatro, con quali mezzi si manteneva?»

«Ho lavorato nel cinema. C'erano due grandi case cinematografiche ufficiali: Gorki Film e Mosfilm. C'era sempre bisogno di ragazze per piccoli ruoli. Due o tre minuti qui e là. Talvolta ho lavorato per diversi film in una settimana. Talvolta niente per un mese. Funzionava. Nessuno mi faceva domande. E nessuno mi negava un lavoro. È così che ho incontrato Aleksej Jakovlevič Kapler».

«Potrebbe fare lo spelling del nome per le stenografe, Miss Guseiev?».

Obbedì volgendosi dalla nostra parte. Questa volta il suo sguardo non incontrò il mio.

«Jakovlevič è un nome ebraico?», chiese Nixon.

Lei fece finta di non aver sentito la domanda. E anche gli altri. Per una volta Cohn sembrò imbarazzato.

«Vada avanti, Miss Gusseiev».

«Aleksej è un uomo come nessun altro. Forse è ancora vivo. A Birobidjan ho pregato per lui. Tutte le ragazze ne erano innamorate. Anche io. È il primo uomo che ho amato. È un grande regista. Ha capito che desideravo ardentemente tornare sulla scena. Una notte, gli ho confidato perché non potevo più recitare

in teatro. Era la prima volta che raccontavo quello che era accaduto al Cremlino. Questo dieci anni fa. Io ne avevo quasi trenta. Aleksej ha cercato di convincermi che non rischiavo più niente. “Stalin ti ha dimenticata, Marinočka. Non sa nemmeno più se tu esisti”. Ma non c’era niente da fare, avevo ancora paura. Poi i nazisti hanno invaso l’Unione Sovietica. Nel giugno 1941. Sono bastate loro poche settimane per impadronirsi dell’Ucraina, arrivare a Kiev e assediare Leningrado...».

«Conosciamo questa storia, Miss Guseiev».

«No, voi non la conoscete! Non ne avete la più pallida idea. Non siete mai stati in un Paese invaso da milioni di soldati tedeschi che distruggono tutto

quello che incontrano! Non siete mai fuggiti sotto le bombe senza sapere dove trovare riparo... I bombardamenti sono cominciati in luglio. Nessuno se lo aspettava. In agosto, i tedeschi hanno conquistato Kiev. Accerchiavano Leningrado. Non c'era più la possibilità di girare dei film. Gli studi sono stati trasferiti ad Alma Ata. Aleksej si è rifiutato di fuggire. Mi ha detto: «Bisogna resistere. Non ci sono solo le bombe e i proiettili. Anche il teatro è un'arma. È la tua possibilità e il tuo dovere. Tu devi ritornare sulla scena. Dimostreremo ai barbari nazisti che il teatro russo è vivo, Marinočka. Vedrai, lo stesso Stalin verrà ad applaudirti».

Mosca

Agosto 1941, gennaio 1943

Mosca non era più la stessa. In un solo pomeriggio del luglio 1941 la città cambiò. Senza che fosse risuonato alcun allarme, i bombardieri tedeschi oscurarono il cielo d'estate come un brulichio di pidocchi su una tela pulita. Sino a notte fonda, l'ululo degli Stukas in picchiata lacerava i petti. Le bombe sventrarono le case, incendiarono gli

edifici. Le bocche spalancate, gli occhi sgranati, ingoiando polvere, ognuno si accecò di orrore.

I proiettili colpirono il Bolshoi, la Piazza Vecchia e i grandi edifici dell'università, in via Mokhovaia. Gli Heinkel e i Messerschmitt si accanirono sui quartieri antichi dalle case di legno. I nazisti avevano in mente di farne una miccia che avrebbe incendiato l'intera città. All'alba, fumi acri volteggiavano, velando il sole. Sottili residui sospesi si adagiavano in spesse coltri sui marciapiedi.

Da giugno, erano bastate tre brevi settimane perché l'orda fascista invadesse la Polonia e l'Ucraina. Ormai distava solo cento chilometri da Mosca. Interminabili file di attesa si formavano davanti agli

uffici di arruolamento. Tutti volevano andare al fronte. La guerra dava un nuovo slancio a quel popolo piegato. La rabbia scacciava la paura. La volontà di battersi, di respingere l'invasore, infrangeva l'umiliazione e il terrore che Stalin faceva pesare sull'URSS da dieci anni. L'orgoglio russo, da tanto tempo scomparso, infine risorgeva.

I tetti degli edifici vennero coperti con sacchi di sabbia per spegnere i razzi incendiari. Sulle terrazze più ampie vennero piazzate le mitragliere della difesa antiaerea. Tutti ben presto impararono a distinguere il ruggito degli Heinkel da quello dei Messerschmitt. L'urlo degli Stukas in picchiata faceva contrarre le reni nel terrore. Vomitando morte, sfioravano i tetti e mitragliavano le

strade, devastavano le facciate, falciavano vecchi e bambini. Gli Heinkel si mantenevano ad alta quota. Il loro ronzio uniforme, un po' soffocato, quasi sornione preludeva al sibilo terrificante delle bombe.

Fu necessario oscurare i vetri. Le notti divennero opache. Durante gli allarmi, molti non sopportavano di restare nei rifugi. Il caldo qui era asfissiante, l'eco dei boati lacerava i nervi. Meglio era stare fuori, aiutare a spegnere gli incendi o semplicemente alzare verso il cielo il pugno vindice.

Dopo aver seminato il caos con l'effetto sorpresa, i tedeschi si dimostrarono abitudinari e metodici. I bombardieri si avvicinavano a Mosca ogni notte verso le ventidue. Nessuno

aspettava il muggito delle sirene per prepararsi. Le madri portavano i figli nelle stazioni del métro. Ci si andava caricandosi un fagotto, una valigia, dei giocattoli. Alcuni persino il samovar. Coperte e tappeti erano arrotolati tra i binari a guisa di letti. Qui non si poteva sentire il frastuono dell'esterno. Bisognava aspettare l'annuncio degli altoparlanti: «Compagni cittadini, l'allarme è cessato», oppure: «Compagni cittadini, la minaccia è finita».

Si risaliva alla superficie. Si ritrovava Mosca immensa e inquieta. Si spiava un incendio sulla strada di casa, si contavano le ombre delle facciate per essere certi che l'edificio in cui si abitava non era stato colpito.

Nei primi giorni di agosto, le donne

di Mosca si misero a scavare dei fossati anticarro intorno alla città. Una fossa lunga ottocento chilometri! Migliaia di tonnellate di terra scavate con il piccone, trasportate con il badile e le carriole. Erano tutte lì. Studentesse, vedove, nonne dalle mani callose, giovani spose che non avevano avuto che una sola notte di nozze.

Cominciarono a oscillare nel cielo i palloni frenati. La foresta dei loro cavi di acciaio impediva finalmente il mortale mitragliamento degli Stukas. I grandi viali vennero ostruiti con barricate. Circolavano ancora soltanto i tram e i camion che trasportavano le migliaia di cavalli di Frisia che avrebbero ben presto coperto di filo spinato le strade a occidente. Il mausoleo di Lenin e il Bolscioi furono ricoperti da giganteschi

teloni dipinti. I piloti tedeschi li confondevano con comuni edifici.

Ogni notte, i fasci luminosi dei riflettori scandagliavano l'oscurità. Si fermavano sulle nubi, sul ventre ovale dei palloni, oppure si dissolvevano nell'immensità lucente delle stelle. Quando le lame di luce ghermivano la sagoma di un aereo, partivano ininterrotte le raffiche della difesa antiaerea. I proiettili traccianti graffiavano la notte. Migliaia di linee luminose si lanciavano verso l'infinito. Sembrava l'opera di un bambino impazzito. La notte si copriva di fiori di fuoco bianchi ed effimeri come veli di vapore. Esplosioni purpuree segnalavano i colpi andati a segno. I getti dorati del kerosene incendiato squarciavano le ali, sventravano le

fusoliere. Talvolta si scorgevano le corolle danzanti dei paracadute. Sui tetti e nelle strade, tutti gridavano per la gioia.

Tuttavia le voci di vittorie della Wehrmacht aumentavano. La mancanza di precise informazioni non faceva che dilatarle. Dai primi giorni di guerra era vietato possedere apparecchi radio. Erano permessi soltanto nelle fabbriche, nei métro e nei pubblici esercizi. I *politruk*, i “commissari politici di guerra” ne controllavano l’uso. Le notizie trasmesse contenevano più esortazioni al coraggio, al dovere e alla lotta che non dati reali sui combattimenti e la posizione dei fronti.

Si riusciva a saperne di più attraverso sotterranei passaparola. Minsk, poi Smolensk e persino Kiev erano cadute. Leningrado era circondata. L’orda

della Wehrmacht era entrata a Odessa e si spingeva verso la Crimea. Di bocca in bocca si spandevano voci deliranti. I tedeschi avevano fatto prigionieri un milione di soldati dell'Armata rossa nelle vaste distese di grano dell'Ucraina dove nessuno avrebbe più falciato le messi.

E i Panzer continuavano ad avanzare su Mosca. Chilometro dopo chilometro. Fu dato ordine di evacuare dalla città tutti i giovani minori dei quindici anni. Le stazioni di Kazanski e di Kurski si riempirono di genitori estenuati e di bambini in lacrime. Treni merci, sommariamente adattati al trasporto umano, li avrebbero portati verso gli Urali, la Siberia e il mar Caspio. All'improvviso Mosca apparve ancora più immensa e cupa.

Da anni, come la maggior parte dei moscoviti, Marina occupava una camera in un appartamento comunitario, una *kommunalka*, come veniva chiamato. L'edificio in viale Protopopovski, vicino all'orto botanico, era stato a suo tempo munito di ogni comfort borghese. I vasti saloni erano stati suddivisi in camere di nove o dieci metri quadrati. Da tre anni, Marina disponeva di una camera tutta per sé. Un lusso. Durante l'ultima notte dell'agosto 1941, una bomba colpì il fianco dell'edificio, distruggendo i tre piani superiori. La facciata crollò dopo la fine dell'allarme. Una conduttura del gas chiusa male esplose. Solo all'alba si riuscì a spegnere le fiamme.

Le poche cose di cui Marina era in possesso scomparvero nell'incendio. Al

posto della sua stanza erano solo rimaste le volute rossastre di un fumo puzzolente. Sin dalle prime luci del giorno, le donne si misero a scavare tra la cenere e i calcinacci. La rabbia dava loro la forza di sollevare le travi come fossero fucelli. Non sentivano più le mani ustionate. Rivoli di lacrime solcavano le loro guance coperte di polvere. Nei volti grigi, gli occhi sembravano spenti.

Marina non ebbe voglia di piangere né di unirsi ai loro sforzi. Le settimane passate a scavare le trincee di difesa anticarro l'avevano sfinita. Aveva le mani rovinate. Non riusciva nemmeno a chiuderle. I palmi erano ricoperti di vesciche mutatesi in piaghe che le pale e i picconi riaprivano ogni giorno come fossero lame.

Tuttavia, ogni mattino sino ad allora aveva dovuto ricominciare a trasportare la montagna di argilla. E ogni mattino era un supplizio da urlare. Si pensava solo a mettersi in ginocchio per affondare le mani nella terra come si spegne un tizzone. Le lacrime offuscavano la vista, il respiro restava nel petto.

Tutte le donne erano lì. Alcune imprecavano contro i crucchi per farsi coraggio. Ma bisognava resistere. La vergogna di cedere sarebbe stata peggio della sofferenza. Allora, ci si obbligava a riprendere i badili. Il dolore invadeva tutto il corpo. Serpeggiava dalle spalle sino al ventre con una dolcezza molle, nauseante. Poi, poco per volta cedeva. Si annullava come un'onda sparisce sulla superficie di un lago.

Ma ora, davanti alle rovine della sua abitazione, alla sola idea di sollevare una pietra o una tavola, Marina rabbriviva di raccapriccio.

Che cosa aveva da salvare? Una valigia di abiti, dei libri, alcuni oggetti, residui di un passato senza gioia. Una pila di copioni di film già girati, sui quali aveva dovuto imparare dei ruoli insignificanti. Niente per cui valesse la pena di mettersi a rovistare tra le macerie.

Da troppi anni viveva reclusa in quella camera, per non provare sollievo nel vederla scomparire. Quelle pareti erano state per lei come mura di un carcere. La vita comunitaria era terrificante. Tutto diventava pretesto per accendere una lite: un sacco di provviste poggiato nel corridoio, il bagno occupato

per una decina di minuti in più, la luce accesa nella cucina. Marina non aveva mai depositato niente di valore nella propria camera, non si era mai affezionata a essa, per paura che un giorno o l'altro i cappotti di cuoio dell'NKVD potessero impadronirsene. Per lo stesso motivo, mai un uomo aveva trascorso lì la notte con lei. E nemmeno vi aveva fatto l'amore.

Durante quei dieci lunghi anni, aveva avuto alcuni amanti. Se così possono definirsi degli incontri furtivi. Dei baci, degli abbracci guardinghi presto dimenticati. Lei non si dilungava, evitava di vedere quegli uomini addormentati al suo fianco. Quel sonno di amante appagato risvegliava troppo vivamente il ricordo della saletta cinematografica del Cremlino.

Andò a sdraiarsi su una panchina del vicino orto botanico. Si mise la borsa sotto la testa, poggiando delicatamente le mani sul ventre. Lei era lì, tutta intera. La sua vita, il suo destino erano racchiusi nel suo corpo, nei modesti vestiti che indossava, nella vecchia borsa di cuoio su cui poggiavano i capelli pieni di polvere. Nella borsa c'erano i suoi documenti, le tessere annonarie, un paio di guanti strappati, un carnet, due libri, uno scialle appallottolato e qualche prodotto per il trucco da tempo non utilizzato.

Le nubi si andavano ispessendo. Non spirava un soffio di aria. Sarebbe stata ancora un'altra giornata soffocante. Il fumo dell'incendio non totalmente spento stagnava sopra il quartiere. Nessuno più scavava tra i mattoni e i calcinacci. Le

famiglie che per tanto tempo erano vissute accanto a Marina si allontanavano verso un altro rifugio. Alcuni avevano scovato delle carriole. Altri spingevano carrozzelle da bambino, una bicicletta cigolante. Qualsiasi mezzo che servisse a trasportare della roba. Marina avrebbe potuto unirsi a loro. Sarebbe stata accolta come si accolgono quelli che non hanno più niente. Ma non si mosse. Non pensò nemmeno di mostrarsi e salutarli. Voleva solo riposare.

A distanza di tempo, ricordò spesso quel momento come decisivo per il resto della sua esistenza. E, al contrario di quello che allora poteva temere, le aprì un periodo felice.

A metà mattina, il temporale in

agguato scoppiò. Marina si era addormentata sulla panchina, la svegliò il tuono. Immediatamente rivide tutto: la bomba, l'incendio, la sua camera distrutta. Le prime gocce di una pioggia tiepida si schiacciarono sui viali del parco. In pochi minuti si trasformò in un diluvio. Marina ebbe appena il tempo di raggiungere lo stradone per mettersi al riparo sotto una porta carraia.

L'improvvisa frescura del temporale la fece rabbrivire, indossava solo un leggero abito di cotone. Niente di bello o di elegante, solo un vestito comodo. Tirò fuori dalla borsa lo scialle e se ne coprì le spalle. Si sentiva abbandonata, incapace di riflettere. Intanto, doveva prendere una decisione. Cosa fare? Dove andare?

Così, davanti allo scrosciare della pioggia pensò di andare agli studi della Mosfilm. Erano due mesi che non vi aveva messo piede. A giugno, Grigori Mikhailovič Kozinčev l'aveva fatta lavorare in un film di qualità: *Una certa notte*. Un ruolo in cui aveva avuto la possibilità di mostrare le proprie doti. Il primo dopo tanto tempo. Kozinčev era rispettato. Malgrado l'onnipresenza della censura i suoi film erano ambiziosi. Marina sapeva di averlo colpito. Amava il teatro quanto il cinema. Ne aveva parlato con lei.

«Marina Andreieva, dove è finita la tua ambizione? Il tuo posto è il teatro. Tra poco avrai trent'anni. È criminoso sprecare tante promesse!».

Lei non aveva saputo rispondergli. I

bombardieri della Luftwaffe ruggivano nei cieli di Mosca. Le riprese erano state interrotte.

Adesso, se pensava agli studi non era per recitare. Lì avrebbe trovato dei vestiti, forse persino un letto. Sempre sperando che le bombe non avessero distrutto tutto.

La Mosfilm occupava un ampio parco nel quartiere Ramenki, vicino a un'ansa della Moscova. C'erano sorgenti, corsi d'acqua, colline boschive, ponti, dacie e finte fattorie degli Urali dove venivano girati gli esterni. Immensi capannoni ospitavano gli scenari. Decine e decine di addetti vi montavano e smontavano interni di case, facciate di piccole strade, scuderie. Vi si potevano

far entrare vagoni, carrozze, autobus. Vi avevano persino ricostruito una fabbrica di trattori.

Il quartiere Ramenki si trovava però nella parte occidentale di Mosca, la zona maggiormente colpita dai bombardamenti. Quanto più vi si avvicinava, tanto più Marina temeva che gli studi fossero ridotti in cenere.

Invece no. Tutto era stato risparmiato. Nemmeno una bomba o un proiettile aveva sfiorato gli alberi o gli edifici del parco. Il cancello metallico dell'ingresso principale era chiuso da un catenaccio. Come tutti quelli che a suo tempo avevano voluto evitare i controlli all'ingresso, Marina conosceva altri passaggi.

Fece il giro del parco. Dietro una

siepe di lillà, si infilò sotto un vecchio portone di legno. Un viale arcuato costeggiava gli stagni fino ai capannoni. Ad eccezione di alcuni cumuli di detriti frettolosamente accantonati, erano vuoti. Le gru erano state smontate. Sui ponteggi delle luci non c'era più nemmeno un cavo, nessun resto di scenari. Nemmeno una sedia.

Marina si avviò verso gli uffici dell'amministrazione. La mensa era stata smontata, come tutto il resto, talmente vuota che nessuno aveva ritenuto necessario chiuderne a chiave le porte. C'era una calma assoluta. Da quanto tempo non aveva avvertito un simile silenzio?

Una serie di uffici e piccoli ambienti occupavano il primo piano. Quanto meno

avrebbe avuto un tetto. Le sarebbe bastato trovare un tappeto o anche solo dei cartoni per farsi una cuccia. Era talmente sfinita che avrebbe potuto dormire anche per terra. I suoi passi risuonarono sull'impiantito. Il corridoio di accesso e l'ampia rampa delle scale erano privi di luce. Spinse delle porte. Qua e là c'erano armadi vuoti, talvolta un tavolo. Salì al secondo, il piano dei registi, come veniva chiamato. Lì ebbe una sorpresa.

Il lungo ufficio ingombro di tavoli da disegno, classificatori, lavagne e poltrone era stato anch'esso vuotato. Ma aveva un disimpegno dove c'era un lavandino, un appendiabiti e uno stretto divano. I registi lo usavano per il riposo. Alcuni talvolta vi passavano la notte. Un'alcova che aveva fama di aver ospitato non pochi

segreti. Il lettino era ancora lì, coperto da un kilim. Le vecchie fotografie di scena erano sempre infisse con le puntine alle pareti. Libri e fascicoli erano ammucchiati sugli scaffali. Su un tavolo basso troneggiava un samovar elettrico, con accanto dei bicchieri e un tovagliolo. Davanti alla stretta finestra pendevano le tende. Marina le tirò. Si allungò sul divano, chiuse gli occhi e si addormentò spiando il silenzio.

Un raggio di luce le traversò le palpebre. Si risvegliò bruscamente. Attorno a lei il buio era totale. Aveva la sensazione di aver dormito solo pochi minuti.

Avvertì una presenza, un fruscio. Si tirò su urlando.

Una voce esclamò:

«Marina Andreieva!».

«Chi è là? Chi siete?»

«Non abbia paura! Sono io, Kapler...».

«Aleksej Jakovlevič! Cosa fa lei qui?»

«Mi scusi, Marina Andreieva...».

Ambedue tirarono il fiato. La ragazza rise nervosamente.

«Dio mio. Che paura mi ha fatto!».

«Non mi aspettavo di trovare qualcuno. Mi perdoni...».

«No, no, la prego. Non si scusi, Aleksej Jakovlevič...».

«Nel buio la devo avere sfiorata. Poco è mancato che le cadessi addosso».

«È notte?»

«Completamente buio. Come sempre quando il sole tramonta».

«Oh! Ho l'impressione di aver dormito solo un minuto...».

«Non manca ormai molto all'arrivo degli scarafaggi del cielo. È difficile che compaiano in ritardo. I crucchi sono molto puntuali, come sa bene».

Kapler bofonchiò divertito.

«Parlottiamo come due ragazzini che si nascondono al buio, mentre nessuno può sentirci o vederci. L'elettricità è tagliata in tutto l'edificio. Per fortuna, abbiamo un po' di luce».

Il fascio di una lampadina tascabile illuminò la parete opposta alla finestra. Nella penombra, Marina intravide il viso sorridente di Kapler.

«Vorrei essere più romantico, Marina Andreieva. Giurarle che l'ho riconosciuta dal suo solo profumo o dal

respiro nel sonno. Invece no. Ho sentito un soffio. Ho avuto una paura fottuta e ho premuto il pulsante di questa pila tascabile. Il mostro era lei».

Marina a sua volta sorrise. La leggerezza di Kapler le dava conforto. La sua presenza la rassicurava. Conosceva Kapler di fama da diversi anni. Per la prima volta, avevano lavorato insieme nel film di Kozinčev. Kapler ne aveva rivisto la sceneggiatura. Egli stesso girava dei film, documentari più che fiction. Spesso i registi gli chiedevano di dare un'occhiata al lavoro in corso. Kozinčev asseriva che Kapler sapeva indovinare le potenzialità o i punti deboli di un'opera meglio di chiunque altro.

Era noto come un seduttore impenitente. Negli studi, le sue conquiste

non si contavano. Cosa che poteva sembrare strana. Aleksej Jakovlevič non aveva la bellezza dalla sua. Una figura un po' tozza, leggermente pesante, un viso banale, palpebre scure. Ma quando iniziava a parlare, a raccontare, il suo fascino lo trasformava.

Fino ad allora, forse a causa della sua reputazione, Marina lo aveva tenuto a distanza. Kapler rispettava la sua riservatezza. Anche se, di tanto in tanto, lo sguardo lasciava trapelare una tenerezza ironica come a significare che capiva i motivi del suo comportamento.

Ed eccolo emergere dalla notte vicino a lei. Marina se ne sentiva sollevata. Anzi, più che sollievo provava riconoscenza.

Era in verità felice di non essere più

sola. Felice che si trattasse di lui, Kapler, e non di qualcun altro.

Il regista spese la pila.

«Mi scusi se ripiombiamo nel buio. Non è per prudenza verso quelle cimici del cielo. Ma devo far durare la batteria quanto più possibile. Hanno portato l'apparecchio che consente di ricaricarla insieme a tutto il resto ad Alma Ata».

Marina sentì che lui si sedeva per terra, ai piedi del divano. La giovane si addossò contro la parete, tirò un lembo del kilim sopra i polpacci nudi.

«Non sapevo che gli studi fossero stati sgomberati», disse. «L'ho scoperto solo ora».

«Ordine espresso del nostro venerato Grande Fratello, il compagno Stalin. Per una volta, sono d'accordo con lui. Il

cinema sovietico è un'arma dell'intelligenza troppo preziosa per lasciare che Hitler se ne impadronisca. Avrebbe dovuto vedere. I capannoni sono stati svuotati in tre giorni. La maggior parte dei nostri compagni di lavoro si sono stipati sui treni con il materiale, destinazione le steppe del Kazakistan. Rassomigliava un po' alla fuga degli armenti davanti al temporale».

«Ma lei è rimasto, Aleksej Jakovlevič...».

«Dovrebbe chiamarmi Liussia, Marina Andreieva. Tutti mi chiamano Liussia. Preferisco. Mi dà l'impressione di non essere che il fischio di un uccello. Liusssssia... Soprattutto al buio. In pieno giorno, la realtà troppo facilmente gioca a mio sfavore».

Si misero a ridere.

«No, non li ho seguiti», riprese Kapler. «Diffido di queste grandi transumanze. Forse è il mio brutto spirito di contraddizione. Ma anche la vanità. Mi dico che potrei essere più utile qui, che non in quelle lontane contrade. Indubbiamente molto presuntuoso».

Aleksej Jakovlevič si mosse nel buio per sgranchirsi le gambe. Domandò con dolcezza:

«E lei Marina Andreieva, è indiscreto chiederle cosa fa qui?»

«Speravo di trovare qualche abito da indossare tra i costumi».

«Oh...».

«E possibilmente anche un tetto sotto cui dormire!».

Gli raccontò del bombardamento del

proprio alloggio. Poi di come, per un mese avesse scavato trincee anticarro insieme a decine di migliaia di donne. Kapler non attese che finisse per accendere nuovamente la pila. Il fascio luminoso si indirizzò verso le mani di Marina. Lei le nascose poggiandole contro la pancia.

Kapler protestò.

«La prego. Mi faccia vedere il palmo delle mani».

Delicatamente la prese per i polsi. Marina stese le dita gonfie. Sotto la luce cruda, le ferite erano più orribili da vedere che in pieno giorno. Le croste si erano spaccate, mostrando la carne viva. Frammenti di stoffa con cui aveva tentato di proteggerle vi si erano incrostati. Un umore giallastro, sanguinolento colava dal

bordo screpolato delle piaghe. Bastò che Kapler le sfiorasse appena per strapparle un lamento.

«Bisogna curarle, Marina Andreieva. Non può lasciare le sue mani in questo stato».

Marina allontanò le mani dal raggio di luce.

«Alcuni giorni senza impugnare un piccone o un badile e passerà».

«No. Sicuramente no. Non è la prima volta che vedo piaghe di questo tipo. Se non le cura si infetteranno, e le sarà impossibile far uso delle mani. Di questi tempi, non bisogna aver fiducia che il tempo guarisca quel che si sia».

La voce di Kapler era divenuta aspra e amara. Spense la pila. Marina sentì che si stava alzando.

«C'era un armadietto di medicinali da queste parti. In uno degli uffici o in uno sgabuzzino in fondo al corridoio. Con un po' di fortuna, forse non è stato svuotato...».

«Liussia! Liussia! Ascolti!».

Riconobbero il brontolio. Ancora molto remoto. Ma avevano l'orecchio esercitato. Kapler sogghignò.

«Perfettamente puntuali, come amanti al primo appuntamento».

L'ululare delle sirene fendette l'aria.

«Non c'è riparo qui», proseguì Kapler alzando il tono della voce. «Al massimo una cantina sotto la cucina. Vuole che ci andiamo?»

«No. No assolutamente. Detesto stare chiusa là sotto a spiare le bombe. Ho l'impressione di attirarle più che di

proteggermi. Preferisco non muovermi».

Lui non rispose. Il frastuono delle sirene si spense. Il rombo degli aerei aumentava di minuto in minuto.

Marina si accorse che Kapler si sedeva nuovamente per terra. Non avrebbe saputo dire se era spaventato o no.

«Per me non fa differenza se resto qui da sola, nel caso lei voglia scendere, Aleksej Jakovlevič».

«Non se ne parla nemmeno. Preferisco di gran lunga restare sotto la sua protezione che andarmi a sotterrare sotto la cucina. Ma le sarei riconoscente se non mi chiamasse più Aleksej Jakovlevič. Se dobbiamo rimanere sepolti sotto quest'edificio, preferisco essere un bell'uccello che un omuncolo qualsiasi».

Non riuscirono a ridere. Loro malgrado erano tesi nell'aspettativa di quel momento ben noto in cui i vetri e le pareti si mettevano a vibrare per il fracasso della contraerea.

Marina si chinò verso di lui.

«Non resti per terra. Sul divano c'è posto. Tanto vale stare un po' comodi».

I primi schiocchi ritmici di una batteria antiaerea li fecero sussultare. Salve a ripetizione che non finivano mai. Sembravano vicinissime. Seguirono delle esplosioni. Forse bombe incendiarie. Lontano. Nella zona nord della città. Il quartiere non sembrava ancora preso di mira. Ma le mura dell'edificio erano così sottili da vibrare come fogli di carta.

Malgrado l'oscurità, Marina chiuse gli occhi. Il cuore le batteva forte. Le

mani cominciarono a dolerle. Era come se le piaghe si aprissero da sole. Uno strano effetto della paura. Come se il terrore cercasse di spingere il sangue fuori dal suo corpo. All'improvviso, nella stanza faceva caldo. Soffocante. Bisognava tenere la bocca aperta per respirare.

Ebbe vagamente coscienza che Kapler si era mosso nell'alcova. Ci fu un rumore di acqua. I tiri della contraerea, il ronzio degli Heinkel, il cupo boato delle esplosioni concentravano tutta la sua attenzione. Tuttavia lo sapeva: non si doveva cercare di riconoscere ogni suono. Non tendere l'orecchio al martellamento delle bombe, all'urlo dei motori che indicava un aereo colpito. Non immaginare il pericolo incombente.

Impossibile.

Era come se lo si avesse davanti. Passi da gigante. Suole di acciaio e di fuoco che schiacciavano tutto, fendevano le mura della città. Spaccavano la terra.

«Marina Andreieva...».

Sussultò. Kapler le sfiorava la spalla, le parlava all'orecchio.

«Marina Andreieva, avvolga le mani in questo panno bagnato. Calmerà in parte il dolore, in attesa di meglio».

Il tovagliolo bagnato le sfiorò il braccio nudo. Marina lo strinse con cautela tra i palmi. Era vero. La freschezza della stoffa le dava un certo sollievo.

Come era riuscito Kapler a capire che le faceva tanto male?

Era così che conquistava le donne, indovinando quanto tenevano nascosto?

Lottò contro le lacrime che all'improvviso le serravano la gola. Un'emozione primitiva, animalesca, che le contraeva il ventre. La follia all'esterno non aveva fine. La morte schiacciava ogni cosa. La vita soffocava nella fitta polvere della guerra. Gli uomini non erano più che volontà di distruzione. Eppure, in questo nulla impregnato di odio, ne restava uno, quasi uno sconosciuto, per indovinare il suo dolore e offrirle un tovagliolo umido per calmarlo.

Tacquero per alcuni minuti. Sembrò all'improvviso che le esplosioni scoppiassero più vicino. Kapler riprese a parlare.

«Marina Andreieva, nel caso che le cimici del cielo ci cachino addosso, voglio che lei sappia una cosa. Sono

pienamente d'accordo con Kozinčev: lei non deve più sprecare il suo talento al cinema. Mai più. Il suo posto è il teatro. L'ho osservata attentamente durante le riprese. Lei non ama la cinepresa. Detesta quell'occhio di vetro. La spaventa. Non sa dove mettersi quando l'obiettivo è su di lei. Perdoni la brutalità, ma non appena l'operatore la inquadra, sembra che lei abbia un mastino ai calcagni! Non ci si fa caso, perché lei è bella. Un regista per la bellezza di una donna è disposto a tutto, lo sappiamo. Tuttavia, non è la sua bellezza che ci interessa, Marina Andreieva. È quello che c'è dietro. La dinamica interna. È qualcosa di diverso dalla bellezza. Capisce cosa voglio dire? Lei sa muoversi, camminare, sedersi. Sa fare la differenza tra un passo lungo una strada e

una camminata nei campi. Da un solo movimento del braccio, da un'inclinazione della nuca si capisce cosa la sua anima trattiene nel silenzio. Senza contare che sa padroneggiare la voce e dimenticare se stessa. Sì, questa, mio Dio, questa è la cosa più importante! Così pochi attori sono capaci di avvertire ciò che va oltre il loro grosso cuore e la loro piccola intelligenza! Lei ha debuttato in teatro, non è vero? Mi sono informato. Mi perdoni. La curiosità! Dunque, mi sono informato e mi hanno detto: "Ah, Marina Andreieva, certo! Era una delle nostre migliori speranze, ma ecco, è sparita. Un giorno, *pfui!* Perché? Non si sa". Che cosa le ha preso, Marina Andreieva, di perdersi nel cinema? Per tutti questi anni? Con dei Donskoi, degli Aleksandrov, dei

Lukov! Personaggi che... Meglio che stia zitto. Che follia! Glielo ripeto. Lei ha il dovere di tornare al teatro. Sì, sì, ha sentito bene: il dovere. Soprattutto oggi. Il teatro è come la musica: è nato con l'uomo. Fa parte delle cellule della vita umana da migliaia di anni. Non è solo questione di buone o cattive rappresentazioni. Il teatro è l'umano che si mostra all'umano. E senza teatro, Marina Andreieva, saremmo sino alla fine dei tempi come siamo attualmente: poveri animali perduti nel buio. Ciechi, tremanti di paura davanti alla morte di cui non si vede l'approssimarsi...».

Kapler parlava, parlava, parlava. Ebbro di parole, come le madri che si placano raccontando storie ai loro figli affinché la notte appaia loro meno

terribile. Marina lo ascoltava grata. Non perché parlava di lei. Frase dopo frase, lui respingeva le ali dei bombardieri e allontanava l'infinito caos dell'esterno.

Le dispiaceva di avere le mani così rovinata che non potevano stringere le sue. Sorrise attraverso le lacrime, certa che lui lo avrebbe indovinato.

«Gli scherzi del destino sono imprevedibili, Marina Andreieva», continuò Kapler. «Sono settimane che sarei dovuto tornare qui per recuperare una cosa per me preziosa: una copia di *La cimice* di Majakovskij. È sempre bene smarrire una cosa cui si tiene molto. È lì, in quei vecchi schedari che Kozinčev ha saggiamente dimenticato di portar via. Volevo mettere in scena quell'opera al Teatro d'arte l'inverno scorso. Non è

stato possibile. La poesia di Majakovskij ufficialmente è meravigliosa, ma la sua ironia mostra, sempre ufficialmente, un nichilismo incompatibile con la realtà bolscevica... Non ha conosciuto Vladimir Vladimirovič, vero? Non aveva ancora vent'anni quando ha portato a termine questa opera. Ma se lo avesse sentito le sarebbe piaciuto! “La mia opera *La cimice* è un qualcosa che attiene al circo e ai giochi d'artificio! È una pièce con *tendenze animate*. Rendere vivi l'agitazione, la propaganda, l'impulso, ecco la difficoltà e il significato del teatro odierno. La gente di teatro si comporta ormai come se fossero degli impiegati. Il comico, l'ingenua, e non so cos'altro... Compagni di burocrati pignoli e privi di immaginazione! Ecco cosa genera l'orrore

infinito del teatro attuale. Il teatro ha dimenticato di essere spettacolo. Di essere il fuoco pirotecnico e l'esplosione delle contraddizioni! Gli attori hanno un dovere: essere la vita che ci afferra alla gola e ci sospinge nelle reni...»».

La voce di Kapler, nell'imitare quella di Majakovskij, si arrochiva. Marina ascoltandolo era quasi presa da un torpore. Il rombo degli Heinkel finalmente si affievoliva. Gli scoppi della contraerea cessarono. L'ululare delle sirene annunciò il cessato allarme.

Tornò il silenzio. Erano ambedue esausti.

«È finito», mormorò Marina. «Per questa notte è finito».

Aleksej Jakovlevič non rispose. Con un brontolio si alzò dal divano,

brancolando raggiunse il lavabo. Marina lo sentì bere dal rubinetto. Con voce cavernosa, le propose una tazza d'acqua. Mentre lei beveva, disse: «Credo sia più prudente restare qui per la notte. All'alba ce ne andremo di soppiatto. Si sistemi sul divano, Marina Andreieva. Troverò pur il modo di farmi un nido».

Nell'oscurità, con un sorriso nella voce, Marina rispose:

«Se devo chiamarla Liussia, dovrà trovare qualcosa d'altro che non Marina Andreieva».

Lui ebbe un piccolo riso secco, aveva intenzione di fare un giro nell'edificio. Scovare l'armadietto dei medicinali, se ancora esisteva. Accese per pochi minuti la pila tascabile per uscire dall'alcova. I suoi passi

risuonarono nell'ufficio vuoto, raggiunsero il corridoio. Marina si girò su un fianco, accovacciandosi, con la testa sul cuscino per stare più comoda. Tentò ancora di spiare i passi di Aleksej Jakovlevič. Ma ben presto lasciò stare.

Per quella notte aveva teso fin troppo l'orecchio ai rumori. Senza accorgersene si addormentò.

Quando riaprì gli occhi, una luce dorata filtrava attraverso le tende. L'aria dell'alcova era asfissiante. Kapler dormiva profondamente, il busto addossato alla parete, la testa poggiata al braccio, le gambe fuori dal divano. Aveva lasciato quanto più spazio possibile tra di loro. Il volto era disteso, tranquillo, ma il respiro pesante. Un po' di sudore gli luccicava sulle tempie. Ispide e folte

ciocche di capelli neri gli coprivano il braccio. Indossava una sottile camicia di cotone blu sbottonata. Una vena gli batteva a piccoli colpi ritmici sotto la pelle delicata del collo. Marina lo osservò a lungo, senza che brutti ricordi le offuscassero lo sguardo.

Fuori, nel parco attorno all'edificio, gli uccelli cinguettavano a tutta forza, come fosse un giorno qualsiasi.

Si mosse dal divano con cautela, socchiuse la finestra senza tirare le tende. L'aria fresca dell'alba penetrò nell'alcova, il canto degli uccelli si gonfiò, prepotente. Davanti al lavandino si tolse gli abiti. Con il tovagliolo stretto sotto l'avambraccio riuscì bene o male a ripulirsi. Cercava di non fare rumore. Avrebbe voluto lavarsi i capelli. Kapler

si svegliò.

Completamente nuda, lei gli stava davanti. L'uomo si raddrizzò poggiandosi su un gomito, fissò la figura ritagliata dalla luce del mattino. Sorrise, senza dire parola. Lei protese le mani piagate:

«Aleksej Jakovlevič... Liussia... Vorrei poterla carezzare, ma non ho le mani per farlo. Per fortuna ho ancora la bocca per baciarla. Se lo desidera».

Così fecero l'amore per la prima volta.

Kapler accolse Marina nel suo appartamento di via Leisnoj. Prima della guerra, lo condivideva con una coppia di sceneggiatori della Mosfilm. Come tutti gli altri, anche loro avevano lasciato Mosca per Alma Ata. In tutte le stanze,

schizzi di scenografie, foto, scansie di libri ricoprivano le pareti. Il mobilio eteroclito e bizzarro proveniva dai teatri di posa.

Aleksej Jakovlevič riuscì a procurarsi antisettici e pomate per curare le mani di Marina. Ci volle tempo perché le piaghe si cicatrizzassero. Scovò anche dei vestiti. Abiti, pantaloni, maglioni, camicie, biancheria, e persino delle calze, due cappotti invernali e stivali foderati di pelliccia. Naturalmente, nulla era nuovo, ma di buona qualità. Kapler spiegò il miracolo con il mercato nero. Conosceva molte donne che si disfacevano volentieri di vecchi vestiti in cambio di un po' di rubli, prima di lasciare Mosca. O di arruolarsi nei battaglioni femminili di difesa.

In pochi giorni, come anche agli uomini istruiti di fresco, veniva loro insegnato l'uso del fucile, delle mitragliatrici e delle postazioni di difesa antiaerea. Venivano rifornite di casacche ed elmetti appartenuti a soldati morti. Molte si procuravano ampie mantelle foderate sulle quali cucivano il distintivo rosso circondato da spighe di grano della Federazione sovietica della Russia. Spesso al posto dell'elmetto portavano un semplice fazzoletto annodato sotto il mento.

Quell'anno non si vide giungere l'autunno. Il vento dell'ovest, carico di pioggia, trascinava il martellamento dei cannoni e dei carri armati. Più nessuno credeva agli annunci ufficiali della radio. Nelle interminabili file per procurarsi il

cibo correvano voci terrificanti. Alcune donne leggevano le lettere ricevute dal fronte. Di bocca in bocca passavano cifre stupefacenti. I tedeschi erano a soli cinquanta chilometri dal centro della città. Avevano preso Tula, accerchiato seicentomila soldati dell'Armata rossa a Vjazma, forzavano il passaggio a nord. Mosca stava per essere presa in trappola come Leningrado! Già gli Heinkel e i Messerschmitt avanzavano sempre più vicini sopra la città per meglio bombardarne le difese.

Il panico vuotava le strade. La gente fuggiva. Si stipavano nei treni, si arrampicavano sopra i tetti degli autobus in partenza. Salivano persino sui camion che trasportavano i feriti dal fronte.

Un freddo umido e il cielo

compattamente grigio accrescevano l'atmosfera morbosa della disfatta che si stendeva su tutto. La pioggia cadeva continua. Cominciò la *rasputitza*. Sentieri e strade si trasformarono in torrenti di fango. Gli uomini vi affondavano sino al ginocchio. I cingoli dei carri armati sparivano sino al mozzo. Camion e automobili erano bloccati. La guerra rallentò un poco, come un forsennato che riprenda fiato.

I teatri erano chiusi. Alcuni, come il vecchio teatro Vakhtangov in via Arbat, erano semidistrutti. Una o due volte, Aleksej Jakovlevič portò Marina al Teatro d'arte. L'ingresso era protetto da un muro di sacchi di sabbia. Alcuni attori discutevano animatamente nel foyer. Non si parlava che della guerra e del prossimo

arrivo dei tedeschi.

Kapler si innervosì. Perché volevano già considerarsi vinti?

Tornati nell'appartamento di via Leisnoj, sgomberò una delle stanze rimaste libere. La trasformò in uno scenario ridotto di *La Cimice*. Con un fare leggermente cerimonioso depose il testo tra le mani di Marina.

«La guerra non vieta di lavorare. Nessuna guerra ha ucciso il teatro sin dai tempi di Aristofane. Tu devi lavorare. Il talento non è tutto. Hai un ritardo da recuperare...».

Marina doveva imparare tutti i ruoli di *La Cimice*.

«Uomo o donna, vecchia befana o giovincello foruncoloso, devi essere in grado di recitare tutto».

Il freddo si fece più intenso. La neve fioccava a larghe falde. La città rallentò ulteriormente. Sulle strade, sui viali vennero erette barricate bloccando quel poco che restava di circolazione. L'aria ghiacciata ripercuoteva notte e giorno l'eco dei combattimenti che si avvicinavano. Non ci si poteva impedire di stare in ascolto, di confrontare. Quel colpo non era forse più vicino del precedente? E quell'altro ancora più forte? Si diceva che quelle carogne di crucchi possedessero cannoni mostruosi, in grado di lanciare proiettili a oltre cento chilometri.

In uno di quei tardi pomeriggi snervanti, Marina per la prima volta recitò l'intera pièce di Majakowskij davanti ad Aleksej Jakovlevič Kapler.

Recitò come lui le aveva chiesto. Vecchie e giovani, uomini e donne. Senza costumi. Indossava soltanto un paio di pantaloni e un maglione nero. I suoi movimenti, le mani, il volto, la voce dovevano da soli produrre la comicità dello spettacolo e l'illusione del vero.

Alla fine salutò secondo le regole come se fosse su un palcoscenico. Aleksej Kapler aveva gli occhi umidi di lacrime. La strinse a sé, la baciò tremando.

«Non morire. Non morire mai!».

Quella notte fecero l'amore con una tenerezza e lentezza maggiore delle altre volte, sforzandosi di cancellare nel piacere il martellamento ossessivo dei cannoni.

Più tardi, quando cessò il frastuono dei bombardieri, Marina gli raccontò la

notte del novembre 1932 quando aveva ballato con Stalin. Raccontò quello che era accaduto nella saletta del cinema e quanto sapeva sulla morte di Nadedja Alliluieva. Quando tacque, Aleksej Jakovlevič non fece domande. La tenne stretta contro di sé. Lei finì per addormentarsi. Alle prime ore del mattino, quando si svegliò, lui aveva sempre gli occhi aperti e la teneva tra le braccia.

Negli ultimi giorni di novembre del 1941, il freddo ghiacciò i sentieri di fango. Le strade tornarono a essere praticabili. I Panzer arrivarono a cinquanta chilometri da Mosca. Poi, in pochi giorni, il termometro scese a meno venticinque. Gli strati di neve si trasformarono in lastre taglienti. I soldati

della Wehrmacht furono bloccati dal gelo. I loro miseri mantelli non riuscivano a proteggerli. Il freddo ne esauriva le ultime forze. I soldati dell'Armata rossa, che tentavano una controffensiva, cominciarono a trovarne i corpi sui bordi delle strade. Erano riversi nei fossati, rigidi come statue, il viso stravolto sotto una pellicola di gelo.

A Natale il termometro arrivò a meno trenta. La neve crebbe ancora di un metro. Dopo Capodanno, nella prima settimana del 1942, la temperatura scese ancora di alcuni gradi. Gli aerei e i carri armati della Wehrmacht non riuscivano a mettersi in moto. Le mani dei guidatori gelavano sui volanti. L'inverno, il più implacabile da decenni, divenne il padrone della guerra. Salvò Mosca e

forse anche l'intera Unione Sovietica.

Stalin aveva fatto ritornare centinaia di migliaia di soldati dal fronte della Manciuria. L'Armata rossa si lanciò contro l'invasore sfinito. E intanto avanzava a velocità fulminea. Per la prima volta, alle porte di Mosca si videro marciare migliaia di tedeschi vinti e laceri.

L'orgoglio e la rabbia della vittoria si impadronirono dell'animo russo. Respingere l'orda malefica di Hitler era dunque possibile. Non si trattava più di lavorare unicamente per la gloria omicida di Stalin: il popolo russo aveva in animo soltanto la liberazione della propria amata terra.

All'inizio del mese di marzo del

1942, poco prima di sera, Marina ritornò a via Leisnoj carica di sporte. Aveva trascorso ore alla ricerca di qualche chilo di cavoli e di patate. L'appartamento risuonava delle voci di una decina di persone, uomini e donne, riuniti attorno a Aleksej Jakovlevič.

In mezzo al fumo delle sigarette, riconobbe alcuni visi. Scrittori, attori, pittori, scenografi. Persone che aveva talvolta incrociato al lavoro. Non ne conosceva i nomi, ma sapeva una cosa: erano tutti ebrei e amici di Liussia.

Entrò nella stanza con le sue sporte. Si alzarono in piedi per salutarla. I sorrisi tirati per l'imbarazzo. Marina non ci avrebbe fatto caso se non fosse stato per lo sguardo di Kapler, vibrante di ironia.

Portò la spesa in cucina. Tornando

indietro, si immobilizzò nel corridoio per ascoltare la conversazione. Molte persone parlavano contemporaneamente. Parole, frasi in yiddish si mescolavano al russo. Kapler non era tra i più tranquilli. Come ovvio, si parlava della guerra, della difesa di Mosca, del popolo russo. E degli ebrei.

«Non possiamo restare con le mani in mano con la scusa che siamo ebrei!», protestava una donna.

«Mi sono resa conto di essere ebrea solamente l'anno scorso, quando mi hanno sbattuto in faccia questa petizione di merda. Russa lo sono da sempre».

«I crucchi sono d'accordo con te, Ileana: slavi o ebrei, per loro, è lo stesso», la interruppe una voce maschile. «*Undermenshen!* Razza inferiore, ecco

cosa siamo».

«In tal caso, di motivi per entrare nel Comitato ne ho due!».

«Il problema, Ileana, non è essere contro i fascisti», intervenne un altro. «Oggi tutti sono antifascisti. Persino un lattante sovietico è un combattente dell'antifascismo. La questione è l'affermarlo in quanto ebrei. Perché farsi notare una volta di più? Queste petizioni di merda, come dici tu, non sono state proposte a caso. Stalin e il Partito ci hanno lasciato tranquilli per vent'anni. Adesso si ricomincia...».

«Delle petizioni me ne fotto, Semion. I nazisti non diramano petizioni: uccidono. Ci stermineranno tutti, sino all'ultimo uomo. Non si nascondono. Sai cosa stanno facendo i nazisti in Polonia, in questo

stesso momento, mentre stiamo qui a parlare? L'ideologia del grande Reich mondiale di Hitler, le leggi antisemite in tutta Europa, sono per fare di noi dei cadaveri. Niente altro...».

«Chi ti dice che il nostro caro Iosif non abbia la stessa idea, Ileana?»

«Non dire stupidaggini! Offendi gli uomini che muoiono a Stalingrado mentre tu te ne stai seduto in poltrona!».

«Sono d'accordo con Ileana. Ho fiducia in Mikhoëls. Bisogna sostenerlo. Più saremo numerosi nel Comitato e meglio sarà...».

«Il problema non è avere o meno fiducia in Mikhoëls. Tutti noi lo amiamo. Lo seguiremmo sino in Siberia se fosse necessario. Ma non voglio morire come un imbecille. E non ho dimenticato Erlich

e Alter».

«Liussia...».

«Lasciami parlare, Ileana. Non ho più l'età né la voglia di giocare a moscacieca. Per quanti lo avessero dimenticato, vi ricordo che il Comitato antifascista ebraico non è un'idea di Mikhoëls o di Erenburg. È saltata fuori dalla testa del compagno Lavrentij Berija e dall'NKVD».

«No! Tu non puoi dire questo. La si deve a Erlich e ad Alter, due polacchi che non sono dei venduti».

«Certamente no. E ho per loro la massima stima... sempre che siano ancora vivi. Ma la prima volta che si è sentito parlare di questo Comitato è stato l'estate scorsa. Erlich e Alter uscivano dritti dritti dalla Lubjanka. Erlich ha organizzato una

riunione con Mikhoëls. Ileana può confermarlo, era presente, e io pure. Ci ha assicurato che Berija e Stalin lo appoggiavano. Il Comitato antifascista ebraico sarebbe diventato il maggior movimento di resistenza ebraica al nazismo! Era felice come un bambino. Due mesi dopo, l'NKVD lo ha arrestato, insieme ad Alter. E adesso dove sono? Voi non lo sapete. E nemmeno io. So però che Stalin non è diventato il salvatore degli ebrei. Ha bisogno degli ebrei – o meglio, ha bisogno del denaro dell'“internazionale giudaica”, come dicono loro – per difendere la causa di Stalin. Non la nostra...».

Dopo le parole di Kapler ci fu un breve silenzio di ghiaccio. Poi una voce maschile dichiarò:

«Liussia ha ragione. Lo sappiamo. Mikhoëls sarà il presidente del Comitato, ma hanno già nominato Lozovski e Fefer per controllarlo. Hanno un bell'essere ebrei, ogni mattina corrono a fare rapporto all'NKVD».

«E allora? Niente accade sotto il cielo del Piccolo Padre dei Popoli senza la sua benedizione. Che bella novità! Me ne fotto degli spioni di Berija. Tutto quello che hai appena detto, Liussia, Mikhoëls lo sa. E di sicuro anche altro. Tuttavia accetta la presidenza del Comitato. Ed Erenburg è con lui. Ha il coraggio di affermare pubblicamente: “Io sono russo e, come tutti i russi, difendo la mia patria. Ma i nazisti mi hanno ricordato un'altra cosa: che mia madre si chiamava Hannah. Che sono ebreo. E che

lo sono con orgoglio”. È come se avesse dato un ceffone in faccia a quelli che hanno fatto girare quelle petizioni di merda l’anno scorso... È già molto».

Marina impietò. Adesso capiva l’espressione ironica di Kapler e l’imbarazzo degli altri.

Quelle “petizioni di merda...”, lei le aveva firmate.

Appelli furibondi a *sgomberare il cinema, il teatro e la cultura sovietica in genere dal giudaismo cosmopolita che invade l’arte e corrompe i valori sovietici...*

Due volte il suo nome era comparso in calce a quegli appelli all’odio. Confuso tra centinaia di altri. Ma coloro che erano lì lo sapevano. Impossibile che lo avessero dimenticato.

Anche Liussia ne era al corrente. Non poteva essere altrimenti. Lo sapeva sin dal loro primo bacio?

Ritornò in cucina. Si diede da fare in inutili mansioni. I gesti lenti come se nelle vene le scorresse piombo.

Alla fine, non resse più. Lasciò la cucina, per un attimo pensò di raggiungere Kapler e i suoi amici. Ma non osò, silenziosamente penetrò nella stanza delle “prove”. Il freddo la fece rabbrivire. Rimase nella penombra, avvolta in uno dei cappotti che aveva indossato come costume e si rincantucciò nell’unica poltrona della “scena”.

Che Kapler fosse ebreo, chiaramente non l’ignorava. L’aveva sempre saputo. Che importanza poteva avere? Quando si erano incontrati sul set di Kozinčev aveva

da tempo dimenticato quelle petizioni. Si firmava perché bisognava firmare. Come si detestavano gli ebrei per consuetudine. Ma dire ebrei, non significava in particolare qualcuno. Era solo la rabbia di vedere degli uomini e delle donne spiccare laddove non si aveva altrettanto successo. Vederli potenti quando non lo si era. Poveri quando non si sopportava più di essere tali.

L'uomo davanti al quale si era presentata nuda non era un ebreo. Era Aleksej Jakovlevič Kapler. L'uomo di cui desiderava le carezze, l'allegria, la tenerezza.

Ma Liussia... Cosa pensava quando la teneva tra le braccia, quando la faceva recitare, quando erano presi da un riso irrefrenabile? Veramente se ne infischiava

del fatto che lei avesse firmato quelle petizioni?

Il ricordo delle ultime settimane la investì come un vento gelido. Nella fredda oscurità della stanza la vergogna la faceva avvampare.

Scoppi di voci risuonavano nell'appartamento. Conosceva quelle riunioni accese. Ognuno cercava di parlare più forte dell'altro. Ci si ingiuriava violentemente per poi abbracciarsi un minuto dopo. Si rideva, si beveva. Di solito, anche se quel discutere senza fine non era nel suo carattere, l'insieme le piaceva. In un certo modo, era come loro. La pensava alla stessa maniera!

Avrebbe potuto farsi avanti. Giustificarsi. Forse avrebbe dovuto.

Non ne aveva la forza. Immaginava in anticipo gli sguardi, l'espressione. L'orgoglio glielo impediva. Il suo orgoglio lottava disperatamente contro la vergogna. Le suggeriva dei motivi per non umiliarsi ulteriormente. E poi, lei non faceva parte del loro mondo. Non afferrava i loro scherzi. Parlavano in yiddish per farsi gioco di lei, per non farle capire nulla. Un modo per dimostrarle che non era dei loro. Che non lo sarebbe mai stata.

La riunione durò tanto a lungo che si era assopita quando Kapler entrò nella stanza.

«Marinočka?».

Era talmente intorpidita che non si alzò. Kapler non accese la luce, lasciò la porta socchiusa. La luce del corridoio

fugò l'ombra. Lui sedette per terra, accanto alla poltrona dove si era rifugiata. Marina non poté impedirsi di pensare all'alcova della Mosfilm, quando Aleksej si era seduto al buio ai piedi del divano.

Non osò toccarlo, carezzargli le tempie e il collo come le piaceva fare. Nemmeno prendergli la mano.

«Non valeva la pena che ti nascondessi. Saresti potuta stare con noi. Si dovevano prendere decisioni di importanza fondamentale».

Sarcasmo e tristezza gli stridevano nella voce arrochita dal fumo. Si avvertiva nell'alito l'odore della vodka. Dato che lei non rispondeva, soggiunse:

«Qui si gela. Fa bene dopo tutte queste ore di chiacchiere. Mio Dio, quanto si parla! È per via di Mikhoëls. Si

trova a Taškent con la compagnia del GOSET. Crea un “Comitato antifascista ebraico”. I tipi del GOSET sono dei militanti. Teatro yiddish, cultura yiddish, e via dicendo. Noi, noi siamo degli “ebrei per caso”. Il problema è sapere se partecipiamo. Losovski, Erenburg e altri si sono già iscritti. Sembra che Stalin veda questo Comitato di buon occhio. Ma tutti hanno una gran strizza. Questo genere di iniziativa ci si può ritorcere contro. Non sarebbe la prima volta. È la nostra solita vecchia storia: non conviene mai a un giudeo farsi notare troppo».

Marina conosceva di fama Solomon Iosifovič Mikhoëls. Dirigeva il GOSET, il teatro nazionale ebraico. Non lo aveva mai incontrato né aveva assistito a una sua rappresentazione. Tuttavia il GOSET era

celebre da un capo all'altro della Russia. La compagnia recitava esclusivamente opere teatrali yiddish in yiddish, che riscuotevano grandissimo successo presso il pubblico, ebreo o non ebreo. Da anni, Mikhoëls era considerato un maestro nel modo di concepire l'interpretazione teatrale. Il più grande dopo Stanislavskij. Molti attori non ebrei seguivano il suo insegnamento. Alcuni andavano di nascosto a vederlo recitare, tornando più volte, per capirne il metodo di lavoro.

Kapler rise. Un riso privo di slancio, ancor più amaro di quanto avrebbe voluto.

«Bene, il risultato è quello previsto. Ci iscriveremo tutti al Comitato. Tutti lo sapevano, anche prima di cominciare a bere. Ma è sempre la stessa cosa, non si può decidere niente se precedentemente

non ci si è storditi di chiacchiere».

Le prese le mani, premendone i palmi gelati contro il proprio viso in fiamme, sospirò con dolcezza.

«Avresti dovuto stare con noi. Perché rimanere a congelarti in questa stanza?»

«Liussia, da quando sai che ho firmato quelle petizioni?»

«Che importanza ha?»

«Dimmelo».

«Prima di incontrarti sul set di Kozinčev. Non è una cosa tanto grave. Tutti firmano quel genere di petizioni, Marinočka. Non hanno nessuna importanza».

Aveva parlato troppo in fretta. Con una voce troppo indifferente. Anche lui, un bravo attore. Se le avesse nascosto la

verità, se ne sarebbe accorta?

Le baciò le mani che un tempo aveva massaggiato con tanta delicatezza per lenirne il dolore. Lei chiese ancora:

«Questa sera, tutti ne erano al corrente?»

«Quelli che lo ignoravano ormai lo sanno».

«È difficile da credere, eppure io l'avevo dimenticato».

«Oh, in questo Paese ci sono tante carte su cui bisogna scrivere il proprio nome!».

«Non fingere, Liussia. Io so leggere. Sapevo cosa stavo firmando. Dovevo, per forza, essere almeno in parte d'accordo».

«A cosa serve tornarci sopra?»

«Voglio che tu sappia».

Nella penombra, la giovane indovinò

il suo sorriso.

«Marinočka, cuor mio... Solo i bolscevichi di perfetta osservanza pensano che sia assolutamente necessario sapere tutto».

«Ho avuto paura, Liussia. Avevo paura che avrei avuto dei problemi sul lavoro se non firmavo. Già era difficile in sé e per sé».

«Lo so... Dovremmo andare a dormire, sono sfinito».

«Immagino cosa possono pensare. L'antisemita che va a letto con Aleksej Jakovlevič Kapler quando non sa più dove trovare un tetto».

«Kapler va a letto con chi gli pare. Tutta Mosca lo sa! E chi se ne importa!».

«Però io ho letto le petizioni. Sapevo cosa significavano. E la cosa non mi ha

turbata. La trovavo normale. Senza importanza. Cose che si dicono per riflesso. Che si ascoltano senza battere ciglio».

L'uomo rialzandosi rise. Questa volta un riso più franco. La attirò a sé.

«Non starti a preoccupare. Sei la mia antisemita preferita. A piccole dosi, queste porcherie hanno qualcosa di buono, sai? Altrimenti come ci si ricorderebbe che si è ebrei? Che lo si è in eterno, prima di essere nati e anche dopo morti? È una storia troppo vecchia perché ci si possa sottrarre».

«Ho pensato di venirmi a scusare mentre erano tutti là».

«Avresti potuto. Credo che avrebbero apprezzato».

«Non ne ho avuto il coraggio. L'aria

che avevano quando sono arrivata... Non ho potuto. Non era possibile».

«Certo. E mettiti in testa questo: io non ti chiedo scuse, Marinočka. So chi sei. E questo mi basta».

Aleksej Jakovlevič si addormentò come un macigno. Marina tardò a trovare il sonno. Non smetteva di pensare alle risposte di Liussia. Più ci pensava, più era certa che quando si erano incontrati lui ignorava che lei avesse firmato quella robaccia antisemita. L'aveva saputo solo quella sera. Dalla bocca di quelli che erano lì.

Al mattino, nella dolcezza del risveglio, fecero l'amore. Un desiderio e una tenerezza che non sembrava diversa da quella che li aveva uniti per settimane.

Eppure Marina lo sentì: erano carezze di addio.

Prima o poi doveva succedere. Lo sapeva sin dal loro primo bacio. Kapler era Kapler. Il suo bisogno di libertà, il suo gusto della seduzione lo avrebbero eternamente sospinto verso nuove amanti. Kapler le aveva offerto sei mesi di felicità. Doveva finire. Comunque, era stato un immenso regalo della vita.

Tentò di persuadersi che la serata del giorno prima e le petizioni antisemite non c'entrassero per nulla. Ma era una menzogna. Impossibile raccontarsi delle storie.

La loro separazione fu tuttavia dolce e naturale. Kapler si recò al Commissariato per la guerra. Lì lo indirizzarono alla redazione del

«Krasnaya Zvezda», «La Stella Rossa». Questo giornale dell'esercito era diventato il più letto dell'URSS. Il giorno di uscita si faceva la fila nel gelo. Gli articoli erano redatti direttamente al fronte. I giornalisti erano scrittori. I più famosi erano ebrei, come Vassilij Grossman o Il'ja Erenburg. Si esponevano a ogni rischio, per descrivere la guerra e l'eroismo dei soldati sovietici. I loro reportage non sembravano aver subito grandi tagli dalla censura.

Kapler fu immediatamente inviato sul Volga. Diede la notizia a Marina solo la mattina della partenza. Non volle che lo accompagnasse alla stazione.

«Nessun addio o arrivederci per noi, Marinočka. Queste cose sono fatte per quelli che si lasciano. Noi, noi siamo i figli

della vita che si annodano e si snodano. Nulla può separarci».

Era un giorno di gelo e di sole. Le baciò la bocca, le fece promettere per la centesima volta che avrebbe presentato la sua candidatura al Teatro d'arte non appena avesse riaperto. Disparve nella strada tra il turbinare della neve.

Vivere sola nell'appartamento di via Leisnoj divenne insopportabile. Marina passava le giornate inebetita di solitudine e infelicità. La vergogna e il rimpianto avvelenavano la sua pena. Doveva cominciare un'altra esistenza.

Anche lei si presentò al Commissariato per la guerra. Venne mandata a lavorare in un'officina di armamenti, vicino a viale Gruzinski.

Prima della guerra produceva rubinetti e maniglie. Adesso vi si assemblavano granate a mano che i soldati del fronte chiamavano “salsicciotti”. In ogni giornata di combattimento se ne consumavano decine di migliaia.

Nelle officine lavoravano solo donne. Era così ovunque. Gli uomini uccidevano, morivano o si curavano le ferite prima di ritornare a combattere. Le donne facevano vivere il Paese. Niente funzionava senza di loro. Non c'era pane che uscisse da un forno senza che loro lo avessero impastato, non c'era minestra che venisse scodellata senza che loro avessero coltivato, raccolto e tagliato i cavoli e le patate. Erano loro a produrre tutto, milioni di copricapo militari e di elmetti, le carezze ai bambini come

l'acciaio dei carri armati o l'assemblaggio sofisticato dei nuovi MIG.

Il compito di Marina fu inizialmente dei più semplici. Assieme a quattro altre operaie, doveva sistemare le granate nelle cassette da trasporto. Ogni granata pesava circa ottocento grammi. A sera, ne avevano sollevate diverse centinaia. Non si sentivano più le spalle. I pasti erano consumati in fretta nella cantina dell'officina. Ciò consentiva di rientrare al calare del sole e di sprofondare in un sonno pesante sino all'alba dell'indomani.

Dopo alcune settimane, Marina ottenne una stanza in un appartamento in cui alloggiavano altre operaie. Smise di svegliarsi al mattino pensando a Kapler.

Quasi un anno dopo l'inizio della guerra, nel maggio 1942, il Teatro d'arte

annunciò la riapertura per la fine dell'estate. Marina si era giurata di mantenere la promessa fatta a Kapler. Chiese il permesso eccezionale di uscire dall'officina un po' più presto. Le giornate erano belle e lunghe. Andò a piedi sino al teatro. La prima passeggiata che si offriva dopo tanto tempo. Quando entrò nel passaggio Kamergersky c'erano dei bambini che giocavano alla guerra gridando davanti alla bella e sobria facciata bianca del teatro. Spinse la porta rosso sangue. Con il cuore che le batteva, avanzò nella hall decorata dai ritratti di Čechov e di Stanislavskij uniti dall'emblema di un gabbiano.

Timidamente, bussò alla porta della segreteria. Quando chiese di essere ricevuta dal compagno direttore, la

segretaria la squadro'. Doveva essere sulla sessantina, con occhi di ghiaccio che raramente emanavano un minimo di calore. Marina non sarebbe rimasta sorpresa se l'avessero invitata a ritornare tra tre giorni, dieci giorni o anche mai. Il nome del direttore spiccava su una grossa targa di rame sulla porta dell'ufficio: Oleg Semionovič Kamianov. Un nome ebraico. Un uomo che non poteva essere all'oscuro delle petizioni antisemite.

Invece, no. Non aspettò più di un quarto d'ora. Un ometto calvo fasciato in un vestito di foggia antiquata e dallo sguardo dolce ingrandito dagli occhiali con la montatura metallica comparve accanto alla segretaria. Le tese le braccia.

«Compagna Guseieva!».

Le si rivolse come a una vecchia

conoscenza.

«Non si meravigli, Marina Andreieva. La aspettavo. Liussia Kapler mi ha talmente parlato di lei. Che felicità vederla tornare all'ovile!».

Kamianov non si dimostrò solamente amabile e pieno di risorse. Scrisse una lettera molto ufficiale. Marina la sottopose alla *politruk*, la commissaria politica dell'officina. Venne interrogata per un'ora buona. Quindici giorni dopo fu spostata a un'altra catena di montaggio. Lì si fissavano i ganci dei “salsicciotti” alla spoletta. Un lavoro delicato ma fisicamente meno gravoso. Soprattutto, poteva ogni giorno lasciare l'officina alle 15:00 per raggiungere il teatro.

Venne ben presto a scoprire che non c'era nessun lavoro ufficialmente in

lettura malgrado l'annuncio di una prossima riapertura. Gli attori si contavano sulle dita di una mano. Le attrici erano un po' più numerose, cosa che obbligava a una scelta limitata del repertorio. Inoltre, Kamianov non riusciva ad avere notizia di quali fossero le opere autorizzate dalla censura. Passava interminabili e inutili ore al telefono. Nessuno voleva assumersi la responsabilità di una decisione. Tutti sapevano che bisognava attendere il volere del Cremlino. Già ben prima della guerra le cose andavano allo stesso modo.

Alla fine di luglio, l'apertura del teatro fu spostata al mese di novembre. Kamianov propose che ognuno mettesse a profitto questo rinvio per preparare uno zibaldone di scene prese a caso da vari

testi. Non sarebbe stato tempo perso. Piuttosto un vero e proprio lavoro collettivo, come piaceva al grande Stanislavskij, il fondatore del Teatro d'arte. Per un certo periodo gli attori avrebbero fatto da pubblico a se stessi. Un pubblico implacabile...

Marina accolse la proroga con sollievo. L'ansia di trovarsi davanti a un vero pubblico già le dava il tormento. Tuttavia, non era niente in confronto al terrore che credeva di aver vinto e che nuovamente le toglieva il sonno. Cosa sarebbe successo quando Stalin fosse venuto a sapere – perché lo avrebbe saputo – che era tornata sulle scene?

Cento volte Kapler le aveva assicurato che Stalin a lei non pensava più: «Devi ritornare sulla scena. È tuo

dovere. Il teatro russo vive. Ha bisogno di te. Stalin in persona verrà ad applaudirti».

Come avrebbe voluto condividere questa certezza! Stalin non dimenticava nulla. Mai. Chi poteva dubitarne?

Malgrado tutto, forse Liussia aveva ragione. Anche se Mosca non era più in pericolo, la guerra era più feroce e omicida che mai. I tedeschi avevano raggiunto i confini del Caucaso e il Volga. Stalingrado era stretta in una morsa mortale. Forse Stalin non aveva al momento altre gatte da pelare che cancellare il ricordo di un'attricetta che si era scopato in una serata di sgavazzi al Cremlino?

Come al solito, il destino lanciò i dadi a suo modo.

Una sera nevosa di fine novembre,

Kamianov convocò Marina nel proprio ufficio. Dietro gli spessi vetri degli occhiali, scure occhiaie inghiottivano gli occhi stanchi del direttore. Chiese a Marina se avesse avuto notizie di Kapler. Rispose di no. Gli aveva scritto varie lettere senza sapere se le avesse ricevute.

Kamianov annuì.

«Ho letto i suoi reportage su “La Stella Rossa”... Anche lei, vero?».

Certo, li aveva letti e riletti. Kamianov tentò di sorridere. Si accese una sigaretta, borbottò a voce bassa:

«Eppure, non sempre ritrovo il suo stile. Piccole frasi sparse, del tipo: *La fede e la passione dei nostri gloriosi soldati hanno compiuto un nuovo miracolo...* non è nelle sue corde. Identiche infiorettature compaiono nei

reportage di Grossman e di Erenburg. Forse alla “Stella Rossa” è rimasto un unico revisore?».

Fece una silenziosa risatina. Si carezzò la calvizie con la sinistra. Lo sguardo gli si incupì. Suo figlio, come milioni di figli, era nell’inferno di Stalingrado. Era lì per uccidere o farsi uccidere.

«Quanto meno», mormorò Kamianov, «che questi articoli siano pubblicati è pur sempre una buona notizia».

Marina fece un segno di assenso. Mille volte si era ripetuta la stessa cosa. Comprendeva e condivideva la tristezza di Kamianov. Ma l’aveva fatta venire soltanto per parlare di Liussia?

Il direttore intuì cosa stava pensando. Si raddrizzò, assumendo un’espressione

più vivace.

«Anche io ho una buona notizia per lei, compagna Guseieva».

Schiacciò la sigaretta in un posacenere stracolmo, prese un incartamento. Foglietti stipati in modo disordinato in una grossa cartella rigida color prugna.

«Il teatro finalmente può ricominciare a vivere. Non alla fine del mese, come si sperava. Bisogna ancora rimandare la data della prima di alcuni giorni. Ma si dovrebbe poter recitare prima di Natale. Prima di Natale va benissimo. Natale è una festa del teatro. E poi sarà con... No, glielo lascio scoprire!».

Fece scivolare la cartella sulla scrivania. Marina la aprì. Non riuscì a

trattenere un grido. Tre nomi occupavano la prima pagina:

SHAKESPEARE
AMLETO
TRADUZIONE DI
BORIS LEONIDOVİČ PASTERNAK

Kamianov si accese un'altra sigaretta e mosse le mani in un gesto di prudenza.

«Nulla è ancora del tutto definitivo, Marina Andreieva. Nutro tuttavia più che una speranza. È una traduzione assolutamente ufficiale. Commissionata a Pasternak dal ministero della Cultura, con il benestare dei compagni del Politburo e di...».

Alzò con un rapido, comico sguardo gli occhi al soffitto.

«Una volontà massimamente ufficiale, anch'essa. Il diavolo dovrebbe metterci la coda per trovarvi qualcosa da ridire. Pasternak l'ha portata a termine in dieci giorni! Se lo immagina? Se vogliamo essere pronti, dobbiamo metterci a lavorare subito. Shakespeare non lo si affronta su due piedi. La parte di Ofelia è per lei. È stato chiaro sin dal primo momento. Marina Andreieva è Ofelia! *E io, la più reietta e misera fra le donne, che ho succhiato il miele delle sue promesse armoniose, ora assisto al disordine di quella nobile mente sovrana, che dissona come le dolci campane slacciate: quella forma e figura impareggiabile di gioventù in fiore, guasta dal delirio...*⁴ Sì, sì, Marina Andreieva, è il suo ruolo!».

Kamianov si era alzato in piedi per declamare. C'era nella sua intonazione un fondo amaro, beffardo. Sapeva? Liussia gli aveva confidato il segreto di Marina? La citazione da lui scelta non poteva essere casuale. Aveva in sé un troppo chiaro doppio senso.

Si risedette, aspirando nervosamente dalla sigaretta.

«Lo so bene, Marina Andreieva. *Amleto* è una tragedia di uomini. Ofelia non è fortemente presente in scena. Eppure è l'unico fiore vivo su un carnaio di furore virile... Per il suo ritorno al teatro, è perfetto. E poi, ascolti. Ho un'altra notizia magnifica. Questa mattina ho parlato al telefono con Pasternak. Boris Leonidovič ruggiva di soddisfazione. Accetta di assistere a una o

due prove. Non è quanto di meglio si potesse sperare?».».

Da quel momento, gli attori si misero all'opera con passione. Le prove duravano fino a notte fonda. Recitare Shakespeare nella traduzione del grande Pasternak era qualcosa di fantastico. Bisognava mostrarsi all'altezza. La prospettiva di offrire quello spettacolo alla popolazione di Mosca in un Natale di guerra, il secondo sopportato dall'URSS, esaltava l'intera troupe. Dopo due intense settimane in palcoscenico, Marina faceva fatica a concentrarsi sul lavoro in officina. La stanchezza le intorpidiva i movimenti, le dita erano meno veloci. Una volta le accadde di addormentarsi, la testa ciondolante sulla granata che stava montando. La responsabile della catena la

risvegliò dandole uno scossone.

«Faresti meglio a dormire la notte, Guseieva! Ci fai perdere il ritmo, compagna. Se continui a addormentarti combinerai una fesseria. Non sono confetti questi che maneggiamo...».

Accompagnata dalla caporeparto, Marina venne convocata davanti alla politruk. Forse quella donna amava il teatro? Oppure Pasternak, o le attrici. Marina spiegò il motivo per cui non dormiva a sufficienza, la politruk andò in visibilio:

«Reciterete a Natale?»

«Spero. Il direttore non ha ricevuto ancora la conferma definitiva del Commissariato alla cultura. Ma dovrebbe arrivare. Restano solo pochi giorni prima di Natale. Dobbiamo essere pronti».

«Sai che non ho mai messo piede al Teatro d'arte, compagna Guseieva?»

«Potrei farti avere due posti per uno spettacolo, compagna commissario. Certo, non per Natale. Ma subito dopo».

«Veramente, lo faresti?»

«Sono sicura che il compagno direttore sistemerà la cosa. Te lo dobbiamo. Sei stata accomodante con me».

Era consolante vedere la gioia della politruk che, abbassando la voce, chiese:

«Credi che il compagno Stalin sarà in sala il giorno di Natale? Tutti sanno che adora il teatro. Ama tutto ciò che è arte. Il cinema, la letteratura... È questo il motivo per cui i crucchi non avranno mai Stalingrado, compagna Guseieva! Stalin sa che la guerra non si fa soltanto con le

granate e i carri armati».

Sempre piena di entusiasmo, firmò un esonero. Marina venne eccezionalmente dispensata dal lavoro in officina sino al giorno successivo alla prima.

Prese il foglio con mano tremante. Perché non aveva pensato che Stalin avrebbe potuto essere presente in sala la sera di Natale? La politruk aveva ragione: non era forse vero che adorava il teatro e “tutto ciò che è arte”?

Il giorno dopo, libera da impegni, arrivò al teatro un po' prima di mezzogiorno. Avanzando nel passaggio Kamergersky, li vide uscire da un'automobile. Una ZIS 101 con i parafrangenti coperti di mota. Quattro cappotti di cuoio. Quel giorno persino i

loro berretti di pelliccia erano identici. Uno aveva occhiali dalla pesante montatura e in mano un panno. Due altri, baffuti, lo seguirono nell'edificio. Il quarto, un tipo giovanissimo dal volto duro di contadino, restò in piedi vicino alla ZIS.

Con il sangue che le pulsava alle tempie, Marina si costrinse a continuare a camminare con naturalezza. Il giovanotto si accese una sigaretta, per proteggere la fiamma dell'accendino si volse faccia al muro. Marina gli passò inosservata alle spalle.

Una volta uscita dalla visuale, esitò. Aveva ragione a comportarsi come una fuggiasca? Quei tipi dell'NKVD miravano a lei? O forse erano lì soltanto per impartire direttive a Kamianov in vista

della prossima apertura?

Oppure per comunicargli che Stalin sarebbe stato in sala?

Se Iosif Visarionovič fosse stato presente alla prima, lei non avrebbe potuto mostrarsi in scena.

Era anche possibile che i cappotti di cuoio fossero lì per lei. Non faceva fatica a immaginarli ordinare a Kamianov di toglierle la parte di Ofelia. O persino di licenziarla.

L'antica paura che l'aveva ossessionata per anni era tornata intatta. Quell'incubo. Quella consapevolezza di non essere che una preda tra pazienti artigli.

Per sfida, come pure per impazienza di sapere di cosa si trattasse, decise di entrare nel teatro. Fece il giro

dell'edificio e penetrò all'interno attraverso la porticina di cui si servivano gli attori le sere di spettacolo. I palchi, i corridoi, la scena erano deserti. Soltanto alcune donne delle pulizie chiacchieravano nel loggione.

Marina non si tolse il cappotto e neppure il berretto di lana. Con circospezione salì la scala di servizio sino al primo piano. Dava sul pianerottolo, dal lato opposto alla grande gradinata. Socchiuse la porta e si fermò immobile.

Delle voci giungevano dall'ufficio di Kamianov. Riconobbe quella del direttore. Una sghignazzata lo fece tacere. Marina avrebbe giurato che si trattava del tipo con gli occhiali. Non riusciva a cogliere cosa stava dicendo. Le parole

echeggiavano nei corridoi, perdendo significato. Tuttavia il tono era inequivocabile, duro, sprezzante.

Lasciò la porta del pianerottolo richiudersi piano.

Cosa stava succedendo? Perché se la prendevano con Kamianov?

Il brusio delle voci continuava. Non le giungeva più quella del direttore. Trascorsero alcuni minuti. All'improvviso le voci si fecero più distinte: i cappotti di cuoio erano nel corridoio. Sentì il loro saluto aspro, sarcastico:

«A presto, compagno Kamianov».

Si allontanarono. I passi risuonarono sui gradini della grande scalinata. Poi tornò il silenzio.

Marina pazientò per qualche minuto.

Socchiuse la porta, spiando la comparsa di una segretaria. Il corridoio rimase vuoto e silente. Le donne dovevano essersi rintanate nei loro locali.

Si mosse piano sino all'ufficio di Kamianov. Questi stava prostrato nella poltrona, la testa tra le mani. Sembrava che stesse piangendo. Marina abbassò gli occhi, si ritrasse. Il pavimento scricchiolò sotto i suoi stivali. Kamianov si raddrizzò, la riconobbe.

«Marina Andreieva!».

I lineamenti alterati dal panico, fece un balzo dalla poltrona, precipitandosi verso di lei.

«È impazzita? Cosa fa qui?».

La tirò tanto violentemente all'interno della stanza da farla quasi cadere. Sbatté la porta, mormorò ancora:

«Lei è completamente impazzita!».

«Compagno direttore...».

Le premette la mano sulla bocca, impedendole di parlare. Con le labbra articolò silenziosamente: “*Stia zitta! Stia zitta!*”.

Marina fece un cenno con le palpebre a significare che aveva capito. Kamianov tolse la mano. Lanciò un’occhiata smarrita alle pareti, si volse verso Marina come se non sapesse chi aveva davanti. Poi, in uno slancio improvviso, l’afferrò per le spalle e l’attirò a sé. Una sorta di rantolo doloroso gli uscì dal petto. Tremava. La allontanò, si volse per prendere una sigaretta dal pacchetto semistrappato posato sulla scrivania. Sino alla terza tirata non riuscì a vincere il tremito delle dita macchiate di

nicotina.

Quando nuovamente guardò Marina, aveva l'aria di un annegato.

Le fece di nuovo cenno di tacere, aprì la porta dell'ufficio e spiò nel corridoio.

«Venga...».

Appena un sussurro. Marina lo seguì. Si affrettò sulle scale da cui lei era salita poco prima. Dopo un minuto appena, la spinse all'interno di un piccolo locale stretto e lungo. Un odore acido di disinfettante rendeva l'aria quasi irrespirabile. Sulle scansie, come una folla cieca e silenziosa, un centinaio di parrucche sembravano in attesa. Rappresentavano tutte le pettinature e le fogge dal tempo dei Romanov.

Kamianov si accasciò su una sedia.

«È finita! È finita! Vogliono chiudere il teatro prima ancora che si faccia una sola rappresentazione!».

«Chiudere il teatro?»

«Non avremmo dovuto provare *Amleto*».

«Ma...».

«Il problema è Pasternak. “Pessima traduzione di Pasternak, compagno Kamianov. Un’opera tendenziosa, ideologicamente ambigua”».

Kamianov cercava di scimmiettare la voce di quel tipo dell’NKVD, si sentiva però il terrore che gli serrava la gola.

«È colpa mia. Avrei dovuto diffidare. Non sopportano più Pasternak. Ero stato messo sull’avviso. Ma non credevo che si fosse già a questo punto... Sono stato troppo affrettato».

«Ma perché chiudere il teatro? Possiamo montare un altro spettacolo...».

«Punizione, punizione, compagna Guseieva... Non dovevamo fare le prove! Io desideravo a tal punto... *Amleto* e Pasternak, sarebbe stato un cartellone splendido per Natale!».

Kamianov sogghignò. Si tolse gli occhiali per stropicciarsi gli occhi dolenti.

«Che puzza c'è qui!».

Si rimise gli occhiali, cercando una sigaretta nella tasca. Aveva lasciato il pacchetto sulla scrivania. Alzò la testa verso Marina.

«Non fumo, compagno direttore...».

Kamianov la guardò stranamente, i lineamenti sconvolti. Le afferrò il polso.

«Marina Andreieva...».

Sussurrava.

«Hanno arrestato Kapler stanotte».

Lei aprì la bocca senza che ne uscisse alcun suono.

«Era a Mosca da una settimana, quell'imbecille... Non lo sapeva? Nemmeno io. Non eravamo noi che era venuto a trovare. Quel cretino! Un fottutissimo cretino, glielo giuro! Non indovinerà mai. Mai!».

«Mai cosa?»

«Con chi... Oh, mio Dio! Un suicidio. Davanti agli occhi di tutti. Da una settimana. Certamente anche di più. Li hanno visti persino all'Opera! Quel teatro lì, il Bolshoi, non sono in procinto di chiuderlo! E Kapler detesta l'opera, lo so...».

«Ma con chi, compagno Kamianov?»

«*Svetlana Alliluieva!*».

Marina si irrigidì. All'improvviso il puzzo della stanza la soffocò.

Kamianov si stropicciò il viso mormorando quasi tra sé e sé:

«Svetlana Alliluieva. La figlia prediletta di Stalin! La figlia di Nadedja Alliluieva! Che idiota! Come avesse bisogno anche di quella! Una ragazzetta di sedici anni!».

«Dov'è adesso?»

«Kapler? Dove volete che sia? Dove vanno tutti. Alla Lubianka. Il tempo di spedirlo all'inferno».

Si guardarono smarriti.

«E lei, Marina Andreieva...».

Marina si appoggiò alla parete. L'odore del disinfettante le faceva lacrimare gli occhi.

«Marina Andreieva, non è soltanto perché il suo nome compare nell'elenco degli attori. Ma è per lei e Kapler, loro lo sanno».

Il povero Kamianov non immaginava nemmeno quello che *loro* sapevano! Ecco, l'attesa era giunta al termine. Il mostro serrava le mandibole.

«Lei non deve restare a Mosca, Marina Andreieva. Giochi d'anticipo, non aspetti. Non ha un familiare da qualche parte?».

Fece un cenno di diniego. Non era una risposta, ma non riusciva a parlare. La paura le serrava il cuore.

Kamianov tirò fuori un foglio dalla giacca, vi scarabocchiò poche parole.

«È l'indirizzo di Mikhoëls. Lei conosce Mikhoëls? Adesso è a Mosca.

Non per molto. Lo vada a trovare da parte mia. Può aiutarla. È sempre buono con gli attori...».

Marina mormorò a fatica una protesta. Mikhoëls! Come se l'eroe del teatro yiddish potesse salvarla. Povero Kamianov!

Lui infilò a forza il pezzo di carta nella tasca del suo cappotto.

«Ora, bisogna che io risalga. Si chiederanno dove sono finito. Vada via... Non resti in teatro. Non ritorni qui».

La voce gli si spezzò. Serrò le mandibole. Quando posò le dita sulla maniglia, lo udì a stento sussurrare.

«Ci sono giorni come questo. Giorni d'inferno. Questa mattina ho ricevuto una lettera da Stalingrado. Non di mio figlio. Di un suo commilitone. Nikolaï, lui... lui

ha trovato la pace. L'unica pace che ci rimane in questo mondo di pazzi».

Marina lasciò il teatro come una ladra. Sussultava a ogni scricchiolare di passi sulla neve, cambiava marciapiede senza motivo. Il freddo brinava le sopracciglia dei passanti, mentre lei al contrario si sentiva ardere.

Dovette farsi forza per non andare a via Leisnoj, nell'appartamento di Liussia. Sicuramente era sorvegliato. L'appartamento dove anche lei aveva la sua stanza. Dove andare per sfuggire agli occhi della Lubianka?

Dio mio, perché Kapler aveva fatto questo? Mostrarsi insieme alla figlia di Stalin! Kamianov aveva ragione. Un suicidio.

Oppure una vendetta.

Lui solo sapeva cosa era accaduto tra Stalin e lei. Perché cercare di sedurre quella ragazza di sedici anni, goffa e quasi brutta? Era per attirarsi la folgore, ne era certa.

Kapler e Svetlana Alliluieva!

No, non si trattava di una storia d'amore. Impossibile. Liussia aveva alla fine trovato il modo di vendicarsi di Stalin per la notte passata con Marina nel cinema del Cremlino. Una vendetta che gli sarebbe costata dieci anni in un campo. Se non la vita.

Pazzo! Pazzo!

Come aveva potuto fare una cosa simile?

Marina si accorse che le lacrime le si gelavano sulle guance. Piangeva.

Qualcuno cominciava a guardarla curioso. Doveva calmarsi. Riflettere. Trovare una soluzione.

O forse stava delirando? Kapler era stato tanto buono, tanto dolce con lei. Come era possibile che si volesse vendicare in quella maniera?

Non stava in piedi. Aleksej era un don Giovanni. Aveva bisogno di fare conquiste. Preferibilmente, le più folli, le più strane. Non era questa la ragione per cui l'aveva sedotta? Lei, l'antisemita, la paria di Stalin. Non si trattava forse di una scommessa insensata?

Errò per due, tre ore arrovellandosi su interrogativi e angosce. Alla fine, quasi inconsciamente, i suoi passi la portarono all'officina. Forse le avrebbero consentito di riprendere il suo posto nella catena di

lavorazione? Assemblare granate per i soldati che morivano a centinaia di migliaia a Stalingrado, come il figlio di Kamianov, non era una punizione sufficiente?

Invece no. Prima ancora che si fosse tolta il cappotto nello spogliatoio, comparve la politruk.

«Nel mio ufficio, compagna Guseieva».

La donna adesso non sorrideva. Non mostrava più alcuna passione per il teatro. Guardò Marina con una strana espressione. Come se sino a quel momento non le avesse prestato sufficiente attenzione. Prese una busta dalla scrivania. Una busta bianca, senza un nome, senza altro contrassegno che la stampigliatura ufficiale delle missive

governative.

«Un ufficiale del Cremlino ha portato questa per te, compagna».

La politruk osservò la busta, la trattenne per pochi istanti tra le dita. Una lettera del Cremlino! Il pollice esitò nello sfiorare lo stemma rosso e oro. Ma dovevano averle fatto capire che non c'era alcun onore nel riceverla. La tese a Marina.

Marina strappò il bordo con le dita intirizzate. La paura le serrava lo stomaco. Faceva fatica a respirare. La busta conteneva un foglio piegato in quattro.

Due giorni. In ricordo. I.

Marina rilesse senza capire. La scrittura era elegante, nitida.

La politruk comunicò:

«Tu non lavori più qui, compagna Guseieva».

Marina finalmente aveva capito.

Quella I, era lui, *Iosif*.

Aveva sotto gli occhi la calligrafia di Stalin.

Le concedeva due giorni per sparire da Mosca.

Due giorni e nessun arresto. Il regalo di Iosif Stalin per la notte dell'8 novembre 1932!

Marina barcollò. Con la mano cercò la spalliera di una sedia

La politruk la toccò sulla spalla, spingendola verso l'uscio.

«Tu non devi restare qui».

Nel traversare l'officina sentiva lo sguardo delle donne pesare su di lei. La

politruk doveva avere già sparso la notizia. Non ci fu nemmeno una parola. Si sentiva solo il rumore metallico dei pezzi delle granate da montare.

Marina si ritrovò nelle strade gelide, accecanti di neve. Non cercò di vedere se fosse seguita. Doveva riflettere. Poteva tornare a casa.

Due giorni. Non dubitava della parola di Iosif Vissarionovič.

Si lasciò cadere sul letto. Fu colta da una specie di febbre: tremava di freddo, battendo i denti senza riuscire a riscaldarsi. Dopo un'ora, avvolta in una coperta, uscì dalla camera. Rovistò nella cucina comune, entrò nelle altre stanze e finì per trovare una piccola bottiglia di vodka piena a metà. La tracannò velocemente. Tre lunghi sorsi infuocati.

L'abbruttimento infine la placò. Si addormentò. Sognò Liussia che urlava la parte di Ofelia tra le rovine di Stalingrado. Si trascinava dietro la figlia di Stalin. Una rossa senza età e senza volto, nuda nella neve, lasciava orme di sangue a ogni passo.

Marina si risvegliò nel cuore della notte, con la nausea, coperta di sudore e intirizzita. Andò a bere dell'acqua. La porta di una camera si socchiuse. Domani, le sue coinquiline le avrebbero chiesto di sloggiare.

Tornata in camera, lesse e rilesse le parole di Iosif Visarionovič.

Due giorni. In ricordo. I.

Perché? Perché questa clemenza?

Quale trappola celava?

E dove andare? Dove andare?

Raggiungere la gente di cinema ad Alma Ata? No. Nessuno l'avrebbe ingaggiata in una lavorazione. Alma Ata era diventata un'altra Mosca. Anche laggiù i cappotti di cuoio dettavano legge.

Non le restava che raggiungere le squadre di donne al fronte. Erano migliaia che ogni giorno andavano a morire da eroine. Sarebbe stato un addio bello e glorioso. Oppure, poteva scomparire negli innumerevoli arsenali e officine di guerra degli Urali e della Siberia. Sarebbe stata accolta a braccia aperte. Là avrebbe potuto morire silenziosamente per il teatro. O forse morire e basta.

Era questo il regalo di Iosif Visarionovič Stalin? La scomparsa e l'oblio senza far ricorso al gulag?

L'aveva egli amata? Alcuni attimi di

tenerezza mentre facevano l'amore sul divano del cinema? Era questo di cui era capace il grande Stalin? Un pulviscolo di affetto che le evitava i proiettili del fucile o una vita da larva umana in Siberia?

Stesa al buio, Marina rise. Un riso stonato da donna ubriaca.

Poi nuovamente delirò, invocò Kapler.

Perché hai fatto questo, Liussia? Perché hai attirato la sciagura su di noi?

Solamente al mattino pensò all'indirizzo di Mikhoëls che Kamianov le aveva infilato nella tasca del cappotto.

«Lo vada a trovare da parte mia, Marina Andreieva. Mikhoëls la può aiutare. È stato sempre buono con gli attori...».

Era possibile che il maggiore rappresentante del teatro yiddish potesse aiutarla? In che modo un ebreo come lui avrebbe potuto opporsi alla volontà di Stalin?

Che illusione!

Le venne un pensiero amaro. Era questa la vendetta di Kapler? Voleva spingerla a umiliarsi davanti a Mikhoëls? La firmataria delle petizioni antisemite che si trascina davanti all'ebreo Mikhoëls per implorarne l'aiuto?

Un bello spettacolo. Una bella lezione!

No. Stava delirando. La paura, la vergogna la facevano impazzire.

Le restavano appena ventiquattr'ore quando si presentò al domicilio di

Mikhoëls. La casa era piena di gente come un alveare. Al primo sguardo, la moglie di Mikhoëls indovinò il suo stato. La fece entrare in un salotto dove dei bambini facevano chiasso. Senza farle domande, le portò una ciotola di brodo bollente.

«Beva, mia cara. Solomon Iosifovič sarà qui tra poco. È sempre impegnato in mille cose. Appena torna la riceverà. Nell'attesa si riscaldi, ne ha bisogno».

Non fece domande, non cercò di sapere il motivo della sua venuta. Visto che Marina esitava a prendere la ciotola di brodo, la incoraggiò con una carezza sui capelli. Marina trasalì. Le lacrime le offuscarono la vista. Da quando una donna che avrebbe potuto esserle madre aveva avuto un gesto simile nei suoi confronti?

Trascorse un'ora prima che

Mikhoëls fosse di ritorno. Fece entrare Marina in una stanza minuscola zeppa di carte e di libri, la osservò sorridendo prima di esclamare:

«Allora, compagna Guseieva, ti sei decisa finalmente!».

Marina lo guardò interdetta. Mikhoëls ridacchiò, sornione. Aveva il viso più strano che si potesse immaginare. Molto brutto. Un mento immenso e prognato, la bocca spessa, sempre in movimento. Una corona di capelli crespi e arruffati circondava una fronte enorme, liscia e lucente. I ciuffi cespugliosi delle sopracciglia si congiungevano alla radice di un naso perfetto per le caricature antisemite. Gli occhi erano mobilissimi, e la lucentezza mutava mentre sembrava mutarne il colore. Tuttavia, nell'animarsi,

tale bruttezza diventava affascinante per intelligenza e vivacità. E adesso Mikhoëls si rallegrava dello stupore di Marina.

«Ti chiedi di cosa parlo, compagna? Certo. In qual modo questo tipaccio di Mikhoëls indovina quello che il mio cuore e la mia anima appena sussurrano? Ecco! Ecco un mistero! È che mi hanno tanto parlato di te, compagna Marina Andreieva, che mi sembra di conoscerti».

«Io?»

«Eh, sì, tu. E chi me ne ha parlato? I tuoi buoni amici, Kapler, Kamianov... Ti adorano. Quell'imbecille di Kapler! Sa Iddio dove andrà a finire».

«Liussia le ha parlato di me?»

«Più di quanto immagini. Sembra che tu abbia del talento. Non posso giudicare, bisognerebbe che ti vedessi sulla scena.

Kamianov concorda: “Non priva di difetti. Brillante, dotata. Non abbastanza esercizio”. Io aggiungo: peccato, ma rimediabile con il desiderio di imparare».

Fece una smorfia. Marina arrossì, frastornata. Mikhoëls si fece all'improvviso serio.

«Ecco, adesso capisci. Sono anche al corrente che il nostro Grande Fratello Stalin ce l'ha con te, vero?».

Marina rimase in silenzio. Lo sguardo di Mikhoëls si fece imperioso.

«Devo lasciare Mosca domani sera».

«Hmm... C'è poco tempo, ma è possibile. Ti hanno lasciato il passaporto interno?».

Marina lo estrasse dalla borsa. Un libretto rosso dalla copertina consumata, con stampigliato lo stemma bolscevico,

senza il quale era impossibile spostarsi fuori di Mosca. Con occhio esperto, Mikhoëls verificò che fosse valido.

«Perfetto... Cosa ne penseresti di andare a imparare i segreti del teatro yiddish a Birobidjan?»

«A Birobidjan...».

«Conosci?».

Quale ironia! Certo che lo conosceva. E da tanto! Da quando “papà” Kalinin aveva annunciato gloriosamente, un bicchiere di vodka in mano, la nascita dell’oblast, la regione ebraica autonoma in fondo alla Siberia, una sera di novembre, dieci anni prima, quando tutto era cominciato.

«Bene, tanto meglio», assenti Mikhoëls. «Così non c’è bisogno di spiegarti».

«Non è possibile...», mormorò Marina.

«Certo che sì. Per quanto riguarda l'invio degli attori sono io a decidere. È il mio angolino di potere in quanto re del teatro yiddish. È un grande e bel progetto questo Birobidjan. Un sogno che potrebbe forse divenire realtà. Quantomeno tra qualche tempo».

«Io non sono ebrea».

Il volto di Mikhoëls sembrò rianimarsi come un festoso battito d'ali.

«Assolutamente non ebrea. Anche questo so. Kapler mi ha raccontato».

Si faceva gioco del suo imbarazzo. L'allusione alle petizioni era trasparente. Marina voltò il capo dall'altra parte, le guance rosse per la vergogna.

«Be'! Non ci sono solo ebrei a

Birobidjan. È come dappertutto: si fa un po' di posto ai *goyim*...».

Mikhoëls scoppiò a ridere. Strizzò le palpebre, lasciando filtrare soltanto un sottile scintillio dello sguardo.

«Certo, dovrai abituarti agli ebrei. A quella cultura, quel modo di vivere che non ti piaceva particolarmente. Ma chiunque può cambiare gusti, vero? Kapler mi ha assicurato che, senza saperlo, hai buone disposizioni per diventare una ebrea accettabile. Certo, non una vera *meydl* di casa nostra. Ma quanto basta per interpretare la parte...».

Marina non trovò nulla da obiettare. Mikhoëls si stava divertendo grandemente. Sulla scena la sua risata era una sua grande risorsa. Riusciva a trascinare la platea facendola ridere di

qualcosa che non era per niente buffo.

Ritornò serio. Con un'espressione di tenerezza afferrò le mani di Marina.

«Adesso capirai. Ti darò la prima lezione sul mondo ebraico. Quando un *goy* viene a sapere di una disgrazia, è infelice e vorrebbe che tutti fossero infelici con lui. Un ebreo, un vero ebreo da diverse generazioni di madre in madre si intende, si dà una scossa. Fissa la propria disgrazia negli occhi e si ripete: *Nisht gedeyget... Nisht gedeyget!* Niente preoccupazioni, niente preoccupazioni! E sai perché? No... Non lo puoi sapere. È perché pensa al proprio compleanno».

Il riso era ritornato sul volto di Mikhoëls. Marina lo ascoltava, smarrita, pur avvertendo che il sorriso le saliva alle labbra.

«E perché questo bravo ebreo da varie generazioni di madre in madre pensa al proprio compleanno? Perché da noi, il giorno del compleanno, ci si augura: *Biz houndert oun tzvanzig!* Che tu possa vivere sino a centoventi anni!».

Mikhoëls tacque. Marina ebbe un piccolo cenno di incomprensione.

«Centoventi anni non è una cifra presa a caso. È l'età che aveva Mosè quando è morto. Allora, il giorno del compleanno ti viene augurato di morire vecchio come Mosè... sai perché? No... non lo sai. Non lo puoi sapere...».

Mikhoëls adesso era in piedi e faceva il clown, rivolgendosi a Marina come avrebbe apostrofato un ragazzino nel pubblico.

«Perché il giorno del suo

centoventesimo compleanno, tutti si sono precipitati da Mosè per fargli gli auguri. Ma questa volta non con un *biz houndert oun tzvantzig*. No, no. Questa volta gli hanno augurato *a gutn tog*, una buona giornata! Il fatto è che aveva avuto tutto il tempo di abituarsi alla propria disgrazia, Mosè!».

La risata di Mikhoëls esplose. Una risata talmente contagiosa che Marina se la sentì gorgogliare nel petto, farle colare le lacrime. E risero così, lei attraverso le lacrime e lui con il suo sguardo serio, finché non sedette nuovamente accanto a lei.

«Ebreo o no, come ti dirò, a Birobidjan non è questo il problema. Se lo vuoi diventerai ebreo. Per un'attrice come te sarà uno sforzo minimo.

Imparerai. Imparerai lo yiddish. Forse persino l'ebraico. Potrebbe essere utile. Imparerai cosa siamo. Vedrai, nulla di più facile. Tuttavia ti mando lì a una sola condizione: che tu approfondisca il mestiere e che io sia fiero di te. Che tu divenga quello che devi diventare: una grande interprete. Un'attrice ebrea che sappia prendersi gioco di se stessa. Ecco il prezzo da pagare per far parte della famiglia. È questo, il Birobidjan, la nostra nuova Israele. Un Paese dove essere grandi e fieri di quello che si è. È tutto ciò che conta».

4 W. Shakespeare, *Amleto*, atto III, scena I, traduzione di Luigi Squarzina (n.d.t.).

**Washington, 23
giugno 1950**

**147^a udienza della
Commissione per le
attività
antiamericane**

La ascoltarono senza interromperla.
Tre ore di fila. Forse più. E senza che

Cohn, Wood o uno dei senatori abbaiassero stupide domande. Una cosa mai vista durante le audizioni della HUAC.

Al massimo, Nixon e McCarthy ebbero uno sgradevole ghigno quando Marina confessò di avere firmato delle petizioni antisemite. A momenti, Cohn accennava a porre una domanda. Ogni volta Wood lo tratteneva con una occhiata, annuendo in direzione della russa:

«Vada avanti, Miss».

Lei riprendeva il filo del racconto come se niente fosse. Quei signori abbozzarono persino un sorriso nell'ascoltare lo scherzo yiddish. Forse desideravano anch'essi di vivere centoventi anni?

Una bella performance. Che la sfiniva. Le occhiaie si erano fatte più scure, più scavate. A differenza del giorno precedente, quando la collera prevaleva sulla stanchezza, appariva fragile. Più di una volta si era reso necessario tendere l'orecchio per coglierne le parole. In altri momenti, lo sguardo si perdeva. Non vedeva più l'uditorio, faceva fronte ai propri ricordi. Le dita le tremavano.

Di tanto in tanto, le parole si ingarbugliavano per l'emozione, la voce sembrava non uscirle più dalla gola. Il labbro superiore era coperto da uno strato sottile di sudore. Di quando in quando, schiacciava le ciocche dei capelli sotto il fermaglio metallico come per attingervi forza. Piegava le dita, le premeva contro le tempie, a calmare il tumulto interiore

che la tormentava.

Gesti che non sembravano essere trucchi di attrice.

O forse sì?

In altri momenti, si avvertiva nella sua voce qualcosa di studiato. Un sorriso beffardo sotto il volto liscio. E poi quel modo di offrirvi il blu dei suoi occhi. O quella maniera di tendere le mani, con i palmi offerti. Con un'identica reazione, ognuno vi aveva cercato le tracce delle piaghe curate con tanta tenerezza dal suo amante Kapler. Non si faceva fatica a immaginarla sul palcoscenico. Eppure, dopo un minuto, la sua voce faceva rabbrivire. Non vi si coglieva più che la perdita e una tristezza assillante.

Ora, con la fronte reclinata, taceva. Un volto di donna nell'abbandono.

Accarezzava macchinalmente la caraffa vuota davanti a sé. Oggi non le avevano fatto mancare l'acqua. Qualcuno ci aveva pensato. I piccoli movimenti della mano, le gote troppo pallide, l'orlo delle labbra, il biancore del collo lasciato nudo dal colletto floscio dell'abito, tutto da lei promanava una sensualità vulnerabile, un po' affaticata, che costringeva a stornare lo sguardo.

Le mani sospese in aria sopra la macchina stenografica, Shirley si volse verso di me. I nostri sguardi si incrociarono. Aveva gli occhi umidi per la commozione. Io mi sforzai di sorridere. Quasi quasi eravamo pronti ad applaudire.

Sì, Marina Andreieva Guseiev era un
accidenti di brava attrice!

Di fronte a sé aveva però dei lupi. E qualcosa non tornava. Quei signori si erano mostrati assennati come scolaretti. Troppo assennati. Un comportamento che non derivava dal talento di Marina, né da un intervento divino. Ci avrei messo la mano sul fuoco.

Un'udienza della HUAC era un calderone di domande. Legge numero uno: mettere il testimone sulle braci. Non lasciarlo respirare, non lasciarlo pensare. Interrompere le sue frasi, impedirgli di essere coerente, contraddirlo, fargli perdere la ragione. Perché Wood aveva trattenuto Cohn? Perché Nixon e McCarthy non avevano aperto bocca?

McCarthy aveva a malapena ascoltato Marina. La sua attenzione sembrava concentrata sul grosso fascicolo

che aveva davanti. Avrei pagato caro per conoscerne il contenuto. A più riprese, ne aveva estratto dei foglietti per passarli a Nixon e a Wood. L'uno e l'altro, di rimando, gli avevano rivolto occhiate di approvazione. E ora Wood batteva il martelletto.

«Per oggi, è sufficiente. L'abbiamo ascoltata lungamente, Miss Guseiev. Per il futuro, le chiederei di essere più stringata nelle sue dichiarazioni. Non è qui per sciorinare i suoi ricordi e le storie di ebrei non ci interessano».

Questa volta, Nixon e McCarthy risero apertamente. Wood si girò verso Cohn.

«Domani, a proposito di questo Birobidjan desidero che si ascolti il suo esperto della CIA prima del testimone,

procuratore Cohn».

«Sarà presente, signore».

«È in grado di fornirci delle precisazioni sulla missione di quell'agente dell'OSS?»

«L'ho richiesto».

«La seduta è tolta. L'audizione riprenderà domani mattina alle undici».

Le guardie erano già alle spalle di Marina, che si alzò in piedi nella sua veste tutta spiegazzata. Le manette con uno scatto metallico le chiusero i polsi; contrasse il viso. Non potei impedirmi di seguirla con lo sguardo sino alla porta.

McCarthy stava già chiudendo il suo incartamento parlando a bassa voce con Nixon. Gli altri senatori stavano loro attorno. Wood sembrò accorgersi della mia presenza.

«Signor Koenigsman, l'udienza è chiusa. I membri della Commissione devono deliberare a porte chiuse».

Ficcai il libretto di appunti nella cartella e mi calcai il cappello sul cranio. Shirley stava estraendo il nastro dalla macchina stenografica. Quando le passai vicino mi strizzò l'occhio.

Alcuni colleghi erano appostati dietro la porta dell'aula. Mi toccò subire le solite battute sulle mani in pasta e gli agganci dei newyorkesi. Una gelosia che non mi dispiaceva affatto.

Buttai là qualche stupidaggine per togliermeli di torno. No, la russa non aveva confessato di essere una spia. Sì, i membri della Commissione erano sempre convinti che lo fosse. No, non aveva ancora detto nulla in merito all'agente

dell'OSS... Mi defilai per raggiungere il parcheggio. L'auto di Shirley non era la più difficile da individuare: una convertibile Ford del '46 color lampone con la capote crema. Un amuleto navajo in perline di topazio pendeva dal retrovisore. Un portafortuna che avevo regalato a Shirley tre mesi dopo la nostra prima notte insieme. Era ancora lì.

Mi raggiunse senza affrettarsi. Vedendola ancheggiare tra le macchine, elegante e leggera, provai una fitta di rimpianto. O di gelosia.

Fece un sorriso innocente.

«Ti rendi conto che non ti restano che ventiquattr'ore prima di aprirmi la porta del ristorante?»

«Io non ti aprirò la porta. Da George dei tipi vestiti da ammiraglio sono pagati

per questo. Puoi preparare il tuo nécessaire da trucco: domani alle venti e trenta».

Infilò la chiave nella serratura della Ford e si liberò della grande borsa. Shirley mi conosce troppo bene. Non attese che facessi la domanda per annunciarmi:

«Impossibile sapere di cosa discutono. Sono ancora nell'aula, ma solo tra di loro. Wood ha messo alla porta anche noi».

Me lo aspettavo, ma era ugualmente seccante.

«Non hai nessuna idea?»

«Nessuna. L'unica cosa che ti posso dire è che Nixon e McCarthy erano nell'ufficio del mio capo questa mattina alle nove e mezzo. Il senatore Mundt li ha

raggiunti un'ora dopo. Hanno fatto molte telefonate. Di cui due all'FBI e una al CID, la polizia militare».

Sorrisi. Potevo fidarmi della naturale curiosità di Shirley.

«Cohn non era con loro?».

Scosse la testa.

«Quel dossier che McCarthy leggeva mentre Marina stava parlando...».

«Ah? Siete già al nome proprio?»

«Abbiamo intrecciato una relazione telepatica... Sul serio, Shirley. McCarthy aveva già quel dossier sotto il braccio quando è arrivato dal tuo capo oppure è uscito dall'ufficio di Wood portandolo con sé?».

Fece una risata scherzosa, chiuse le palpebre. Impossibile sapere se era per scacciare un pensiero malizioso o per

meglio ricordare.

«Ce l'aveva».

«Grazie».

«Di nulla. Lo aggiungo alla tua nota.

Oltre al ristorante, naturalmente».

Un terreno scivoloso. Preferivo evitare.

«Shirley, hai già assistito a un'audizione in cui il testimone non viene interrotto a ogni piè sospinto?»

«Mmm... Era strano, è vero. Ma racconta straordinariamente bene. Non ci si stancava di ascoltarla. Mundt stava a bocca aperta come una nonnina davanti al miglior episodio del suo sceneggiato radiofonico».

«Sì, ma Mundt non ha detto niente. Come gli altri. Non una parola. Tuttavia, puoi scommetterci che Nixon e McCarthy

non sono degli amanti del teatro».

«Pensi che reciti?».

Io borbottavo senza rispondere. Shirley mi sorrise, divertita. Restammo qualche minuto in silenzio.

«Aiutami ad abbassare la capote della macchina, ti va?».

Fatto questo, Shirley prese un foulard dalla borsa e se lo annodò sui capelli. Verificò nello specchietto retrovisore che una ciocca le cadesse naturalmente sulla fronte e mostrò ancora una volta la sua capacità di indovinare quello che pensavo.

«Allora, avanti Al, dimmi».

«Che cosa?»

«Quello che vuoi chiedermi ma che esiti a chiedermi. Ti dirò se è nelle tue possibilità».

Non potei fare a meno di ridere. In verità dovetti trattenermi dallo stamparle un bacio sul collo. Questo esulava del tutto dalle mie possibilità.

«Ok. Hai visto il suo vestito? Domani avrà l'aria di un fagotto abbandonato alla Central Station. Si penserà che nessuno si preoccupi di farle avere della biancheria pulita».

«Come è possibile? Deve pur avere una o due amiche. Le attrici non sono ragazze solitarie».

Shirley aveva ragione. Gli attori e le attrici si muovono in gruppo. Marina aveva certamente delle colleghe, forse persino delle amiche, tra la gente dell'Actors Studio. Ma era uno degli effetti di una convocazione davanti alla Commissione. All'improvviso, non si

avevano più amici, appena qualche conoscente. Talvolta nemmeno una famiglia. Ora che Marina era dietro le sbarre, il deserto si sarebbe steso a perdita d'occhio attorno a lei.

«Io non posso introdurmi a casa sua per svuotare gli armadi, Shirley. Sapresti indovinare che taglia ha?».

Scosse la testa.

«La mia, all'incirca. Anche se più magra e più ossuta, vero?».

Il suo tono la diceva più lunga di quanto io riuscissi ad afferrare.

«Dovrebbe poter indossare i miei abiti smessi. Basterà o sei pronto a fare un investimento?».

Sentii che stavo arrossendo come un imbecille.

«Forse sarebbe meglio che tu... Per

le calze... Per le...».

Non sono particolarmente pudico o timido. Ma non mi riusciva di pronunciare le parole. Tirai fuori precipitosamente il portafoglio, evitando lo sguardo di Shirley. Si impadronì delle banconote chiocciando. Diedi un'occhiata all'orologio.

«Passo da casa tua tra due ore, va bene?».

Fece un segno di assenso sedendosi nella Ford. Notai soltanto che il suo foulard era intonato al rosso lampone della vettura. Prima di ingranare la marcia, mi prese per il polso.

«Al, dimmi una cosa. Senza mentire».

«Promesso, giuro».

«Faresti lo stesso per me?»

«Shirley! Tu non ti troverai mai accusata di spionaggio davanti a quei pazzi furiosi».

«Ci sono tanti modi per ritrovarsi in prigione, Al. L'omicidio per gelosia è uno dei più inflazionati».

«In tal caso farei qualcosa di meglio che portarti una valigia. Ti procurerei un buon avvocato».

Era quanto mi apprestavo a fare per Marina.

Raggiunsi la mia auto. Un coupé Nash verde scuro di cui ero abbastanza orgoglioso. Nella mattinata, prima dell'udienza, avevo preso appuntamento con T.C. Lheen. Pochissimi sapevano che quelle iniziali corrispondevano ai nomi Theophilus Clarendon.

Per molto tempo, l'arma principale di T.C. era stata il suo essere un piccolo uomo rotondo, calvo e sgraziato. Occhiali cerchiati di tartaruga gli storcevano lo sguardo da miope. Quando sorrideva, la bocca, appena disegnata, scompariva totalmente. Usava sino alla consunzione sempre gli stessi vestiti adatti a qualsiasi circostanza, possedeva in tutto al massimo una dozzina di cravatte. Un'apparenza assolutamente ingannevole. Sotto il suo cranio rotondo e nudo ferveva un'intelligenza brillantissima.

Si avvicinava alla sessantina ed era uno degli uomini meglio informati di Washington. Come faceva? Mistero. La lista di coloro che si erano pentiti per averlo sottovalutato era sterminata e non lasciava spazio a ulteriori sorprese. Da

alcuni anni aveva fortemente ridotto l'attività professionale. Si interessava solo a casi talmente disperati da avere tutte le possibilità di mordere la polvere. Era estremamente ricco ma non gli importava molto del denaro. Il suo unico motore era l'orgoglio. Quel particolare orgoglio degli individui particolari, consapevoli di essere irrimediabilmente esiliati dal resto del gregge.

Lo avevo conosciuto prima della guerra. Non si può dire che fossimo amici. T.C. Lheen non è mai stato sufficientemente sentimentale per avere degli amici. Per così dire, ci si concedeva un reciproco rispetto relativamente al nostro personale modo di gestire i casi della vita. Più di una volta avevamo avuto occasione di scambiarci dei piccoli

favori. In due o tre occasioni, T.C. aveva fatto anche di più. E se Marina Andreieva Guseiev era innocente come si proclamava, nessuno meglio di T.C. Lheen poteva sottrarla alle grinfie del diavolo.

Abitava all'estremità del George Washington Memorial Parkway. La casa era occultata da alberi centenari. Ulysse, un cameriere di colore con cravatta a farfalla e un'impeccabile divisa bianca, mi salutò come un amico di famiglia. Mi guidò al bordo della piscina, a strapiombo sul Potomac e la lunga riva boscosa settentrionale. Quel luogo perfetto e servitori dall'eleganza principesca erano l'unico lusso di T.C. che mi fosse noto.

Leggeva in una bergère di vimini. Come unico saluto, mi indicò una poltrona

di fronte a lui. Non ci stringemmo la mano. Detestava i contatti fisici con i clienti. Probabilmente con tutto il resto dell'umanità. Circolava voce che non avesse mai avuto avventure carnali, di nessun genere. Io ne dubitavo. Fidarsi di quello che traspariva da T.C. raramente portava alla verità.

Non aspettò che Ulysse mi avesse versato un generoso bourbon per chiedere:

«Come se la cava la sua protetta russa?».

Sorrisi. Al telefono non gli avevo parlato di Marina. Presi tempo, accendendo una delle sigarette che sporgevano da una coppa a tulipano. T.C. infilò un segnalibro tra le pagine del volumetto. Sotto alle lettere del titolo, *The*

Creeping Siamese, si vedeva una rossa distesa che spalancava la bocca in un grido infinito. Era l'ultimo libro di Dashiell Hammett, un autore di Hollywood molto amante dell'alcol. Da un anno, McCarthy si accaniva a renderlo impubblicabile facendolo passare per un pericoloso comunista. Avevo sentito dire che T.C. aveva accettato di accoglierlo sotto le sue ali. Capivo che la presenza di quel libro sul tavolo accanto ai nostri bicchieri non era dovuta al caso. T.C. seguì il mio sguardo e sorrise come un bambino felice di ritrovare i sassolini sparsi a segnare il suo tragitto.

«Mio caro Al, lei non può essere l'unico giornalista autorizzato a seguire le scorribande patriottiche di McCarthy e compagni senza che la cosa passi sotto

silenzio».

«Mi dica quello che già sa. Risparmierò la voce. Ho ancora davanti a me una lunga giornata».

«Non molto. Tranne il suo nome e quanto è emerso dall'udienza di ieri: una ragazza che è andata a letto con Stalin, spionaggio sovietico e, soprattutto, l'assassinio di un agente dell'OSS. I suoi amici della HUAC non potevano sognare un bocconcino più succulento».

«Non sono miei amici», brontolai.
«Lo sa bene».

«Tuttavia, lei è il loro giornalista preferito. L'hanno invitata ad ammirarli a porte chiuse».

T.C. ebbe la delicatezza di non precisare “il loro giornalista ebreo...”. Gliene fui grato, sapevo che lo pensava.

Gli raccontai l'accordo concluso tra Wechsler, il «Post» e il senatore Wood. Assentì senza fare commenti. Suppongo che fosse questo il modo in cui otteneva la maggior parte delle sue informazioni. Con una frecciata induceva gli interlocutori a svelare i retroscena pur di non fare la figura degli imbecilli davanti a lui.

«Perché quella donna le interessa tanto, Al?»

«Di sicuro perché Nixon e McCarthy fanno di tutto per metterla sulla sedia elettrica, cosa che sarebbe proprio un bel casino... E non soltanto un casino: una grande porcheria».

«Hmm?»

«Ha qualcosa di vero, di sincero».

«La sua bellezza?»

«Tra l'altro. Certo, è un'attrice. Una

brava attrice. Conosce tutti i trucchi per coinvolgervi, creare l'illusione... Se ne serve, e tuttavia... più l'ascolto, meno sento la menzogna».

T.C. bagnò le labbra nel bicchiere prima di farmi notare:

«Al, i buoni mentitori sono sempre quelli che appaiono sinceri. Altrimenti cambierebbero mestiere».

«T.C., lei non assiste alle udienze. Quella ragazza tira fuori più orrori su Stalin di quanto io abbia mai inteso dalla bocca di quei pazzi furiosi della HUAC! E non si limita a vaghe impressioni. Racconta quello che ha vissuto in quel fottuto Paese. C'è da farsi venire la pelle d'oca!».

T.C., con uno sguardo canzonatorio, fece un cenno di assenso. Ai suoi occhi

non ero che un incorreggibile ingenuone.

«Ok, d'accordo... Non si può essere sicuri di niente! Lasciamo perdere la mia intuizione. Lei ignora completamente le regole del gioco. Crede che raccontando la propria storia se la caverà. Loro la lasciano parlare a ruota libera, in attesa di ficcarle la testa sott'acqua. Non ha maggiori prove di quello che racconta di quanto non abbia vestiti di ricambio! Una spia, una vera, non andrebbe a impelagarsi in una simile storia...».

«Oppure gioca al “più è enorme, e più ci credono”. Questa storia dell'essere andata a letto con lo Zio Joe, le sembra vera?».

Alzai le spalle. T.C. aveva ragione di dubitare. Era il suo mestiere. Io avevo sentito Marina parlare di quella notte al

Cremlino e avevo ancora dei brividi sulla nuca.

«Quello che mi sembra, T.C., è che entro tre giorni McCarthy, Nixon e tutta la banda le appiopperanno l'assassinio di quel tipo, l'agente dell'OSS. Hanno capito la stessa cosa che ho capito anch'io: ci racconta tutta questa storia perché non ha altro in mano. Se avesse la minima prova della propria innocenza l'avrebbe già tirata fuori. Loro lo sanno. Hanno annusato il sangue come gli sciacalli che si aggirano attorno agli animali morenti. Hanno tutto il tempo, sono già vincitori. Un pochino di pazienza, e la preda non sarà che più saporita. Che Marina sia o meno una spia, che abbia ucciso o no l'agente Apron, non lo sapremo mai. Lei è già in galera, sola,

completamente isolata. Non le hanno nemmeno portato un paio di calze di ricambio. Non le resta altro che raccontare la propria storia quando le se ne offre l'occasione. Forse lo ha capito, forse gioca con il tempo, anche lei? Ripercorre il proprio passato prima di farsi massacrare? Non lo so. L'unica cosa certa è che McCarthy e i suoi compaguucci non tarderanno a tirar fuori il loro grande numero di prestigio. E non ho nessuna voglia di starli a guardare abbassando gli occhi».

Sapevo che T.C. era cinico quanto bastava per sorridere della mia indignazione. Ne fece a meno, abbozzò un'espressione di consenso. Distolse gli occhi, ingranditi dalle lenti, dal mio viso. Strofinò un fiammifero e si accese

pensoso una sigaretta.

«Sta pensando al caso Hiss?».

Certo che pensavo al caso Hiss. Da quando Wood mi aveva chiesto di lasciare l'aula dell'udienza non avevo altro in mente.

L'inverno scorso, da New York a San Francisco, il processo di "Hiss il traditore", "Hiss la spia" aveva occupato tutte le prime pagine. Nato in una famiglia operaia, attenta al centesimo, Alger Hiss non aveva ancora due anni quando suo padre si era suicidato. Malgrado ciò aveva accumulato borse di studio e fatto una bella carriera. Studi di diritto a Harvard, inserimento, a partire dal 1933, nell'équipe dei consiglieri di F.D. Roosevelt, poi, cinque anni dopo, ingresso nel dipartimento di Stato.

Divenuto un esperto dell'Estremo Oriente, nominato all'ufficio degli Affari politici speciali nel 1944, membro della delegazione americana a Yalta, aveva poi partecipato alla nascita delle Nazioni Unite. Una perfetta ascesa. Quanto meno sino al 1948, anno in cui le convocazioni della HUAC cominciarono a divenire l'incubo di un buon numero di cittadini americani.

Il 3 agosto 1948, messo sotto torchio da Nixon e da alcuni altri, un ex membro del Partito comunista americano, Whittaker Chambers, tirò fuori i nomi di alcuni "compagni". Venne fatto quello di Alger Hiss. Una sorpresa incredibile. Hiss non aveva mai fatto segreto del proprio appoggio ai democratici, era un vero liberale, un uomo di sinistra. Colpire

Hiss significava colpire il presidente Truman e quella “cricca di gauchisti” insediati alla Casa Bianca. Inoltre, per Nixon e i suoi sostenitori repubblicani, Hiss aveva commesso quindici anni prima un crimine imperdonabile: consigliere legale in un’istanza federale di regolazione agricola, si era opposto all’annientamento dei piccoli coloni dell’Arkansas da parte delle potenti compagnie di agro-business.

Nixon e la HUAC avevano un solo problema: Chambers non aveva nessuna prova di quanto affermava. Nixon risolse la questione con l’aiuto di Hoover. Il capo dell’FBI non vedeva l’ora di “provare” che i democratici non erano che dei comies, spie comuniste mascherate, capaci di consegnare il Paese a Stalin.

Avvenne allora il primo miracolo. Chambers depose davanti alla HUAC una voluminosa lista di documenti confidenziali provenienti dall'ufficio di Hiss. Affermando che lo stesso Hiss glieli aveva procurati. Hiss protestò. Nuovamente Chambers non aveva nessuna prova.

Ci fu allora un secondo miracolo. Quattro mesi dopo, Chambers portò gli agenti dell'FBI in una fattoria, proprietà di Hiss nel Maryland. Qui "trovarono" cinque rullini di pellicole nascosti dentro una zucca. L'FBI e la Commissione affermarono che erano foto di documenti classificati del dipartimento di Stato. Fino al momento, nessuno ha potuto verificare. Ad eccezione di una pagina non più significativa di un elenco di abbonati al

telefono, le foto non vennero mai prodotte. Il giorno stesso in cui Nixon esibì davanti alla stampa i rullini, questi disparvero nella cassaforte dell'FBI.

Un ultimo miracolo completò il gioco di prestigio. L'FBI "scoprì" all'improvviso una vecchia macchina da scrivere appartenente a Hiss. Un colpo di fortuna: era quella con cui si presumeva che avesse copiato i documenti riservati...

Truman in persona denunciò la farsa. Dal gennaio precedente Hiss era dietro le sbarre. Nixon e McCarthy si sentivano spuntare le ali. Ali di avvoltoi famelici. Avevano bisogno di una vittima per un nuovo numero di magia! Marina era perfetta per il ruolo. Senza saperlo, realizzava i loro sogni più arditi.

T.C. bevve un altro sorso di bourbon.

«La ascolto, Al. Mi racconti l'udienza di oggi. Nei particolari».

Cercai di non dimenticare nulla. Insistetti sul comportamento di McCarthy e aggiunsi quanto mi aveva confidato poco prima Shirley, la riunione nell'ufficio di Wood precedente all'udienza e le telefonate con l'FBI e il CID.

Quando terminai, il crepuscolo avanzava dolcemente. Eravamo nelle lunghe giornate del solstizio. La notte tardava, ma il Potomac aveva già assunto dei riflessi cupi, come il mio umore. T.C. sollevò interdetto un sopracciglio.

«Mai sentito parlare di questo Birobidjan».

Gli comunicai quello che mi aveva

riferito il giorno prima al telefono Sam Vasberg.

«Ne saprò di più dopo l'intervento dell'esperto della CIA».

«Sempre che glielo lascino ascoltare...».

«Al momento, faccio ancora parte della festa».

T.C. annuì. Si stava già disinteressando al problema. Qualcos'altro lo preoccupava. Temevo di sapere cosa.

«Al, sarò sincero con lei. Che Nixon, McCarthy e la cricca della HUAC siano dei puzzoni, siamo d'accordo. Sappiamo di cosa sono capaci. Il che non significa che i sovietici siano degli angeli o che Stalin non abbia disseminato delle gole profonde nel Paese. La sua russa potrebbe

benissimo esserne una. Confondere le acque con discorsi infiniti è un trucco frequentemente adoperato dalle spie. Quelle vere. Quelle con una formazione da professionisti».

«Una strana formazione. Non vedo come riuscirà a cavarsela in questo modo...».

«Appunto, Al. Qui è l'astuzia. Non si vede, e quando si vede è troppo tardi».

Non risposi. T.C. poteva avere ragione oppure ingannarsi. Non aveva visto Marina raccontare. Faceva una notevole differenza tra noi, ma non risolveva il problema.

Dato che il silenzio si prolungava, accesi un'altra sigaretta. T.C. mi gratificò del suo strano sorriso. Dovevo avere l'aria di un tipo che ha bisogno di essere

incoraggiato.

«La ascolto», dissi, buttando fuori il fumo.

«Riguardo a quel dossier che la tormenta, ho forse un'idea. Corre voce in questi giorni che l'FBI sia su una pista seria relativa all'affare di Los Alamos...».

“L'affare di Los Alamos” era nientedimeno che il furto dei segreti di fabbricazione della bomba atomica da parte di Stalin. L'estate scorsa, i sovietici avevano fatto esplodere la loro prima bomba, *Joe 1*. Non si sapeva nulla della sua effettiva potenza. A ogni modo, l'onda d'urto di *Joe* aveva fatto vacillare lo stesso Truman. Tutti gli esperti erano concordi. Cinque o sei anni prima, i fisici sovietici non sapevano nulla sulla fissione

nucleare. Avevano rubato la formula direttamente nel luogo di fabbricazione della bomba. A casa nostra: nella centrale atomica di Los Alamos.

«Da maggio girano delle voci», mi spiegò T.C. «L'FBI avrebbe messo le mani su un fisico arrivato dall'Inghilterra. Un tale di nome Klaus Fuchs, un tedesco comunista della prim'ora. Era fuggito in Inghilterra nel '34, i nazisti gli volevano fare la pelle. Era a Los Alamos dal '44 al '46. Ha messo a punto i calcoli teorici della bomba, la fissione del cesio 235 e altre sciocchezzuole del genere. Ha sempre continuato a essere un agente dei Soviet. I servizi britannici l'hanno arrestato sei mesi fa. In marzo ha riconosciuto di avere consegnato ai russi tutti i dati possibili da dieci anni a questa

parte».

Feci un fischio di ammirazione

«Non è tutto. Fuchs ha fatto agli inglesi i nomi di alcuni compagni. Tre settimane or sono, l’FBI ha arrestato il suo “corriere”, un ragazzo di nome Harry Gold. Anche questo qui ha tutta l’aria di non essere rimasto zitto a lungo. Stanno risalendo la catena, Al. La settimana scorsa, l’FBI ha messo le mani su un certo David Greenglass. Ebreo, ingegnere meccanico a Los Alamos nello stesso periodo di Fuchs. Gold l’avrebbe pagato perché sgraffignasse dei documenti... È probabile che siano informazioni di questo tipo a celarsi in quel dossier che interessa tanto McCarthy. Tanto più che...».

T.C. si interruppe con un’aria da

abile giocoliere.

«Tanto più che il procuratore generale incaricato dei dossier di Gold e di Greenglass non è altri che il vecchio Saypol. Il capo di Cohn permanentemente insediato nella Commissione e che si prende cura della sua russa. Presumo che il quadro adesso le sia chiaro».

Certo che era chiaro. Il cerchio si chiudeva.

Se Nixon e McCarthy riuscivano a provare che Marina Andreieva Guseiev era in un modo o nell'altro legata a quei tipi, avrebbero nel contempo provato che un agente di Stalin viveva e spiava tranquillamente vicino a noi da anni svuotando i nostri armadi segreti. Se, in sovrappiù, lei fosse stata anche l'assassina dell'agente dell'OSS,

avrebbero fatto l'en plein. Avrebbero avuto in mano la prova di quanto proclamavano da mesi. Non soltanto il presidente Truman permetteva che i russi si dessero alla bella vita da noi come meglio loro pareva, ma non si prendeva nemmeno la briga di proteggere lo Stato. A meno che non avesse scelto di proteggere i Soviet.

Feci un sospiro schiacciando il mio mozzicone. Mi versai un altro dito di bourbon senza chiedere il permesso a T.C. Quanto meno, non avevo dovuto fare domande per sapere quanto desideravo.

«Una situazione divertente, Al. A patto che non ci si leghi troppo alle persone. Divertente e, a mio parere, intrigante. Sono dispostissimo a darle una mano. Ma quello che potrei trovare forse

non sarà di suo gradimento».

«Sono un giornalista, T.C. Lei sa che solo la verità e i fatti verificati mi interessano».

Cercai di dare un tono di fermezza alle mie parole. T.C. non sembrò molto convinto. La sua sottile risatina mi risuonava alle orecchie mentre imboccavo con la mia Nash il rettifilo di Washington Parkway per rientrare in città. Adesso stava scendendo la notte.

Shirley occupava un elegante trilocale nei nuovi edifici di Massachusetts Avenue. Il balcone della sua stanza affacciava sulla distesa del Rock Creek Park. Ricordavo che era delizioso consumare lì la prima colazione. Mi aprì avvolta in un kimono dorato su

cui delle rondini volteggiavano tra fiori di peonia sapientemente disposti. Non sorrideva. Confessai scioccamente la verità:

«Desolato, Shirley, sono in ritardo».

Si scansò per lasciarmi entrare. Depositai il cappello su un vaso vuoto. Shirley portava un profumo che non le conoscevo. Sottile, speziato, lievemente ambrato. Forse un profumo francese, il regalo di un tipo bene in soldi.

Una borsa usata di tela scozzese era in attesa in mezzo al salotto. Shirley mi chiese se volessi vedere cosa conteneva. Declinai l'offerta. Aveva preparato due bicchieri sul tavolo basso e un boccale di Gin-Lemon. Eravamo imbarazzati come ragazzini. Era la prima volta che rimettevo piede nell'appartamento dopo

mesi. Per una decina di secondi, mi parve che avrei potuto cancellare tutti quei mesi con un solo gesto. Ero più che tentato. Per un breve attimo allucinatorio sentii sulle mani il calore della pelle di Shirley sotto il kimono. Respiravo il suo profumo come se le sue labbra avessero sfiorato le mie.

Dovette averne il sospetto. Quasi nulla delle dinamiche maschili le era sconosciuto. Si scostò, indicando la borsa per terra.

«Pensi di consegnargliela nella sala dell'udienza, Al?», mi chiese, senza la minima inflessione ironica.

Ci avevo pensato. Ma non per molto.

«Devo riuscire a fargliela recapitare in prigione. L'attenzione di un amico. Se non ci hai messo una bomba dentro, dovrebbe passare».

«A meno che le sorveglianti non si prendano cura di svuotarla».

Era una possibilità. Quasi una probabilità se Marina fosse stata una condannata per reati comuni. Arricciai il naso.

«Forse non svuotarla, solamente alleggerirla».

Shirley abbozzò un sorriso.

«Sarebbe un peccato. Le ho trovato una camicina da notte talmente graziosa!».

Visto che io mi sforzavo di restare impassibile, aggiunse sullo stesso tono:

«Non puoi farle recapitare la borsa in questo modo, Al. Miss Guseiev è un'ospite speciale dell'FBI. Niente visite, niente posta».

Avrei dovuto immaginarlo.

«Come lo sai?»

«Sono passata nuovamente dal lavoro dopo aver fatto le tue compere. L'ufficio del procuratore aveva appena inviato le disposizioni di Cohn».

Borbottai tra i denti una bestemmia. L'accorta Shirley... Mi volse le spalle per andare a prendere una busta sulla scrivania posta in una rientranza della parete dietro il divano. Me la porse.

«Ne ho approfittato per prepararti questo...».

Aprii il foglio intestato al senatore Wood, presidente della HUAC. Era niente meno che un'autorizzazione di visita a Marina Andreieva Guseiev. Un accettabile svolazzo ornava il timbro del senatore.

«Sei pazza, Shirley! Sai cosa rischi?»

«Non quanto te quando presenterai questo alla prigione domani mattina. Ho fatto una telefonata. Aspettano la tua visita alle sette e mezzo. Porti degli abiti da parte della Commissione e devi consegnarli direttamente all'interessata. Assicurarti che sia trattata bene».

Ci siamo guardati. Nei suoi occhi brillavano mille piccole luci.

«Non ti preoccupare. Mi sono fatta passare per Lizzie, la capo della segreteria. Ha uno spaventoso accento texano, molto facile da imitare. E tra noi c'è un vecchio conto da regolare».

Scossi la testa, convinto solo a metà. Forse perché non potei evitare di pensare che sino alla Old County Jail avevo un bel pezzo di strada da fare. E l'ora della visita fissata da Shirley non mi lasciava

molte speranze per una prima colazione sul balcone della sua camera.

Riempì i bicchieri con il Gin-Lemon, mi sfiorò le dita porgendomi il mio. Io respiravo nuovamente il suo profumo. Lei si fece indietro di un passo. Da molto tempo i miei pensieri erano per lei un libro aperto.

«Troppo tardi per una piccola festa. Bevi il tuo drink poi prendi borsa e cappello, Al».

«Shirley...».

«Devi dormire, mio tesoricchio. Ti aspetta una lunga giornata domani. Alzarti presto per ammirare il risveglio di una spia russa ed essere in forma la sera per cenare con una donna che ha in programma di monopolizzare tutta la tua attenzione».

Meditai su queste parole fino a quando giunsi al mio appartamento. Forse per sottrarmi a esse, invece di andarmene saggiamente a letto, mi misi a consultare gli appunti presi durante l'udienza del mattino. Era quasi l'una quando sollevai il naso dalle carte. In due o tre ore avevo battuto a macchina una ventina di pagine della storia di Marina. L'evidenza mi saltava ora agli occhi. Non mi sarei contentato degli articoli per il «New York Post». Mi accingevo a scrivere un libro. Raccontare la vera storia di Marina Andreieva Guseiev così.

TERZA GIORNATA

**Washington, 24
giugno 1950**

**147^a udienza della
Commissione sulle
attività
antiamericane**

Arrivai alla Old County Jail verso le sette meno un quarto. Il sole era sorto da

tempo e avrei bevuto volentieri un'altra tazza di caffè. La capo sorvegliante cui mostrai la mia autorizzazione non me la offrì. L'intestazione del Senato e il timbro dell'ufficio di Wood le sembrarono sufficienti. Le chiesi di restituirmi il lasciapassare:

«È un'autorizzazione permanente. Non porta una data limite e dovrò forse ritornare».

Cosa in verità poco probabile. La mia visita a Marina Andreieva Guseiev era destinata a non passare inosservata per molto tempo. E lasciare dietro di me quel falso attestato equivaleva a permettere a Cohn e compagni di risalire fino a Shirley.

La capo sorvegliante esitò, alzò poi le spalle e mi restituì il foglio. Dovetti

comunque firmare il registro dei visitatori. Scrisse un nome di fantasia che già altre volte mi era tornato utile: Art Edwards.

Mi introdussero nella stanza delle perquisizioni. Due sorveglianti mi fecero aprire la borsa che portavo con me. A parte un nécessaire da toilette e un paio di scarpe senza tacco, c'erano gli indumenti previsti. Le due donne si attardarono a palparli. La scelta di Shirley le mandava in visibilio. Il baby-doll di seta grigia era più castigato di quanto non avessi temuto. Come pure la combinazione di nylon nero con pizzo, le mutandine, calze e reggiseno, recava ancora l'etichetta di Woolsow. Shirley non aveva badato a spese.

«Non sono io ad averli scelti», replicai vedendo le occhiate delle

sorveglianti.

«Ce lo stavamo chiedendo»,
sghignazzò una di loro.

«Se non ha scelto, ha però pagato»,
soggiunse l'altra. «Lo si vede dalla
faccia».

Donna perspicace. Me la cavai come potevo. Mi guidarono sino al box del parlatorio. Le pareti dell'Old County Jail non erano state ridipinte da decenni. Il soffitto era scrostato, la sporcizia si accumulava sui listelli delle finestre e sulle sbarre. Le piastrelle dei corridoi erano così consunte da aver perso ogni colore. Un odore soffocante di disinfettante chimico si insinuava dappertutto. A un incrocio tra i corridoi dietro una duplice cancellata che dava accesso alle celle, intravidi la sala docce

comune. Qui, un miscuglio nauseante di profumi scadenti e di acqua di Colonia sopraffaceva gli effluvi del disinfettante. Per una manciata di secondi, pensai al profumo di Shirley. Non avevo visto acqua di Colonia nella borsa. Una dimenticanza.

Il parlatorio non era che uno stretto budello dotato di una porta a vetri ai due estremi. Una grata d'acciaio rivestiva i vetri. Posai cappello e borsa sul tavolo, non più largo di un vassoio da self-service. Spinsi indietro le sedie metalliche e restai in piedi in attesa di Marina.

Durante l'ora di tragitto per arrivare alla prigione, avevo immaginato quel momento e quello che avrei detto. Avrei potuto farne a meno. Giunse con la divisa

verde delle carcerate. Una specie di larga blusa dalle pieghe rigide che le arrivava alle ginocchia. Le sue gambe nude in ciabatte già portate da una cinquantina di altre prigioniere sembravano stranamente pallide. Come il suo volto grigio, i tratti gonfi. Per la prima volta le vedevo i capelli sciolti. Ciocche piatte che le si aggrovigliavano sulle tempie e le coprivano a metà le guance. Solamente le labbra, profondamente screpolate, serbavano ancora un po' di colore.

Non riuscii a trovarla brutta. Si provava piuttosto il desiderio di prenderla tra le braccia perché potesse riposare un poco. Abbandonarsi. Avevo dimenticato che in prigione non si può poltrire a letto oltre le sei e trenta.

Non sembrò sorpresa di vedermi.

Passiva e paziente, come se la mia presenza davanti a lei, in quella prigione, non fosse che una delle imprevedibili traversie del suo esistere. La causa era forse da ricercarsi nella stanchezza. Si immobilizzò a due metri da me. Il blu dei suoi occhi mi fissò. Attese che io parlassi.

«Voglio restare solo con il testimone».

La donna sbirciò sul foglio facendo tintinnare il mazzo di chiavi. Pensai che avrebbe rifiutato. Forse apparivo come un arrogante rompiscatole? Borbottò che mi era concessa una mezz'ora, non di più, e uscì. Attesi che fosse passata dietro al vetro con la grata per aprire la borsa.

«Le ho portato degli indumenti e un nécessaire da toilette, Miss Guseiev».

Tra le sopracciglia le si scavò una

rugata. Intrecciò le dita come per reprimere un brivido. Le sorrisi.

«Ho pensato che le avrebbe fatto piacere poter cambiare vestito».

Non si rilassò. Chiese:

«Chi è lei?»

«Ci siamo visti all'udienza...».

«Lo so. La caraffa d'acqua. E il presidente l'ha chiamata "signor Koenigsman". Ma lei chi è? Chi la manda?».

Aveva buona memoria – nel caso avessi avuto bisogno di una conferma. E non era il tipo di donna da accettare dei regali. Mi assicurai che la sorvegliante non fosse più dietro la porta a vetri e pregai Iddio che non ci fossero microfoni nella stanza.

«Non mi manda nessuno, Miss

Guseiev. Sono venuto perché le credo. Penso che lei non abbia ucciso l'agente dell'OSS e che non sia una spia».

Nemmeno un battito di ciglia, né un sospiro di più. Il blu dei suoi occhi sembrò coprirsi di ombra come un cielo notturno.

«Sono un giornalista. Scrivo sul «New York Post». Posso aiutarla».

«Lei mente».

«No, perché io...».

«Lei mente. I poliziotti mi hanno avvertita: nessuno ha il diritto di venirmi a fare visita qui, in prigione. Soprattutto i giornalisti».

«Ho una autorizzazione, Miss...».

Mi apprestavo a tirarla nuovamente fuori dalla tasca. Non me ne lasciò il tempo.

«Non si scomodi. Lei non è nemmeno un giornalista. I giornalisti non sono ammessi ad ascoltare quello che dico in udienza».

Si avvertiva nuovamente il suo accento, che ne appesantiva le frasi.

«Miss Guseiev... Marina... Mi ascolti! Io *sono* un giornalista. Il mio giornale ha preso un accordo con il presidente della Commissione, il senatore Wood. Mi si permette di assistere all'udienza. Farò una pagina su di lei. Un grande articolo dove racconterò la sua storia».

Non mi interruppe, disserrò le mani per indicare la tasca della mia giacca.

«È un'autorizzazione falsa? Ha pagato?».

A gran velocità cercai di pensare a

qualcosa di convincente da dirle. Non mi venne in mente nulla.

«Le ho portato dei vestiti affinché lei si trovi più a suo agio davanti a loro. Sono due anni che assisto alle udienze della HUAC. Non hanno intenzione di regalarle nulla. Il senatore McCarthy e il rappresentante Nixon hanno bisogno che lei sia una spia per i loro intrallazzi politici. Che sia falso, se ne fregano. Fabbricheranno le prove necessarie in combutta con l’FBI. Tutti crederanno che lei abbia ucciso quel tipo, Apron. E lei passerà il resto dei suoi giorni in prigione».

Alzò le spalle, ebbe un gesto che mi strinse la gola.

«Ma io la posso aiutare! Rendere pubblica la sua storia. La sua vera storia,

quella che lei racconta. Ci sono persone perbene, in questo Paese. Non siamo tutti disonesti come Nixon e McCarthy...».

Aveva incrociato le braccia sotto al seno mentre parlavo. La camicia le si alzava sopra le ginocchia e aveva ancor più l'aspetto di un sacco. La stanchezza e la paura la invecchiavano. Avevo l'impressione di vederla alla fine di un tunnel, tra una decina di anni. Mormorò:

«Ha detto “quel tipo”... Michael... Non dovete chiamarlo “quel tipo”».

Eravamo sempre in piedi, a due o tre metri l'uno dall'altro, rigidi come pali. Sentii il bisogno di allontanarmi. Mi spostai dietro al tavolo. La distanza sembrò tranquillizzarla. Buttò un'occhiata verso la porta.

«Se la sua autorizzazione alla visita

è falsa, devo avvertire la sorvegliante».

«No, la prego».

«Se ne serviranno contro di me».

«Le prometto che non sarà così. Se ciò dovesse metterla nei guai, confesserei la verità».

Tacque. Il blu dei suoi occhi mutò ancora una volta. Più brillante. Anche la sua voce si modificò. Non capii nulla dei suoni che mi giungevano, se non che mi stava parlando in russo!

Sui suoi tratti passò il barlume di un sorriso. Il mio stupore dovette sembrarle sincero. Sciolse le braccia, si passò le mani sul volto come per lisciarlo.

«Non sta dalla loro parte?»

«Con McCarthy e la sua cricca? Sicuramente no!».

Scosse la testa irritata.

«No. Con quelli di New York».

Non capivo. Insistette:

«I bolscevichi del consolato. Anche loro mi stanno alle costole. Sono potenti. Possono ottenere delle autorizzazioni come la sua».

Non ci avevo pensato nemmeno per un istante. Alzò le spalle.

«Una domanda stupida, vero? Se lei sta con quelli del consolato non lo confesserebbe di sicuro. Quantomeno, ora lei sa che anche io so».

«Non ho nulla a che fare con quei tipi! Non li conosco...».

«Certo».

Scosse la testa, le labbra increspate in una smorfia. Non cercai di discutere. Era una follia. Però capivo.

«Koenigsman è un nome ebraico. Lei

è ebreo?»

«Sì».

Adesso era molto attenta. Tesa come un arco. Trasse verso di sé una sedia. Lo stridere del metallo sull'ammattionato mi fece correre un brivido lungo la nuca. Sfiorò con la mano la spalliera prima di sedersi sul bordo estremo. Nuovamente pensai a dei gesti da attrice. Un sapere preciso, ripetuto mille volte e di cui conosceva l'effetto. Come pure quello del suo sguardo mentre mi domandava:

«È per questo che lei crede che io non abbia ucciso Michael, perché è ebreo?».

L'ironia le sfilacciava la voce.

«No... Non so perché lo credo. Ma lo credo».

Avevo deciso di essere sincero sino

in fondo. Non immaginavo altro modo per sottrarmi alla sua diffidenza. Mi scrutò in silenzio. Fui tentato di parlarle di T.C. Lheen. Di spiegarle che conoscevo un avvocato che l'avrebbe potuta aiutare. Ma non osai. Non era il momento. Non voleva niente da me. Era lei a condurre la danza, e io non potevo che seguirla. Tacqui come se avessi dimenticato le parole della parte. In pochi minuti era riuscita a trasformare quello squallido parlatorio di prigione in un palcoscenico. Io ero diventato il suo pubblico e insieme un vago personaggio secondario.

Chiuse per un istante le palpebre, restò in silenzio prima di riaprire gli occhi e osservare la parete che le stava di fronte.

«Sono strani i ricordi. Da quando

vivo qui, nel vostro Paese, avevo quasi dimenticato... Io *volevo* dimenticare. Essere nuova per una nuova vita! E ora, a causa delle domande che mi vengono poste all'udienza, tutto ritorna instancabilmente. Come se mi fossi tuffata in un fiume senza più poter tornare a riva. Riesco appena a dormire. Questa notte, ho rivissuto tutti quei giorni del viaggio verso Birobidjan precisamente come se mi ritrovassi sul treno. Era lungo. Tanto lungo e freddo. Dieci, dodici giorni. Forse più. E altrettante notti. Prima in un vecchio vagone con panche di legno. Al centro del vagone c'era una stufa con intorno una grata. Vi bruciavano grossi ceppi. Nel buio, le piastre di ghisa rosseggiavano. Abbiamo lasciato Mosca prima dell'alba. C'erano soprattutto

donne. Molte andavano nelle fabbriche di armi di Gorki. Donne anziane, dure, che si erano decise a raggiungere le figlie e i nipoti negli Urali, ora che i tedeschi non minacciavano più Mosca. Con fagotti, valigie, sporte. Non bisognava abbandonare niente di utile e di prezioso... Alcune si erano infilati strati e strati di indumenti gli uni sugli altri. Due o tre cappotti, gonne sovrapposte, camicie. Era stato necessario aiutarle a salire sul vagone. Non riuscivano più a muovere le braccia. Ridevano come bambine mentre toglievano loro tutti quegli strati. Dal fondo del vagone, due o tre uomini lanciavano frasi scherzose. Vecchi sdentati che non erano stati mandati in guerra, senza famiglia, senza una moglie o una nuora che si prendesse cura di loro.

Buttavano l'occhio sulle sporte piene di cibi e di vodka. Le vecchie li redarguivano come fossero stati dei ragazzetti, giurando che non avrebbero toccato nulla. A meno che non si fossero comportati da uomini. Da veri uomini... Si scherzava, si gridava, si rideva sonoramente. Sembrava che quelle donne partissero per una vacanza, felici di quanto le attendeva alla fine del viaggio. Ma è durato poco. Quando il treno ha preso velocità, quando si sono intravisti sparire i profili di Mosca, nessuno più ha scherzato. Finito il riso. Non si pensava che a una sola cosa. Tutta una vita, un passato, emozioni che si abbandonavano nella grande Mosca. Quelle buone e le più tremende. Quel tipo di pensieri che attraversano la mente quando la morte è

vicina. Io come gli altri. Avevo un nodo in gola. Come se presagissi di non vedere più Mosca».

Mi aveva dimenticato. Come aveva dimenticato le mura del carcere. Non osavo fare un gesto, nemmeno sedermi. Non bisognava spezzare il filo. Aveva ritrovato quel modo di narrare che mi avvinceva durante le udienze. Ma stavolta lo spettacolo era indirizzato a me solo.

«Dopo l'euforia sono venute le lacrime. Le donne parlavano soltanto della guerra. Degli uomini che avevano perduto o che temevano di non rivedere mai più. Figli, fratelli, mariti. E anche amanti. Li chiamavano con i dolci nomignoli dell'amore. Raccontavano delle loro manie, i loro difetti, il momento del loro incontro, i loro odori, le parole

dolci pronunciate partendo verso la macchina di morte. Tutto quello che mancava loro ogni sera e che impediva di prendere sonno, gli occhi asciutti. Talune avevano pianto tanto da non esserne più capaci. Quelle, sin dal mattino, si davano al bere. Si ubriacavano lentamente sino a notte. Altrimenti non avrebbero potuto dormire. Io ascoltavo e tacevo. Loro non se ne stupivano. Ero la più giovane dell'intero vagone. Non si interessavano a me. Non erano nello spirito di provare curiosità».

Ancora un breve silenzio, un tirare il fiato.

«Presi l'abitudine di andare a cercare dei ceppi per alimentare la stufa. Quando ci si fermava alle stazioni, c'era sempre legna sulle banchine, ma

bisognava fare presto. Non appena il treno rallentava, dai vagoni schizzavano fuori persone che si precipitavano verso i mucchi di legname. Dato che ero la più giovane andavo veloce. Dal marciapiede, le donne del vagone mi guardavano correre, gridandomi incoraggiamenti. Sembrava di stare a una vera corsa... Era buffo. Io avevo portato troppo poco cibo. La mia cesta fu presto vuota. Mi hanno nutrito loro, come una bambina. “Mangia, mangia, Marinočka! Bisogna che tu ci possa portare la legna!”».

Sorrisi assieme a lei, per riflesso. Diedi un'occhiata all'orologio. Ci restava un quarto d'ora scarso. La sorvegliante passava e ripassava dietro alla porta a vetri. Marina non vi faceva caso. Mi decisi a sedermi. Lei nemmeno se ne

accorse.

«Sono poi cominciate le domande. Ma solo lo stretto necessario. Mi hanno chiesto dove andavo e per quale motivo. Non ho detto: “Vado a nascondermi a Birobidjan”. Ho detto soltanto: “A est, lontano da Mosca”. Hanno scosso la testa. “Allora non vai a Gorki?” “No, più lontano”. “Vai a Perm?” “Più lontano ancora”. Adesso sapevano. Oltre, non c'è che la Siberia. “Hai dei familiari laggiù?”. Perché non ho detto la verità? Forse perché intuitivo che alla parola “ebreo” avrebbero mutato atteggiamento. Mentendo in parte, ho annuito con un cenno del capo. Era quasi vero. Ancora non lo sapevo, ma la grande famiglia ebrea mi attendeva. Le donne non hanno insistito. Pensavano di capire.

Immaginavano che io andassi a raggiungere un marito, un amante in una delle migliaia di campi di rieducazione. I gulag. Tutti li conoscevano. Quando non avevano figli, non avevano una famiglia, alcune donne andavano a vivere vicino al campo in cui era prigioniero il loro uomo. Si imprigionavano da sole per vivere ancora una forma d'amore».

Marina non parlava a me. Mormorava i propri ricordi come una carezza per darsi quiete. Dovevo tendere l'orecchio. Forse quando era sola in cella si raccontava così la propria storia. O forse no. Forse tutto ciò non era altro che un meraviglioso artificio teatrale e lei aveva bisogno di un pubblico. Tuttavia questo non alterava in alcun modo la sua sincerità. Avrei voluto che T.C. potesse

sentirla come io la sentivo. Questo lo avrebbe reso meno cinico. Per la prima volta da quando era entrata nel parlatorio mi rendevo conto che sotto il camice era nuda. Come se la sua pelle e le sue parole bastassero a proteggerla.

«Durante tutto quel periodo, io ero “Marinočka, la ragazza che andava a raggiungere il suo *zek*, il suo uomo prigioniero”. A Gorki molte sono scese. Altre, in minor numero, sono salite sul vagone. Queste andavano a Perm, sull'altra riva del Volga, alcune erano dirette a Kuïbichev. In tutti i paesi in cui il treno faceva sosta ne salivano di nuove. Si sistemavano con i loro fagotti, il loro odore di neve, di ghiaccio. Il freddo diventava più rigido. Il calore della stufa non era più sufficiente. Durante la notte

tenevamo addosso i cappotti. Passammo poi per Kazan, per Sverdlovsk. Eravamo partiti da Mosca da quattro giorni. Avevamo oltrepassato le montagne e distavamo ancora una mezza giornata da Tcheliabinsk quando il treno si è fermato, bloccato da un cumulo di neve. Era notte, non si vedeva nulla. Al mattino, il capotreno ha comunicato che la neve copriva i binari per almeno mezza versta. Ci hanno dato dei badili, e ciascuno, uomo o donna, si è messo a sgomberare le rotaie. La neve era tanto compatta che ci è voluta l'intera giornata. Una bella giornata, molto limpida e fredda. Eravamo a metà pendio. Al disotto della strada ferrata la foresta scintillava di brina. Sopra, il terreno era mosso a dune, ammorbidito dalla coltre nevosa che

scricchiolava sotto i nostri badili. Spalare la neve non era stancante. Niente in confronto alle trincee di Mosca. Dopo quei giorni passati nel frastuono e nell'infernale scuotimento del treno era persino un piacere. Il silenzio era stupendo. Le voci erano attutite. Il respiro formava sopra di noi una piccola nuvola di ghiaccio, immobile, sospesa nell'aria. Quando il sole ha iniziato a declinare, le miriadi di cristalli di vapore hanno preso a brillare. Sembrava che una nube d'oro ci incoronasse. Le donne erano commosse a tal punto che si segnarono. Scesa la notte, prima che il treno ripartisse, le stufe erano più incandescenti che mai. Dalle ceste sono usciti i cibi. Quelli che avevano della vodka hanno stappato le bottiglie. In tutti i vagoni si faceva festa».

Aveva raccolto le gambe contro il petto. Abbracciandone i polpacci e appoggiandosi con i talloni al bordo della sedia, altalenava piano piano, come un bambino o come avevo visto fare da ebrei osservanti in Sinagoga. Il suo volto era mutato. La grigia spossatezza si dissolveva. L'età spariva. Potevo immaginarla, seduta accanto a un capezzale, mentre raccontava il suo viaggio a bambini che lottavano contro il sonno.

«A Tcheliabinsk tutto è cambiato. Lì, sulla banchina c'era una dozzina di famiglie. Bambini, uomini vecchi e giovani, nonne con in braccio pargoli avvolti nelle coperte. Alcuni si aggrappavano a valigie logore, altri trascinavano fagotti. Un diverso modo di

vestire, volti diversi. Espressioni ansiose. Paura, fatica. I controllori li hanno sospinti nei primi vagoni, dietro la locomotiva. Entravamo nel ventre della Siberia. Il ghiaccio ricopriva i vetri. La luce stentava a filtrare. Una donna ha chiesto chi fossero quelle famiglie. Un uomo ha risposto: “Ebrei diretti a Birobidjan”. Ha spiegato che alcuni treni arrivavano a Tcheliablinsk dalla Crimea. Ha detto: “Di quando in quando ne sbarcano gli ebrei. Sembra che laggiù, con i crucchi, il clima per loro sia diventato rovente”. Così sono andate le cose. Così sono diventata ebrea prima ancora di essere giunta a Birobidjan. Per la prima volta mi sono sentita un po’ come loro.

A Omsk, il convoglio si è diviso.

Una parte andava direttamente verso Novosibirsk, l'altra scendeva verso la Cina e il lago Baïkal. Ancora una volta un ufficiale dell'Armata rossa e un politruk hanno controllato i passaporti interni e i biglietti. Smistavano i viaggiatori a seconda che terminassero il viaggio a Irkutsk oppure procedessero oltre. Sono rimasti sorpresi nel vedere il mio biglietto. Il politruk mi ha squadrato dalla testa ai piedi. "Tu vai nel vagone degli ebrei del Birobidjan, compagna". In quel vagone non c'erano che panchette di legno e non aveva scompartimenti. I bambini dormivano sui fagotti o nei ripiani per i bagagli. I bordi dei finestrini erano tappati con giornali per non fare entrare la fuliggine della locomotiva. Mi hanno scrutata. Sguardi preoccupati, incerti,

stanchi. Cosa facevo lì, io da sola? Occorse del tempo prima che un vecchio che parlava a malapena il russo si azzardasse a chiedermi dove andavo. Risposi: “A Birobidjan”. Ha sorriso, sorpreso. Mi ha chiesto: “*Yid?*”. Una parola yiddish che non avevo mai sentito. Ne indovinai il significato e feci segno di sì con la testa. Sì, ero yid anche io! Mi hanno fatto posto. Non avevo molto bagaglio».

Ebbe un riso dolce. Per la prima volta da quando raccontava mi guardò. All'improvviso il blu dei suoi occhi si velò di lacrime. Scosse la testa.

«Erano tutti così felici, così impazienti di arrivare nel Birobidjan! Come avrebbero potuto immaginare quello che li aspettava...?».

Il rumore della porta cui veniva tolto il catenaccio la interruppe. Comparve la sorvegliante.

«Finito!».

Marina si immobilizzò per una frazione di secondo. Alzandosi, afferrò i manici della borsa prima che se ne impadronisse la sorvegliante.

«Credono di punirmi con questo stupido *farher*», disse fissandomi. «Io sono felice. Rivivo ogni minuto. Presto ritroverò Michael».

La sorvegliante la spinse verso la porta.

«È terminato».

Sull'uscio, Marina si voltò.

«Chi sa? *Meshané mazl?*».

Alle mie spalle la porta d'ingresso per i visitatori si era aperta senza che me

ne fossi accorto. Sulla soglia c'era un'altra sorvegliante.

«Cosa sta dicendo?»

«È un'espressione yiddish», dissi recuperando il cappello. «Significa che forse la fortuna può girare».

«Yiddish? Quella strana lingua degli ebrei?»

«Per l'appunto, sì».

La cosa non sembrò piacerle.

L'uomo della CIA convocato da Cohn era irlandese. Piccolo e grassottello, sulla quarantina, con la faccia tipica dei rossi di pelo. Assolutamente diverso dal tipo di spia proposto dai film di Hollywood. Una cartella di cuoio sotto al braccio, entrò nella sala dell'udienza e fissò Marina con l'eccitamento di un

ragazzino davanti alla gabbia delle scimmie. Lei non lo degnò di uno sguardo. Non più di quanto avesse degnato me quando le guardie l'avevano accompagnata al suo posto. Nessuno avrebbe potuto supporre che tre ore prima ci eravamo incontrati nel parlatorio dell'Old County Jail.

Avevo potuto disporre di un'ora scarsa a casa per appuntare quanto mi aveva raccontato prima di raggiungere il Senato. La donna che ci stava ora davanti non aveva niente in comune con la prigioniera sfinita che avevo fatto uscire dalla sua cella. Avrei voluto credere che fosse stata la mia visita nella prigione ad averla rimessa in forma. Si era presentata in un vestito estivo verde, il busto coperto da una casacchina bianca. Una volta

liberata dalle manette, si era tolta la casacchina, scoprendo le braccia nude e lo scollo dell'abito che scendeva dritto appena scavato sul petto. Un abito perfetto per l'occasione. Sobrio ma che lasciava la vita e il petto quel tanto che bastava perché ai signori della Commissione non sfuggisse nulla della sua sensualità. Si poteva supporre che lo avesse indossato già cento volte. Si era anche truccata leggermente. Un'ombra di mascara sottolineava il blu delle iridi. Le labbra avevano perduto quel pallore gessoso che avevo visto non molto prima.

Shirley si era girata per farmi l'occhiolino. Poteva essere fiera della sua scelta. Tuttavia speravo che Cohn, Wood e la cricca della Commissione non possedessero abbastanza discernimento

per chiedersi a chi il testimone fosse debitore di quel nuovo abbigliamento.

Eppure sarebbe stato il caso. L'irlandese della CIA era per loro più interessante dei vestiti nuovi di Marina Andreieva Guseiev. Non appena lei si fu seduta, Wood fece sentire il suo martelletto. L'audizione riprese. Più playboy che mai, capelli imbrillantinati e completo di cinz grigio topo, Cohn salutò amichevolmente il suo testimone:

«Può dare alla Commissione nome e professione?»

«Roy Markus O'Neal. Analista strategico alla CIA».

«È consapevole che depone sotto giuramento?»

«Sì, signore. Nel limite che mi è autorizzato».

«Naturalmente. Ha conoscenza, in virtù delle sue funzioni, di una regione o di uno Stato dell'Unione Sovietica denominato Birobidjan?».

L'irlandese trasse dalla cartella alcune schede. Le consultò annuendo.

«Sì, signore, questa regione esiste. L'oblast autonomo ebraico di Birobidjan, come lo chiamano i sovietici. La capitale si chiama anch'essa Birobidjan. Una regione poco più grande del Massachusetts. Costeggia il fiume Amur che segna il confine tra l'URSS e la Manciuria. Non lontano da Harbin, la capitale manciù. Circa a tre o quattrocento chilometri, secondo il percorso».

O'Neal rivolse un sorriso malizioso ai membri della Commissione.

«Suppongo che non abbiate grande

dimestichezza con la geografia di quell'angolo del mondo. Si è a meno di cinquecento chilometri a volo d'uccello dalle coste del Pacifico, ottocento dall'isola giapponese di Okkaido. Dunque molto lontano da Mosca, otto o novemila chilometri. E non è un paradiso. Bisogna veramente aver voglia di andare laggiù. Immaginate la taiga siberiana, larici a perdita d'occhio, paludi, zanzare, una terra dove non cresce un filo d'erba, freddo terribile in inverno ed estati canicolari. Questo per quanto riguarda la geografia. Ma in questa storia del Birobidjan la geografia è essenziale».

«Cosa intende dire?», chiese Wood.

«Il Birobidjan non è solamente uno Stato dell'Unione Sovietica, signore, è uno Stato ebraico. Il primo Stato ebraico

dai tempi della Bibbia, persino precedente la creazione di Israele, alcuni anni orsono. Una delle più graziose astuzie di Stalin, bisogna riconoscerlo».

«Può spiegarci quanto detto, signor O'Neal?», chiese McCarthy alzando un sopracciglio.

L'irlandese sembrava soddisfatto. Certo che poteva. Non aspettava altro. Non aveva più bisogno di consultare le sue schede, era nel suo elemento.

«I francesi lo chiamerebbero un colpo di biliardo su tre sponde. Come sapete, già prima della rivoluzione del 1917 gli ebrei erano numerosissimi tra i comunisti. Si potrebbe addirittura dire che il comunismo è cosa di ebrei, sino ai vertici, al Cremlino. Alla fine degli anni '20, nel Politburo c'erano più ebrei che

non ebrei, come pure tra le mogli degli alti funzionari. Certuni hanno cominciato a preoccuparsi. Un personaggio vicino a Stalin ha allora avuto una brillante idea. Credo proprio che sia stato il vecchio presidente, Kalinin. Da secoli, gli ebrei non avevano più una patria. Gli ebrei erano dappertutto, dalla Germania all'Unione Sovietica, nell'intera Europa, ma non avevano una propria nazione. Perché non darne loro una? Una bella trovata. Un modo per provare al resto del mondo che i bolscevichi erano ragazzi di buon cuore e insieme risolvere il problema ebraico. Intendo senza passare attraverso le consuete violenze, i pogrom e altre cose del genere... Naturalmente, gli ebrei da parte loro non chiedevano di meglio. Dopo tanto tempo che anelavano

ad avere una loro terra! Non restava che un problema da risolvere: dove piazzare questa nuova nazione sulla carta dell'URSS? E qui lo Zio Joe si è dimostrato molto scaltro».

O'Neal si concesse una pausa. Era una recita scadente. Il suo eloquio era veloce e i gesti lenti. Pronunciava male e si mangiava le parole. Le dita di Shirley e della collega volavano sulla tastiera della macchina stenografica, ma stentavano a stargli dietro. A due metri da lui, a fronte bassa, Marina immobile fissava le proprie mani posate davanti a sé sul tavolo. Impossibile capire se lo stesse a sentire.

«Gli ebrei proposero di stabilirsi in Crimea o in Ucraina. Molti di loro vivevano già lì da dieci o dodici generazioni. Ma la Crimea e l'Ucraina

erano regioni ricche. Un bel clima, terre fertili, il sole... Troppe cose belle perché Stalin le consegnasse agli ebrei. Senza contare che i bolscevichi detestavano l'Ucraina. Un paese di contadini che Lenin aveva voluto mettere in ginocchio. Bisognava trovare un altro posto. Per due o tre anni hanno vagliato il problema, poi i giapponesi hanno offerto a Stalin la soluzione. Nel 1931, hanno invaso la Manciuria. Si sono insediati a Harbin come a casa propria. Controllavano cioè il fiume Amur. Avrebbero potuto oltrepassare la frontiera dell'URSS quando avessero voluto. Si può pensare di Stalin quello che si vuole ma non certo che fosse uno da lasciarsi prendere in contropiede. Ha immediatamente capito dov'era il pericolo. Ha guardato la carta e

ha visto il grande vuoto davanti ai giapponesi della Manciuria: il Birobidjan. Non c'era bisogno di altro per deciderlo. Nel '32, Il Birobidjan è diventato una "regione autonoma ebraica". Il gioco era fatto. Forse gli ebrei non erano proprio felicissimi di andarsi a sotterrare in fondo alla Siberia. Ma, dopo tutto, non era un campo di concentramento, e lo Zio Joe offriva loro una patria. Non potevano fare troppo gli schizzinosi! E, vi assicuro, tutto un piccolo mondo è spuntato in quel buco desolato: scuole, fabbriche, kolchoz, caserme. Non si conoscono le cifre reali, ma secondo le nostre fonti gli ebrei emigrati laggiù con le loro sinagoghe e il loro yiddish sono stati tra i venti e i trentamila. Va detto che non si è trattato solo di ebrei. Anche altri, veri russi,

persone che, suppongo, si sentivano più sicure lontano da Mosca. E, alla fine, come ben sapete, i giapponesi hanno preferito attaccarci a Pearl Harbor piuttosto che andare a disturbare lo Zio Joe. Può anche darsi che questa storia del Birobidjan abbia avuto il suo peso nella scelta dei giapponesi...».

Ci fu un breve silenzio; l'attesa che il tragico rimbombo di Pearl Harbor si dileguasse dalla sala... Il senatore Mundt si segnò brevemente. Dato che l'irlandese stava ricominciando a parlare, Nixon alzò la mano per interromperlo. Ma O'Neal non si lasciò intimidire.

«Mi scusi signor rappresentante, c'è ancora un particolare. Credo che la possa interessare. Questa colonia del Birobidjan ha avuto un certo successo presso gli

ebrei estranei all'Unione Sovietica. Infatti qui, da noi, è stata piuttosto di moda all'inizio della guerra».

«Come è accaduto?»

«Occorre ricordare, signore, che, all'epoca, la politica degli Stati Uniti era a sostegno di Stalin. Il presidente Roosevelt ha dato molto ai russi. Ma questo a Stalin non bastava. I sovietici hanno fatto un battage attorno al loro progetto. Hanno presentato il Birobidjan come uno Stato aperto: tutti gli ebrei del mondo avevano la possibilità di trasferirsi lì. Senza bisogno di essere comunisti. Quanto meno è quanto asserivano. Gli stessi ebrei si sono organizzati per ottenere appoggi qua e là. Ad esempio, l'Agro-Joint ha fornito ogni tipo di attrezzature agricole...».

«L'Agro-Joint?»

«L'American Jewish Joint Agricultural Corp., signore. Ci sono state anche raccolte di fondi».

«Ebrei americani sono realmente emigrati laggiù?», si stupì Nixon. «In quella steppa bolscevica?»

«Sì, alcune centinaia, signore. Lo spirito dell'epoca era in qualche modo propizio, anche da noi. Con i nazisti al potere in Germania, intendo dire... Un ebreo sovietico, un attore, Solomon Mikhoëls, ha fatto qui una tournée, a Hollywood e a New York. Per tenere delle conferenze su un Comitato antifascista ebraico. Quel tipo di comitati che i sovietici adorano. Questo Mikhoëls ha avuto un discreto successo. Sale piene. E quaranta o cinquanta milioni di dollari

raccolti».

Tra i senatori serpeggiarono dei mormorii, sia per la somma citata sia per nome di Mikhoëls. Cohn e Wood si girarono verso Marina mentre O'Neal aggiungeva:

«Era quello che Stalin sperava, con questa storia del Comitato ebraico: ammucchiare quanti più dollari possibile. Dobbiamo riconoscere che hanno saputo come cavarsela».

McCarthy si agitò sulla poltrona.

«A suo parere, venivano da noi unicamente per i soldi?».

L'irlandese assunse un'espressione dubbiosa. Lanciò un'occhiata verso di noi come se si chiedesse se eravamo in grado di recepire i suoi segreti.

«Può rispondere al senatore

McCarthy, signor O'Neal?», intervenne Wood.

L'irlandese riacquistò la sua aria saccente.

«In realtà, noi abbiamo sempre pensato che questa tournée degli ebrei antifascisti era un raggio per impiantare una rete spionistica. Spie ebrei, naturalmente, persone motivate per la causa: fare in modo che lo Zio Joe fosse altrettanto forte dello Zio Sam, se capite cosa intendo dire...».

«Potrebbe essere più preciso?»

«Non molto, signore. Sarebbe necessario che voi richiedeste per iscritto dei documenti sull'OSS. Quanto vi posso precisare è che quell'attore, quel Mikhoëls, il presidente del Comitato, serviva indubbiamente da copertura per

coloro che lo accompagnavano. Sappiamo che erano tutti agenti dell'NKVD. Mikhoëls teneva le conferenze e raccoglieva il denaro. Loro operavano in altro modo. Tenga presente che Stalin non si è dimostrato riconoscente. Li ha fatti sopprimere uno dopo l'altro...».

«Mikhoëls è morto?».

All'urlo di Marina, l'irlandese sussultò. Lei era in piedi e lo fronteggiava. O'Neal la scrutò con aria di disprezzo. Era chiaro che pensava si trattasse di una sceneggiata. Marina fece un passo avanti, le guardie le misero la mano sulla spalla. Ripeté:

«Mikhoëls è morto?».

Cohn e Wood si scambiarono uno sguardo.

«Può rispondere al testimone, signor

O'Neal», dichiarò Cohn.

L'irlandese fece un gesto di sopportazione.

«Se lei non ne è già al corrente, Miss, Solomon Mikhoëls è morto nell'autunno del '48. Ufficialmente investito da un camion mentre si recava alla stazione di Minsk. Le nostre fonti non hanno dubbi: è stato un omicidio mascherato. Il suo accompagnatore, un giornalista, Vladimir Golubov, è stato anche lui ucciso. D'altro canto, per quanto se ne sa attualmente, tutti coloro che hanno preso parte al Comitato sono stati soppressi oppure mandati a congelarsi in qualche angolo della Siberia».

Marina si risedette, livida. La sentii mormorare: «Liussia!». Anche gli altri la udirono. Tra i membri della Commissione

ci fu un momento di imbarazzo. Era evidente che la sua emozione era sincera. E non potevano aver già dimenticato quello che aveva raccontato il giorno prima sulla controversa creazione del Comitato.

O'Neal con un sorriso forzato si rivolse a McCarthy e Nixon.

«A essere sinceri, in questi due ultimi anni, Stalin ha soppresso non pochi ebrei in vista. Alla fine, questa storia del Birobidjan non li ha protetti poi molto».

«Signor O'Neal», intervenne McCarthy. «È a conoscenza di una missione dell'OSS nel Birobidjan durante la guerra?».

Fu divertente vedere il mutamento di espressione dell'irlandese. L'aria soddisfatta scomparve. La voce si

modificò. Cominciò a prendere tempo prima di rispondere, a pesare le parole.

«Posso affermare che c'è stata».

«Con quali modalità?»

«Be', non penserete che lo Zio Joe sia il solo ad avere delle belle trovate, vero? Dato che apriva un varco con questa storia dell'immigrazione ebraica e dell'aiuto alla guerra contro i nazisti, sarebbe stato stupido non profittarne».

«Intende dire, mandare laggiù degli agenti?», chiese con falso stupore il senatore Mundt spalancando gli occhi.

L'irlandese esitò, storse la bocca.

«Si trattava di saperne un po' di più sul Birobidjan, e soprattutto sui maneggi dei giapponesi sull'altra riva dell'Amur, signore. Se ben ricorda, erano in corso gli scontri sul Pacifico. L'OSS aveva avuto

informazioni a proposito di una fabbrica di armi chimiche installata a Harbin, una città della Manciuria a breve distanza dal Birobidjan. Era una buona base di avvicinamento...».

Marina aveva rialzato la testa. Ascoltava con attenzione. Dai suoi occhi era scomparsa la tristezza. Vi brillava piuttosto la collera.

Wood chiese:

«L'agente Apron era uno di loro?».

O'Neal fece un cenno di diniego.

«Non sono autorizzato a dirvi altro, signore. Avevo preavvertito in merito il procuratore Cohn».

Trasse dalla cartella un voluminoso incartamento, mostrandolo a Wood.

«Questi documenti non possono essere letti che da persone accreditate».

Con il mento indicò noi altri, le stenografe e io. Riprendeva la sua arietta da saputello.

«Sono autorizzato a lasciarli sotto la sua responsabilità, signore».

McCarthy annuiva leggermente a ogni frase. Cominciavo a chiedermi se quei due non avessero concertato insieme la scenetta. In tal caso, non avevano messo in conto Marina Andreieva Guseiev. Questa gli mandò a monte lo spettacolo con una risata di scherno. Squadrò sprezzantemente l'irlandese.

«Lei fa il misterioso perché non sa niente. E nemmeno del Birobidjan sa nulla. E Michael non era soltanto una spia. Era un vero medico. Tutti lo amavano. Ha salvato delle vite, di ebrei e di non ebrei. Si trovava bene lì. Non aveva nessun

desiderio di tornare in America».

Wood non diede a O'Neal il tempo di interloquire.

«Bene, è forse arrivato il momento di apprendere dalla sua voce, Miss, come ha incontrato l'agente Apron».

Birobidjan

Gennaio 1943

Il dramma cominciò il giorno prima del loro arrivo. Birobidjan distava ormai solo seicento verste. Un po' prima che facesse notte, il treno si arrestò in una borgata pietrificata dal gelo. Sotto una tettoia di legno, un pannello rosso reso opaco dalla brina recava la scritta:

YEKATERINASLAVKA
Oblast del fiume Amur

L'atrio della stazione, illuminato da

un'unica lampadina, era vuoto. Sulla banchina, nessuno era in attesa dei passeggeri. Nessun viaggiatore carico di bagagli spiava l'arrivo del convoglio. Appoggiato a un misero mucchio di ceppi, un vecchio sonnecchiava vicino a un braciere. Tra i paraorecchi abbassati della sua *chapka* se ne intravedeva la pelle liscia e olivastra, gli occhi a mandorla. Posato sulle braci rossegianti, fumava un paiolo di minestra.

Con uno stridore di freni, il treno si fermò. Dall'ombra emersero dei soldati. Una trentina, fucile in mano, il volto imbacuccato in una sciarpa di feltro. Sulle *chapka* brillava la stella rossa. Si posizionarono davanti alle porte dei vagoni. Un tenente dal viso cotto dal freddo impartì con un tono duro degli

ordini. Vagone dopo vagone, cominciando da quelli di coda, i soldati fecero scendere le donne che andavano a cercare legna e riempire le scodelle di minestra. Per la prima volta dalla partenza da Mosca non ci fu il consueto assalto. L'ultima vettura a potersi rifornire fu quella degli ebrei. Marina non uscì, si limitò ad ammucciare accanto alla stufa i ceppi raccolti mentre i bambini si lanciavano sulla lattina di minestra che una delle donne era riuscita a procurarsi.

Chiusa l'ultima porta, i soldati si misero i fucili in spalla. Battendo gli stivali sulla neve, andavano avanti e indietro sulla banchina. In testa al treno, dei ferrovieri riempivano la cisterna della locomotiva. Il placido ansito della caldaia ritmava l'attesa. Durò a lungo. Senza

motivo, il treno non ripartiva. Ben presto fu notte fonda.

Una lampadina si accese sotto la tettoia. L'asiatico era da tempo scomparso con il suo paiolo vuoto. Gli ultimi tizzoni del braciere si spegnevano nella neve.

L'inquietudine andava crescendo. Le domande si intrecciavano. L'ansia creava nervosismo. Qua e là, lungo l'intero convoglio, alcune donne aprirono le porte dei vagoni apostrofando i soldati. Le loro voci inasprite dalla collera graffiavano l'aria gelata. Cosa stava succedendo? Perché il treno non ripartiva? Chi aveva deciso di impedire ai passeggeri di sgranchirsi le gambe? Quanto sarebbe durata ancora questa situazione?

Sotto le sciarpe, i soldati non rispondevano. Scuotevano la testa,

facevano segno di rientrare nelle vetture. Alcuni ripresero in mano il fucile. Una giovane donna perse il controllo. Saltò sulla banchina, afferrò la manica del soldato più vicino. Un ragazzo di appena vent'anni. La brina gli scintillava sulle sopracciglia. Sotto la luce incerta gli occhi non avevano espressione. Con il palmo della mano respinse la donna. Duramente. Lei scivolò, cadde sulle natiche, gridò. Il soldato le puntò la canna del fucile al petto. La donna smise di gridare. Lui armò il caricatore con un rumore secco che risuonò sotto la tettoia. Gli altri soldati lo osservavano da lontano, immobili. Nel vagone degli ebrei, alcune donne avevano socchiuso le portiere, ma nessuna si era intromessa. Il soldato fece un segno con il fucile. La

donna si rialzò. Una delle compagne scese a raggiungerla. Le prese il braccio e la trascinò verso il predellino. Il soldato non abbassava l'arma. Gli occhi divenuti incolori come le sopracciglia. Le donne risalirono nel vagone. Lungo tutto il convoglio si udirono sbattere le porte. Scese nuovamente il silenzio.

Non era la prima volta che il treno si bloccava in una stazione. Di solito, si sapeva il motivo: l'acqua per la cisterna era gelata, mancava la legna o il carbone; i macchinisti smaltivano la vodka bevuta troppo in fretta... I consueti incidenti di un viaggio di quel genere. Questa volta, era diverso. Mai precedentemente i soldati avevano circondato i viaggiatori come fossero dei prigionieri. E cosa facevano lì quei soldati? Nell'estremo est

della Siberia? Mentre l'Armata rossa affrontava i tedeschi a Stalingrado e sul Volga?

Interrogativi senza risposta.

Dopo un'ora, forse due, un colpo di fischiello squarciò l'oscurità. Era soltanto il cambio dei soldati irrigiditi dal freddo. In pochi minuti, la nuova pattuglia si confuse con la prima. Davanti ai vagoni, il battere degli stivali sulla neve era solo più sonoro.

L'attesa ricominciò. Nel vagone degli ebrei, si parlava a bassa voce. I bambini non osavano più giocare o litigare. Di sfuggita gli occhi scrutavano oltre i vetri. Insolitamente, non erano stati coperti con strisce di feltro per proteggersi dal freddo. Tuttavia, a che serviva guardare al di là dei vetri? Il gelo

e la notte li rendevano oscuri come pozzi vuoti.

Passata Omsk, giorno dopo giorno, un gesto o un piccolo avvenimento creava un contatto maggiore tra Marina e quegli stranieri agitati e ansiosi. Un momento non erano che rumore, risate, chiacchiere esuberanti. L'istante successivo, una opaca stanchezza piombava su di loro. Nulla, nemmeno i bambini, riusciva a far fiorire un sorriso sui loro volti.

Verso di lei, potevano mostrare grande familiarità o improvvisamente un rispetto esagerato, quasi ironico. Non avevano fatto alcuna resistenza ad accoglierla in un vagone già stracolmo. Un vecchio vagone per il trasporto dei cereali frettolosamente adattato con brutte panche di legno. Quattro finestrini

quadrati lasciavano entrare un poco di luce, ma il ghiaccio e la brina impedivano la visuale. Dal legno dei tramezzi emanava l'odore acre dei luoghi mai aerati, odore di sudore, di fuliggine, di vaso da notte. Appena si entrava lì dentro, si era assaliti dal fetore, poi ci si faceva l'abitudine.

Malgrado la piccola stufa, più si avanzava verso est e più il freddo si intensificava. Le donne ben presto si accorsero che, la notte, Marina indossava tutti i suoi maglioni uno sull'altro e si avvolgeva nel cappotto. Una di esse aprì un grosso fagotto e ne trasse una variopinta coperta di lana. Gliela tese.

«*Matoné, matoné...*».

Sorrìdeva scuotendo la testa. Marina restò incerta. Il vecchio che masticava un

poco di russo e sembrava essere il patriarca agitò le mani.

«*Matoné*, regalo. Dice regalo. Bisogna accettare».

Marina cercò di protestare. Una ragazzina si fece avanti, prese la coperta dalle mani della donna, che doveva essere sua madre, e la buttò sulle spalle di Marina. Ripeté la parola russa pronunciata dal nonno:

«*Podarok...Podarok...Matoné!*».

Tutti si misero a ridere.

Da quel giorno, scambiare alcune parole con i bambini, alcune in russo altre in yiddish, divenne un gioco. *Kartofl* significava “patata”, *khaverté* “amica”; un non ebreo si diceva *goy*, “pesce” era *fish*; *shvarts broyt* voleva dire “pane nero”, *muter* “madre”, e *kikhl* “biscotto”...

La comunicazione, bene o male, era affidata soprattutto ai gesti, alle espressioni. Una pantomima ingannevole adorata dai bambini. Marina si univa alle loro risate, tuttavia continuava a essere colpita dalla severità taciturna dei genitori. Come se si fosse trattato di imparare una parte per il teatro studiava furtivamente quel loro modo di abbassare la fronte o di inclinare la testa parlando. Tentava di riprodurre il gesticolare delle mani, il corrugare le palpebre, l'atteggiare il viso al broncio davanti ai capricci dei piccoli, e persino quei sorrisi spiegati con le sopracciglia inarcate.

Talvolta erano loro a osservarla e valutarla. Soprattutto le donne, o il vecchio patriarca, chiedendosi cosa andava a fare a Birobidjan quella giovane

ebrea senza un uomo, senza figli, senza famiglia. Avevano intuito la verità? Era molto probabile. Come potevano non accorgersi che era una goy? Era tormentata da un senso di vergogna. Le veniva voglia di gridare la verità: “Io fingo, non sono dei vostri. Vado a nascondermi in mezzo a voi per non diventare una zek!”.

Si rincantucciava nel suo angolo. Riapriva per la centesima volta uno dei libri che aveva portato con sé ma che non riusciva a leggere per la luce troppo fioca. Oppure chiudeva gli occhi, mormorando come una preghiera quei versi da lei scoperti, come se Pasternak li avesse scritti per lei:

Tutto tace. Sono salito sulla scena

E ascolto, poggiato allo stipite
Della porta, il rumore lontano
Che annuncia quello che mi attende. 5

Adesso non doveva mancare molto alla mezzanotte. Le guardie si erano date il cambio già due volte. Il rumore degli stivali dei soldati sulla neve gelata della banchina diventava ossessivo. L'ansito della locomotiva continuava, ma più lento, debole. Un'unica lampada a olio bruciava al centro del vagone. Dalla stufa filtrava un fievole bagliore rossastro. Le donne facevano attenzione a non sprecare la legna e aggiungevano nuovi ceppi solo quando il fuoco minacciava di spegnersi. Il freddo induriva i lineamenti. Sembrava di stare in una tana. Si vedevano solo gli occhi brillare in quelle ombre irrigidite.

Nessuno parlava o tentava di dormire. Nemmeno i bambini. Eppure, non c'era da fare altro che aspettare.

Marina sussultò. Davanti a lei si stagliava una figura indistinta che non aveva sentito avvicinarsi. Riconobbe il vecchio. Il candore della sua barba disegnava una macchia incerta. Chiese:

«Tu sai? Rispondi, tu sai?».

Marina si tirò a sedere, non sicura di comprendere. Il patriarca ripeté:

«Qui, perché. Il treno?».

Indicò il fondo del vagone.

Marina scosse la testa.

«No, non so. Non hanno detto nulla».

«Soldati per noi?»

«No! Tutto il treno. Non noi. Tutti uguale!».

Anche lei gesticolava, semplificava

le frasi. Il vecchio la scrutò in silenzio. Pensò che volesse porle altre domande. No. Toccava a lei parlare. Ritrovò una parola imparata con i bambini: *geduld*, aver pazienza. Mormorò:

«*Geduld, geduld...*».

Il patriarca volse le spalle, brontolò:

«*Geduld, sempre geduld! Per fare*

cosa?».

Un nuovo colpo di fischietto li scosse dal torpore. Ci fu una gragnuola di ordini. I moschettoni dei fucili tintinnarono. Nei vagoni gli uomini si misero in piedi. La porta si aprì con un cigolare di ferraglia. La notte siberiana si ingolfò all'interno. Si alzava il vento.

Fucile in spalla, entrò un soldato, sollevando una lampada al cherosene.

Comparve il tenente che avevano precedentemente visto sulla banchina. Dietro di lui un lungo giovanotto magro che non doveva avere ancora trent'anni. Il cappotto di pelliccia, stretto in vita da una cintura di cuoio alta un palmo, gli stava largo. Quando il suo viso fu illuminato dal riverbero della lampada, sul berretto di pelo luccicò lo stemma dell'NKVD. Un commissario politico, un politruk.

Il soldato chiuse la porta. Emanava odore di lana bagnata. Fiocchi di neve vibravano tra i fili della sua sciarpa. Non la scostò dal volto. Il cherosene diffondeva una violenta luce bluastra. I bambini, mezzo addormentati, si protessero gli occhi con le mani. Il politruk slacciò i primi bottoni del cappotto. Il tenente si tolse la chapka,

mettendo in mostra un cranio calvo e livido. Gli occhi erano iniettati di sangue, il gelo aveva scavato sottili screpolature nere sulle sue guance. Intimò che gli venissero consegnati i documenti, il fiato puzzava di alcol. Il patriarca non ebbe bisogno di tradurre. Ognuno comprese e presentò i preziosi documenti.

Era un rituale. I loro passaporti erano già stati verificati un centinaio di volte. Lo dovevano essere ancora. Il politruk li serrò in pugno. Li scorse, lanciò dei nomi con una voce molto grave e molto giovane nello stesso tempo, come se l'avesse cambiata da poco. Pronunciava in modo scorretto, alla russa. Gli ebrei non capivano. Doveva ripetere. Lo faceva con un sorriso. Si capiva che non era la prima volta. Per lui era quasi

un gioco. Scrutava a lungo colui o colei che si era fatta avanti.

Il patriarca gli diede dei documenti scritti in yiddish.

«Birobidjan, si va a Birobidjan. È previsto. Ufficiale, molto ufficiale». Il tenente scrollò la testa e borbottò parole indistinte. Il politruk lo tacitò con un gesto della mano. Esaminò i documenti presentati dal vecchio. Non fece commenti. Prese infine il passaporto di Marina e la lettera in yiddish scritta da Mikhoëls e indirizzata al Comitato esecutivo della regione di Birobidjan. Era un contratto di assunzione per due anni al teatro ebraico di Birobidjan.

Il soldato si tolse la sciarpa. Si appoggiò al divisorio del vagone. Una crosta nera gli ricopriva le labbra

screpolate. Doveva avere all'incirca la stessa età del politruk. Questi alzò gli occhi dai documenti di Marina. Fece indugiare lo sguardo sulla sua persona come se volesse indovinarne precisamente il corpo sotto gli strati di indumenti.

«Sei attrice, compagna Guseieva?»

«Come risulta dal mio passaporto, compagno commissario».

«E vai a fare l'attrice nel Birobidjan?».

«Sì».

«I teatri di Mosca non sono di tuo gradimento?».

Le labbra del politruk si stirarono in un sorriso provocatorio. Marina gli restituì il sorriso.

«In questo momento sono soprattutto

chiusi, compagno commissario».

«E tu hai voglia di vivere con gli yid?».

Marina fu colta alla sprovvista dal tono sprezzante della domanda. Diede uno sguardo a quanti le erano attorno. Gli adolescenti si erano schierati con gli uomini. Tesi, i tratti tirati, trattenendo il respiro. Le donne avevano gli occhi fissi sul tenente e il politruk. Una ragazzina si intrufolò sotto il cappotto di Marina, si aggrappò alle sue gambe.

«Sono ebrea come loro», rispose.

Sentì che il sangue le arrossava le guance. Il tenente non diede al politruk il tempo di rispondere.

«Parli la loro lingua, compagna?», disse indicando con il mento gli emigranti.

«No, non molto. Non vengo...».

Il tenente la interruppe volgendosi verso il politruk.

«Che bordello! Li hanno lasciati arrivare sin qui senza avvisarli, ancora una volta! Tre o quattromila verste in treno e nessuno che li abbia fermati! Chi fa il suo dovere, su questa fottutissima linea? A cosa servono quelle porcate di rapporti che mi ammazzo a redigere, me lo puoi dire?».

Il politruk alzò le spalle. Marina chiese:

«Cosa succede, compagno tenente?»

«La frontiera con la Manciuria è a meno di cinquanta verste da questa stazione, compagna. Se fosse giorno, potresti vedere i camion e i carri armati dei giapponesi».

«Dei giapponesi?».

Il tenente la guardò, furente.

«Porco Dio, sì, i giapponesi. Occupano la Manciuria da dieci anni. Non lo sapevi, compagna attrice? E non sai nemmeno che siamo in guerra con il Giappone? Le notizie non arrivano a Mosca? Cosa credi che stiamo a fare qui a pestare i piedi giorno e notte a meno trenta gradi, compagna? Il compagno Stalin ci chiede di proteggere il confine e dare la caccia alle spie. Facciamo il possibile. Perché ha ragione. Bisogna costantemente braccare le spie nelle zone di confine. Non si sa mai quello che si può trovare sotto questi strati di sudiciume...».

Guardò malevolo le famiglie degli ebrei. L'ira, una vecchia ira irrancidita di essersi fatto intrappolare in quell'angolo

sperduto della Siberia, gli torceva la bocca. Intervenne il politruk:

«Siamo in una zona militare vietata, compagna. Nessuno straniero può fermarsi qui. Lo stesso vale per il Birobidjan. Sono dieci mesi che l'immigrazione è proibita».

«Proibita. No... non è possibile. Nessuno ci ha detto...».

Per lo choc, Marina non riusciva quasi a parlare. Il politruk ebbe un gesto di impazienza.

«Qualcuno deve essersene scordato. È la guerra. Non tutto può essere perfetto».

«Ma noi abbiamo i nostri documenti...».

Il politruk le tese il fascio di documenti.

«Tieni le tue carte. Io ho i miei ordini. Nessuno può scendere dal treno prima di Khabarovsk».

«Ma come faremo? Questa gente viene da...».

«Non importa. So da dove vengono. Cambiamento di programma. È tutto».

Si riabbottonò il cappotto. Marina sentiva i sussurri attorno a sé. Il soldato si scostò dal tramezzo, rialzò la lampada, il fucile imbracciato. Il politruk spinse la portiera. Marina afferrò la manica del tenente mentre questi si calcava in testa la chapka.

«Dove andremo?».

Senza rispondere, il tenente, con un brusco movimento del gomito, liberò il braccio. Prima di saltare sulla banchina, il politruk scandì:

«Andrete dove vi sarà detto di andare. Quelli di Birobidjan ci sono abituati. Sapranno cosa fare di voi».

Il treno ripartì nel cuore della notte. Si mise in moto senza che nessun fischio ne annunciasse la partenza. Marina non aveva molto da riferire ai compagni di viaggio. Il patriarca aveva chiesto:

«Birobidjan? Finito, possibile?».

Lei avrebbe voluto raccontare dei giapponesi, della guerra, delle spie. Il vecchio l'aveva interrotta con un sogghigno.

«Guerra, non guerra, uguale per gli ebrei. Birobidjan uguale. Stessa cosa ovunque. Non c'è posto per gli ebrei».

Marina era stata lì lì per controbattere. Ma non le erano uscite

parole, bensì lacrime. Un fiotto di lacrime. Un'onda troppo a lungo trattenuta, amara, piena di vergogna.

Il patriarca aveva scosso la testa. Poi erano venute le grida, la collera, discussioni infinite. Marina non capiva una sola parola. I suoni liquidi e rauchi dello yiddish volteggiavano attorno a lei, respingendola nella sua solitudine. Si era ritirata sul suo sedile, incapace di prendere sonno. Cosa avrebbe fatto, se non poteva entrare nel Birobidjan? Dove andare? Cosa sarebbe successo a Khabarovsk?

A Mosca, quel nome della Siberia era noto: Khabarovsk. Lo si pronunciava per ricordare coloro che erano spariti laggiù, inghiottiti dai campi di lavoro del gulag.

I campi di zek! Ecco cosa li attendeva.

Era questo il regalo di Iosif Visarionovič Stalin. Non l'aveva fatta arrestare dai cappotti di cuoio. Non aveva sperimentato le segrete della Lubianka. Il treno che la portava a Birobidjan era un treno normale. Nessun ostacolo, nessun intralcio le aveva impedito di ottenere l'aiuto di Mikhoëls. Perché avrebbe dovuto prendersi questi fastidi, quando lei da sola sarebbe andata a buttarsi nell'inferno degli zek?

Perché sicuramente Iosif Visarionovič sapeva dove fuggiva. E sapeva che non vi sarebbe mai arrivata. Chi meglio di lui e dell'NKVD era a conoscenza del fatto che il Birobidjan era una zona militare chiusa dove nessuno

poteva entrare?

Stalin sapeva tutto. Sempre. Perché l'aveva dimenticato? Perché aveva creduto a...

A cosa? A un suo frammento di affetto? Alla sua nostalgia, al ricordo di una notte di ebbrezza e di falsa tenerezza con una piccola attrice?

Che ingenuità! Stava veramente diventando ebrea! Credula come quei poveracci che fuggivano i massacri nazisti con la speranza che sarebbero stati accolti all'altro capo della Siberia!

Stalin non avrebbe cessato mai di essere Stalin. Non c'erano forse stati sufficienti dolori e inganni a provarlo?

Sballottata dal movimento del treno, non riusciva a dormire. Gli interrogativi, la paura la soffocavano. Una o due volte

si alzò per mettere legna nella stufa. Nonostante il freddo, le altre donne non ci pensavano. Strette le une alle altre parlottavano sino a stordirsi.

Alla fine, lo sfinimento ebbe la meglio. Marina si addormentò un po' prima dell'alba. Un sonno inquieto, brutti sogni continuamente traversati dal borbottio delle voci, dal fracasso del treno.

Uno stridio di ferraglia più violento del solito la svegliò. Delle lame di sole facevano danzare le ombre nel vagone. I bambini si accalcavano davanti ai finestrini. Erano riusciti a scioglierne il ghiaccio servendosi di una piastra della stufa. Asciugando con la manica la brina che subito si formava sotto il loro alito, scrutavano l'immensa distesa di neve. I

bagagli, i fagotti, le mantelle erano ordinatamente disposti, pronti a essere trasferiti sulla banchina alla prossima fermata.

Per alcuni istanti, Marina pensò a un miracolo. Erano venuti a sapere qualcosa mentre lei dormiva? Malgrado tutto, sarebbero potuti scendere a Birobidjan? Ma no, era impossibile. Era una follia. Un'assurdità. Quelle donne e quegli uomini non avevano dunque capito cosa li aspettava?

Poi ne vide i volti. La durezza degli occhi arrossati. Le labbra serrate. Gli sguardi di pietra.

Sì, certo, sapevano.

Ma erano pronti. Si preparavano al peggio. Non era la prima volta che questo accadeva. Ne avevano già avuto

esperienza. Non erano forse fuggiti dai nazisti?

Una delle donne si accorse che Marina si era destata. Versò un poco di tè bollente in un bicchiere di metallo, si accostò. Mentre Marina beveva, indicò la valigia e la borsa aperte, gli indumenti sparsi, l'astuccio degli oggetti da toilette. Con la mano le fece segno di mettere a posto. Anche lei doveva tenersi pronta.

Marina alzò le spalle. La donna insistette, le sfiorò la guancia con una carezza. Marina si sovvenne del gesto materno della moglie di Mikhoëls. La carezza di questa donna aveva la stessa tenerezza paziente, comprensiva. Le sopracciglia sollevate, un lampo ironico nello sguardo, la donna agitò le mani. Come se facesse passare una invisibile

palla da un palmo all'altro. Mormorò:

«*Meshané mazl! Meshané mazl!*».

Per la prima volta Marina sentiva quelle parole. “La fortuna gira!”.

Chi può sapere quando la fortuna gira?

Sì, un giorno o l'altro questo accade. Anche la disgrazia si stanca. Bisogna tenersi pronti, essere pazienti. Non era quello che lei stessa aveva detto al patriarca: *Geduld, geduld?*

Preparò i propri bagagli. Continuando a pensare che era un'assurdità. Mai la sua valigia e il suo fagotto si sarebbero poggiati sulla banchina della stazione di Birobidjan.

Per tranquillizzarsi, andò vicino ai bambini, che le fecero posto dietro ai vetri. Delle bambinette le misero il

braccio attorno al collo, come avrebbero fatto con una sorella maggiore. Il treno procedeva appena più rapidamente di una slitta. La steppa bianca, infinita, mollemente ondulata scivolava sotto i loro occhi. Non vi si scorgeva nessuna strada. Nemmeno le impronte di un animale. Quando il binario costeggiava una scarpata, un declivio, il fumo grasso della locomotiva lasciava sulla neve una grande pennellata nera. Uno sbaffo di fuliggine che affondava nel biancore come l'inchiostro di un tatuaggio nella pelle.

Un ragazzo lanciò un grido. Da un avvallamento nella neve emerse una parete di tronchi di abete. Del fumo zigzagava nell'aria scintillante. Durante l'ora che seguì apparvero altre isbe. I bambini le indicavano con la mano

strillando di gioia. Dietro di loro, i genitori restavano seduti, in silenzio. Gli occhi chiusi, il patriarca sembrava dormire, con le mani coperte dai mezziguanti incrociate sul ventre.

Le isbe divennero più grandi. Circondate da fienili. Il treno traversò un villaggio. Persone in piedi su una slitta levarono le braccia per salutare. Muovevano la bocca, ma non se ne udivano le parole. I bambini lanciarono grida in risposta, agitando le mani dietro i vetri.

Un sentiero innevato costeggiava la strada ferrata. Qui altre slitte, lunghe case di legno, un ondoso succedersi di tetti coperti di neve, sbuffi di fumo che uscivano dai comignoli, magazzini di segheria, l'alto fumaiolo di una fornace,

un cartello in yiddish. Il patriarca si alzò vacillando, sballottato dal treno. Entravano nel Birobidjan.

Per giorni e giorni, con il cuore che batteva per la speranza, avevano atteso quel momento. Adesso, stringevano i pugni per celare il tremito delle mani. I volti immobili. I bambini tornarono silenziosi, si scostarono dai finestrini. Marina evitava gli sguardi che si posavano su di lei. Il fischio del treno che annunciava la stazione impietrì tutti.

Il convoglio si arrestò con il consueto stridere di freni. Del frontone circondato da bande rosa e con la scritta Birobidjan in lettere ebraiche non videro niente. Sopra la pensilina, un enorme striscione in caratteri cirillici ricopriva la facciata:

TUTTO PER IL FRONTE, TUTTO PER LA VITTORIA

Come il giorno precedente a Yekaterinaslavka, dei soldati si dislocarono lungo i vagoni, fucile alla mano. Nessuno si azzardò a scendere sulla banchina. Passati pochi minuti, la porta del loro scompartimento si aprì. Entrò un ufficiale con le stellette di capitano sul bavero. Un uomo dal viso largo, paffuto, di età indefinibile, la corta barba cosparsa di cristalli di ghiaccio. Gli occhi si intravedevano appena sotto le palpebre gonfie per le veglie e l'alcol. Lo seguiva una donna. Una politruk. Alta, strizzata in una casacca imbottita, i fianchi larghi, i pantaloni a sbuffo infilati in stivali di

feltro, la testa coperta da due grandi fazzoletti sovrapposti. Tendendo la mano guantata di cuoio fece cenno di consegnarle i passaporti. Accanto a lei, indifferente, il capitano borbottò in yiddish:

«*Kontrol! Kontrol!*».

In pochi minuti i documenti furono raccolti. La politruk non li consultò. Con le carte strette in pugno, ridiscese immediatamente. Mentre la porta si andava chiudendo, Marina intravide un gruppetto di uomini e di donne. Le donne portavano delle ceste, grandi marmitte fumanti. Gli occhi di tutti loro erano rivolti ansiosi a scrutare l'interno del vagone. Poi la porta si richiuse. Ma anche da dentro li avevano visti. Ci fu un mormorio. Il capitano, con fare da

buontempone, scosse la testa.

«Sì, sì, roba da mangiare. *Broyt, puter, bortsch*. Tra poco, tra poco. Dopo il controllo. Pazienza. *Geduld!*».

Trasse dalla tasca una bustina per il tabacco e, premendo con il pollice, caricò una pipa ricurva. Aveva individuato Marina dietro le donne. Le strizzò l'occhio. Lei girò la testa. Lui si accese la pipa, lanciò nuovamente alcune frasi in yiddish mescolato a russo. Solo il patriarca gli rispose.

Indicò con il mento alcuni di loro. Marina capì che stava spiegando da dove venivano. Il capitano lo ascoltava, tirando a piccole boccate dalla pipa, e sempre sbirciando Marina. Il vecchio pronunciò il nome di Birobidjan, l'ufficiale agitò in aria la pipa.

«No, no! Impossibile: vietato. Birobidjan *farmakht!*».

Una donna non si trattenne e gridò:
«*Azoy?*».

Respinse la mano del patriarca che voleva imporle il silenzio, indicò i bambini, e rovesciò un fiume di parole prima di tacere di colpo. La porta scorrevole del vagone si aprì, e rimase aperta. In un attimo il freddo disperse il calore dell'ambiente. La politruk entrò, sempre con i documenti in mano. Fissò Marina.

«Tu sei la compagna Guseieva?».

Marina restò tanto sorpresa da non riuscire a parlare. La politruk ripeté:

«Sei o non sei la compagna Guseieva?»

«Sì... sono io».

«Scendi».

«Ma perché?»

«Scendi e lo saprai. Spicciati o farai morire di freddo tutti quanti».

Con la pipa tra i denti, il capitano borbottò:

«Prendi quello che capita, figlia mia, e non discutere».

La afferrò per il braccio e la spinse fuori. Marina respirò l'odore della neve, del metallo caldo. Il freddo le strinse la gola, le traversò gli abiti. Era senza cappotto. Batteva i denti, fece il gesto di riaprire la porta.

«Aspetta!».

Una voce risuonò alle sue spalle. Una voce di ragazza.

«Prenderai freddo dopo il caldo dello scompartimento».

Una ragazza di appena vent'anni, bionda, cicciottella, con un gran sorriso. Gettò una coperta sulle spalle di Marina.

«Compagna attrice Marina Andreieva Guseiev?».

La ragazza si scostò per lasciare spazio a due uomini. Uno era anziano, basso, con una faccia da contadino solcata da rughe, ma con uno sguardo luminoso sotto le sopracciglia cespugliose. L'altro doveva avere poco più di trent'anni. Un uomo di una bellezza perfetta. Un viso da principe con occhi dorati, una bocca sensibile, dalle labbra ben disegnate, vagamente femminee, spalle alte, diritte. Marina mormorò che sì, era lei. Il freddo le irrigidiva il mento.

«Benvenuta a Birobidjan, compagna Guseieva!».

«Benvenuta? Qui...».

Il giovane rise. Un bel riso di gola, profondo, come lo si educa per il palcoscenico.

«Cosa è che ti sorprende, compagna?».

Lei cercò lo sguardo dell'altro uomo. Questi rimase impassibile. Marina si strinse la coperta addosso. Tremava in tutto il corpo.

«A Yekaterinaslavka ci hanno detto che non era possibile, che Birobidjan era “zona militare vietata”. Che non ci avrebbero nemmeno fatti scendere dal treno...».

«Ebbene, come vedi, tu sei scesa!».

Il giovane sorrideva. Un sorriso leggero, grazioso. Teneva nella mano guantata la lettera di Mikhoëls.

«Si creano sempre degli equivoci. Quelli di Yekaterinaslavka fanno finta di non capire. È vero, siamo in zona militare. A causa dei giapponesi, come saprai. L'ingresso dei compagni non russi è vietato sino alla fine della guerra. Ma la cosa non ti riguarda. Tu non sei un'immigrata straniera, compagna Guseieva. Il tuo passaporto interno certifica che vieni da Mosca. Hai una lettera di ingaggio di Solomon Mikhoëls per il nostro teatro... È completamente diverso».

Inchinò la testa e il busto in un saluto teatrale, tese la mano a Marina.

«Sono Metvei Levin, direttore del teatro yiddish di Birobidjan. Il tuo direttore, se preferisci».

Il sorriso era splendente come la

neve, la mano lunga e nervosa. Marina tese la propria, frastornata. L'uomo dalle folte sopracciglia agitò un giornale in yiddish che aveva in mano e dichiarò:

«La compagna dovrà a ogni modo presentarsi davanti al Comitato, Metvei. Presentarsi ed essere accettata dalla commissaria. Non bisogna dimenticarlo...».

Una voce arrochita dal tabacco, usa a dare ordini. Levin approvò con un cenno.

«Ti presento Shmuel Klitenik, compagna Marina Andreieva. Shmuel ha ragione. Conosce tutte le procedure: è il vicesegretario del Comitato di gestione di Birobidjan. Ma sono certo che non vi saranno difficoltà».

Marina li ascoltava appena. Il freddo le serrava le tempie. La testa le girava. Le

parole la perforavano come spilli. Non era certa di comprendere. Dunque non sarebbe ripartita? Sarebbe rimasta nel Birobidjan?

Il sole sulla neve della banchina era accecante. Lungo il convoglio le porte dei vagoni si aprivano, i soldati scortavano le donne che andavano a cercare legna. Con le braccia cariche di ceppi, alcune si giravano verso la testa del treno, incuriosite.

Si udirono scoppi di voci. La politruk e il capitano ricomparvero sul predellino del vagone. Saltarono sulla banchina. Il gruppo di uomini e donne che si davano il cambio per non posare la marmitta di minestra nella neve ghiacciata si avvicinarono alla porta scorrevole. Si intrecciarono frasi in yiddish. Tutti

parlavano contemporaneamente. Domande e risposte si mescolavano. Le donne piangevano abbracciandosi, gli uomini si stringevano la mano. Una ragazzina gridò rivolta a Marina:

«*Pani, Marina!*».

La guardarono stupiti. Lei si volse verso Levin e Klitenik.

«Loro, dove vanno?»

«Khabarovsk, come previsto!».

La politruk aveva sentito la domanda e si era affrettata a rispondere. Aggiunse poi:

«Se hai bagagli, faresti bene a portarli giù prima della fine della distribuzione della minestra. Il treno riparte subito dopo. Mettiti bene in testa, compagna, che non sei ancora in regola. Il direttore Levin dice che sei ingaggiata nel

teatro. Ha il documento. Vedremo, il Comitato deciderà».

Bruscamente come si era avvicinata si discostò. Il capitano dava ordini, affrettava la distribuzione della zuppa.

«Basta con le lacrime! Basta, il treno sta per partire».

Diede voce ai soldati, ordinò loro di muoversi, Metvei Levin toccò il braccio di Marina.

«La commissaria ha ragione, dovresti tirare giù i tuoi bagagli».

La spinse verso il vagone. Con una scodella di minestra in mano, il patriarca la fissò. Lei si irrigidì, incapace di fare un solo passo. Altri volti si levavano verso di lei, ma poi giravano il capo. Cosa pensavano? Che li abbandonava! Che li tradiva, che non era una di loro!

Guardò Levin, si tolse la coperta dalle spalle e gliela tese.

«Non è possibile. Non posso restare qui».

Levin aprì la bocca per protestare. Si alzò acuta una voce infantile:

«*Pani, pani* Marina!».

Era la bambina che poco prima l'aveva chiamata, le porgeva la coperta variopinta. Dietro di lei apparve un uomo, portava la borsa e la valigia di Marina.

Lei non si mosse. Nuovamente Levin la invitò a prendere i suoi bagagli. L'uomo glieli tese. Lei scosse la testa, incapace di parlare. Levin gridò:

«Nadia, pensa tu ai bagagli!».

La ragazza bionda che alcuni minuti prima si era affrettata a proteggere Marina dal freddo afferrò la valigia, il fagotto e

poi, dalle mani della bambina, la coperta. I soldati erano già in procinto di chiudere la porta. Marina lanciò un grido. I bambini stavano a occhi spalancati. Alcune delle donne si premevano le mani sulle guance umide di pianto. Il patriarca fece con la mano un piccolo gesto, quasi un addio o una carezza tracciata nell'aria. La porta del vagone si chiuse. Un getto di vapore sbuffò dalla locomotiva. Il fumo si avvolse sopra di loro velando il sole. Le ruote del treno cominciarono a girare. Marina si lanciò avanti. La mano sottile di Levin le afferrò il braccio.

«No! Ti prego, compagna. Non serve a niente».

Nelle settimane successive Marina continuò a essere ossessionata

dall'immagine del convoglio che scompariva dietro un declivio innevato.

Il fumo della locomotiva rimase a lungo sospeso sopra i binari vuoti, come una nube di tenebre nel cielo splendente di sole. Accecante, la neve immacolata si rifletteva nella grande vetrata a mezzaluna del frontone della stazione. La banchina tornava deserta. Il piccolo gruppo venuto ad aspettare il treno scomparve nell'atrio. Le marmitte vuote tintinnavano come campane nell'aria ghiacciata. I soldati si allontanarono alla spicciolata, senza rimettersi in riga. La nebbia dorata del loro fiato si increspava tra le canne dei fucili. La politruk, seguita dal capitano, era già sparita in lontananza. Klitenik, il vicepresidente del comitato, si discostò da Levin per raggiungere a sua volta

l'atrio. Marina gli sbarrò il passo.

«Cosa gli succederà? A Khabarovsk, cosa sarà di loro?».

Metvei Levin rispose al posto di Klitenik:

«Delle persone si occuperanno di loro. Non è la prima volta».

Marina lo ignorò. Restò in attesa mentre Klitenik prendeva dalla giubba un pacchetto di sigarette. Un pacchetto nuovo, rosso come la bandiera sovietica. Si tolse un guanto per strapparne la linguetta lacerando le lettere dorate CCCP.

«Forse li rimanderanno da dove sono venuti», borbottò infilando una sigaretta sotto i baffi ingialliti. «O può anche darsi che li sistemino da qualche parte in attesa della fine della guerra».

«In un campo? Un campo di zek?».

Levin intervenne nuovamente. La compagna Guseieva doveva essere esausta. Non bisognava fidarsi del sole d'inverno, a Birobidjan, ingannava sulla ferocia del freddo... Perché non andava a bere un tè, al caldo al buffet della stazione?

Né Marina né Klitenik gli prestarono attenzione. La giovane Nadia, incantata, fissava Marina. Le avvolse le spalle con la coperta variopinta e Marina se la serrò al petto. Klitenik la osservava. Inspirò una lunga boccata di sigaretta, poi soffiò fuori il fumo, che si fermò tra i baffi.

«Vuoi la verità compagna? La verità è che non si sa nulla di quello che accadrà loro. Una sola cosa è certa: che avrebbero fatto meglio a non mettere piede su quel

treno».

«Può essere che non avessero altre possibilità?»

«È probabile. Molto probabile. Ma anche noi non sempre abbiamo possibilità di scelta».

Senza aggiungere altro, si allontanò. Nadia tirò Marina per il braccio.

«Non dobbiamo restare qui. Le lacrime ti si gelano sulle guance. Ti strapperanno la pelle».

Con la punta delle dita, Marina toccò leggermente il sottile strato indurito delle lacrime gelate. Piangeva senza rendersene conto. Nadia le trattenne la mano.

«Soprattutto non toccare! Ti porteresti via la pelle e avresti poi il viso coperto di croste».

Dopo, per un lungo momento, fu

come una nausea da ubriachezza. Marina non oppose resistenza quando Levin e Nadia la sospinsero come un pupazzo dentro la stazione. Dopo tanti giorni passati lottando contro il freddo, Marina nel calore della hall si sentiva soffocare. Non essere più sballottata dal treno, non respirare più il fetore del vagone, l'odore di metallo surriscaldato, di ruggine e di fuliggine, le fece girare la testa. Si accorse a malapena degli sguardi che la scrutavano mentre traversavano l'atrio dove una parete era occupata da un enorme ritratto di Stalin. Con i suoi tavoli rotondi coperti da tovaglie bianche, la sala del buffet le sembrò accecante come la taiga innevata.

Su richiesta di Nadia, un inserviente dai lineamenti asiatici portò una caraffa di

acqua appena tiepida. La ragazza vi immerse un fazzoletto e lo pressò sulle guance di Marina. Il ghiaccio delle lacrime si sciolse. Marina diede un gemito. Era come se mille aghi le pungessero la carne.

Un altro ritratto di Stalin era appeso sopra al bar. Una fotografia ritoccata colorata in toni delicati. Qui appariva giovane, con un sorriso pieno di tenerezza. Più giovane e più tenero di quanto non fosse quando Marina si era ritrovata nuda sotto le sue mani. E i suoi occhi, ovunque si fosse nella sala del buffet, sembravano fissarvi, scavando sino alla profondità dell'animo di ognuno.

Per alcuni secondi, Marina ebbe la delirante sensazione che la stesse guardando. Un singhiozzo di panico

trattenuto da ore, giorni o forse anni, le soffocò la gola. Nadia la accarezzava dolcemente, Levin le si inginocchiò accanto. Tutta la sala ora li stava osservando. Marina bisbigliò delle parole fortunatamente incomprensibili. O forse non le pronunziò nemmeno, rivolgendosi solo mentalmente a Iosif Visarionovič: “Vedi, sono qui. Tu l’hai voluto, sono qui!”.

Nadia e Levin fraintesero, le sussurrarono che non aveva più nulla da temere, che tutto sarebbe andato bene, che era ormai al sicuro.

«Nessuno ti farà ripartire da Birobidjan, te lo prometto», la rassicurò Levin stringendole affettuosamente le mani.

A occhi chiusi fece un cenno di

assenso, cercando come meglio poteva di scacciare dalla mente quella follia dello sguardo di Iosif Visarionovič. Nadia la baciò sulla guancia, Levin si rialzò sorridendole in tutta la sua bellezza.

«Nadia si occuperà di te, Marina Andreieva. Ti mostrerò tutto quello di cui potrai aver bisogno. Vedrai, è una ragazza formidabile. Per fortuna c'è una camera libera proprio accanto alla sua nella dacia principale. Potrai sistemarti lì comodamente. Ti aspetto a teatro domani mattina presto. Ti accompagnerò Nadia.

Con un gesto cerimonioso, inaspettato, Levin le prese nuovamente la mano e si inchinò come per un baciamento. Alcuni lo seguirono con lo sguardo sino alla porta. Nadia la informò:

«È mio cugino».

Marina non reagì in alcun modo, e la ragazza precisò:

«È mio cugino. Se sono potuta venire qui è per merito suo. È emigrato nel Birobidjan proprio prima della guerra. Precedentemente dirigeva il teatro ebraico di Lipestsk. Tutti dicono che è un grande direttore. Ma in realtà, è uno scrittore. Quasi un poeta. Scrive opere in yiddish. Ha persino tradotto *Le tre sorelle* di Čechov e sul manifesto ha fatto scrivere *fartaïcht un farbesert*, “tradotto e adattato”, da Metvei Levin. Vedrai...».

Il cameriere depose davanti a loro dei bicchieri di tè. Rabbrivendo, Marina strinse il suo tra le mani ghiacciate. Nadia tacque, inghiottì piccoli sorsi bollenti osservandola con i grandi occhi neri scintillanti di curiosità.

«Gli sei piaciuta», ricominciò. «Me ne sono accorta subito che gli piacevi. È talmente contento di avere una nuova attrice. E che viene da Mosca!».

Fece una smorfietta infantile.

«È bello, vero? Tutte le donne di Birobidjan lo trovano bello. Bisogna dire che qui, un uomo come lui...».

Si interruppe arrossendo. Marina sorrise.

«Ti ha chiamato Nadia, ma...».

«Nadia Sarah Leventhal. Tra poco compirò diciannove anni. Voglio diventare maestra. Non credevo ai miei occhi, poco fa, sulla banchina, quando la politruk ti ha fatto scendere dal treno. Se Metvei non avesse insistito, a quest'ora tu fileresti verso Khabarovsk assieme agli altri. Credo che la grossa Zočenska –

questo è il suo nome, Masha Zočenska – lo tema un poco. O forse è innamorata di lui? Come tutte...».

Il riso di Nadia era dolce e crudele, pieno di giovinezza. Da quando Marina non aveva più sentito questa gioia, questo appetito di vita?

Quando Marina si fu riscaldata, Nadia la trascinò attraverso le strade di Birobidjan. «Vieni, dobbiamo preparare la tua stanza prima di notte. Fa notte presto qui. E nelle stanze non c'è abbastanza luce. Bisogna fare attenzione».

In quel mese di gennaio del 1943, Birobidjan era un borgo gelido, sepolto sotto la neve. Il sole radente del pomeriggio deformava le ombre nelle poche strade tutte diritte. Non vi si

incontrava quasi nessuno. Nel largo viale di fronte alla stazione scivolavano sagome frettolose, inclinate sotto gli zaini. Bambini che andavano a fare delle commissioni apparivano all'angolo delle strade perpendicolari. Una slitta dai sonagli rumorosi. Un vecchio seguito da una mula con il muso pieno di brina rispose con un borbottio indistinto al saluto di Nadia.

Stranamente, dietro i montarozzi di neve sembravano esserci più alberi che case, come se il borgo sorgesse dalla foresta. Tutti gli edifici erano di legno e molti non erano terminati. Nadia indicò con la mano una grande estensione piatta che finiva bruscamente al margine di un bosco di betulle.

«È il nostro fiume: la Bira. Non il

fiume Amur! Non ti sbagliare», ridacchiò sotto il cappuccio di pelliccia. «Per l'Amur bisogna andare più lontano. Molto più lontano! Domani ti ci porterò. Tutti i giovani di Birobidjan si incontrano lì per pattinare, ragazzi e ragazze. Vieni, andiamo da questa parte».

Presero un'altra strada, più stretta, fiancheggiata da case fatte di tronchi di abete. Alcune erano dipinte in colori vivaci, altre, recenti, lasciavano vedere il legno annerito dall'umidità. Altre ancora, non terminate, non avevano il tetto, e le travi si stagliavano contro il blu del cielo come zampe di giganteschi insetti. Qua e là, dietro pesanti imposte socchiuse si intravedevano laboratori e botteghe. E ovunque insegne in russo e in yiddish.

«Tutto quello di cui si ha bisogno, lo

si trova all'emporio», dichiarò Nadia. «È il posto che preferisco a Birobidjan. È solo un magazzino con un tetto enorme, ma quando tutti sono lì a vendere e a fare scambi è come una festa. Certo in inverno non è lo stesso. Quelli che vivono nelle fattorie vengono meno di frequente. Con la neve e le slitte non è facile. Ecco, siamo arrivate...».

La dacia principale era uno degli edifici costruiti dai primi immigrati, agli inizi degli anni '30. Per questo motivo era stata destinata all'accoglienza provvisoria dei nuovi arrivati.

«Ma sai come va a finire con il "provvisorio". Io sono lì da due anni, e non so fino a quando ancora. Ogni volta che ne parlo a Metvei, mi dice: "Perché te ne vuoi andare? Per una ragazza va

benissimo...”. Suppongo che mi lasceranno lì fino a quando non mi marito! Tu avrai forse miglior fortuna».

Qui, come a Mosca, o in qualsiasi altra città dell'Unione Sovietica, la maggior parte delle persone viveva in abitazioni collettive. Tuttavia, le dacie appositamente costruite per la vita comunitaria erano strutturate meglio che non gli edifici borghesi in cui gli appartamenti erano stati alterati, trasformati in topaie per ammassarvi quante più famiglie possibile. Le camere, che si aprivano sui due lati di un grande corridoio centrale, erano spaziose. Ognuna era dotata di un piccolo lucernario, un letto con sottostante cassettone, un tavolo, delle scaffalature. La cucina comune, l'unico ambiente

provvisto di elettricità, aveva diversi fornelli, un lungo tavolo e delle panche. Sotto due grandi samovar rosseggiavano le braci. Pesanti credenze dipinte erano cariche di vasellame, le pareti decorate con immagini ritagliate dalle riviste. L'inevitabile ritratto di Iosif Visarionovič era appeso in alto vicino al soffitto, tra due travi, il che attutiva non poco il magnetismo del suo sguardo.

Nadia non riusciva a star ferma. Afferrò la mano di Marina e, arricciando il naso, la tirò verso l'estremità opposta del corridoio.

«Adesso ti mostrerò qualcosa che non ti piacerà».

Era la sala da bagno comune. Non c'era né lavabo né vasca. A guisa di doccia, una tinozza di zinco era fissata su

un cavalletto. Bisognava riempirla con acqua calda e svuotarla con un tubo di gomma rosa. Il pavimento di legno era spugnoso, intriso di umidità ghiacciata. Specchi maculati pendevano dalle pareti.

«In estate, può ancora andare, ma adesso... Farai come facciamo noi. Teniamo una bacinella d'acqua in camera per la pulizia quotidiana, e quando vogliamo lavarci meglio andiamo all'isba calda. Per le ragazze è il venerdì, la vigilia di shabbat. Anche se nessuno onora shabbat. È bello, si sta tra donne. Qualcuna sa fare i massaggi. Ti piacerà, ne sono sicura...».

Marina dovette resistere ancora per alcune ore prima di potersi distendere sul letto.

Il primo letto vero da due settimane.

Un giaciglio di lana, senza sobbalzi, caldo, circondato dal silenzio.

La testa le girava. Nadia aveva turbinato attorno a lei per sistemare la camera. Anche se c'era ben poco da fare. Qualcuna delle altre abitanti della dacia, tutte donne, era venuta a salutarla. Le avevano portato tè, biscotti. Si erano informate da dove venisse e per quale motivo. Nadia aveva risposto in sua vece. Aveva raccontato per filo e per segno l'arrivo alla stazione. Le donne avevano abbracciato Marina. Il fatto che fosse un'attrice non le colpiva particolarmente, lo trovavano però interessante. Le vantarono il teatro: il più bell'edificio di Birobidjan. Lo avrebbe visto domani. Come tante altre cose. Cominciava una nuova vita.

«Benvenuta a Birobidjan! Che Dio ti benedica! Se hai bisogno di noi, chiedi pure. Qui, bisogna aiutarsi. Siamo qui per questo. Agli inizi non è facile, ma vedrai, ci si abitua. Non è tanto male. In questi tempi d'inferno, puoi ringraziare il cielo che ti manda qui, ragazza mia. Ce n'è di gente molto più disgraziata!».

E nessuna aveva sospettato che Marina Andreieva non fosse ebrea. Per il solo fatto di essere lì presente, era considerata una di loro. Diventava un'altra.

«È il cielo che ti manda...». Se quella donna avesse saputo!

Il volto di Iosif Visarionovič tornò a ossessionarla. Non il volto giovane e sorridente che l'aveva ghermita nel buffet della stazione. Il vero volto dalle guance

butterate che lei aveva carezzato nella notte del novembre 1932 non si era mai cancellato dalla sua memoria. Ma, al contrario di quanto era accaduto alla stazione, aveva perso un po' del suo potere terrorizzante.

Come se il freddo e l'immensità della Siberia, che rendevano immota la dacia e l'intero borgo, stessero già compiendo la loro opera. Come se lei fosse giunta al termine della prova lasciandosi inghiottire in quella minuscola città, appena nata, estranea.

Birobidjan.

La sua prigionia e la totale speranza della sua nuova vita di donna ebrea!

«Marina Andreieva, non è il più meraviglioso teatro del mondo?».

La voce di Metvei Levin rimbombava sotto le volte. Vestito di nero, faceva risuonare gli stivali sul palcoscenico. Un maglione dal collo sciallato accentuava l'eleganza della figura e l'armonia dei lineamenti.

«Lo amerai. Questo teatro ha un'anima. Un'anima che continuerà a farsi sempre più grande».

Marina lo osservava affascinata. La bellezza di Levin era quasi troppo perfetta. E lui se ne serviva con l'arte di chi da tempo è consapevole del proprio potere.

Appena un'ora prima, nel gelo del primo sorgere del sole, Nadia aveva accompagnato Marina al teatro. Un edificio modernissimo. La facciata geometrica, un alto frontone rettangolare

fiancheggiato da due strette vetrate profilate di acciaio. Sul fastigio, al disopra di un muro ad arcate cieche, in grandi lettere rosse, l'iscrizione in cirillico e in yiddish:

TEATRO EBRAICO DI STATO

L'atrio centrale era circondato da colonne di cemento di un biancore splendente. Sui lati, due ali di perfette proporzioni erano intervallate da vetrate che affacciavano sulla grande spianata innevata che si stendeva sino al fiume ghiacciato. Dietro la facciata di magnifica semplicità si sviluppava il lungo corpo centrale del teatro, che accoglieva la platea e i magazzini delle scene. Qui, da un lato, Nadia aveva guidato Marina. Da

una porta secondaria dipinta di rosso si accedeva ai passaggi riservati al personale. Nadia aveva tirato la corda di un campanello interno. Senza aspettare che la porta venisse aperta era ripartita di corsa verso la strada principale, gridando:

«Non puoi sapere come sono contenta che tu sia qui, Marinočka! E anche Metvei. Vedrai!».

Dopo pochi istanti, lo stesso Levin aprì la porta. Rise nel vederla tutta imbacuccata; sopra il cappotto e il berretto si stringeva addosso la grande coperta variopinta offerta dagli ebrei del treno.

«Marina Andreieva! Chi potrebbe riconoscerti sotto tutti questi strati? Il freddo non è poi così terribile. Ti

abitueraai presto, come tutti noi».

Salutandola calorosamente, si informava su come si fosse sistemata nella dacia comune. Aveva in camera tutto quello che le serviva? Si trovava a proprio agio? Le donne l'avevano accolta bene? Non doveva farsi scrupolo a chiedere aiuto a Nadia.

«Sotto le sue arie da domina, non è altro che una bimba. Ma deliziosa e piena di vita! Puoi contare su di lei come su di me».

Quanto alla regolarizzazione amministrativa del suo arrivo a Birobidjan, non doveva preoccuparsi. Tutto sarebbe andato bene, si trattava solo di una formalità. D'altra parte, l'avrebbe immediatamente accompagnata davanti alla commissaria. In quanto direttore del

teatro aveva voce in capitolo...

Marina lo aveva ringraziato. L'espansiva sollecitudine di Levin la frastornava non meno del tepore del teatro, del sonno profondo in cui era sprofondata la notte precedente o della novità di ogni cosa. Da quanto tempo non aveva dormito in un simile silenzio e oscurità? Al risveglio aveva avuto la sensazione di essere stata catapultata in un mondo ignoto, misterioso. Il minimo gesto, la più piccola abitudine dovevano essere nuovamente appresi.

Levin intuiva, capiva. L'aveva aiutata a sbarazzarsi della coperta e del cappotto. La sostenne per il gomito mentre si toglieva gli stivali di feltro. Marina, nonostante gli strati di indumenti, aveva avvertito il calore delle sue lunghe mani

delicate contro il proprio braccio.

«I primi tempi a Birobidjan sono sempre strani. L'abbiamo sperimentato tutti. Soprattutto quando si giunge da una città. Venendo da Mosca deve essere ancora peggio: una vera provincia. Nemmeno quella di Čechov. Ma noi, noi costruiamo un nuovo mondo, non è vero? E questo grazie a lui».

Indicò la grande fotografia di Stalin appesa dietro la scrivania. Marina con delicatezza si sottrasse alla sua presa. L'ambiente era arredato con cura e decorato secondo la tradizione sovietica degli uffici degli uomini di potere. Manifesti di propaganda dell'Armata rossa e stendardi ricamati con stemmi e iscrizioni in yiddish si alternavano sulle pareti a foto di scena. Vi appariva Metvei

Levin truccato e in costume, solo o con altri attori, mentre recitava o ringraziava il pubblico. Su una delle foto, in cui Levin doveva essere più giovane di una decina di anni, Marina riconobbe il caratteristico volto di Mikhoëls truccato e in costume di scena.

Levin aveva colto la sua sorpresa.

«Conosco Solomon Mikhoëls da molto tempo. È stato il mio maestro. Senza di lui questo teatro non sarebbe quello che è».

«Non avevo capito che anche tu recitavi».

«Per dirigere un teatro come questo occorre saper far tutto: l'attore, il regista. E anche scrivere e adattare. È quanto facevano i nostri gloriosi predecessori, non è vero?».

Levin fremeva di orgoglio.

«Bisogna anche dire che la nostra troupe è oggi molto ridotta. Per altro, non potrai incontrare i compagni attori che tra qualche giorno. Sono in tournée a Khabarovsk. È uno dei nostri compiti: far sì che le varie città della regione possano usufruire di spettacoli. E per il Birobidjan è un bene...».

Da un samovar elettrico aveva preso due bicchieri di tè bollente.

«La fatina elettricità arriva sino al teatro, come puoi vedere. Purtroppo non è così in tutta Birobidjan. Prendi il tuo bicchiere, prego, e vieni con me. È tempo che tu veda il cuore della nostra meraviglia».

Avevano percorso rapidamente il foyer, i palchi, i laboratori dei costumisti

e degli scenografi, prima di attraversare il consueto disordine delle quinte per penetrare infine nell'alveo della scena. Levin aveva abbassato la leva di un grosso interruttore. Due riflettori illuminarono il tavolato grigiastro del palcoscenico.

«Usiamo i riflettori ma, quando occorre, la tradizione viene rispettata: usiamo lampade a candela.

Indicava le ampolle di vetro tutt'attorno al proscenio di fronte alla penombra della sala. Lo spazio era più ampio di quanto Marina avesse immaginato. Sulla parte sinistra del palcoscenico, una pedana a mezza altezza prolungava la scena. Levin spiegò che, quando necessario, vi prendevano posto i musicisti, «tra terra e cielo, come deve

essere per la musica!».

Alla maniera italiana, un sipario color porpora era fissato alla cornice dell'arco del boccascena, ai lati scendevano in ampie pieghe due cortine. Levin azionò la leva di un secondo interruttore. Un enorme lampadario a gocce illuminò la sala. Rettangolare, sviluppata in lunghezza, aveva gli angoli arrotondati. Un ampio corridoio centrale divideva le file di poltrone in legno scuro. Un falso ballatoio sostituiva la balconata. Sul fondo dipinto in color rosso sangue spiccavano scritte in caratteri ebraici. Al disopra, le pareti erano decorate da affreschi. A trompe-l'oeil, immagini vivaci e realistiche rappresentavano le prime fasi dell'immigrazione nel Birobidjan, danze, e il dissodamento delle

foreste. Tra queste scene erano intervallati i ritratti dei padri del teatro yiddish, ancora sconosciuti a Marina: Avrom Goldfaden, Mendel Mokher Sforim, Cholem Aleikhem e Itzhak Leibush Peretz. All'estremità della sala, sopra l'ingresso, un alto ritratto di Stalin era illuminato da una piccola lampada dorata.

Levin si accovacciò, posò il bicchiere sulle tavole del palcoscenico. Guardando la sala, ripeté:

«Un'anima... Marina Andreieva, la senti? Ascolta...».

Sempre accovacciato, il volto teso, tacque. Non vi fu più che il silenzio freddo, l'odore di polvere umida, un po' acre, tipico dei teatri vuoti.

Con un movimento sciolto, Levin si

raddrizzò.

«Un teatro non è fatto soltanto dai mattoni delle sue mura e dal corpo dei suoi attori. Ha un cuore violento e un'anima. Questo ha in sé l'anima dei millenni della nostra storia».

Parlava a voce bassa, scandendo con cura le parole. La mano destra accompagnava le frasi con leggeri ondeggiamenti, come carezzasse l'aria. Marina restava in silenzio.

«Certo, sei ammutolita. Non ti aspettavi una cosa simile, vero? Un gioiello di tal fatta qui, in mezzo alle isbe e ai lupi della taiga, chi potrebbe credervi? La copia di un vecchio teatro di Varsavia... Tuttavia l'anima non basta, Marina Andreieva. Il tuo arrivo è un dono del cielo! Cinque anni or sono la

compagnia era composta da oltre venti elementi, una mezza dozzina di musicisti, un direttore artistico e una trentina tra tecnici e personale amministrativo. Oggi non ho più che tre attrici. Una con meno di due anni di esperienza, mentre le altre due recitano da troppo tempo. Sono costretto a scrivere inutili adattamenti per opere che riproponiamo in continuazione... Mentre potremmo tentare qui cose fantastiche, di grande ambizione. Birobidjan non è forse il futuro del teatro yiddish?»

«Compagno direttore...».

«No, no, ti prego! Soprattutto niente “compagno direttore” tra te e me».

Si fece più vicino, le mani protese, la testa inclinata. Un gesto da attore. Marina si spostò verso il proscenio.

«Voglio che tu conosca la verità,

compagno Levin. Nadia mi ha raccontato quanto ti devo. Come hai convinto la politruk a farmi scendere dal treno».

«Dimentica Masha Zočenska. Non conta nulla».

«Io non parlo lo yiddish. Le uniche parole che conosco le ho imparate questi ultimi giorni, sul treno. Insieme ai bambini di quei poveretti mandati a Khabarovsk».

Aveva parlato in tono deciso. La sua voce risuonò sul palcoscenico vuoto, più dura di quanto avrebbe voluto. Levin non mostrò alcuna sorpresa.

«Credimi, non sei la prima ad arrivare qui senza saper parlare lo yiddish. Dovrai soltanto lavorare un po' di più se vuoi leggere i vecchi testi. Ma attualmente non si recita in yiddish di frequente come un tempo...».

«Credevo...».

«Le cose cambiano, Marina Andreieva. Capirai meglio quando conoscerai la nostra storia».

«Ma la cosa più importante è che non recito in pubblico da molto tempo. In verità, da oltre dieci anni. Negli ultimi anni, sino ai primi giorni di guerra, ho lavorato soprattutto per la Mosfilm. L'estate scorsa, il compagno Kamianov, direttore del Teatro d'arte, mi ha affidato il ruolo di Ofelia. Ma all'ultimo momento non abbiamo avuto il permesso di andare in scena...».

Levin alzò la mano per interromperla.

«Mikhoëls ti ha mandato qui. Questo a me basta».

«Non ho mai lavorato con Mikhoëls.

Si è solo dimostrato buono con me».

«Dunque, tu non hai mai recitato una pièce del nostro repertorio?».

Marina si limitò ad assentire con un cenno. Levin la osservò, le sopracciglia leggermente aggrottate, le mani giunte davanti alla bocca. La luce del riflettore si riverberava nelle sue pupille nere. Un esame insistente. Marina si volse leggermente.

Da quanto tempo un uomo non la guardava così. Sapeva cosa vedeva. L'angoscia delle ultime settimane, le interminabili giornate sul treno, il nutrimento scadente, le notti insonni, il freddo e la solitudine, certo non l'avevano abbellita. Quel mattino, nello specchio prestatole da Nadia aveva scoperto i lineamenti di una sconosciuta. Una donna

di trent'anni, pallida, dalle occhiaie scure e profonde, la fronte già segnata da piccole rughe, la bocca amara. Una donna che aveva dimenticato la propria bellezza e seduzione.

Si raddrizzò, con la punta delle dita sistemò il pettinino che le tratteneva i capelli raccolti, ritrovò l'ironia di un sorriso.

«Non tutto quello che viene da Mosca è un dono del cielo».

Levin annuì divertito.

«Mi basta che sia un dono di Solomon Mikhoëls. Ti ha visto recitare, ha capito».

«Compagno...».

«Metvei, per favore. E lascia che ti legga quanto mi ha scritto su di te Solomon».

Dalla tasca dei pantaloni tirò fuori la lettera di Mikhoëls.

Caro compagno direttore del goset di Birobidjan, carissimo Metvei, se le condizioni del tuo bel teatro di Birobidjan lo consentono in questi tempi difficili, ti sarei grato se accogliessi la singolare perla che ti mando. Marina Andreieva Guseiev, questo è il suo nome, è uno strano uccello. Sul teatro yiddish non ne sa più di un goy. Temo che la sua ignoranza sugli ebrei e anche sul dolce profumo del giudaismo sia ancor più insondabile. Il Dio di Mosè ha trascurato la sua educazione. In compenso le ha accordate tutte le qualità e le grazie che ci si deve aspettare da un'attrice. A condizione di un po' di ulteriore impegno, e so che tu sei un uomo di impegno, caro Metvei, non dubito che la compagna Guseieva possa offrire ai nostri fratelli alcune delle grandi emozioni del nostro venerato teatro yiddish.

Marina era incapace di proferire parola, riusciva a stento a trattenere le lacrime. Da dove scaturiva la bontà di Mikhoëls? Perché aveva celato sotto un profluvio di elogi una menzogna? Kapler e Kamianov lo avevano veramente convinto del suo talento?

Levin accennò un gesto verso le lacrime che le scorrevano sulle guance. Lei volse il viso, lui abbassò la mano.

«Sai qual è la cosa più straordinaria, Marina Andreieva?», domandò dolcemente. «Ieri io non avevo alcun motivo per andare ad aspettare l'arrivo del treno. È stato un puro caso. All'improvviso ho avuto voglia di accompagnare Nadia. Un capriccio. E nemmeno avevo tempo da perdere.

D'altra parte, ero sul punto di ripartire... Ma quando ti ho visto scendere dal vagone, ho saputo. Il caso smetteva di essere un caso. Capisci questo?».

Marina intuì che avrebbe desiderato toccarla. Forse, in un altro momento, anche lei lo avrebbe voluto. La bellezza di Levin, la sua voce, erano attraenti. Anche la sua gentilezza, la sua lusinghiera ammirazione. La sua confortante sicurezza... Se tutto ciò avesse avuto un minimo di sincerità. Si sentiva l'artificio di un uomo troppo abituato a sedurre. Ma come poteva giudicare? Troppa fatica, troppe emozioni la inebetivano.

Si irrigidì come quando si scaccia un sogno. Mormorò un ringraziamento.

«Scusami, ma credo che questo viaggio mi abbia sfinito più di quanto

pensassi».

Levin, con un sorriso, assentì, diede un'occhiata all'orologio.

«Vieni, è ora di andare a salutare i compagni del comitato».

Dietro le quinte, azionò gli interruttori, lasciando che l'oscurità si richiudesse sul palcoscenico alle loro spalle.

Come Levin aveva previsto, Masha Zočenska, la politruk, e il Comitato, non fecero opposizione alla temporanea immigrazione di Marina. Oltre la politruk e Klitenik, componevano il Comitato quattro donne e un solo uomo, il più anziano, immigrati della prima ora a Birobidjan.

Prima di chiunque altro, prese la

parola Levin. Assicurò che l'arrivo di una nuova e grande attrice moscovita nella compagnia di Birobidjan era non soltanto un onore per la cultura della regione autonoma, ma anche un indispensabile apporto alla troupe da lui diretta. Dopo due anni di penuria, la presenza di Marina avrebbe consentito di mettere in scena nuovi spettacoli. Non era forse quanto tutti si aspettavano con impazienza in questi durissimi tempi di guerra e privazioni? Evidentemente non era il caso di discutere, e ancor meno di aggirare le restrizioni apportate all'immigrazione nella regione. Il caso della compagna Guseieva rientrava esclusivamente in una temporanea convalida per due anni del suo passaporto interno. Si trattava, in altre parole, di riempire il vuoto di un posto di

operatrice culturale. Un vuoto pregiudizievole all'operato del GOSET. Quante volte Levin non aveva richiesto, persino a Mosca, una candidata? E inoltre, si poteva offendere il grande Solomon Mikhoëls, grandissimo attore e presidente del Comitato antifascista ebraico, rifiutando l'aiuto che ancora una volta egli offriva al popolo del Birobidjan?

Levin parlava con il piglio e la sicurezza di un uomo abituato al rispetto. Al pari di Zočenska le altre donne del Comitato non riuscivano a staccare lo sguardo dal suo bel viso. I loro lineamenti severi, induriti dall'asprezza della vita siberiana, sembravano distendersi come sotto una carezza. Il vicepresidente Klitenik ascoltava pazientemente, gli

occhi socchiusi, i baffi costantemente velati dal fumo della sigaretta. Il suo anziano collega annuiva rivolgendogli benevoli sorrisi a Marina. Fuggevolmente, Marina si rese conto che Levin doveva esercitare sul Comitato un ascendente ben diverso da quello di un semplice direttore di teatro.

Ma non ebbe modo di soffermarsi su questa impressione. Dovette riempire una serie di questionari. Il suo passaporto interno venne rapidamente timbrato, il suo nome iscritto nel registro degli ebrei di Birobidjan. La riunione del Comitato si concluse con auguri e felicitazioni. Si informarono amabilmente sulla sua sistemazione e su eventuali necessità, le venne promesso tutto l'aiuto di cui poteva aver bisogno con la speranza di poterla

ammirare in teatro quanto prima. Levin aveva veramente ragione! Sin nei villaggi più sperduti del nuovo Stato ebraico, e perfino nelle guarnigioni dell'Armata rossa di stanza sulle rive dell'Amur, si aspettavano con ansia i nuovi spettacoli del GOSET.

Toccò a Klitenik l'onore di comunicare la decisione del comitato. Lo fece senza impelagarsi in discorsi. Quando tutti furono in piedi, Masha Zočenska parlottò un momento con Levin. Lui sorrise e le rispose, sempre a bassa voce. Per la prima volta, Marina sentì il riso della politruk.

Quando uscirono dalla sala di riunione, chiamarono un fotografo. Si raccolsero in gruppo, per la foto, davanti ai busti di Lenin e di Stalin posti a lato

della scala dell'edificio. Anche questo era stato costruito in mattoni, dieci anni prima, subito dopo il teatro. Come tutti gli edifici amministrativi dell'Unione Sovietica eretti dopo la morte di Lenin, somigliava a un pomposo e massiccio cenotafio.

Nadia, venuta ad aspettare Marina e il cugino Metvei, si mise in posa con gli altri. Già l'indomani, due foto erano stampate sulla prima pagina del «Birobidjaner Stern», il più antico e ufficiale giornale yiddish di Birobidjan. Nadia era corsa a cercarlo sotto la neve che cadeva fitta. In prima pagina, accanto alla foto di gruppo scattata davanti alla sede del comitato, un grande ritratto di Marina occupava un quarto della pagina.

Nella foto di gruppo si vedeva

chiaramente lo sguardo di Zočenska alzato verso Levin mentre lui fissava l'obiettivo con la mano poggiata sulla spalla di Marina. Accanto a lui, Klitenik, l'aria sorniona, aveva tra le dita l'eterna sigaretta. Gli altri sorridevano meccanicamente. Nel proprio ritratto, Marina vide un viso ancor più segnato di quanto si aspettava.

La foto riproduceva il blu dei suoi occhi in un grigio spesso, sottolineato dall'ombra delle occhiaie, talmente scura da farla sembrare truccata come le attrici del muto. I capelli in disordine le velavano la guancia destra. Una ciocca le sfiorava la bocca, semiaperta in un silenzioso sussurro. Un volto fragile, stupito, che fissava l'obiettivo come se potesse scaturirne un'inattesa minaccia.

Gettò il giornale sul letto di Nadia.

«Brucialo. Non voglio più vedermi con quella faccia. Sembra che abbia cento anni!».

Nadia protestò, al contrario, promise che avrebbe ritagliato la foto.

«Non sai vederti. A ogni modo, è inutile bruciare il giornale. Ormai è in tutte le case ebreo di Birobidjan!».

Nadia tradusse la didascalia di commento. Era un gioco di parole tra *stern*, “stella”, e la titolazione del giornale. Sotto, l’articolo descriveva Marina come una pupilla del grande Mikhoëls. Si parlava dei suoi ruoli alla Mosfilm, del suo ingaggio al Teatro d’arte di Mosca. Il foglio concludeva con i “corsi di perfezionamento in yiddish” che sarebbero iniziati sin dal giorno dopo.

«Da dove hanno tirato fuori tutta questa roba? Non ho scambiato una sola parola con il fotografo».

«Non andare cercando: è stato Metvei», le garantì Nadia piena di orgoglio. «Ci sa fare con i giornalisti. Vedrai quando esordirete con una nuova pièce, il “Birobidjaner” non parlerà d’altro per due giorni! L’importante è che adesso tutti ti conoscono».

Marina obiettò che avrebbe preferito restare nell’ombra ancora per alcuni giorni o per qualche settimana, ma Nadia protestò vivacemente.

«Perché? Al contrario dovresti essere più che contenta. Sei un’attrice. Le attrici sono fatte per farsi ammirare. Fanno sognare e così ci si dimentica della guerra. Da questo momento tu sei la nostra

nuova *stern!*»).

Dalla cucina e dal corridoio della dacia giunsero voci eccitate: anche le altre donne avevano scoperto il «Birobidjaner». La camera di Nadia si riempì di risa. Frasi scherzose si intrecciavano.

«Quando ti sarai un po' rimpannucciata, Marina Andreieva, sarai la più bella donna di Birobidjan. Gli uomini faranno la coda per portarti a teatro dei cavoli».

«Vedrai, qui è il regalo più prezioso. Anche ai matrimoni vengono offerti».

«A meno che Metvei sia troppo geloso e la chiuda in camerino!».

Nadia arrossì. Le canzonature non finivano mai.

«Nadia, tesoro, sul tuo Metvei

bisogna ridere o sognare».

«Ma se si sogna sempre, non fa bene!».

«Sai bene che non è per noi, il tuo bel ganzo!».

«Per la nuova star, è diverso...».

Quando portarono il tè, una di loro si mise a canticchiare la canzone del fiume Amur. Per un momento le risa cessarono. Tutte insieme, con gli occhi improvvisamente lucidi, ripresero il ritornello:

Scorrono, scorrono
meandri del mio fiume,
fianchi di donna senza un passato,
acque lente di un lungo amore,
dove si bagnano gli innocenti.

Scorrono, scorrono

meandri del mio fiume,
fianchi di donna senza un passato,
acque lente di un lungo amore
dove annega la grande illusione.

Due giorni dopo, il ritornello continuava a echeggiare nella memoria di Marina quando, nella penombra della sala del teatro, un uomo si alzò in piedi e la applaudì.

Per un'ora, da sola, alla luce delle candele del proscenio, era andata avanti e indietro sul palcoscenico. In silenzio, con il solo fruscio dei propri passi come accompagnamento.

Uno strano e intenso esercizio messo a punto da Mikhoëls e suggerito da Levin:
«Recita senza pronunciare una parola. Pensa le repliche, vivi la tua parte

dall'interno. Che esca da tutto il corpo a eccezione della bocca. Muoviti, spostati come se lo recitassi davvero. Quasi al millimetro. Insisti leggermente sulle espressioni del volto. Solo a vederti, si deve capire... Si deve avvertire tutto. Aver voglia di ridere o di piangere».

Marina aveva scelto il ruolo di Ofelia. L'aveva provato tante volte a Mosca, al Teatro d'arte. E inoltre, la traduzione di Pasternak non era anch'essa divenuta silente?

Dopo aver provato ancora e ancora la prima scena dell'atto terzo, qualcosa era accaduto. Le sembrava che il lamento e la ribellione di Ofelia risuonassero ancora attorno a lei. Eppure nemmeno un suono era scaturito dalla sua gola.

Un brutale battere di mani la fece

sussultare. Gridò:

«Metvei, sei tu?».

La figura nell'ombra si stagliò nitida. Molto alta. Non era Metvei, ma un altro uomo con riflessi biondi nei capelli. Avanzò lungo il corridoio centrale. Aveva abiti ordinari, una tunica di lana, un foulard rosso e ocra attorno al collo. Lunghe mani dalla peluria dorata che stringevano il «Birobidjaner Stern». Quando parlò il suo accento rendeva il russo a malapena comprensibile:

«Niente paura. Bravo. Lei è molto bene».

«Chi è lei?»

«Dottore di Birobidjan. Mio nome: Michael. Americano. Michael Apron».

Si era avvicinato quanto bastava perché lei ne distinguesse i lineamenti. Il

suo ventre si contrasse. Una sensazione ignota. Un dolore tra paura e gioia. Senza motivo.

Forse l'effetto del testo appena recitato. L'uomo la divorava con i grandi occhi chiari. Diceva:

«Io riconosciuto: Shakespeare. Ofelia. Così?».

Lei scioccamente rispose:

«Americano?»

«Ebreo, anche. Io curo. Dottor Apron!».

Rise come si trattasse di uno scherzo.

«Sono qui da...».

Concluse la frase con un gesto, agitando il giornale, aprendolo sulla foto scattata davanti alla sede del Comitato.

«Dovevo vederla dal vero. Foto troppo brutta».

5 B.L. Pasternak, *Il dottor Zivago* (n.d.t.).

**Washington, 24
giugno 1950**

**147^a udienza della
Commissione sulle
attività
antiamericane**

«Miss Gussov! Miss, Miss!».
McCarthy aveva alzato la mano.

«Lei arriva in quella città...
Birobidjan, nel gennaio 1943?»

«È quanto ho appena detto».

«E incontra l'agente Apron quasi subito?»

«Sì».

«Ne è certa?»

«Quando Michael è venuto a vedermi a teatro, quella prima volta, era almeno una settimana prima che si sapesse della vittoria dell'Armata rossa a Stalingrado. C'è stata una grande festa. Eravamo sicuri di vincere la guerra... Erano i primi di febbraio. Me ne ricordo molto bene».

«Non era inconsueto che uno straniero, un americano, vivesse a Birobidjan? Lei ha spiegato or ora che la regione era "zona militare vietata". I commissari politici respingevano i nuovi

immigranti. Diffidavano delle spie. Lo ha raccontato nei particolari... E Apron andava e veniva allo scoperto, esercitava come medico?»

«Un americano che parlava male il russo!», rincarò con un sogghigno Nixon.

«Michael non lo parlava male. Faceva finta».

«Finta?»

«Parlava come si pensa che debba parlare un americano. Era il suo modo di nascondersi».

Marina Andreieva rivolse loro un sorriso. Il rossetto le si era ormai cancellato dalle labbra.

«Come lo sa?»

«Me lo ha detto».

«Quando?»

«Successivamente. Quando ha deciso

di portarmi con sé negli Stati Uniti perché mi amava. Non voleva che fossimo separati...».

Su queste ultime parole la sua voce assunse una singolare risonanza. Profonda, bassa, con quella vibrazione tenera e tenebrosa che può nascere dalla corda di un violoncello. Il suo viso era immoto, liscio. Quasi felice. Fissava un punto oltre la sala. Per uno o due secondi fu come se lei sfuggisse totalmente, spirito e carne, in un tempo a noi inaccessibile.

Ricordavo quello che mi aveva confidato nel parlatorio della prigione. Raccontare la propria storia le faceva bene. E doveva esser vero. Non mostrava più traccia di quella tensione che il giorno prima la sfiniva. Aveva piuttosto un'aria serena. E abbastanza disinvoltura per

prendersi gioco di McCarthy e di Nixon. Riportò lo sguardo su di loro.

«In realtà Michael parlava benissimo il russo. E anche lo yiddish. Faceva finta di imparare. Costantemente, annotava nuove parole su un taccuino. Poi le pronunciava male per settimane, migliorando poco per volta. La cosa ci divertiva. Andava persino a scuola di yiddish. Suppongo che sia quello che viene insegnato alle spie qui da voi, no?».

L'ultima frase era indirizzata a O'Neal.

Da un po' tenevo d'occhio l'irlandese della CIA. Era stato molto attento, prendendo appunti su un'agenda mentre Marina parlava. Una o due volte era sembrato stupito. Allora, si toglieva gli occhiali per pulire le lenti. Il tipo di

giovanotto capace di compiere questo gesto dieci volte al giorno, con aria distratta, ma senza perdere una virgola di quanto gli giungeva all'orecchio.

Da quando McCarthy era intervenuto, sembrava molto meno a suo agio. Non rispose a Marina. Lanciò uno sguardo cupo al senatore. Poteva darsi che McCarthy avesse fatto una stronzata, ponendo domande che avrebbe fatto meglio a tenere per sé.

E, disgraziatamente, Wood non si era accorto di niente. Pensò bene di insistere:

«Non è qui per interrogare i testimoni, Miss. Signor O'Neal, l'agente Apron era nel Birobidjan nel '43?».

O'Neal trasse un sospiro.

«Signore, non sono autorizzato a parlare delle missioni dei nostri agenti. E,

a ogni modo, non in questa sede».

Il suo sguardo miope si spostò sul tavolo delle stenografe, scivolò su Shirley per fermarsi sul mio viso. Gli feci un sorriso. Subito distolse gli occhi.

«Troverete tutti gli elementi relativi a quella missione nel dossier che vi ho consegnato all'inizio dell'udienza», soggiunse.

Wood fece una faccia imbarazzata. Palpò la grossa busta rimasta davanti a lui, fu sul punto di aprirla per consultare i documenti. Seduto vicino, McCarthy mormorò a bassa voce alcune parole. Nixon si piegò in avanti per prendere la busta. Wood vi poggiò sopra la mano. Aveva ancora voglia di essere lui a gestire quella pagliacciata. Si volse verso Cohn, il nostro procuratore dandy, che

restò in silenzio. Ma Wood non ebbe nemmeno il tempo di aprire la bocca, che Marina lanciò la sua frecciata.

«Se quel signore, la vostra spia, non vuole rispondere, posso farlo io. Non è questo il mio compito? Dire tutta la verità?».».

Davanti a me, Shirley e la collega non riuscirono a trattenere una risatina.

Cohn reagì:

«Miss Guseiev...».

«Devo dire quello che so, no? Siete stati voi a chiedermelo. Mi avete fatto giurare di dire la verità, nient'altro che la verità, tutta la verità. Altrimenti, sono spergiura, non è così?».».

Si concesse un momento di silenzio, come prima della stoccata finale.

«Il russo, Michael lo aveva imparato

a scuola. A Berditchev, in Ucraina. Una città in cui vivevano molti ebrei. Lo yiddish lo ha imparato dai genitori. Tutti gli ebrei di Berditchev parlavano yiddish. Due o tre anni dopo la rivoluzione suo padre è morto. C'era la carestia. Molti ebrei morivano in quel periodo. Ma il padre di Michael non è morto di fame. Lo ha ucciso la CEKA perché aveva rubato delle uova per la moglie e il figlio. Michael aveva quattordici anni. Non appena è stato possibile, sua madre è partita con lui per la Germania. Sono rimasti lì per tre anni. Non c'era lavoro. Si sono imbarcati e sono giunti a New York. Prima nel Lower East Side, poi a Brooklyn. C'erano molti ebrei ucraini. Si aiutavano tra loro. La madre di Michael ha trovato lavoro. Ricamava molto bene.

Michael ha imparato l'inglese. Per lui non è stato difficile: parlava già il russo, l'ucraino, lo yiddish e il tedesco. Era dotato per le lingue, ma voleva diventare medico. Da sempre. Mi ha detto: "Per quanto vada indietro con il ricordo, ovunque andassimo, in qualsiasi città o nazione, c'erano malati attorno a noi. Una cosa che detestavo". Quando era all'università, gli hanno proposto di diventare una spia. A causa di tutte le lingue che conosceva. Ma anche perché quelli che lo volevano reclutare sapevano che aveva in odio Stalin e i bolscevichi a causa della morte del padre. Ma non ha accettato subito. Solo quando gli hanno proposto di andare nel Birobidjan come medico. Lì era diverso. Poteva esercitare, curare i malati. Era un bravo medico.

Tutti gli erano affezionati, non soltanto gli ebrei. Si spostava sino alle campagne. Anche in inverno con la neve. Il suo accento ci divertiva. Nessuno sospettava nulla. Tuttavia, con il Comitato...».

«Signor presidente!».

O'Neal stava sulle spine. Interruppe brutalmente Marina.

«Signor presidente, non ritengo opportuno che si lasci la testimone proseguire. La sua testimonianza su un agente dell'OSS non può essere credibile...».

«Perché? Ripeto quanto mi ha raccontato Michael».

«Miss Guseiev...».

«Se pensa che io menta, ci dica quello che sa... Si potrà appurare».

«Non sono qui per discutere sulla

personalità e il passato di un agente...».

«Allora, perché è qui, signore?».

Era il senatore Mundt. Sino a quel momento non si era espresso quasi mai. Adesso, stava rigido dietro il microfono, la collera gli faceva alzare le sopracciglia e corrugare la grande fronte pallida. Più che mai esibiva quella sua aria altera, leggermente superiore, da accademico senza incertezze.

«Lei viene a testimoniare davanti a questa Commissione per comunicarci che non può dire nulla?»

«Avevamo concordato con il procuratore Cohn che la mia testimonianza avrebbe riguardato le informazioni disponibili sul Birobidjan!», protestò l'irlandese. «Non la missione di un agente...».

«Il procuratore Cohn ha le sue competenze, la Commissione le proprie, signor O'Neal. Si tratta appunto delle circostanze della morte dell'agente Apron...».

McCarthy tentò di intervenire:

«Senatore Mundt, si potrebbe...».

Mundt, senza degnarlo di uno sguardo, lasciò esplodere la propria irritazione:

«Signor presidente, non vedo cosa impedisca al signor O'Neal di rispondere a domande che non interessano la sicurezza dello Stato! Questa missione nel Birobidjan si è conclusa cinque anni fa. Da ieri, il nome dell'agente Apron è pubblico. Se il signor O'Neal deve contraddire Miss Guseiev, noi dobbiamo ascoltarlo».

Malgrado la collera, Mundt era riuscito a pronunciare correttamente il nome di Marina. Forse cominciava a piacergli? Lei gliene fu riconoscente, gli rivolse un sorriso e dichiarò in tono pacato:

«Michael mi ha detto di essere arrivato nel Birobidjan nella primavera del '42. Alcuni mesi dopo l'attacco di Pearl Harbor da parte dei giapponesi».

Wood era alle corde. Alzò il martelletto. Ma Mundt lo bloccò.

«Vero o falso, signor O'Neal? È una precisazione che lei potrà confermarci, ritengo?».

L'irlandese cercò aiuto volgendosi verso McCarthy e Nixon. Questi rimasero impassibili. Wood posò il martelletto borbottando:

«Può rispondere al senatore Mundt, signor O'Neal?»

«Occorrerebbe verificare nei documenti», rispose l'irlandese con un gesto di stizza.

«Signor O'Neal...», cominciò Mundt.

«Le rispondo, signore. Non ricordo con precisione la data. Vi ho spiegato questa mattina che avevamo profittato di una opportunità per mandare dei giovanotti da Stalin. Era quasi ufficiale. Quando Hitler ha invaso l'URSS, per cinque o sei mesi si è creduto che i sovietici avrebbero preso una batosta. Era nostro interesse offrire loro un aiuto. Abbiamo inviato camion, macchine utensili, materiale medico e anche armi... Poi, quando i giapponesi ci sono caduti

sul groppone a Pearl Harbor, la Manciguria ci ha messo in allarme. Era la loro base arretrata, sotto il naso di Stalin. E lui, non poteva salvare capra e cavoli, vero? Lanciare tutte le proprie divisioni contro i nazisti a Stalingrado e intanto proteggersi il culo all'altro pizzo della Siberia? Senza contare che avevamo informazioni sul fatto che i giapponesi stavano approntando nuove armi per la battaglia nel Pacifico. Avevano apposite officine a Harbin di fronte a Birobidjan. Era un lavoretto adattissimo a noi, interessarci un po' più da vicino alla situazione. Si è approfittato di un contingente di aiuti sanitari per il Birobidjan. C'erano non pochi soldi e materiale. I sovietici non sono andati troppo per il sottile...».

Mundt insistette:

«Dunque, riassumendo, lei conferma la dichiarazione della testimone. Il vostro agente è penetrato in Unione Sovietica nel '42?».

O'Neal indicò il dossier poggiato davanti a Wood.

«Il rapporto contiene i dettagli dell'operazione ai quali potete accedere».

Wood picchiò il martelletto prima che Mundt intervenisse nuovamente.

«Le spiegazioni del signor O'Neal sono per il momento sufficienti, senatore. Condivido la sua opinione: è preferibile che la Commissione esamini il dossier prima di proseguire l'audizione».

Wood consultò l'orologio e aggiunse seccamente:

«È ora di pranzo. Riprenderemo fra tre ore».

Ci colse di sorpresa. A questo punto scattò un interessante gioco di sguardi. Mundt, altero, con i suoi occhi grigi, incenerì Wood. Wood ficcò il prezioso dossier nella propria borsa e borbottò alcune parole. Nell'udirle Nixon ebbe un piccolo ghigno. Cohn lasciò il proprio posto fissando McCarthy. McCarthy fece un cenno di approvazione prima di lanciare un'occhiata verso l'irlandese. O'Neal, mentre era intento a chiudere la borsa, sorvegliava Marina. Lei, con gesti precisi, prese il giacchino bianco e lo infilò, prima che le guardie facessero scattare le manette.

Non diede il minimo segno di accorgersi della mia presenza.

Dopo che le guardie ebbero condotto

via Marina, l'aula si svuotò. Cohn sparì dalla porta centrale insieme all'irlandese, seguito a ruota da McCarthy e da Nixon. Formavano un bel gruppetto, dovevano avere molte cose da dirsi.

Anche io non mi attardai. Davanti a me, Shirley era impegnata a estrarre faticosamente il rullo della macchina stenografica. Senza la minima galanteria, lasciai che se la sbrogliasse da sola. Passando, feci scivolare un biglietto nella sua borsetta. Avrei pagato oro per sapere cosa contenesse il dossier di O'Neal in merito alla missione di Apron. Ma non speravo nei miracoli. Era poco probabile che Wood lo lasciasse in evidenza sulla scrivania, ma non si può mai sapere. Le buone segretarie hanno occhi di lince e orecchie di gatto. Shirley era molto al

disopra della media in tutti i campi.

La mia Nash mi condusse agli uffici del giornale, dietro Vernon Avenue. Il traffico di metà giornata era intenso. Il vento si era girato a est. L'asfalto era bagnato e gli ombrelli aperti. Una fastidiosa pioggerellina rendeva la città triste e pesante.

Nell'agenzia, svuotata per la pausa pranzo, non c'era quasi nessuno. Due o tre segretarie, per economizzare un po' di spiccioli, mangiavano dei panini. Trovai un messaggio sulla macchina da scrivere. Sam Vasberg, il mio capo a New York, mi aveva telefonato. Voleva che lo richiamassi al più presto.

Sam poteva aspettare. Composi un numero. La voce piatta di Ulysse risuonò nel ricevitore, annunciando che ero in

comunicazione con la residenza dell'avvocato T.C. Dovetti pazientare alcuni minuti prima di sentire il grugnito usato a mo' di saluto da T.C.

«T.C., ho delle novità».

«La ascolto, amico mio».

Gli raccontai per filo e per segno l'udienza del mattino. Non insistetti molto sul Birobidjan quanto su quello che avevo saputo su Apron. Conclusi raccontando il battibecco tra Mundt e i colleghi della Commissione.

«Mundt ha l'aria di avere il dente avvelenato contro McCarthy. Si dice che sia abbastanza vicino a Nixon ma fiacco quando si tratta di impegnarsi. O forse è semplicemente un po' meno fanatico di loro? Possibile anche che gli piaccia Marina? Cercherò di saperne di più.

Quanto a quel tipo della CIA, O'Neal, è uno di quei passacarte che si prendono per grandi cervelli dello spionaggio. Dare un briciolo di informazioni gli strapperebbe il cuore. Avrebbe dovuto vedere la sua faccia quando Marina ha sparato il pezzo sul passato di Apron».

«Il problema è sapere se la sua russa dice la verità su quel bravo ragazzo. Potrebbe aver inventato tutto».

«Potrebbe. Ma O'Neal non l'ha smentita».

«Se la smentita è in quel dossier dato a Wood, non c'era bisogno di farlo in pubblico».

Gli spiegai che avevo forse modo di saperne di più sul dossier. Aggiunse:

«Anche la CIA potrebbe raccontare qualsiasi cosa su Apron. Non sarebbe la

prima volta».

«Vero».

«Ho pensato che potremmo noi stessi condurre una piccola inchiesta. Non dovrebbe essere troppo complicato. Se Apron era veramente un medico, ha dovuto iscriversi in un qualsiasi organismo sanitario. E ha certamente compiuto gli studi a New York. Devo parlare con Sam a New York. Non è impossibile che il cognome Apron sia familiare a qualche ebreo di Brooklyn o del Lower East Side».

Dall'altro capo del filo ci fu un lungo silenzio. Sentii sfregare un fiammifero. Mi sembrava di vedere il fumo avvolgersi attorno al viso grassoccio di T.C. che riprese:

«Bisogna sperare che quel tipo sia

stato sincero con la sua russa. Come può essere sicuro che quel cognome, Apron, non sia un cognome fittizio? È forse questo che O'Neal non vuole rendere pubblico: la sua vera identità. Esiste una specie di galateo e di superstizione tra quel genere di giovanotti: non essere mai quello che si appare».

T.C. aveva ragione. Non ci avevo pensato. Nemmeno per un secondo.

Non riuscii a fare a meno di balbettare:

«Era il suo amante e...».

«Tutte le spie hanno delle amanti».

«Volevo dire che lui...».

Mi fermai. Quello che stavo per dire non stava in piedi. T.C. non mi risparmiò.

«Che la amava? Cosa ne sa lei, Al? Lei forse lo crede. O cerca di farlo

credere. A lei e alla Commissione. Mi sembra giusto. E allora? La nostra unica certezza, al momento, è la morte di quell'agente. La sua russa è la sola persona a sapere come è accaduto. Ma lei deve diffidare della minima parola. Rischia di arrostitire sulla sedia elettrica. In vent'anni di carriera non ho visto mai che questo facesse propendere per la verità».

«T.C....».

«L'amore, sempre che di questo si tratti, cosa potrebbe cambiare, Al?».

Affondò il coltello, prima che un suono mi uscisse dalla gola.

«E da quando in qua un agente dell'OSS se ne va a spasso in mezzo al nemico con il nome di famiglia?»

«Questo, quando si è reso necessario

è successo. Non più tardi dell'ultima guerra. La verità talvolta è più ingannevole di quanto si pensi».

T.C. assentì con una piccola risata. Niente di incoraggiante.

Aveva capito bene, e io lo sapevo. Tutto quello che era uscito dalla bocca di quel tipo, Apron o Mister Nobody che fosse, era sospetto. A cominciare dalla bella e triste storia della sua vita raccontata a Marina.

«Ok. In ogni caso, non lo scopriremo che scavando», mormorai prima di cambiare argomento. «C'è qualcosa che mi intriga. Cohn questa mattina non ha aperto bocca».

«Forse ha altro per la testa. C'è abbastanza maretta attorno a quel tipo che hanno arrestato la settimana scorsa. Quel

Greenglass di cui le ho parlato ieri. È possibile inoltre che Cohn ci prepari una sorpresa. A quanto sembra, il suo ufficio era molto occupato, questa mattina, con l’FBI di New York...».

«Santo Iddio! La perquisizione in casa di Marina!».

Come avevo potuto dimenticarmene? Cohn lo aveva annunciato all’udienza, ieri.

«Esatto. È possibile che ne senta parlare nel pomeriggio... A meno che non abbiano fatto fiasco. Sarà bene che stia a orecchie tese. Quel ragazzo ha una fertile immaginazione».

«Ok. La richiamerò stasera, T.C.».

«Perché no».

«So quanto le chiedo. Non è mia intenzione farla sgobbare gratis».

«Un encomiabile sentimento da parte sua».

«Senza contare le spese».

«Giustissimo».

«Farò in modo che il “Post” ne copra una parte. Ma so già che non andremo lontano. Peraltro, temo che il mio stipendio non sia al livello dei suoi onorari».

«Possibilissimo».

«Ho una proposta da farle».

«Sì?»

«Ho deciso di scrivere un libro su questa storia. Non voglio limitarmi agli articoli per il “Post”. Le propongo parte dei diritti. Per contratto, naturalmente».

Sentii lo sfregamento di un altro fiammifero. Si prese tutto il tempo prima di esprimere la propria opinione:

«Conta di impedire a McCarthy e Nixon di spedire la sua russa nel braccio della morte grazie a un romanzo?»

«Posso sempre provare. I giornali, le radio sono intimiditi quando si tratta di contraddire McCarthy. Anche il "Post". Hanno troppa paura di passare per cattivi americani. O anche per pericolosi comunisti. Un libro può fare maggiore scalpore. E da un capo all'altro del Paese».

«E se salta fuori che la sua russa non è la bianca colomba che lei auspica?»

«Non per questo la storia sarà meno interessante. E tanto meno la protagonista. La storia di una disillusione. È probabile che si venda ancora meglio. Una donna di quel calibro non la si incontra tutti i giorni».

«E per di più elegante, mi è stato detto. Indossava un bel vestito questa mattina. Portato all'Old County Jail da un'anima caritatevole, suppongo».

«T.C....».

«La descrizione che mi è stata fatta del mattutino visitatore le faceva onore, Al».

«Chi gliel'ha raccontato?»

«Se le rispondessi cosa ne sarebbe dei miei onorari? Credevo che la signora fosse soggetta al regime dei testimoni speciali dell'FBI? Niente posta, niente visite?»

«Avevo un'autorizzazione».

«Illegale, di certo».

T.C. mi aveva messo alle corde. Mi ero volontariamente astenuto dal parlargli della mia visita alla prigione. Senza

sapere bene il motivo. Volevo forse serbare per me solo quel momento con Marina? Per non tirare in ballo Shirley?

Ero furente, ma ancor più preoccupato.

«Chi altro lo sa?»

«Nessuno che al momento possa nuocerle. E, dato che sono il suo avvocato, farò quanto necessario perché la situazione non muti. A quanto ammonta la percentuale che mi ha proposto poco fa?»

«Pensavo attorno al venti».

«Trenta mi sembra più appropriato».

«Suppongo di non avere scelta».

«La sua russa è sospettata di appartenere a una rete che ha sgraffignato i piani della bomba atomica, quelli dei radar di difesa e quelli dell'ultimo

prototipo del B52. È possibile che sia uno dei capi della banda. Tutto questo mentre siamo in un anno elettorale sufficientemente caldo... Non stiamo parlando di una poveraccia pescata tra gli ubriacconi di Loo-Land Avenue, Al. Non scherzi con gli omini in grigio dell'FBI. Lei non ha idea di quello che Hoover e i suoi scagnozzi possono scaraventarle in testa».

«Questo non cambia niente, T.C., Nixon e McCarthy hanno troppe carte in mano. La Commissione è uno show vergognoso. Nessuno è lì per sentire la verità. Bisogna pure che qualcuno si sacrifichi».

«Allora, segua il mio consiglio. Non si getti più nella gola del lupo senza preavvertirmi. Sarà sempre più facile

fornirle un bastone per tenergli le fauci aperte che andarla a ripescare nel suo stomaco».

Non ebbi molto tempo per assimilare il consiglio di T.C. Lo squillo del telefono mi richiamò al dovere non appena posato il ricevitore.

«Salve, Al».

Era la voce di Sam Vasberg. Non aveva avuto la pazienza di aspettare la mia chiamata. Da parte sua la cosa mi stupiva.

«Raccontami a che punto sei».

Dovetti ripetermi. Ancora una volta mi astenni dal raccontare la mia visita mattutina alla prigione. Né tantomeno feci menzione dell'accordo appena concluso con T.C. La cosa poteva aspettare e mi

sarei evitato una penosa discussione sulle mie note spesa.

Come al solito, Sam mi lasciò parlare senza fare commenti. Per un quarto d'ora abbondante gli raccontai dell'arrivo di Marina nel Birobidjan e quanto ci aveva detto O'Neal su quello sperduto angolo della Siberia. Malgrado il silenzio e i crepitii della linea, sapevo che mi stava a sentire senza perdere una sillaba. Solo quando gli raccontai dell'emozione di Marina nell'apprendere la notizia della morte di Solomon Mikhoëls reagì.

«Ah, alla fine hanno deciso di farlo fuori?»

«A Minsk. Camuffando l'assassinio con un incidente stradale, secondo O'Neal».

«Per loro non sarà stato difficile. Sono i campioni del camuffamento. E quel tipo della CIA ha ragione: la tournée di Mikhoëls è stato un buon affare per lo Zio Joe. E non soltanto in termini di milioni di dollari. Per un certo tempo, i sovietici sono stati considerati degli eroi qui da noi. Ho ritrovato il mio articolo e i miei appunti sulla conferenza di Mikhoëls allo stadio Polo Ground, nel luglio '43. La guerra era al culmine. I crucchi si erano arresi davanti a Stalingrado, l'Armata rossa incalzava sul Volga, e noi entravamo a Palermo...».

E Marina era a Birobidjan da cinque o sei mesi, calcolai.

«Un successo strepitoso», riprese Sam. Lo stadio era pienissimo. Cinquantamila persone. Per la maggior

parte ebrei di Brooklyn e del Lower East Side. Ma anche personaggi di spicco: Einstein, Chaplin, Thomas Mann, Eddie Cantor, Menuhin il violinista... Un elenco interessante: McCarthy ne ha già buttato fuori dall'America circa la metà... Ma all'epoca si poteva parlar bene dei sovietici. E Mikhoëls aveva un'oratoria notevole. Un tipo straordinario. Molto brutto ma formidabile non appena apriva la bocca o si muoveva. Non era lì in quanto attore. Era il presidente del Comitato antifascista ebraico. Il suo messaggio era semplice: i nazi volevano sterminare gli ebrei dal primo all'ultimo. Non si trattava di un pogrom. Non di una di quelle crisi di odio conosciute dall'Europa da duemila anni. Questa volta era diverso. I crucchi volevano

sopprimerci in toto. Ha usato frasi di cui ancora mi ricordo: “Voi, nostri fratelli, ricordate che nel nostro Paese, in URSS, sui campi di battaglia è il vostro destino a essere in gioco. Non c’è posto per i sogni, le illusioni! L’odio di Hitler non vi risparmierà. Nessun oceano sarà abbastanza immenso da nascondervi. Le grida dell’Ucraina, di Minsk e di Bialystok vi sveglieranno. Ricordate che noi siamo uno stesso popolo. La grande guerra patriottica di liberazione condotta dal popolo sovietico è la vostra...”. Quando ha smesso di parlare eravamo annichiliti. Non ci sono stati applausi. Non subito. Avevamo la pelle d’oca. La maggior parte dei presenti era fuggita dall’Europa nel ’32 o ’33, dopo l’ascesa al potere di Hitler. Loro o i genitori. Non

c'era bisogno di scendere in particolari...
Un momento eccezionale».

Mai Sam era stato così loquace! Sentii il tintinnio di un bicchiere. Avrei volentieri bevuto qualcosa anch'io. La bottiglia che tenevo abitualmente nel cassetto della scrivania era a secco. Da alcuni giorni, trascuravo molte cose.

Sam rompe il silenzio:

«Stando così le cose, i miei appunti sono più interessanti del foglio stampato. Ti potranno essere utili. Ti mando il tutto attraverso la posta interna».

«Grazie».

«Resta però incompleto. C'erano cose in quel momento che era meglio fare a meno di scrivere su un giornale».

«Potresti spiegarmele ora?»

«Potrei».

Dopo di che ritornò silenzioso per qualche minuto. La cosa non mi sorprese. Conoscevo il suo modo di procedere. Sapevo perché ci teneva che restassi al telefono. Dal caos della mia scrivania estrassi un taccuino e una matita. Quando sentii che Sam mandava giù un altro sorso, brontolai:

«Ti ascolto...».

«Con quella tournée, Stalin si è servito di Mikhoëls come di un cavallo di Troia. Un asso, lo Zio Joe, quando si tratta di nascondere le sue cupe foreste dietro graziosi alberelli».

«Spiegati».

«Nei primissimi mesi di guerra, in occasione di un articolo sui campi di giapponesi attorno a Seattle, ho incontrato un tipo dell'FBI. Un giovanotto non

impermeabile all'intelligenza. Abbiamo simpatizzato. Cinque o sei settimane dopo la tournée di Mikhoëls, dopo aver letto il mio articolo, mi ha detto: "Sam, credo che sia tempo che tu capisca due o tre cosette sui ballerini dello Zio Joe"».

«Ha detto così: "i ballerini dello Zio Joe"?»

«Un'immagine efficace. Sulla pista, tu guardi il miglior ballerino e dimentichi di fare attenzione agli altri. Quelli che volteggiano nell'ombra e si occupano di ben altro. La tournée di Mikhoëls non serviva soltanto a raccogliere dollari e simpatia».

«Lui lo sapeva?»

«Probabilmente no. Oppure lo sospettava e faceva finta di niente. Non aveva scelta. Senza Stalin non avrebbe

potuto uscire dall'URSS e gli premeva di mobilitare gli ebrei degli Stati Uniti...».

«E gli altri “ballerini”?».

«La simpatia nei confronti dei sovietici suscitata da Mikhoëls era un buon preliminare al reclutamento di ebrei disposti a rendersi utili in maniera diversa che non fosse tirar fuori il portafoglio. Era questo il compito di un altro membro del Comitato antifascista ebraico: Itzik Fefer. Poeta yiddish e agente dell'NKVD. Mikhoëls teneva le conferenze e lui raccoglieva i frutti maturi. Li metteva in contatto con agenti sovietici che li prendevano sotto la loro ala. Questi facevano parte dell'NKVD, con documenti diplomatici di viceconsoli a New York. Due in particolare. Leonid Kvasnikov e Aleksandr Feklisov».

Appuntai rapidamente i nomi.

«Ha funzionato?»

«Meglio di quanto si possa immaginare. Per molti, era la conclusione logica dei discorsi di Mikhoëls. Stalin e i rossi erano in prima linea contro Hitler. Gli Stati Uniti, gli inglesi e l'URSS erano alleati. Se l'unica arma capace di fermare i nazisti e impedire lo sterminio degli ebrei era la bomba atomica, l'America non doveva tenerla solo per sé. Bisognava aiutare i russi ad averla. Moralmente reggeva».

«Sei stato tentato?».

Sam ebbe una delle sue rarissime leggere risate.

«Le cose erano un po' confuse, non è vero? Fortunatamente non dovevo scegliere. Non avevo nessuna

informazione da fornire allo Zio Joe».

Pensavo ai miei anni di guerra. Non erano stati molti. Tre anni, dal '44 al '47, in Inghilterra e poi a Berlino. Niente di eroico, ma una buona esperienza di cosa significhi confusione.

«Vedo».

«Il problema è sapere sino a dove, Al».

«Spiegami».

«Il nome di Klaus Fuchs ti ricorda qualcosa?».

Non riuscii a trattenere un sorriso. Quel tipo era l'ossessione di tutti quanti.

«Credo che finirò per conoscere a memoria la sua biografia. Il cervellone di Los Alamos che ha fatto arrivare a Mosca i segreti della bomba. Gli inglesi lo hanno arrestato in gennaio. A marzo ha vuotato il

sacco. C'è stato anche un articolo sul "Post"».

«Una cosa che tu forse non sai è quello che ha risposto agli inglesi quando gli hanno chiesto perché ci avesse traditi. "Perché parlate di tradimento? Senza Stalin e i milioni di sovietici morti per distruggere Hitler, gli Stati Uniti e l'Inghilterra non esisterebbero più. Il vero crimine sarebbe se foste voi soli a possedere la bomba atomica. Si tratterebbe di un furto alla scienza. Tutti coloro che mi hanno aiutato a impedire questo furto sono degli eroi"».

«Non male come difesa! Quello che era valido per alcuni otto o dieci anni fa lo è tuttora. È così?»

«Sì. Salvo che Fuchs racconta balle. Non siamo più nel '43. Non ci si batte più

contro Hitler. Oggi, il nemico è sull'altra sponda del Pacifico, e ci frega le armi che dovrebbero consentirci di costringerlo a restare tranquillo».

Ci fu una pausa. Sam doveva finire il bicchiere.

Io dissi:

«Sono al corrente di Fuchs, Sam, e anche dei nomi che ha mollato agli inglesi e all'FBI. Gli arresti di queste ultime settimane. So anche che il giovane Cohn è della partita, come per Marina Guseiev».

«Allora potrai capirmi anche meglio. La situazione è incandescente, Al. E la tua russa è appesa sopra al calderone. Quelli tra poco avranno tutto quanto occorre per buttarcela dentro. E avranno forse ragione. Stanno smontando anello per anello queste schifezze delle reti

sovietiche. E non si tratta di una commedia per far piacere a Nixon e a McCarthy».

«Sam...».

«No. Tu, stammi a sentire. Smettila di fare il furbo, Al, altrimenti andrai a fondo assieme a quella brava donna. Sarebbe triste per me: ti voglio bene e sei un bravo giornalista. Se tu vai a fondo, faresti sprofondare tutto quello che abbiamo costruito in questo fottuto giornale. Questo non lo permetterò».

«Non sono sicuro di capirti, Sam. Dove vuoi arrivare?»

«Semplice: assisti alle udienze, utilizza le orecchie e le dita per scrivere gli articoli. Punto. Non giocare all'angelo custode. Non hai le ali per questo ruolo. Capisci o vuoi che ti faccia un disegno

dettagliato?».

Percorso da una sgradevole sensazione di gelo, contrassi la mano sul ricevitore. Sam era venuto a sapere della mia visita del mattino all'Old County Jail? No, non desideravo che scendesse nei dettagli. Come aveva potuto sapere? E in così poco tempo!

Accesi una sigaretta per riacquistare un certo controllo sulla voce.

«Posso chiederti una cosetta, Sam? Sei sempre in rapporti con quell'amico dell'FBI di cui mi hai parlato poco fa?».

Dall'altro capo del filo, ci fu un tossicchiare. La voce di Sam si addolcì.

«Sempre. Adesso, fa parte della famiglia. Ha sposato una delle mie cugine. Gli piace ancora confidarsi di quando in quando. Non si può immaginare quanto un

agente dell'FBI possa essere solo. E poi, ce ne sono alcuni che ne hanno piene le tasche di passare per burattini. Per tipi occupati solo a fabbricare prove fittizie. All'occorrenza, questo gli permette di mettermi in guardia contro qualche spunzione sparso a terra prima che io ci metta il piede sopra».

«Ok. Messaggio ricevuto».

«Perfetto».

«Mi servirebbe un piccolo aiuto a New York. Perfettamente regolare. Gli archivi della facoltà di Medicina o gli schedari delle assicurazioni devono aver conservato traccia di un medico di nome Michael Apron. Se è vissuto a Brooklyn forse qualcuno si ricorda di lui. Non risale a molto tempo fa».

«Vedrò cosa si può fare».

Abbiamo ambedue riattaccato senza grandi effusioni. Schiacciai il mozzicone della sigaretta. La mano mi tremava un poco.

T.C. si era sbagliato. Non era il solo a conoscere la mia passeggiata del mattino alla prigione. Bisognava riconoscere che le notizie volano. Mi chiedevo chi altri fosse al corrente oltre l'FBI. Cohn, Wood, McCarthy? Probabile.

In un momento di panico composi il numero di T.C. Rispose Ulysse. Il signore non era in casa. Pranzava fuori, desideravo lasciare un messaggio?

Diedi il mio nome, ringraziai Ulysse, riaccesi una sigaretta per calmare il tremito delle dita. Avevo veramente bisogno di riflettere e di farmi un

bicchierino. Lasciai l'agenzia e mi ritrovai davanti a una birra e a un bourbon in un bar di Vernon Street. Ordinai anche un sandwich. Quando il cameriere me lo mise davanti, lo stomaco mi avvertì che non era il caso. Avevo paura.

Un interrogativo mi girava in testa. *Loro* sapevano, tuttavia, *loro* mi lasciavano fare. Perché?

Dopo che l'alcol mi scese in gola, cercai di mettere un poco di ordine nel caos della mia mente. Non era il caso di cercare di indovinare in qual modo mi avessero individuato alla prigione. Troppe possibili risposte. Quanto meno avevo avuto la presenza di spirito di non lasciare la falsa autorizzazione di Shirley. L'avevo ancora in tasca.

Non persi tempo. Ormai quella

autorizzazione fasulla non sarebbe servita che a creare problemi a Shirley. Mi alzai diretto alla toilette. Feci in minuscoli pezzi il foglio intestato all'ufficio di Wood e lo guardai sparire nello sciacquone.

Tornando a sedermi ero già più calmo. Mi era venuta un'idea. O piuttosto mi era ritornata. Mi aveva velocemente sfiorato senza che vi facessi attenzione. Wood aveva imposto la mia presenza alle udienze un po' troppo facilmente. Vi aveva senz'altro visto un proprio interesse. Tuttavia, non aveva potuto decidere da solo. Aveva dovuto ottenere il consenso degli altri membri della Commissione. E, all'improvviso, non vedevo alcun buon motivo per cui McCarthy e Nixon glielo avessero

accordato.

Le porte chiuse dell'udienza erano tutte una scena, un bluff. Tra due, tre giorni al massimo, avrebbero strabiliato la platea facendo uscire il coniglio dal cappello. Marina sarebbe stata colpevole, e loro ne avrebbero fornito la prova. Avere in quel momento un testimone all'interno, un giornalista che potesse raccontare come avevano condotto l'udienza e scoperto gli altarini, forniva loro una bella pubblicità. A parte che io non potevo essere quel testimone. Loro lo sapevano. Avevano bisogno di un tipo accomodante. Un imbrattacarte ai loro piedi. Un genere di cui Washington abbondava ma di cui non facevo parte. In tal caso, perché mi avevano aperto la porta?

Un interrogativo che si aggiungeva al precedente: dato che sapevano, per quale motivo gli ometti grigi dell'FBI non erano già venuti a beccarmi? Negli ultimi tempi, avevano arrestato dei giornalisti per molto meno di quello che avevo fatto io.

Risposta: perché era possibilissimo che sin dall'inizio di questa storia io mi fossi fatto manipolare come un chierichetto.

Se non c'erano buone ragioni perché mi lasciassero assistere alle udienze, ce ne potevano essere di cattive.

Mandai giù un secondo bicchiere e visualizzai abbastanza nettamente il quadro. McCarthy e Nixon avevano fiutato la buona occasione. Niente poteva far loro più piacere di un passo falso da parte mia. Che un giornalista di sinistra, per di più

ebreo, aggirasse la legge per favorire una vera spia sovietica, e falsa ebrea, sarebbe stata la prova di quel grande complotto antiamericano su cui prosperavano. Un regalo sublime per le prossime elezioni di novembre!

«La situazione è incandescente», aveva detto Sam. Aveva ragione. Era più che incandescente.

Naturalmente, occorrevo loro delle prove. Ma le prove si fabbricano. Bastava loro lasciarmi sguazzare nel fango e io gli avrei fornito tutto quello di cui avevano bisogno.

O forse quelle prove esistevano realmente?

McCarthy e la sua cricca erano astuti al punto di immaginare una trappola tanto complessa senza avere qualche certezza?

Quelle reti di spie ebrae e sovietiche messe in luce dall'FBI, il furto dei piani della bomba A, Fuchs, tutto questo non era uno specchietto per le allodole. Stalin aveva fatto esplodere la sua bomba dieci mesi prima.

Per la prima volta, il dubbio si insinuò seriamente nella mia mente. Chi era veramente Marina Andreieva Guseiev?

Quei tipi che l'FBI aveva arrestato durante gli ultimi giorni avevano fatto il suo nome o quello di Maria Apron? Cohn aveva già questa prova in saccoccia e giocava al gatto e il topo?

Sam e T.C. mi avevano messo in guardia. Mi fidavo troppo di Marina. Troppo in fretta, troppo presto. Ero un pubblico troppo ben disposto verso la sua

arte e la sua bellezza. Un vero ebreo sentimentale! Marina non era forse riuscita per anni a farsi passare per quello che non era? Un'ebrea!

«Se tu cadi, è tutto quello che si è costruito in questo fottuto giornale a cadere con te», aveva detto Sam. Poteva aver ragione.

Nervoso e di cattivo umore, infilai la Nash nel parcheggio del Senato. Non potei fare a meno di spiare la comparsa dei completi grigi degli uomini dell'FBI attorno alla mia macchina. Invece niente. Nessun comitato di accoglienza. E nemmeno alla porta dell'aula dell'udienza. Tutto nella norma. Il gioco continuava.

Nessuno sembrò far caso al mio

ingresso. I senatori erano già seduti nelle poltrone. La banda dei tre, Wood, Nixon e McCarthy chiacchierava amabilmente. Mundt faceva finta di essere indaffarato. O'Neal non era presente e Cohn non era ancora arrivato.

Vedere Shirley che cicalava con la collega mi rincuorò. Pensavo con piacere alla cena che le avrei offerto la sera stessa da Chez George. Non soltanto se l'era meritata, ma avremmo potuto dimenticare per alcune ore tutta quella storia, e questo mi avrebbe fatto un gran bene...

Quando mi avvicinai al tavolo delle stenografe, mi volse le spalle. La collega si stendeva sul dorso della mano dei tratti di rossetto per confrontarne i colori. Aveva schierato una mezza dozzina di

campioni tra i rulli vergini delle macchine stenografiche. Sembrava il banco di una profumeria. Indispettito, mi apprestavo a protestare scherzosamente, tanto per dimostrare a Shirley che non avevo dimenticato la mia promessa, ma lei si girò per un istante. Giusto il tempo di impormi con un'occhiata il silenzio.

Merda! Cosa stava succedendo?

Forse niente. Forse Shirley era soltanto super prudente, e a ragione. Meglio che non ci vedessero chiacchierare.

Ero nuovamente di umor nero, mi sedetti al tavolo ed ebbi appena il tempo di aprire il mio taccuino di appunti prima che comparisse Cohn. Marina lo seguiva, il volto chiuso, indifferente. Quando le guardie le tolsero le manette, ripeté il

piccolo rituale che ormai ben conoscevo, togliersi il giacchino bianco, alzare le dita sino alla tempia, scostare dietro le orecchie una ciocca, controllare le forcine dello chignon, poggiare le mani di piatto vicino al microfono come se fosse sola al mondo.

Forse lo era. Oppure gli amici dell'ambasciata, gli "altri", come li aveva chiamati al mattino, vegliavano su di lei, in un modo o in un altro?

Mi obbligavo a osservarla come se fosse stata un asso dello spionaggio. Era possibile. Tutto era possibile. E se questo si fosse rivelato vero era tempo che io non avessi più il cuore tanto tenero. Rischiava di sanguinare a lungo.

Le chiacchiere cessarono. Cohn lanciò un'occhiata a Wood. Si udì il colpo

secco del martelletto, lo spettacolo riprendeva.

«Signor presidente, come da me preannunciato ieri, l’FBI ha perquisito questa mattina l’alloggio newyorchese di Miss Guseiev. La perquisizione ha avuto termine verso mezzogiorno. Gli agenti incaricati mi hanno fatto giungere un primo rapporto che posso riassumerle».

Cohn distribuì alcune schede davanti a sé. L’attenzione del pubblico era concentrata su di lui. A eccezione di Marina, che non sembrava nemmeno stare a sentire.

«L’alloggio corrisponde alla dichiarazione preliminare del testimone. Una camera con bagno al secondo piano di un edificio di appartamenti ammobiliati, Hester House, 35 Hester

Street, Lower East Side, Manhattan. Miss Guseiev lo occupa dal 17 febbraio dell'anno scorso. Gli agenti segnalano di non aver trovato alcun nascondiglio od oggetti particolari che si intendessero nascondere a una ricerca. Oltre gli indumenti e i normali oggetti d'uso, la camera di Miss Guseiev conteneva una grande quantità di documenti relativi al teatro. Libretti e copioni, per la maggior parte trascritti o battuti a macchina, alcuni con interventi manoscritti di mano della testimone. Tra i libri, quattro in lingua russa. Tre raccolte di poesie, di cui una di un autore noto, Boris Pasternak. Il quarto è un'opera tecnica sul teatro di un certo Konstantin Stanislavskij. Secondo la procedura consueta, l'FBI ha preso l'insieme dei documenti e dei libri per

esaminarli con maggiore attenzione. Avremo il risultato completo delle analisi da qui a qualche giorno».

Cohn fece una pausa. Depose la scheda che aveva in mano per prenderne un'altra, diede un'occhiata a Marina e si rivolse nuovamente a Wood con un amabile sorriso.

«Prima di proseguire con l'udienza desidererei chiedere al testimone alcune precisazioni in merito a questi documenti...».

Sentii lo stomaco contrarmisi. Gli altri si erano raddrizzati sulle poltrone. Nixon e McCarthy scrutavano Marina strizzando le palpebre. Sembrava di vedere le loro orecchie vibrare. Marina continuava a fissarsi le mani. Pareva che non capisse una sola parola di inglese.

Wood ebbe un battito di palpebre.

«Proceda, signor procuratore».

«Miss Guseiev...».

Cohn fece girare tra le dita la stilografica. Ancora un silenzio, quasi a lasciare a Marina il tempo di sollevare la testa.

«Miss Guseiev, non abbiamo trovato a casa sua lettere. Nessuna missiva di alcun tipo. È strano. Si ha sempre della posta in casa. Lei non ha amici?».

Marina si decise a guardarlo.

«No... nessun amico».

«Veramente nessuno?»

«Lei sa da dove vengo. Non ci si fa facilmente degli amici quando si è stranieri. Ancora meno quando le persone capiscono che si è russi».

«Alcuni a ogni modo la hanno

aiutata...».

«Conosco le persone con cui lavoro. Sono gentili. Ma non sono amici... Forse è colpa mia. In Russia si diffida di tutti. Non si sa mai di che cosa siano capaci gli amici. Anche nel Birobidjan era difficile».

«La signora Dorothy Parker, la scrittrice, è per lei un'amica?».

Ci fu un nuovo silenzio. Pesante come una pietra.

C'eravamo. Cohn aveva buttato l'amo.

Marina aggrottò le sopracciglia, socchiuse la bocca senza rispondere. Cohn, con una voce flautata, come stesse proponendo un valzer a una sessantenne, incalzò.

«Lei conosce Dorothy Parker?»

«Sì. Io...».

«Nella sua biblioteca abbiamo trovato un libro intitolato *The Portable Dorothy Parker*. Sul risguardo di copertina c'è una dedica: *Alla mia dolce e carissima Maria, che può contare sulla mia fedeltà di combattente e su tutte quelle altre piccole cose che faranno di noi delle donne invincibili.*

La dedica è datata 20 settembre 1947. Suppongo che sia indirizzata a lei e che quella "Maria" sia lei, dato che si fa chiamare Maria Apron?»

«Sì».

«Lei conosce bene Dorothy Parker, Miss Guseiev?»

«L'ho incontrata cinque anni fa, quando sono arrivata a Hollywood. Mi ha aiutato. È lei ad avermi consigliato di

lasciare Hollywood per New York».

«Lei sa che è comunista?»

«No. E non credo che lo sia. Non mi ha mai detto nulla che me lo facesse supporre».

«Ignora che l’FBI ha interrogato Mrs Parker sulle sue attività politiche due settimane fa, e che ha riconosciuto di essere comunista?»

«Sì».

«Tuttavia i giornali ne hanno parlato».

«Non leggo i giornali. Non credo in quello che scrivono».

«A Hollywood non parlava di politica con Mrs Parker?»

«No. Ho saputo quello che faceva prima della guerra. Che aveva fondato la Lega antinazista per assistere coloro che

fuggivano dalla Germania di Hitler».

«E le sue attività recenti? Avrebbe dovuto essere al corrente dato che eravate intime».

«Non eravamo intime. Mi ha aiutato, mi vuole bene...».

«Sa che è una dei leader del Movimento per i diritti civili?»

«Mi ha spiegato in cosa consistesse quel movimento: l'eguaglianza dei diritti tra neri e bianchi».

«Lei cosa ne pensa?»

«Lo trovo giusto. Ho detto a Dotie che in Unione Sovietica era già così. Noi lì abbiamo tutti gli stessi diritti, anche se si limitano al diritto di sparire in un gulag».

«Cosa ha risposto Mrs Parker?»

«Ha riso».

«Conosce la sua vera identità?»

«Il mio nome russo? No».

«Si è presentata a lei sotto il nome di Maria Magdalena Apron?»

«Sì».

«Perché?»

«Sa il motivo».

«Perché si sarebbe reso necessario parlarle della morte dell'agente Apron?»

«Questo e tutto il resto».

«Che lei non è ebrea?»

«La vedevo perché mi aiutasse a trovare lavoro. Non era facile. A Hollywood, centinaia di attori sono alla ricerca di ruoli. Dotie Parker lì è molto conosciuta. Scrive per le grandi case cinematografiche».

«Credeva che lei fosse ebrea?»

«Sì. Abbiamo parlato del

Birobidjan. Aveva ascoltato una conferenza di Solomon Mikhoëls durante la sua tournée del 1943. Ne era rimasta colpita. Voleva aiutare gli ebrei del Birobidjan. Per lei era importante».

«Aiutava più gli ebrei che non gli altri, vero?»

«No, è falso».

«Sa che Parker non è il suo vero nome, che in realtà si chiama Dorothy Rothschild?»

«Parker è il suo vero nome. Il suo nome da sposata. Non ha mai amato suo padre, non vuole portarne il nome. Me lo ha raccontato. È di pubblica notorietà. Non è un mistero».

«Malgrado quanto da lei testé affermato, lei è intima di Mrs Parker. Anzi, una buonissima amica».

«Dotie è la persona migliore che io abbia incontrato in questo Paese. Mi ha aiutata a lavorare a Hollywood. Mi ha fatto capire come funziona il cinema. E anche perché io non sono adatta a esso. È grazie a lei se ho potuto incontrare gente di teatro».

«Lei dimentica di precisare che è anche una persona generosa. Al suo arrivo a New York, Miss Guseiev, lei ha alloggiato per tre mesi e mezzo al Volney Residential Hotel, 23 East 74 Street, Upper East Side. Una residenza chic tra la Fifth Avenue e Madison. La tariffa è di duecentosettantacinque dollari al mese. La sua amica Dorothy Parker ha pagato il conto».

A questo punto Cohn aveva piantato l'amo. Una presa in profondità. Nixon

fece sentire una specie di singulto. McCarthy sparò un sorriso a trentadue denti. Per la prima volta dal primo interrogatorio, le guance di Marina si fecero rosse.

«A cosa si deve che Mrs Parker si sia dimostrata tanto generosa nei suoi riguardi?»

«Lo chieda a lei».

«Risponda alla domanda, Miss», sibilò Wood.

«Dotie non guarda ai soldi. Non le interessa essere ricca».

«Tuttavia lei continua a non considerarla come un'amica?», insistette Wood.

«Glielo ripeto, non ho l'abitudine di avere amici».

«Potrebbe anche essere che Mrs

Parker l'abbia aiutata perché facevate parte della stessa rete, della stessa organizzazione comunista?»

«Certo che no!».

«Mrs Parker ha riconosciuto di essere comunista».

«Io non lo sono! Come potrei esserlo dopo quello che hanno fatto a Michael?»

«Allora, perché non ne ha parlato a Mrs Parker? Perché non ha cercato di farle cambiare opinione?»

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Non le creava imbarazzo il fatto che una comunista pagasse la sua residenza al Volney?»

«L'ho lasciata per questo, perché Dotie non pagasse più il mio affitto».

«Non perché sapeva che era comunista?»

«No! No!».

«Perché allora?»

«Non mi sentivo a mio agio in quel ricco quartiere, e mi imbarazzava che pagasse lei. È tutto».

«Forse perché le mentiva? Perché si faceva passare per ebrea? Perché a Birobidjan mentiva a tutti?»

«Forse».

«Oppure perché voleva abitare in uno spazio meno appariscente per il suo lavoro di spionaggio?»

«Lei parla a caso».

«Mrs Parker le ha parlato di un uomo di nome Otto Katz?»

«No».

«Questo nome non le evoca nulla?»

«L'ho sentito a Hollywood. Credo che fosse stato sposato con l'attrice

Marlene Dietrich».

«Non sapeva che era ricercato dall'FBI e che la sua amica Mrs Parker lo conosceva bene?»

«No».

«Conosce uno di nome Harry Gold?»

«No».

«Veramente?»

«Perché dovrei conoscerlo?»

«Ha incontrato in passato persone che si chiamano Morton Sobell e David Greenglass?»

«No. Non so chi siano».

«Uno di nome Joel Barr?»

«No».

«Alfred Sarant?»

«No».

«William Perl?»

«Non ho mai sentito questi nomi».

«Lei non ha mai sentito il nome di Sobell, Morton Sobell?»

«Glielo ho appena detto».

«Eppure, il signor Sobell abita come lei al 35 Hester Street, Lower East Side. L'appartamento sopra la sua stanza, per la precisione, Miss Guseiev».

Shirley e la collega interruppero di battere i tasti. Il silenzio vibrò come una lama. McCarthy e Nixon scoprirono i denti in un ghigno malvagio. La fronte di Mundt era solcata da rughe come un campo arato.

E io... avevo rotto la punta della matita sentendo la maggior parte dei nomi citati il giorno prima da T.C.!

Cohn posò la scheda sul tavolo con uno sguardo diretto a Wood.

«Signor presidente, Morton Sobell è

ricercato dall'FBI. Ha lasciato il suo appartamento l'altro ieri, il 22 giugno. Si suppone che sia fuggito in Messico. L'ufficio del procuratore generale Saypol, di cui faccio parte, detiene la prova che Sobell fa parte di una rete sovietica di spionaggio, numerosi membri della quale operano a New York».

«Non lo conosco», protestò Marina. «Non conosco i miei vicini... Non mi interessa conoscerli. Non ho l'abitudine di... Non basta che una spia viva in un edificio perché tutti gli abitanti di quell'edificio siano delle spie!».

Parlava in fretta. Troppo in fretta. Era ricomparso il suo accento e le parole risultavano storpiate. Per la prima volta dopo molto tempo aveva perso il controllo della voce. Sul suo volto era

tornata la paura.

Cohn annuì:

«Certamente, ha ragione».

Il suo tono mostrava a qual punto fosse soddisfatto. Aveva ottenuto in dieci minuti il suo scopo: la prova che non ci si poteva fidare della parola di Marina Andreieva Guseiev e che, probabilmente, all'occasione, avrebbe continuato a mentire.

La dinamica del sospetto della HUAC era alimentata dal principio che non c'era *mai* fumo senza arrosto. Marina Andreieva Guseiev era entrata negli Stati Uniti sotto un falso nome connesso alla morte di un agente dell'OSS, si era fatta passare per ebrea, si era fatta mantenere da una “vera comunista ebrea” e, guarda caso, era vicina di casa di una spia

identificata dall'FBI!

E Dio solo sa quello che Cohn e l'ufficio di Saypol nascondevano ancora nella manica. Sa Iddio cosa avrebbero "scoperto" nei libri e negli scritti recuperati durante la perquisizione. Microfilm nascosti nelle lettere? Testi in codice?...

Sam aveva avuto più che ragione. L'affare era rovente.

Le spalle mi dolevano a furia di tenerle contratte. Fummo in molti ad accenderci una sigaretta. Cohn si acquattò nella poltrona.

«Per il momento ho finito, signore».

Wood restò incerto, non sapendo bene da quale capo riprendere l'interrogatorio. Consultò con lo sguardo Nixon, che scosse la testa. Il numero di

Cohn doveva essere stato messo a punto prima dell'udienza. McCarthy intervenne:

«Miss Gussov, vorrei che ritornassimo all'agente Apron. Che cosa vi ha confidato della sua missione?».

Marina lo fissò come se non avesse ben capito la domanda. La paura le tirava ancora i lineamenti. Il blu delle sue iridi si velò. Fu strano, come se il colore degli occhi si diluìsse all'improvviso, per poi risalire dall'ombra, più blu, ancor più duro. Posò la mano destra sul petto, con le dita che fremevano sulla scollatura dell'abito come se cercassero di palpare una collana scomparsa o forse altre dita, la traccia di una carezza.

Le ritornò una sorta di sorriso, mentre si inumidiva le labbra. Scosse leggermente la testa. La sua voce tornò a

essere quella che conoscevamo, solo più bassa e più lontana attraverso il microfono.

«Niente», sussurrò. «Non mi ha detto niente. Voleva solamente amarmi».

Birobidjan

Febbraio, maggio

1943

Fino agli ultimi giorni di aprile, l'inverno serrò in una morsa il Birobidjan. Da sempre, Marina era abituata ai grandi freddi, ma non conosceva il lungo inverno della Siberia. Il freddo laggiù non era più intenso e tagliente che a Mosca. Non si era ad Arcangelo o nell'inferno della Kolyma. Tuttavia, pesava su tutto, come se avesse

staccato questa parte del mondo dal resto del pianeta.

L'immensità della taiga aveva perso ogni punto di riferimento. L'infinita massa della neve cancellava tutte le forme. I grandi boschi che coprivano le colline erano scomparsi. Anfratti e valloni si riducevano al ritmo monotono di un'onda immobile che si ripeteva sino all'orizzonte come un'immagine senza inizio né fine. Le pianure sconfinite e le paludi divenivano dei vuoti bianchi ove non poteva penetrare nulla di vivente. I meandri dei fiumi sparivano sotto un ghiaccio tanto spesso che i convogli militari preferivano inoltrarvisi per raggiungere la frontiera manciù piuttosto che smarrirsi alla ricerca di strade e sentieri sepolti.

La vita si concentrava nella città di Birobidjan e nei borghi sparsi della regione. Attorno alle isbe e ai fienili spuntavano dalla neve le punte annerite delle staccionate semisommerse, tracciando i confini di invisibili orti. Qua e là, apparivano le tracce furtive di lepri o di linci costantemente alla caccia del miracolo di un po' di cibo, i solchi di una slitta o di un paio di sci. L'aria e il cielo non erano che un ulteriore abisso. Tutti i rumori della vita ne erano inghiottiti. L'abbaiare dei cani, il sibilo degli sci, il crepitio delle slitte, il soffocato battere degli zoccoli di cavalli e mule, persino il rombo dei camion e delle poche camionette ancora in grado di muoversi, tutto si attutiva come un'illusione. Sembrava che anche le onde sonore

fossero prese dal ghiaccio.

La luce variava tra il più puro splendore, il più cristallino, e tenebre tanto compatte da soffocare la luce delle lampade più potenti. Per giorni e giorni, il cielo restava privo di nubi, o soltanto striato da filamenti lontani. Le notti erano di ghiaccio assoluto, illuminate da stelle di acciaio. Il fumo delle stufe saliva dai camini, sottile, diritto come fili sospesi al blu profondo. Poi si levava il vento. L'aria si impregnava di una cipria tagliente di ghiaccio che sferzava ogni cosa, i volti come i tronchi di abete delle isbe.

Altre volte un inatteso vento di föhn giungeva dalla Cina. Una mollezza opprimente estenuava i gesti e i suoni. Un effimero tepore gonfiava enormi nuvole

sopra il fiume Amur. Nubi color fuliggine e gonfie di neve oscuravano il sole. Nevicava e ancora nevicava. Tre, cinque, dieci giorni di fila. Il mondo spariva ulteriormente. Gli artigli delle staccionate scomparivano. Bisognava tirar fuori le pale per tracciarsi dei sentieri e sconfiggere la prigione di neve.

Giorno dopo giorno, Marina imparò questa vita, vi adattò i propri gesti, assunse nuove abitudini. Nadia e le donne della dacia comune le insegnarono come vestirsi, al chiuso e all'esterno. Sapere quando bisognava uscire e quando era meglio non affrontare il freddo. Non coprirsi la bocca con troppa lana, che si inumidiva con il respiro per poi gelare strappando la pelle delle labbra. Foderare gli stivali di feltro con un panno leggero

che si poneva a riscaldare accanto alla stufa. Saper trovare la neve buona per far bollire l'acqua. E tenere sempre un fazzoletto in capo, perché il freddo, assicuravano, comincia sempre a prendere dalla testa.

Si abituò agli odori forti degli interni quasi mai areati. A quello, delicato e tiepido, delle cantine dove si dissotterravano, in cassette di sabbia asciutta, carote, barbabietole e rape riposte in autunno, mentre i cavoli erano stati appesi alle travi di bassi soffitti. In freddi sgabuzzini dietro le cucine, dove barilotti di crauti e di cetrioli esalavano il profumo pungente della salamoia, erano stesi a seccare filetti di pesce della Bira, lunghe strisce di carne salata e talvolta lepri prese alla tagliola negli orti.

Le donne della dacia avevano accolto Marina con divertita curiosità. Avevano nomi mai precedentemente intesi da Marina: Beilke Pevzner, Lipa Gaister, Bussia Pinson, Inna Litvakovna e Guita Iberman. Nonna Lipa era la più vecchia, diceva di non conoscere con esattezza la propria data di nascita. Guita aveva solo due anni più di Nadia. Era una ragazza dalla struttura mascolina, il volto largo sempre pronto al riso e all'allegria e che si struggeva dal desiderio di vivere un grande amore. Le altre erano donne dure, solide, dal corpo segnato da anni di fatiche e tenacia, volti in cui l'età spariva sotto le rughe e i dispiaceri.

Da tempo si erano abituate a vivere in comune, limitando la propria intimità a piccole manie, sapendo adattarsi ai

capricci delle une e delle altre, condividendo abitudini, rituali, collere e tenerezze che le cementavano, a loro modo, in una vera e propria famiglia. Si mostravano capaci della stessa espansività nella gioia come nel dolore. Nonna Lipa vegliava su Nadia e Guita come fossero state sue figlie. Ognuna di esse era stata sospinta fin laggiù da lunghe storie. La bufera del momento le aveva trasformate in sopravvissute solitarie, senza marito, fratelli, figli o figlie.

Attraverso Nadia, Marina venne a sapere che Inna si faceva il sangue amaro in attesa di una lettera dal marito. Aveva trentacinque anni, anche se ne dimostrava dieci di più. Il marito, Izik, aveva cinque anni meno di lei. Con grande dolore di Inna, ai primi giorni di guerra, come tutti i

giovani del Birobidjan, si era arruolato nell'Armata rossa. Durante i primi mesi, aveva scritto a Inna, ogni settimana. Era entrato a far parte dei reggimenti di Budënyj che combattevano ai piedi del Caucaso e difendevano i pozzi di petrolio del mar Caspio. Ma dall'autunno precedente Inna non riceveva più lettere. L'inquietudine la distruggeva. Tutte le settimane andava al Comitato per chiedere che Izik venisse trasferito nelle truppe del Birobidjan che sorvegliavano la frontiera manciù. Ma questo non accadeva. I responsabili del Comitato e la politruk Zočenska la minacciavano di farla rinchiudere. Ma era più forte di lei. Ogni settimana, dopo aver atteso invano una lettera, Inna tornava da loro.

Bussia conosceva già quello che Inna

tanto temeva. All'inizio dell'assedio di Stalingrado, nello spazio di un mese, il marito e i suoi due figli erano stati uccisi. Bussia aveva voluto a sua volta morire. Lavorava nel grande panificio del viale di Ottobre. Avevano dovuto impedirle di gettarsi dentro il forno. Già i suoi capelli erano stati avvolti dalle fiamme. Dopo, le donne della dacia avevano vegliato su di lei giorno e notte. Bussia si era dibattuta, le aveva insultate, aveva persino tentato di dar fuoco alla casa per farla finita. Poi i capelli le erano ricresciuti, più crespi e completamente bianchi. Un giorno, aveva ripreso il suo posto al panificio, e la vita era ricominciata.

La storia di Beilke era simile a quella di milioni di cittadini sovietici. Assieme al marito, Moïshé Pevzner,

Beilke aveva lasciato Berditchev in Ucraina, nei primi anni della creazione dell'oblast ebreo di Birobidjan. A Berditchev, Moïshé faceva il maestro. Appena arrivato a Birobidjan aveva partecipato alla creazione di una scuola yiddish. Ben presto si era assunto delle responsabilità nel Comitato esecutivo dell'oblast, per poi essere eletto rappresentante. In seguito, si erano abbattute le grandi purghe degli anni '36-38. Il Birobidjan non era stato risparmiato, anzi al contrario. Moïshé era stato arrestato insieme a tutti i membri del Comitato. Erano stati condannati come "nemici del popolo". Molti erano stati fucilati. Moïshé era sparito tra gli scheletri viventi del gulag. Beilke aveva fatto di tutto per sapere in quale campo

fosse stato internato. Invano. Nessuno sapeva nulla. Erano passati sei anni. Ma Beilke non aveva mai voluto credere che fosse morto, né lasciare Birobidjan. Se un giorno il suo Moïshé fosse tornato, l'avrebbe trovata lì. Temendo tuttavia per i figli, li aveva rimandati a Berditchev, in una famiglia. Una decisione terribile. Adesso che i nazisti erano in Ucraina, cosa ne era stato degli ebrei di Berditchev?

«Ti prego, Marinočka, non bisogna parlarne», aveva supplicato Nadia. «Non vogliono. Fai come se non sapessi nulla. Qui non se ne parla mai. E nemmeno altrove. Nessuno lo desidera. Meno che mai Metvei. Non gli dire che ti ho raccontato queste cose. Si arrabbierebbe con me».

Si tenevano abbracciate sul letto di Marina. La notte era scesa da tempo. Nadia aveva portato una piccola lampada a petrolio e dei dolci al miele che non avevano ancora assaggiato.

Malgrado la gravità e la tristezza delle cose che si erano dette, era un momento tenero, quasi dolce. Dall'arrivo di Marina a Birobidjan, Nadia l'aveva adottata come una sorella maggiore, meravigliosa e inattesa. E Marina ne era commossa. Mai aveva avuto un rapporto simile con un'adolescente. Malgrado la realtà che la circondava e la sommergeva, Nadia restava una ragazza di appena vent'anni, bella di una freschezza che suscitava invidia. Possedeva, intatta, la forza della purezza, la ferma volontà di sognare, insomma l'energia della

giovinezza. I sogni e l'innocenza di Marina si erano polverizzati per sempre, undici anni prima, su uno scomodo divanetto del Cremlino. Un solo momento, ma rovente come un marchio di infamia, che l'aveva condotta sin là. Come tutte le donne dell'isba aveva una propria storia segreta. Come loro, sapeva da tempo che solo il silenzio consentiva di convivere con quelle catastrofi sepolte. E, nell'ascoltare quello che Nadia le confidava, il suo dramma non era dei peggiori.

Nadia equivocò il suo silenzio.

«Marinočka, non avrei dovuto raccontarti queste cose. Non è tanto terribile vivere qui. Con noi sarai felice. Vedrai, quando tornerà la primavera, sarà veramente magnifico. E ci sono talmente

tante zanzare, che non si pensa ad altro che a grattarsi!».

Tornò l'allegria. Sgranocchiarono i dolci. Marina voleva sapere se Nadia aveva un innamorato.

«Un innamorato? E dove lo troverei? Non ci sono più uomini. Giovani, intendo. Bisogna aspettare la fine della guerra, oppure fare come Guita».

«Che cosa fa?»

«Va con i goyim. Sono più numerosi di noi. Non tutti i giovani sono partiti. Ce ne sono sempre alcuni cui piacciono le ebre. Io non potrei».

«Perché, se trovi un ragazzo che ti piace?»

«Non sono sicura che Guita trovi dei ragazzi che le piacciono. Dice solamente che non vuole passare tutta la guerra senza

divertirsi. Se ci vorranno dieci anni per vincere i nazisti avrebbe perso tutta la propria giovinezza per nulla. A sentire queste cose, nonna Lipa diventa pazza! Quando litigano, sembra che crolli la casa. Vedrai!».

Nadia tuffò il viso nel cuscino accanto alla guancia di Marina.

«Voglio un vero ebreo e che sia bello come Metvei», soggiunse piano.

«Ah, ecco! È di lui che sei innamorata».

«No, no, sei pazza!».

«Sì?»

«Mai, assolutamente».

«Veramente?».

Nadia si raddrizzò sul gomito, di nuovo seria, scrutando, con le sopracciglia aggrottate, Marina.

«Non mi prendere in giro. Sai bene che non è vero. Metvei non è un ragazzo. È un... Per lui ci vuole una vera donna».

«Come la politruk? Masha non-so-cosa?»

«Zočenska. No. È lei che gli corre appresso, non il contrario».

Nadia puntò un dito accusatore contro il petto di Marina.

«Sei tu quella che vuole, lo so!».

«Non sai niente di niente!».

«Conosco Metvei. Ho visto i suoi occhi. Non mi dire che tu non ti sei accorta di niente».

Nadia aveva ragione. E non era un pensiero che non creasse a Marina un certo disagio. Immediatamente ne richiamò un altro.

In tono leggero, distratto, Marina

chiese:

«Conosci il dottore americano?»

«Ah, quello... Certo. Tutti lo conoscono. È un po' che vive qui. Lo hai visto?»

«È passato dal teatro, qualche giorno fa».

«Il suo nome mi fa ridere: Mister Doctor Michael Apron».

Si divertiva a ripeterlo al modo degli americani, cercando di non arrotare troppo le *r*.

«Lo pronunci bene!», si stupì Marina.

«Ci ha insegnato un po' di inglese all'ambulatorio, l'anno scorso. Ha dato delle lezioni di primo intervento alle donne che lo desideravano. E anche per diventare infermiere. Mi interessava. Mi

piacerebbe molto diventare infermiera. L'estate scorsa ho dato una mano. È qualcosa che saprei fare».

«Perché non hai continuato?»

«Metvei non vuole. Insomma, è d'accordo che io diventi infermiera, ma non con l'americano».

«Oh...».

Marina non disse altro. Non era il caso. Carezzò la guancia di Nadia che le si accucciò accanto.

«Ero certa che lo avresti conosciuto, un giorno o l'altro, Mister Doctor Michael Apron. Gli uomini lo detestano perché è americano, perché nelle riunioni non è mai serio e perché cura tutti. Ebrei e goyim. Persino i cinesi della frontiera. Tutte le donne di Birobidjan lo adorano perché è dolce e gentile e cura bene.

Sembra che sia bravo, molto bravo nei parti. Tranne che, al momento, non ci sono più donne incinte».

Nadia sorrideva, sognante.

«È venuto a vederti a teatro?»

«No», mentì Marina. «L'ho intravisto solo due minuti. Così. Non mi ricordo nemmeno il suo viso».

Una verità e una menzogna. E, come tutte le menzogne, era una confessione.

Era vero che l'incontro con l'americano non era durato che pochi minuti. Al massimo, quattro o cinque. Ma del suo volto si ricordava perfettamente. In verità, ricordava ogni particolare della sua apparizione. Sempre con la stessa sorpresa. E lo stesso piacere.

Apron era uscito dalla penombra della sala per balzare sul palcoscenico.

Lei era indietreggiata, rovesciando una delle sedie disposte là per la sua esercitazione. Il tonfo della sedia sull'impiantito risuonò nella sala, immobilizzandoli. Sembravano due bambini colti in fallo. Adesso che erano vicini, Marina si rendeva conto di quanto fosse alto. Per incrociarne lo sguardo, doveva alzare la testa. Per vederlo meglio fece un passo indietro. Apron si ingannò sul significato di quel gesto. Fece un piccolo suono di protesta. No, no, non aveva nulla da temere! Alzò una mano a trattenerla. Una mano larga, dalle dita sorprendentemente sottili, un gesto conciliante ma leggermente comico. Certo che non aveva paura di lui!

Aprì il giornale per mostrarle la sua foto. Ebbe una sorpresa. Aveva creduto di

riconoscere il «Birobidjaner Stern». Quel giornale ne era la copia perfetta, stesse foto, stessi titoli, stessi articoli, era però in russo. La testata, «Birobidjanskaya Zvezda», era in caratteri cirillici e significava sempre «La Stella di Birobidjan». L'americano nascose con la mano il ritratto di Marina.

«Brutta foto. Veramente, lei è come io credevo».

La sua pronuncia deformava le parole, le avviluppava in un leggero ondeggiare, morbido, che sembrava dissimularne il vero significato. Marina non seppe cosa rispondere. Era ridicolo, ma lei non riusciva a far altro che scrutarlo.

Doveva avere poco più di trent'anni. Tutto in lui denunciava lo straniero. I suoi

capelli troppo lunghi, quasi rossi, gli sfioravano le spalle in riccioli compatti. Nell'apertura della camicia di lana, la pelle appariva bianca come quella di una donna. Una vena gli batteva rapida lungo il collo. La barba di due o tre giorni, irregolare, più scura dei capelli, gli induriva le guance e il mento. Una sottile cicatrice bianca correva a zig zag dal labbro inferiore a sotto la mascella. Aveva una bocca troppo breve, quasi persa nel suo grande volto. Prolungate esposizioni al sole, al ghiaccio e al vento della taiga avevano dato una coloritura di cuoio alle tempie e alle guance. Le sopracciglia erano appena disegnate. Gli occhi risultavano ancora più grandi, leggermente grigi e dorati. Sottili rughe gli striavano la fronte. La chapka vi aveva

lasciato una traccia più pallida. Non si poteva dire che fosse bello. Sicuramente no. Tuttavia questo non aveva importanza. Qualcos'altro attirava l'attenzione su quel volto, su quel grande corpo.

Attrirava lei, Marina.

Sicuramente mai una presenza maschile le aveva dato quella bizzarra sensazione di ignoto e familiarità. Di estraneità e di confortante benessere. Non fece trapelare nulla. Tuttavia non le riusciva di avere un atteggiamento di naturale indifferenza.

Apron si spostò di lato. Anche lui, al momento, non trovava più niente da dire. La osservava soltanto, con un vago sorriso, come se ciò bastasse. La sottile cicatrice gli tirava leggermente il labbro.

Ricordando quell'incontro, Marina

pensava che dovevano avere un'aria ridicola, tutti e due impietriti a fissarsi in silenzio.

Apron alla fine arrotolò il giornale in un tubo sottile. Sotto la luce dei riflettori, a ogni suo movimento una peluria dorata ondeggiava sul dorso delle mani. Lei si costrinse a sottrarsi al suo sguardo, si chinò per raddrizzare la sedia caduta.

«Vado via. Non volevo disturbare», disse l'americano.

Marina avrebbe voluto protestare, dire una frase gentile. E sarebbe riuscita a parlargli se non si fosse udito un rumore tra le quinte. La voce di Metvei chiamò:

«Marina?».

Il passo dell'uomo risuonò sul palcoscenico mentre si faceva avanti. Lo sguardo andò immediatamente alla

schiena di Apron, immobilizzato dalla sorpresa.

«Ah! Sei qui, compagno dottore».

Senza voltarsi, Apron rispose:

«Salve, compagno direttore.

Curiosità. Solo curiosità. Sono venuto a vedere la nuova attrice della fotografia. Tolgo il disturbo».

Levin si avvicinò.

«Credevo fossi andato all'ambulatorio di Pirobraskevaska».

«Troppa neve per andare tanto lontano. La camionetta non riesce. Occorrerebbe una slitta. Ma troppo lontano e troppo lungo per slitta. E una donna malata al kolchoz Waldheim. Forse settimana prossima andrò?».

Parlava senza staccare gli occhi da Marina, con impaccio maggiore e un

accento più pronunciato di quanto non avesse avuto sino a quel momento. Il sorriso era diventato ironico, leggermente provocatorio.

Levin si mise accanto a Marina, spiegò:

«Il compagno Apron è venuto dall'America per curare i malati dell'oblast. Molto coraggioso da parte sua».

Apron sembrò cogliere lo scherno nel tono di Levin. Allungò il braccio per dare dei colpetti leggeri con l'estremità del giornale sulla spalla di Levin.

«Nessun coraggio, compagno direttore. Sono un ebreo di Birobidjan oggi, vero?».

L'americano alzò le sopracciglia come se si aspettasse una risposta. Levin

si limitò a un gesto con il capo. Apron scoppiò a ridere.

«No, non vero? Tu pensi che no, Levin. L'americano mai diventa russo. Eppure io lavorare, lavorare. Anche lingua yiddish. Presto, vedrai...».

Si stava divertendo. Lanciò un'occhiata verso Marina, estrasse dalla tasca della camicia un pacchetto di Sviézda marcato con la stella dell'Armata rossa, le sigarette solitamente fumate dai soldati.

«È vietato fumare sul palcoscenico, compagno dottore», avvertì Levin mentre l'americano portava alle labbra il bocchino di cartone.

La tensione tra i due era tangibile. In confronto al corpo possente e disinvolto dell'americano, la bellezza e la baldanza

di Levin parevano improvvisamente
artificiose.

Apron rimise in tasca i fiammiferi.

«Giusto, giusto! Non accendo».

Lanciò il giornale sulla sedia e,
senza altro saluto, indietreggiò per
scavalcare i riflettori e saltare nella sala.
Dal corridoio centrale guardò dritto
verso di loro.

«Sei fortunato, compagno direttore.
Farai un buon teatro, adesso».

Afferrò il pesante giaccone di cuoio
foderato di montone che aveva lasciato su
una poltrona e si inoltrò nella penombra.
Sotto il ritratto di Stalin, la porta fece
entrare un fiotto di luce e l'alta sagoma
dell'americano scomparve. Levin
brontolò:

«Cosa diavolo voleva, qui?»

«Lui...».

Marina indicò il giornale abbandonato sulla sedia. Si era quasi srotolato e si vedeva nuovamente la sua foto. Levin insistette:

«Come ha fatto a entrare?»

«Non so. Non l'ho sentito. Stavo lavorando».

L'espressione di Levin era sgradevole, e Marina era intimamente irritata dal modo in cui gli stava rispondendo. Troppo ossequioso, troppo sulla difensiva. Raccolse il giornale.

«Non sapevo che vi fossero due “Stella di Birobidjan”. Una in russo, l'altra in yiddish».

«Ci sono molte cose che tu ancora ignori, Marina Andreieva. Da quattro anni il russo è tornato a essere la nostra lingua

ufficiale al posto dello yiddish. Non ci sono soltanto ebrei nel Birobidjan. E meglio che tu lo sappia e lo tenga a mente».

All'improvviso il tono di Levin aveva perso tutta la seduttiva levità da lui adottata sin dall'arrivo di Marina. Lei prese il grande scialle tolto per provare e se lo avvolse attorno al corpo. Sorrise lentamente. Un sorriso di donna consapevole della propria bellezza e che sa fare l'attrice.

«È esatto, compagno direttore. Ignoro assolutamente tutto di quello che qui accade».

Levin mutò repentinamente espressione.

«Scusami. Non volevo essere sgradevole. Quell'americano non c'entra

nulla con il nostro teatro. Non mi piace vederlo gironzolare qui dentro».

«Non mi aspettavo di trovare qui degli americani. Non sapevo cosa dirgli».

«Non *degli* americani. *Uno solo*. Lui. Ed è già abbastanza».

«È qui da molto?»

«Da oltre un anno. Non mi piace saperlo tra noi, ma la decisione di farlo restare era giustificata».

«Farlo restare? Non è emigrato come gli altri?»

«Doveva soltanto scortare gli aiuti degli ebrei d'America sin qua e ripartire. E poi... non abbiamo che un solo ambulatorio ebraico e nessun medico in grado di praticare semplici operazioni. E nemmeno materiale. La regione era troppo povera per installare un piccolo ospedale.

I malati dovevano andare a Khabarovsk. Quando era possibile. Ci sono stati molti infortuni e malattie all'inizio dell'immigrazione. Anche decessi. Gli immigrati erano fragili, venivano dalla città... Era molto duro. Il Partito ha fatto quanto poteva. Ma il Comitato doveva trovare aiuto da solo. Gli ebrei d'America ci hanno promesso assistenza. La cosa ha comportato del tempo, e quando hanno mandato il materiale sanitario, la guerra era appena iniziata. Apron è giunto qui al seguito. Doveva insegnare ai nostri medici a far funzionare le apparecchiature e ripartire. Ma tutti i medici validi erano precettati sul fronte del Volga. Ne restavano solo due. Uno a Bidjan, a cento chilometri da qui, vicino alla frontiera cinese. Non vuole spostarsi sin qua, lì

hanno bisogno di lui. Quanto all'altro, è ubriaco dalla mattina alla sera. Apron ha proposto di trasformare il nostro ambulatorio in un piccolo ospedale con una sala operatoria e di restare qui sino alla fine della guerra. Il consiglio esecutivo di Birobidjan ha vagliato la proposta e l'ha trasmessa al segretariato del Partito per la regione, che ha chiesto il parere di Mosca. Mosca ha approvato ed ecco qui. Una saggia decisione... Di quando in quando occorre essere pragmatici. Utilizzare l'aiuto da ovunque provenga, non credi?».

Marina si astenne dal rispondere. Il freddo della sala le diede un brivido. Levin se ne accorse. Tese la mano a rialzarle lo scialle sulla spalla.

«Ma è pur sempre un americano»,

soggiunse storcendo la bocca.

A sua volta estrasse un pacchetto di sigarette. Di marca Slava con uno stemma arancione e il filtro elegante. Marina sorrise leggermente ironica.

«Credevo fosse vietato fumare in palcoscenico».

Levin strizzo l'occhio.

«Solo per gli americani».

Aveva ritrovato la sicurezza di sé, il proprio fascino. Accese la sigaretta, soffiò la prima boccata rovesciando il capo all'indietro. Marina sgombrò la scena di alcuni accessori posati qua e là come punti di riferimento per la propria esercitazione. Lui la osservò, e disse:

«Mi dispiace non essere venuto prima, mentre provavi. Avevo una riunione impegnativa».

«Non importa. È meglio se non hai visto ancora niente. Ci sono molti difetti. Era solo un inizio. Ricomincerò domani».

«L'americano sembrava apprezzare».

«Forse non sa molto di teatro. È un bravo medico?»

«Così sembra. Le donne lo tengono in palmo di mano. Cura soprattutto loro».

Levin aveva buttato lì la frase in tono scherzoso e irridente. Ma lo sguardo diceva di più. Marina sorrise, divertita. Forse desiderando provocarlo di rimando, chiese:

«Ma se fa bene il suo lavoro, cosa c'è da rimproverargli? Solo il fatto di essere americano?»

«Essere americano non è mica niente. L'America è il luogo più

ripugnante del mondo. Sappiamo cos'è e come vivono».

«Ma lui non vive più lì. È qui, cura gli abitanti di Birobidjan. Non si è limitato a portare apparecchiature, aiuta realmente. Sembra persino che gli piaccia vivere qui, tra noi».

Levin fece un gesto di negazione.

«Non basta per fidarsi. Non con tipi come lui. È un fatto di personalità, di... *perzenlekhkeyt*, come diciamo in yiddish. Va, viene. Non si sa mai dov'è. È entrato qui, eppure il teatro era chiuso, no? I locali sono riservati per il lavoro e aperti solo quando c'è spettacolo. Non è il posto per quel tipo là. Eppure, vedi, riesce a entrare, come a casa propria. Che cosa vuole?».

Piantato in mezzo al palcoscenico,

Levin fissava Marina. Era ritornato serio, accusatorio. Con il tono e i modi di un uomo abituato ad averla vinta nelle discussioni.

Marina obiettò con dolcezza.

«Forse è un difetto tipicamente americano? Gli piace vedere le attrici da vicino? A causa di Hollywood?».

Aveva sorriso per smussare la canzonatura. Levin restò un attimo incerto, poi si rilassò, scherzando a sua volta:

«Perché no? È ben noto che gli americani sono dei maniaci, vero?».

Afferrò il giornale, contemplò il ritratto che conosceva a memoria prima di fare una palla della «Birobidjanskaya Zvezda» e buttarla tra le quinte.

«Non si può negare, il nostro fotografo non ha talento. Sei molto più

bella di qui, credimi».

Lo scialle di Marina era nuovamente scivolato. Levin delicatamente glielo rialzò sulla spalla. La carezza questa volta fu più esplicita. Quando la invitò a bere un tè caldo nel proprio ufficio era tornato a essere il bel Metvei sicuro di sé e del proprio potere.

Adesso, Marina ascoltava Nadia che diceva:

«Mister dottor Apron non sempre è qui, nel nuovo ospedale. Quando gli gira scompare nella taiga. Anche con tutta questa neve. Si reca a curare nei villaggi più sperduti. Ritorna con sacchi di roba da mangiare. Quella povera gente è talmente contenta di vederlo. Vuole fare un censimento di tutte le malattie del

distretto dal confine sul fiume sino alle colline del Londoko, lungo la linea ferroviaria. Ha spiegato al comitato che l'ospedale potrebbe in tal modo attuare dei trattamenti di prevenzione. Vaccini contro le febbri palustri e le malattie veicolate dalle zanzare. Nonna Lipa non lo prende sul serio. Dice che lungo l'Amur c'è una sola malattia grave, e che lui non riuscirà mai a curarla da solo».

L'allegria di Nadia contagiò Marina.

«È riuscito ad avere una camionetta dalla segreteria del Partito... L'estate scorsa, è andato a Khabarovsk ed è ritornato con una ZIS quasi nuova. Avresti dovuto vedere la faccia di Metvei! La Zočenska dava i numeri. Anche per un trattore bisogna attendere mesi. Il vecchio Klitenik e gli altri erano sicuri che Mister

Doctor Apron l'avesse rubata in un kolchoz. Strillavano: "Dove l'hai presa, americano? Dove l'hai rubata?". E lui: "Nessun furto, compagni, nessun furto! Niente che normale amministrazione. Dono della segreteria della regione all'ospedale ebraico di Birobidjan. Ufficiale"».

Nell'imitare la voce e l'accento dell'americano, Nadia crepava dal ridere. Marina, immaginando la scena, si univa a lei.

«La Zočenska ha chiamato la segreteria del Partito a Khabarovsk. Le hanno detto: "Tutto a posto, compagna commissario. Una camionetta ZIS-51, numero così e così è stata accordata al vostro nuovo ospedale. Decisione della segreteria, firmata dalla compagna

segretaria Priobin. Felicitazioni!”».

«E come ha fatto?».

Nadia arrossì, si morse le labbra.

«Non so se è vero. Sono le ragazze dell'ambulatorio a raccontare queste cose...».

«Nadia...».

«Dall'inizio della guerra, la segretaria del Partito alla regione, questa Priobin, sembra che sia ancora peggio della Zočenska. Si butta su tutti gli uomini appena passabili. E lui, Mister Doctor, quando lo ha visto...».

«Ma è americano».

«Sì, e anche i soldi nel suo portafoglio sono americani. Sembra che ne avesse parecchi. “Contributo dell'emigrazione ebraica alla causa bellica!”, ha detto alla Priobin».

Per le risate, Nadia non riuscì ad andare avanti. Comunque, non aveva importanza. Di storie simili, Marina ne aveva sentite decine a Mosca.

Una delle sere successive, mentre stava preparando la cena con Beilke e Nonna Lipa, Marina dichiarò che doveva imparare lo yiddish quanto prima. Le occorreva trovare qualcuno che glielo volesse insegnare.

«Bisogna che io lo impari presto. Voglio poter recitare delle parti in yiddish in primavera».

Le due donne la presero in giro. Doveva essere più paziente. Lo yiddish non si impara dall'oggi al domani. Marina si incaponì.

«Levin mi ha promesso che sarò in palcoscenico in occasione della festa di

Birobidjan, il 7 maggio. Non intendo recitare in russo».

Beilke sospirò amaramente.

«Sino a poco tempo fa, non sarebbe stato nemmeno pensabile che tu pronunciassi una sola parola in russo. Oggi è il contrario. Il Comitato e il Partito saranno contenti di sentirti recitare in russo. Come sai, lo yiddish non è più la nostra lingua ufficiale».

«In teatro è diverso!», protestò Marina. «Non sono venuta qui per recitare in russo. Sarebbe ridicolo!».

Beilke e Nonna Lipa la osservarono senza parlare. Beilke si sciacquò le mani e le asciugò. La vecchia Lipa ricominciò a lavorare con le dita deformate l'impasto di farina, grasso d'oca e acqua tiepida. A Marina parve di indovinare quello che

passava loro per la mente.

Lei era sempre la nuova venuta. Una donna giunta da Mosca, che Levin e la politruk avevano lasciato entrare nel Birobidjan mentre la regione era vietata all'immigrazione. Per alloggiarla nella loro dacia comune senza che esse potessero esprimere il loro parere. Beilke e Nonna Lipa non erano delle adolescenti romantiche come Nadia. La vita aveva insegnato loro la prudenza. Non avevano nulla contro Marina, ma diffidavano. Marina poteva anche essere una delatrice dei cappotti di cuoio, la cosa non le avrebbe sorprese. Era così. Al posto loro, Marina avrebbe fatto lo stesso. Da molto tempo, in quel Paese della rivoluzione, tutti diffidavano di tutti. Se subentrava la fiducia, bisognava essersela meritata.

Inoltre, in momenti simili, era la sua vera menzogna ad assillare Marina. Avrebbe fatto di tutto pur di poter confessare la verità a Beilke e alla vecchia Lipa: “Sono qui per nascondermi. Non sono una vera ebrea, ma vi prometto di fare quanto posso per diventarlo!”.

Si limitò ad arrossire e a dichiarare quanto più sinceramente possibile:

«Solomon Mikhoëls non mi ha mandata qui per essere un'ebrea che non conosce lo yiddish. Gli ho promesso di impararlo».

Nonna Lipa scosse la testa tossicchiando divertita. Si tolse dalle dita i residui di pasta rimasti attaccati prima di parlare.

«Perché non chiedi agli altri attori di aiutarti? Li conosco da sempre. Sono nati

nello yiddish, respirano lo yiddish, non potresti trovare migliori insegnanti. Sono sicura che sarebbero contenti di darti un aiuto».

«Così mi auguravo, ma è impossibile. Sono ancora a Khabarovsk».

«Veramente? La tournée non è ancora finita? Siamo già nel nuovo anno. Perché la tirano così per le lunghe? Non vogliono tornare da noi?».

«Noi potremmo aiutarla», disse dolcemente Beilke sedendo accanto a Lipa.

Aveva gli occhi lucidi di lacrime. Si stropicciò le palpebre con il canovaccio umido.

«Moïshé sarebbe stata la persona più adatta», mormorò. «Ma tu, farai bene anche tu, Nonna Lipa».

La vecchia Lipa borbottò, senza rispondere. Fissò Marina. Dalle pesanti palpebre avvizzite filtrava solo il luccichio grigiastro delle pupille. Gli anni sembravano averle trasformate in due sfere dure e liquide nello stesso tempo, a momenti più fredde del ghiaccio, in altri soffuse di una tenerezza da adolescente. Piegò le labbra in un'espressione dubbiosa, poi riprese il lavoro in silenzio, aggiungendo pezzetti di pesce e cipolla tagliata sottile alla pasta. Beilke non insistette. Marina capì che doveva tacere a sua volta.

Per alcuni minuti, le tre donne continuarono a lavorare l'impasto, formando delle palle di *gefilte* che arrotondavano tra le mani. All'improvviso, Nonna Lipa disse:

«Puoi cominciare con l'imparare questo: stiamo facendo un piatto "con il grasso" . Per i *gefilte fish*, ci metti il pesce che hai a disposizione. Una volta, quando ero ragazza in Polonia – io sono della Polonia e, che il Signore sia benedetto, non mi ha lasciato vedere quello che adesso accade – mia madre ci metteva carne di carpa e le *gefilte fish* erano due volte più grosse di queste. Sì, e una volta era lo stesso, come qui, a Birobidjan. Si sapeva cosa era la *tsedoké*, la carità. Bisognava aiutarsi l'un l'altro e ci piaceva. C'erano ebrei che giungevano da ogni dove. I vecchi si mettevano vicino ai giovani e ci si dava lezione! Alcuni parlavano lo yiddish, altri quasi per niente. Oppure le parole erano diverse. Io dico *tsedoké*, altri diranno *rakhmunés*,

pietà, ma è quasi lo stesso, e tu imparerai ambedue. Cominceremo domani, ma io non sono un'insegnante, non ho la loro pazienza. Dovrai impegnarti».

La sera, Beilke annunciò alle altre la decisione di Nonna Lipa. Per festeggiare l'avvenimento tirarono fuori la vodka, e già dall'indomani Marina ricevette la sua prima lezione. Per giorni e giorni, imparò l'alfabeto ebraico, con tutte le sue difficili varianti di pronuncia. Le sognava persino la notte.

In teatro si esercitava a pronunciare le frasi e le espressioni appena imparate. Quando ritenne di conoscere sufficientemente l'alfabeto, tentò di decifrare un vecchio racconto di Cholem Aleikhem, procedendo come nella lettura di una partitura. Un tentativo che suscitò

l'ilarità delle donne delle pulizie raccolte nella sala per ascoltarla. La sera, portò alla dacia il libro di racconti e chiese a Nonna Lipa di leggerli ad alta voce.

«Perché? È troppo presto, non ci capirai niente».

«Non importa. Mi racconterai dopo le storie. Voglio sentire la musicalità delle frasi. È quello che devo imparare al più presto: la musica dello yiddish. E tu la canti benissimo, Nonna Lipa!».

Era vero. La vecchia Lipa leggeva quelle storie con una leggerezza, uno slancio e una naturalezza straordinari. Seguendo lo snodarsi dei periodi, il suo vecchio volto si trasformava, facendo rivivere personaggi ed emozioni. La sua mano contorta danzava nell'aria, sottolineando eventi inaspettati, timori,

misteri. Sembrava che non fosse necessario capire il senso delle parole per essere trascinati dalla magia del racconto. Fu una delle più belle lezioni di teatro mai ricevuta da Marina nella propria carriera.

Agli inizi di febbraio, mentre Marina e la vecchia Lipa sedevano una accanto all'altra presso il tavolo di cucina, ripetendo la pronuncia di un elenco di parole, irruppe Nadia, il viso arrossato dal freddo del mattino.

«Marinočka! Son qui, sono arrivati stamani! Metvei mi manda a cercarti. Vogliono conoscerti!».

«Calmati un momento, ragazza», borbottò Lipa. «Chi è che è arrivato? I giapponesi?»

«Nonna Lipa!... Gli attori! La troupe di Metvei. Sono tornati da Khabarovsk!».

Avevano approfittato di un convoglio di cingolati che provvedeva al cambio della guardia sulla frontiera manciù. Levin era in attesa di Marina accanto ai bauli dei costumi e agli scenari ancora ammassati nella hall del teatro. La accompagnò al foyer degli attori.

«Sii indulgente, Marina Andreieva. Non è certamente la compagnia più smagliante che ti sia capitato di vedere. Non sono più giovanissimi e sono stati sballottati per quasi tutta la notte».

Tuttavia, quando Levin aprì la porta fu uno choc. Li accolsero quattro vecchie facce ingrignate.

«Metvei! Dove ti eri cacciato?».

«Cosa hai fatto dei nostri bagagli?».

«Abbiamo bisogno di riposare, Metvei. Quei camion, non puoi immaginare...».

Malgrado il caldo dell'ambiente, le donne non si erano tolti i consunti cappotti di pelliccia. I piedi affondati sino ai polpacci in babbucce di lana, grandi scialli sovrapposti, a fiori variopinti, coprivano loro il capo e le guance. Si stringevano attorno alla stufa di maiolica blu e verde che occupava un intero angolo del foyer. Una disordinata raccolta di manifesti e foto di scena copriva le pareti, a eccezione della zona dove troneggiava un ritratto seppia di Stalin inquadrato e in parte nascosto da consunti drappaggi di seta rossa che ricordavano un sipario teatrale e che lo facevano apparire come un'icona funebre.

Su un tavolo fumava un samovar elettrico, e l'unico attore maschio della compagnia era intento a preparare il tè. Era un uomo di corporatura immensa, vicino ai sessant'anni. Uno zucchetto di velluto color porpora gli spingeva indietro i capelli crespi, che si arricciavano in una fitta corona candida. Si era avvolto in una lunga vestaglia imbottita, di un blu sbiadito cosparsa di ricami sfilacciati. Come tutto l'arredo del foyer, tappeti, poltrone, cuscini, tavolini e persino i bicchieri da tè multicolori, anche la vestaglia doveva essere un vecchio accessorio teatrale.

Per alcuni secondi, Marina ebbe l'impressione di essere capitata in mezzo a un palcoscenico su cui si stesse recitando un'opera sconosciuta. Colse la

risata di Levin che si godeva la sua sorpresa. Le attrici le rivolsero una breve occhiata indifferente prima di accostarsi a Levin. Due tra loro sembravano gemelle, diverse soltanto per la pettinatura e per l'abbigliamento. La terza, una donnina bionda molto truccata, con il corpo da uccellino, era vicina ai cinquant'anni. Si misero a parlare tutte e tre contemporaneamente:

«Ah, Metvei, Metvei! Che viaggio...».

«Come hai potuto chiederci una cosa simile?».

«Cinque ore su quei camion senza riscaldamento...».

«E in piena notte. Perché in piena notte? Non sono stati in grado di spiegarcelo...».

«A ogni modo, non avevano niente da dire, quei poveri ragazzi. Giovanissimi, battevano i denti come noi...».

«Vera voleva farsi riscaldare da qualche bel tenentino, ma erano più congelati di lei!».

«È l'ultima volta, compagno direttore, non ci chiedere più di rinnovare l'esperimento, nemmeno a parlarne».

«Stanne certo, Metvei: prima della primavera non ci si muove più!».

«Senza contare che avremmo potuto benissimo restare a Khabarovsk. Eravamo sistemati benissimo».

«E con un pubblico, caro mio! Avremmo potuto continuare a recitare tutto il mese. Khabarovsk non è Birobidjan. Hanno ancora voglia di

divertirsi laggiù».

«Te ne potrai tu stesso rendere conto. Ti abbiamo portato un'intera collezione di *tsaytungen*. Vedrai gli articoli...».

«*Sha, sha!* Signore, per favore, un po' di calma! Ecco, ecco a voi per riscaldarvi...».

Il vecchio attore le ridusse al silenzio offrendo bicchieri di tè bollente. Piroettò verso Marina come se lei stesse uscendo dalle quinte e le tese le mani.

«Ma chi c'è qui? Signore, abbiamo forse dimenticato ogni creanza? Un poco di *heflehkeit*, per favore... Metvei, cosa aspetti a presentarci? Suppongo che sia la nostra nuova *stern?*».

Le attrici fissarono Marina accostando le labbra ai bicchieri. L'attore strinse tra le sue le mani della giovane e,

prima che potesse farlo Levin, si presentò:

«Iaroslav Peretz Sobilenski. Mia madre non è mai riuscita a decidersi tra Iaroslav e Peretz, e alla fine nemmeno io. Ma tu puoi scegliere, rispondo sia all'uno sia all'altro nome, di solito mi chiamano più Iaroslav che Peretz. Credo che sia l'abitudine russa».

Levin presentò le donne, Vera Koplevna, Guita Koplevna e Anna Bikerman. Vera e Guita erano sorelle.

«Ma non gemelle. Tutti credono che siamo gemelle, ma non è così. Vera ha due anni più di me. Ne è molto fiera perché crede di dimostrare meno della sua età. È tutto il contrario, ma è così bello vivere di illusioni!».

Alcuni risero. Con un sorriso

birichino, Anna Bikerman strinse il braccio di Marina.

«Sino adesso, il nostro compagno direttore non aveva che me come giovincella della compagnia. Fai attenzione con lui, ha perso l'abitudine alle belle donne».

Levin rise per nascondere l'imbarazzo, cercò di prendere la parola in tono più serio. Vera Koplevna glielo impedì:

«Niente grandi discorsi, Metvei. Siamo troppo stanchi e quello che la nostra nuova compagna deve sapere si può riassumere in dieci frasi. Con Anna e mia sorella Guita, sono venticinque anni che recitiamo assieme. E insieme abbiamo deciso di venire qui, al GOSET di Birobidjan. Dieci anni fa. Abbiamo visto

tante cose, alcune belle altre meno. C'è stato un tempo in cui in questo foyer non ci si riusciva a sentire l'un l'altro, tanto erano numerosi gli attori e le attrici che strillavano come cocorite. E questo vecchio brav'uomo dall'aria trasandata accanto a te poteva smuovere duemila persone per una serata di racconti yiddish a Varsavia o a Berditchev. Iaroslav è modesto, ma te lo dico io. Ha lavorato con Granovski e Mikhoëls nel primo GOSET di Mosca. Se vuoi veramente imparare il teatro yiddish nessuno meglio del nostro Iaroslav potrà insegnartelo. Ecco tutto».

Rivolse un gran sorriso a Marina e una strizzata d'occhio a sua sorella, che sbuffò.

«Vedi Metvei: dieci frasi!».

Iaroslav disse a Marina:

«Come vedi, sappiamo perfettamente farci propaganda. Vera parla di un tempo...».

Anna lo interruppe:

«Iaroslav, questo tè è imbevibile...

Compagno direttore, hai pensato a come festeggiare questo evento?»

«Credevo che volessi riposare,

Anna. Questa sera potremmo...».

La porta del foyer si spalancò violentemente.

«Metvei!».

La politruk Masha Zočenska spuntò nel foyer, con la neve ancora attaccata ai risvolti degli stivali e i capelli incollati alle guance in fiamme. Si attaccò al collo di Levin lasciando tutti di stucco.

«Metvei, oh, Metvei! È finita,

abbiamo vinto! L'Armata rossa ha vinto! I fascisti sono sconfitti a Stalingrado!».

Zočenska era in lacrime. Si aggrappava a Levin singhiozzando e coprendogli il viso di baci. Marina indietreggiò in modo che Iaroslav riuscisse a staccare la politruck da Levin. Il riso di Guita squillava tra le esclamazioni. Levin sospinse più in là Zočenska invitandola a calmarsi:

«Masha, Masha, ti prego!».

Vera riuscì finalmente a placarla, mentre Levin cercava lo sguardo di Marina. Tra singhiozzi di gioia, Zočenska finalmente rispose alle domande di Iaroslav e di Anna.

La notizia della vittoria l'avevano avuta presto al mattino, ma senza crederci. Temendo di farsi delle illusioni. Un

ragazzo della posta era venuto per dire a Klitenik che aveva captato un'emissione della radio. Avevano passato ore al telefono in attesa di una conferma da Khabarovsk. La segreteria del Partito aveva alla fine confermato. La segretaria Priobin aveva chiamato Masha personalmente. Non riuscivano più a parlare tanto piangevano di gioia all'apparecchio. Ma era vero, era così! I tedeschi erano stati sconfitti a Stalingrado. L'Armata rossa li aveva presi in trappola. Von Paulus era stato fatto prigioniero insieme a 90.000 soldati della Wehrmacht. Era accaduto tre giorni prima, forse quattro. Qui, in questa profondità dell'Oriente siberiano, ogni cosa giungeva in ritardo.

La notizia si diffuse in pochi minuti. I goyim si precipitarono verso l'edificio del Comitato mentre gli ebrei convergevano verso il teatro. Levin fece spalancare le porte, e il palcoscenico venne decorato in fretta e furia. Furono tirate fuori dai depositi delle attrezzerie gli stendardi di velluto rosso e oro, con stampata la falce e il martello, utilizzati in occasione delle feste ufficiali. Su uno di essi, offerto all'atto della fondazione di Birobidjan dalla comunità ebraica di Kharkov, in Ucraina, era ricamata in yiddish una citazione di Stalin:

LA GIUSTA CAUSA
DELL'INTERNAZIONALISMO
PROLETARIO È LA CAUSA
FRATERNA E UNICA DEI PROLETARI

DI TUTTE LE NAZIONI.

Tra gli stendardi un enorme ritratto di Stalin venne sospeso al grande arco centrale. Uno Stalin dalle tempie brizzolate ma splendente di giovinezza. Ritoccate in un rosa luminoso le guance avevano la dolcezza innocente di una pelle di bambino.

Ben presto, la sala del teatro si rivelò troppo piccola per contenere la folla che accorreva: donne, vecchi, bambini che si pigiarono sin nell'atrio, chiamandosi vicendevolmente, stringendosi in una festa di abbracci che non aveva fine. Le amiche della dacia di Marina erano presenti. In lacrime, come tutti. Nonna Lipa sorreggeva Bussia che piangeva senza fine il marito e i figli,

morti senza aver conosciuto questa tanto attesa vittoria. Inna chiedeva a ognuna delle donne che abbracciava se era possibile che il suo Izik fosse ancora in vita.

Marina, intimidita, frastornata dalle grida e da questa esplosione di sentimenti, non osò avvicinarsi. Si ritirò tra le quinte. Inaspettato, affiorò il ricordo di Liussia Kapler. Come tante delle donne attorno a lei, non sapeva se stesse pensando a un vivo o a un morto.

Levin apparve sull'altro lato del palcoscenico. Indaffarato, impegnato a dare ordini per montare il palco per i discorsi. Con l'idea di raggiungerlo e proporre il proprio aiuto, Marina scostò il pannello fisso del grande sipario. E lo vide.

L'americano. Mister Doctor Apron, come lo chiamava Nadia.

La sua alta statura dominava la folla. Abbracciava le donne, rideva con loro, le stringeva affettuosamente contro di sé. La luce cruda delle lampade accendeva riflessi rossi sui suoi capelli.

Per alcuni secondi Marina fu incapace di staccare gli occhi dalla sua figura. Sperando che indovinasse la sua presenza, che alzasse la testa verso di lei. Immaginando, quasi inconsciamente sognando che nuovamente balzasse sul palcoscenico. Questa volta l'avrebbe presa tra le braccia, stringendola a sé, come nessun uomo aveva fatto da tempo.

Un desiderio così nudo quanto assurdo; così violento quanto singolare.

Fortunatamente, accanto a lei

comparvero Nadia e Guita, le braccia cariche di cassette.

«Marinočka! Vieni, presto! Aiutaci!».

Avevano scovato delle ghirlande colorate e volevano appenderle all'ingresso del teatro, come per un ballo. Dopo poco, una piccola orchestra di violini, clarinetti e bandoneón – tre o quattro donne e due vecchi dalla lunga barba – salì sul palcoscenico. Si installò sotto la fotografia di Stalin, un minuto prima che Levin, la commissaria Zočenska e i membri del comitato si raccogliessero dietro al palco per i discorsi.

Per un'ora non ci furono che hurrà, applausi e lacrime. Pugno alzato, venne scandito e acclamato il nome di Stalin.

Gli oratori martellarono una sola, identica promessa: la vittoria di Stalingrado non era che il primo passo di una vittoria totale sui nazisti. Questo primo giorno di gloria non era che l'alba della gloria promessa ai popoli socialisti. Il mondo ormai guardava con invidia all'Unione Sovietica. Domani, l'Armata rossa sarebbe entrata a Berlino. Il sangue e la vita dei figli di Birobidjan, sacrificati alla causa della grande guerra patriottica di liberazione, sarebbero per sempre rimasti motivo di orgoglio per le loro madri, le loro spose e le loro sorelle. Gli immensi sacrifici sopportati per combattere il nemico distruttore del popolo ebraico in tutta Europa non erano che le fondamenta della grande nazione di geni e martiri dove gli ebrei del mondo intero avrebbero

ben presto trovato rifugio, come i proletari del mondo intero già trovavano rifugio e giustizia nella vittoria dell'URSS e della Rivoluzione bolscevica.

Levin lesse alcune lettere inviate da soldati alle spose e alle madri. Tutte esprimevano serena fermezza di fronte al sacrificio. Il vecchio attore Iaroslav, con la voce rotta per la fatica e l'emozione, recitò parti di articoli di Vassilij Grossman in cui era descritto l'eroismo estremo dei combattenti nell'inferno di Stalingrado.

All'inizio gli applausi fecero tremare le mura del teatro. Poi, come usurate dalle frasi declamatorie, la gioia e l'esultanza della vittoria si smorzarono. Il silenzio bloccò le gole, e le mani si fecero più lente nell'applauso. Occhi e orecchie si

chiudevano, le fronti si abbassavano, schiacciate dall'improvvisa presenza fantomatica di centinaia di migliaia di uomini morti nel fango e nella furia del Volga.

Mentre un nuovo discorso stava per cominciare, una delle musicanti si alzò bruscamente alle spalle dell'oratore. Accordò il bandoneón e lanciò le prime note di una antica ballata yiddish cantata mille volte a Birobidjan:

Non conosco altro paese al mondo

In cui l'uomo respiri altrettanto liberamente...

Dalla sala, due, poi dieci, poi cento voci le risposero. Un altro bandoneón, i violini, i clarinetti iniziarono a suonare.

La sala, l'intero teatro divennero un canto. Pesante, tremulo. Gonfio di tutto quello che restava taciuto.

Dopo un momento di incertezza, i funzionari del comitato si unirono al canto. Masha Zočenska prese la mano di Levin. Forse per imbarazzo, per non pubblicizzare davanti a tutti quello che ciascuno già sapeva, Levin prese quella di Klitenik, che a sua volta prese quella del vicino. Fu come un segnale. Tutti gli uomini e tutte le donne, le mani unite, cantarono a voce spiegata la speranza dei pionieri di Birobidjan.

Trattenuta, a destra e a sinistra, dalle dita frementi di Nadia e di Guita, Marina, con un nodo in gola, fu attraversata da parte a parte da tale comunione. Non conosceva le prime parole, le prime note di quel

canto. Tuttavia si depose entro di lei, come se anch'essa fosse della stessa carne, dello stesso sangue di quanti la circondavano.

Quando il canto cessò, si levò un immenso clamore. Guita gridò:

«*Tantsn! Tantsn!*».

Altre ragazze risposero in russo:

«Sì, bisogna ballare!».

In mezzo al frastuono, i musicanti consultarono Klitenik e Zočenska. I giovani scandivano:

«Balliamo! Balliamo!».

La politruk sorrise. Nuovi applausi. La Zočenska arrossì davanti alle acclamazioni. Guidato dalle grida di Guita e di Nadia, Levin aveva individuato Marina tra la folla. Ma la calca sul palcoscenico lo obbligò a voltarsi. Nella

platea era impossibile danzare a causa delle file di poltrone. I musicisti lasciarono il palcoscenico e si piazzarono verso l'ingresso nell'atrio.

La musica giungeva chiaramente nel grande spazio antistante l'edificio. Le ragazze più giovani si slanciarono sulla neve scricchiolante. Tra risa e voci di richiamo, si formarono delle coppie. Le volute degli aliti ondeggiavano nel sole dorato. Nadia cinse con il braccio Marina. Altre donne le raggiunsero. Coppie leggere e insieme goffe, volteggianti sulla neve in pesanti cappotti e stivali di feltro, le ombre sottili come frecce.

Comparve Masha Zočenska, trascinando Levin. Non si allontanarono molto dal porticato. Levin non aveva il

cappotto, una donna gli posò sulle spalle un grande scialle nero. Ci furono risa, applausi. Il volto squadrato della politruk era radioso di felicità.

L'aria ghiacciata trasportava lontano la musica. I goyim ancora ammassati davanti all'edificio del comitato sopraggiunsero in pochi minuti. Tra loro una ventina di giovanotti. Ragazzi giovanissimi di cui si scorgevano a malapena i volti sotto i berretti. Guita si precipitò verso di loro, agitando le mani coperte dalle manopole per farsi raggiungere da Nadia.

Marina suggerì:

«Vai con loro».

«No, no!».

Marina interruppe la danza.

«Non fare la stupida. Vai a ballare

con un ragazzo».

«Nonna Lipa e Beilke mi faranno una scenata terribile».

«Dirò che è colpa mia».

Guardò Nadia raggiungere Guita già presa dal ballo. Quando si girò per tornare dentro al teatro, lui era lì. Davanti a lei.

Ebbe un sussulto, quasi si trattasse di un'apparizione. Durante i discorsi aveva cercato di scorgerlo nella sala. Era sparito. Niente di strano. Non c'era motivo per cui un americano avesse la pazienza di stare a sentire.

Adesso era lì. Chiuso nel grande giaccone di cuoio foderato, con un buffo berretto dalla visiera larga calcato in testa.

Era ritornato per lei. Lo intuì al

primo sguardo.

Era abbastanza vicino da poter allungare il braccio, cingerle la vita con la mano guantata.

La attirò contro di sé. Lei si lasciò andare, resistendo quel tanto che bastava a lasciare un po' di spazio tra i loro corpi.

Levin e la politruk Zočenska erano a pochi metri di distanza e potevano vederli, ma lei non ci faceva caso. Non aveva importanza.

Cominciarono a volteggiare. Uno stesso movimento, molto semplice, molto naturale. Gli stivali si sfioravano nella neve. Sollevando le loro ombre al ritmo di un'unica oscillazione. Apron conosceva bene i valzer yiddish, lei doveva solo lasciarsi guidare. Era un bravo ballerino, anche con quel freddo.

Inizialmente, evitarono di parlare e persino di incrociare lo sguardo. Attorno a loro, al contrario, tutti li osservavano.

Marina decise di ignorarli. Abbassò le palpebre, abbandonandosi un po' di più contro la mano che la sosteneva. Pur attraverso gli strati di vestiti, i loro fianchi si sfiorarono. Poi rimasero allacciati, imprimendo slancio ai giri di danza, rallentandoli, rilanciandoli. Non sentivano più il freddo. I loro corpi uniti nella danza formavano un'invisibile sfera entro cui il gelo non penetrava.

Quando l'uomo parlò, Marina trasalì:

«Dall'altro giorno, ci ho pensato. Tutti i giorni, mi sono chiesto».

Non era sicura di capire quanto stava dicendo. Lo scrutò, la testa gettata

all'indietro.

Finì per dire:
«Sì?».

Lui sorrise. Un sorriso incerto.

Aveva gli occhi tristi.

Lei capì che il desiderio di lui era uguale al suo. Attirarla contro di sé, poggiare le labbra sulle sue. Dimenticare quanto li circondava. Il freddo, la guerra, Birobidjan, quelli che li osservavano.

Forse, se la musica non fosse cessata, lo avrebbero fatto.

Marina indietreggiò di un passo, ma Apron continuò a tenerle stretta la mano. Non appena si scostarono l'uno dall'altra, fu come se il freddo si fosse abbattuto su di loro. Marina rabbrivì. Volgendo la testa, vide Levin che li osservava. Il bel viso duro come il ghiaccio. Si era tolto lo

scialle dalle spalle, lo teneva in mano, sfidando il freddo. La Zočenska non era più accanto a lui. Parlava con i musicisti e li faceva alzare. Levin girò bruscamente sui tacchi e, a sua volta, si inoltrò nell'atrio.

Apron strinse tra le sue la mano di Marina, prima di lasciarla. Mormorò:

«Bisogna stare attenti con il compagno Levin. Le procurerò dei problemi. Non ne vale la pena».

Le volse le spalle e si allontanò. Incantata, Marina lo seguì con lo sguardo mentre a grandi passi percorreva lo spazio antistante il teatro. Non ne era sicura, ma l'americano aveva pronunciato le ultime parole con un perfetto accento russo. O forse era un'impressione perché parlava a voce bassa?

Attorno a lei, le ragazze protestarono. La Zočenska era ritornata all'ingresso del teatro per annunciare che il ballo era terminato. Faceva troppo freddo. I musicisti non potevano continuare a suonare, tutti rischiavano di congelarsi. Ci fu ancora qualche obiezione. Poi più nulla. La folla si disperse in piccoli gruppi. Nessuno si accostò a Marina. Nemmeno Nadia o Guita.

Quella sera la dacia fu stranamente silenziosa. I gesti delle donne erano lenti, quasi pesanti. Gli sguardi sfuggenti. Dopo aver terminato i compiti di dovere, ognuna si ritirò nella propria camera invece di restare a chiacchierare nella cucina come di consueto. Sembravano essersi svuotate di ogni residua allegrezza. Cariche solo

del peso soffocante della paura e della tristezza.

La vecchia Lipa, quando Nadia e Guita rientrarono a notte fonda, non protestò. Le ragazze si servirono della zuppa tenuta in caldo sulla stufa senza raccontare cosa avevano fatto. Nessuno fece domande.

Il silenzio e l'oscurità invasero la dacia. Stesa sul letto, Marina continuava a sentire la voce di Apron ripetere: «Le procurerò dei problemi. Non ne vale la pena». Aveva voglia di non darvi peso, di scherzarci sopra. Di credere che fosse un sogno. Dava alle parole dell'americano un significato che esisteva solo nella sua immaginazione. Inventava. La malattia delle donne troppo sole. Qui erano talmente numerose da creare un calderone

di follia. E l'americano giocava con tutte loro. Mister Doctor Apron, che curava tanto bene.

Mentiva a se stessa. D'altra parte, quando chiudeva gli occhi non vedeva il volto di Apron, ma quello, gelido, di Levin. Poi subentrò la collera. La stanchezza.

Si era finalmente semiassopita, quando la porta della sua camera si aprì. Qualcuno entrò furtivamente, richiuse senza rumore.

Marina si raddrizzò di scatto, gli occhi sbarrati nel buio, il respiro corto.

«Nadia? Sei tu?»

«No. Sono io, Beilke. Non accendere».

«Cosa succede?».

A tastoni, Beilke trovò il bordo del

letto, si sedette. Le sue dita rugose sfiorarono il braccio di Marina, lo strinsero dolcemente.

«Non fare rumore. Stammi solo a sentire».

Malgrado l'oscurità, il viso invisibile di Beilke, Marina seppe cosa stava per dire.

«Vuoi chiedermi, anche tu, di non vedere più l'americano?»

«Taci, ascoltami. So che non sei una ragazzina. E neanche noi. Immigrati come te sono due o tre anni che non se ne vedono più. Se sei venuta qui è perché ti è successo qualcosa e non hai nessun altro posto dove andare».

Il tono era duro, ma le dita di Beilke avevano trovato la mano di Marina e la premevano affettuosamente contro la

propria coscia.

«Non ti angosciare di questo. Tutte noi abbiamo i nostri segreti. E le nostre “colpe” come dicono».

«So quello che è successo a tuo marito».

Non appena pronunciate, Marina si pentì delle proprie parole. Beilke emise una specie di mugolio, ma non le lasciò la mano.

«Allora sai quello che può accadere. Devi fare attenzione. Birobidjan è come qualsiasi altro posto. Non devi credere di essere al riparo. Diffida di Metvei e della Zočenska. Metvei ti vuole. Dal primo momento in cui ti ha vista, ti vuole. E la Zočenska è capace di cavarti gli occhi per la gelosia».

Marina si abbandonò contro il

cusino. Ritrasse la mano da quella di Beilke.

«Benissimo, quindi posso ballare con Mister Doctor Apron».

Il bisbiglio di Beilke si fece più aspro.

«Levin non ti dividerà con nessuno».

«E allora? Cosa devo fare?»

«Soprattutto non ti avvicinare all'americano... Metvei finirà per calmare la Zočenska. Ma non te lo mettere contro».

Marina tacque. Beilke soggiunse:

«Non ti sei chiesta cosa fa ancora qui Metvei, mentre tutti i nostri uomini sono nel fango e nel gelo di fronte ai nazisti?»

«Sì».

«*Protektsia*... Un giorno di questi, il tuo compagno direttore diventerà un eroe

del Partito e farà il bello e il cattivo tempo nella regione».

«Cosa hanno contro il dottore? Cura i malati, fa funzionare l'ospedale... È di aiuto qui. Cosa gli rimproverano?»

«Non essere ingenua. Alcuni anni fa, quando qualcuno non era gradito, lo accusavano di essere un menscevico, un traditore della rivoluzione, un nemico del popolo. È quello che hanno fatto con Moïsché... Adesso vanno di moda le spie. E un americano, cosa ci starebbe a fare qui, se non fosse una spia?».

Marina non disse nulla. Beilke aveva ragione.

Dopo un momento di silenzio, Beilke, cercando di nuovo la mano di Marina, sussurrò:

«Fai attenzione. Nonna Lipa è in

pena per te. E anche io. Ti vogliamo bene».

Beilke si alzò in piedi. Il viso di Marina si contrasse, all'improvviso le lacrime le gonfiarono gli occhi.

«Credi che sia possibile, Beilke? Potrebbe essere una spia?»

«Perché no? Tutto è possibile».

Beilke bofonchiò ironicamente e abbassò ulteriormente la voce.

«In tal caso il Partito si sbaglia quando ripete che tutte le spie somigliano a vermi con la faccia da topo».

Marina sorrise. Le pantofole di Beilke sfiorarono l'impiantito in direzione della porta.

«Beilke?»

«Sì?»

«E se fosse troppo tardi? Se io

volessi lo stesso amarlo?».

Il silenzio fu tale che Marina si chiese se Beilke non fosse già uscita dalla camera. Poi, in un soffio, la sentì dire:

«Che Dio, se esiste, ti protegga».

Contro ogni previsione, Levin non fece cenno all'americano né il giorno dopo e nemmeno in quelli successivi. Preso da svariate riunioni al Comitato, si mostrò poco in teatro.

Quanto ad Apron, Marina venne a sapere da Nadia che era partito per il grande kolchoz Waldheim dove qualcuno si era gravemente ferito. Il kolchoz era a soli trenta chilometri a sud-est di Birobidjan. Con la neve, ci voleva quasi una giornata per raggiungerlo e, una volta arrivato, Mister Doctor Apron aveva fatto

sapere, usando la linea telefonica delle guardie dell'Armata rossa, che sarebbe rimasto assente per più di una settimana. Marina si mise al lavoro con Anna e Vera. Le due attrici le insegnarono alcuni ruoli famosi del repertorio: *Sarah, La Ragazza di Tévyé, La Hannukia, La coppia felice*, adattamenti dai racconti di Peretz, *Adamo ed Eva, Rivelé la dolce, La Dama velata*, di Cholem Aleikhem...

Erano lunghe giornate di lavoro che si prolungavano nelle lezioni di yiddish di Nonna Lipa. Marina ne usciva stanca e appagata. Durante quelle ore non pensava ad Apron. Il suo volto, quel grande corpo, il modo in cui l'aveva cinta per ballare la ossessionavano solo durante la notte. Riusciva a trattenersi dal chiedere a Nadia quando sarebbe rientrato dal

kolchoz. E, quando Levin passava a teatro, la trovava al lavoro assieme alle altre attrici, con Vera che ogni volta gli brontolava di non disturbarle.

Poi, una decina di giorni dopo la festa per la vittoria di Stalingrado, mentre Marina instancabilmente provava e riprovava il testo di *La Dama velata*, cercando di migliorare la propria pronuncia, Iaroslav, il vecchio attore, venne a sederle accanto con una tazza di tè.

«Ahi, ahì, ragazza mia, temo che tu ti dia tanta pena per niente».

«Perché?»

«Brutte voci. Brutta intuizione. Abbiamo i giorni contati prima che ci venga proibito di recitare in yiddish».

«È vero?»

«No, non ancora vero. Ma circolano brutte voci. Anche peggiori di questa».

Iaroslav cavò dalla tasca della vestaglia, che non abbandonava mai da quando entrava in teatro, una lunga pipa. La caricò lentamente, lanciando di quando in quando brevi occhiate a Marina. Lei lo osservava sorpresa. Non le stava più davanti l'attore imponente, lievemente ironico, dalla dizione impeccabile e dai modi quasi mondani che aveva incontrato non molti giorni prima. Sembrava adesso abbandonarsi alla vecchiaia e insieme alla tenerezza. Assomigliava a tutti quei vecchi ebrei da lei incontrati per caso nei negozi di Birobidjan. Con i capelli lunghi, barbuti, un po' ingobbiti, con tutto il calore della vita concentrato negli occhi, vividi per troppe cose viste. O forse era

un ruolo di cui si stava ammantando per rivolgersi a lei?

Quasi in risposta, le sorrise, strizzò un occhio.

«Impari presto. Va bene. E quello che si impara non si perde più, è già qualcosa. Peccato che tu sia arrivata tra noi solo ora, Marina Andreieva!».

Tirò alcune boccate, con le palpebre semichiuse.

«Avresti dovuto vedere, dieci o quindici anni fa. Una follia! Arrivavano da ogni parte, dall'Ucraina, dalla Bielorussia, dalla Crimea, dagli Urali, dall'Argentina, dal Canada! E tutti con lo stesso sogno nella mente. Costruire la nuova patria degli ebrei! Nessuno faceva caso alle zanzare o al gelo... Sì, sì, era terribile. Le zanzare peggio del freddo.

Ma non bastava a scoraggiarli. Persino i colpi di fucile dei giapponesi della Manciuria non li piegavano. Si appostavano sulle isole del fiume Amur, quei bastardi, e sparavano sugli uomini che pescavano. Sì, sì, ti assicuro. È stato necessario costituire delle pattuglie. C'era una canzone, la ricordo ancora.

Sulle rive scoscese dell'Amur
Vegliano le sentinelle della patria.

Le sentinelle eravamo noi. C'erano alcuni capaci di cose folli. Ho conosciuto ebrei che vivevano catturando le tigri o gli orsi. Altri che andavano a vivere in mezzo alla foresta per dissodare la terra. Così è nato il kolchoz Waldheim... "La casa nella foresta". Non era facile

resistere. A Waldheim hanno resistito. Vedrai in primavera come è bello lì. Be'! Eravamo lontani dal mezzo milione di ebrei previsto dal nostro grande Iosif Visarionovič Stalin. Trentamila? Forse un po' di più. Ma trentamila ebrei su una terra loro. Senza che fosse loro vietato di arare quella terra e di respirare. Senza che venissero minacciati. Trentamila uomini, donne e bambini che non erano più dei *louft menchn*, "uomini portati dal vento", come ci chiamavano allora. Non era una cosa da niente».

Iaroslav sottolineava le proprie frasi con piccoli movimenti del capo. La sua crespa corona di capelli bianchi disperdeva il fumo della pipa in nervose volute. Il volto era privo di melanconia, ringiovanito, quasi felice. Come se da

quei radiosi ricordi ricevesse una carezza.

«E avrebbe potuto essere ancora di più. A Mosca hai visto il nostro film, *Iskateli Stchastia*, “*I ricercatori della felicità*”? Eravamo noi, veramente noi, i pionieri ebrei di quaggiù, del Birobidjan. Ahi, ragazza mia che sogno! E anche quanti bei talenti di attori! Benjamin Zuskin, Maria Blumenthal-Tamarina... Per non parlare della musica del nostro amato Isaac Dunaïevski... Tutti hanno recitato qui, e anche con Mikhoëls. Ti immagini? Ah, sì, bei momenti...».

Restò per alcuni secondi in silenzio, guardando Marina come se lei potesse comprendere quegli istanti che ancora portava dentro di sé.

«È bello il sogno, Marina Andreieva. Bisogna sognare. Soprattutto quando è

difficile farlo. Guarda, qui le cose sono cambiate, è vero. Ma Birobidjan continua a essere l'oblast autonomo ebraico. Prendi una carta geografica, puoi indicarlo con un dito. E all'interno di Birobidjan c'è sempre la via Cholem Aleikhem. Gli ebrei non sono la maggioranza? È così, ma sono a casa loro, più che altrove. Vai alla posta, all'edificio del comitato, e sui muri vedi lettere in yiddish. E questo teatro? Le nostre isbe e le nostre dacie sono quello che sono, ma il nostro teatro yiddish è là. Con veri muri! E quante cose quei muri hanno udito. Hai visto l'elenco nell'ufficio di Metvei? Tutti i musicisti che sono venuti qui a suonare? Oistrach, Guilels, Zak, Tamarkina, Grinberg, Fikhtengoltz... e tutti gli altri che non

ricordo. Tutti decorati dal nostro amato Iosif Visarionovič!»).

Iaroslav rise dolcemente, scosse la testa. La pipa si era spenta. Non cercò di riaccenderla. La sua voce era mutata. All'improvviso si era fatta opaca e tremula.

«Ti esporrò la mia teoria, cara Marina Andreieva. Le mura ricordano la musica dei nostri sogni, ed è questo che rende folli i nazisti laggiù, in Polonia e in Ucraina. Per questo distruggono, distruggono e ancora distruggono... Non gli basta massacrare i corpi di tutti gli ebrei del mondo. Hanno bisogno di distruggere le nostre mura per non sentire più i nostri sogni. Per questo non si deve aver paura dei sogni. Soprattutto quando è difficile».

Fissò per un momento Marina. Un vecchio sguardo umido e dolce. Ficcò la mano nella tasca della vestaglia e ne trasse uno strano fiore, dai petali blu indaco e dallo stelo grigio e vellutato.

«Lo chiamano il “diamante dell’Amur”. Sembra che sia della famiglia delle orchidee. Cresce di tanto in tanto in riva al fiume, sotto la neve».

Lo porse a Marina.

«Prendi. Te lo manda il dottor Apron. Sono andato a trovarlo stamane per via di uno di quei fastidi che hanno i vecchi come me. Abbiamo parlato di te, e mi ha chiesto di portartelo».

Marina esitò. La mano le tremava leggermente nel prendere l’orchidea. La sorprese il contatto con lo stelo, setoso come un’epidermide. Iaroslav la scrutava.

Attese per qualche istante e, dato che la ragazza taceva, soggiunse:

«Se vuoi il consiglio di un vecchio pazzo te lo darò. L'amore non è altro che un sogno. Talvolta muori a causa dell'amore o a causa dei sogni, talvolta no. Ma a respingerli, a fare come se non ti torcessero le budella, vivi peggio che la morte. Vivi come dei *louft menchn* che errano fino alla fine dei tempi... Apron è una brava persona, Marina Andreieva. Non stare a sentire coloro che pretendono il contrario. E ti aspetta... Ahi, ahi! Questo certo non me l'ha detto. Ma io lo so».

Tardi, quella sera, quando la notte era scesa da tempo, Marina si avvicinò all'edificio dell'ospedale. Era uno dei

pochi ad avere un lume acceso nel portico. Apron viveva in una delle camere sopra la farmacia. Ci mise molto a scendere ad aprire. Marina batteva i denti quando lo ebbe di fronte. Lui la sollevò dalla neve per portarla al caldo, mentre lei gli diceva:

«Tu puoi crearmi dei problemi. Ma non importa».

**Washington, 24
giugno 1950**

**147^a udienza della
Commissione sulle
attività
antiamericane**

Da un po' aveva incrociato le
braccia sul petto, posando le mani sulle

spalle. Una curiosa postura. Come se cercasse di abbracciarsi da sola. Parlava con le palpebre socchiuse, un sorriso che le sfiorava le labbra. L'espressione di un bambino che ricorda un bel gioco.

«Ed ecco qua», disse rialzando il viso e sciogliendo le braccia.

Un alito di silenzio, poi la grande fronte di Mundt si corrugò.

«Ecco qua cosa?»

«Siamo diventati amanti. Io e Michael. Desidera che le fornisca dei particolari, signore?».

Il doppio mento di Wood tremolò. Sentii il risolino soffocato di Shirley e della collega che battevano a macchina la risposta. Mundt arrossì sino alle orecchie. Cohn, senza abbandonare la propria amabile espressione, chiese:

«E dopo? Quel Levin si è opposto alla vostra relazione?»

«La ignorava. Come gli altri. Io ero prudente e Michael ancor di più. Non ci si vedeva mai durante il giorno. A parte la prima volta, ci incontravamo sempre nel teatro. Un'idea di Michael. C'erano molti angoli e recessi dove nasconderci. Era divertente. Eravamo come bambini. Entravamo dalla porta dei depositi, sul retro dell'edificio. Michael aveva fabbricato delle chiavi false. Era abile in questo genere di cose. Grazie alle sue dita da chirurgo, diceva. Alla dacia, raccontavo di dover provare in modo da essere pronta per lo spettacolo della festa regionale. Se qualcuno veniva a controllare potevo sempre mostrarmi. Non è mai successo. Beilke e Nonna Lipa

dovevano aver fiutato la verità, ma mantenevano il segreto. Con Nadia era più difficile. Forse sospettava qualcosa, anche lei? Una o due volte mi ha voluta accompagnare. Ha passato ore nel foyer a farmi ripetere le stesse frasi, a guardarmi recitare scene mute. Michael si teneva nascosto a pochi passi. Era alquanto buffo. Una volta, si è addormentato tra le quinte rischiando di farsi scoprire dalle donne delle pulizie».

«Non c'erano guardie nel teatro?»

«Sorvegliare un teatro di notte, in piena Siberia? A ogni modo, la cosa non è andata avanti a lungo. Due mesi. E Michael trascorrevva molto tempo fuori Birobidjan. Continuava i suoi giri nei villaggi della regione».

«Si allontanava per molto?»

«Alcuni giorni, una settimana. Più a lungo quando c'era una tempesta di neve. Ogni volta sembrava un tempo interminabile. Quando tornava, appendeva un nastrino rosso all'imposta della mia camera, alla dacia».

«Un nastrino rosso?»

«Sì. Lo legava la notte. Nessuno glielo ha mai visto fare. Nemmeno io».

Il ricordo rallegrava Marina. Accennò un sorriso. McCarthy e Nixon cominciavano a spazientirsi. Non erano lì per stare a sentire una serenata. Cohn dovette accorgersene.

«L'agente Apron le parlava di quello che faceva fuori Birobidjan?»

«Un poco. Soprattutto quando cercava di insegnarmi l'inglese».

«Le insegnava l'inglese?»

«Chi altri avrebbe potuto farlo?»

«Di cosa parlava?»

«Dei malati che aveva curato, delle persone incontrate. E degli animali. Curava anche quelli. Non c'era un veterinario, tranne che al grande kolchoz Waldheim. Spesso, nelle fattorie, gli chiedevano di occuparsi degli animali. Gli piaceva. Talvolta, nella taiga, si imbatteva in orsi o lupi. Li fotografava. Faceva delle belle foto. Me ne ha regalate alcune».

«Sì? Dove sono? Non abbiamo trovato foto nella sua abitazione».

«Non le ho più... Come avrei potuto conservarle?».

«Qualcuno gliele sviluppava?»

«No, lo faceva da solo. Aveva installato un piccolo laboratorio

all'ospedale. Ve l'ho detto, stava preparando un dossier sulle epidemie di Birobidjan. Prendeva fotografie dei malati, delle loro case, dei terreni circostanti le fattorie...».

«Lo lasciavano fare?»

«Sì».

«Si avvicinava alla frontiera manciù?»

«Sì, gli piaceva girare lungo il fiume Amur. Ma lì era vietato scattare foto».

«Le ha mai detto di aver attraversato il fiume e oltrepassato la frontiera?»

«No».

«Lei non ha mai sospettato nulla?»

«Sospettato di cosa? Che fosse una spia? No. Non nascondeva nulla. Le fotografie erano note a tutti. Le attaccava con le puntine sulle pareti dell'ospedale.

Le donne gli chiedevano di essere fotografate assieme ai bambini. Naturalmente, più tardi, quando ho saputo... quando mi ha detto. Ma questo non aveva importanza».

«Cosa non aveva importanza? Non la capisco».

«Lei crede che io potessi nutrire dei sospetti?»

«Avrebbe potuto...».

«Lei è mai stato innamorato, signore?»

«Miss Guseiev!».

«Passavamo pochissimo tempo insieme. Michael era uno straniero, non faceva niente come noi. Non aveva paura come noi. E questo mi piaceva. Crede che avessi voglia di guastare i pochi momenti assieme a lui con i sospetti? Sapevo tutto

quello che contava: era l'uomo che amavo. Non come avevo amato Liussia. Non era per provare a se stessi di essere ancora vivi. Era diverso. Come viaggiare in un'altra esistenza. Conoscere altri aspetti di se stessi. Essere migliore di quanto non lo si sia di solito. Amare ciò che si ignora, non pensare costantemente a se stessi...».

«Miss Gussov...».

La voce stridula di Nixon mi fece sussultare. Non lo avevo visto chinarsi verso il microfono.

«Miss Gussov, ha la minima prova di quanto sta dicendo?»

«Una prova?»

«Un biglietto di Apron? Una lettera d'amore? Una parola che ci provi che non sta inventando tutta questa storia?»

«Sa bene che no».

«Apron non le ha mai scritto?

Nemmeno un biglietto?»

«Da tanto tempo non ho più nulla».

«In tal caso, perché le si dovrebbe credere?»

McCarthy fu pronto a addentare l'argomento:

«A suo avviso, è sufficiente che lei racconti la sua storia per ore, perché noi le si creda, Miss?».

Marina Andreieva non ribatté. Li osservò come se si trovasse di fronte a una muta di cani ringhiosi. La rassegnazione spense ogni luce nei suoi occhi. Di colpo la fatica la imbruttì. Non trovò che un piccolo gesto di sprezzo per accompagnare la risposta.

«E voi potete provare che sto

mentendo? Disponete dell'FBI, della polizia. Avete perquisito la mia casa, interrogato quelli che mi conoscono...».

Una replica da vinta. Sorda, senza convinzione.

McCarthy e Nixon ebbero lo stesso ghigno. McCarthy sibilò:

«Il nostro dovere, Miss, è quello di tutti i cittadini americani: difendere lealmente il nostro Paese dalla minaccia più grave che io abbia mai conosciuta. Anche lei, Miss, è leale? Non lo credo. Ha mentito sin dal primo momento in cui si è presentata davanti a questa Commissione. Tutto quello che esce dalla sua bocca da due giorni a questa parte non sono che menzogne».

La voce gracchiante di Nixon proseguì:

«A mio avviso le cose sono andate in modo molto diverso... Le dirò quello che è realmente successo. I suoi capi dell'NKVD l'hanno espressamente mandata in quella regione ebraica, il Birobidjan. Non per fare del teatro yiddish ma per sedurre l'americano. Quel Michael Apron. La sua missione era diventarne l'amante. Conosciamo bene questa tecnica in uso da voi. Con quel Levin, sempre che sia mai esistito, lei si è fatta passare per una povera ragazza che aveva delle noie con i grandi scellerati dell'NKVD. Può anche darsi che lei abbia raccontato ad Apron la stessa storia raccontata a noi: la notte con Stalin, il suicidio di sua moglie. Una gran bella storia! Di che allettare un agente americano, vero? Apron non ha avuto

sospetti. Lei ci sa fare. Una bella donna quale è lei, quando ci si mette chi non la crederebbe, eh? Ha voluto allora scoprire se scattasse altre foto oltre a quelle che mostrava alle guardie di sorveglianza. Ad esempio, foto di installazioni militari sovietiche sulla frontiera. E quando ha trovato quello che cercava, hop! Finito l'agente Apron... Solo Dio sa cosa gli avete fatto! Quale martirio ha dovuto sopportare! A questo punto i suoi capi hanno avuto la buona idea di mandarla qui, da noi, negli Stati Uniti. Con quel falso passaporto da lei trovato tra le carte dell'agente Apron. Un modo per farsi passare per sua moglie mentre metteva in opera una rete di traditori comunisti pronti a trafugare i segreti della bomba...».

Nixon trasse un grande sospiro.

Estremamente soddisfatto di sé.
Ridanciano. Poi, continuando a incalzare:

«Cosa ne pensa della mia versione, Miss Gussov? Alquanto realistica, no? Più vicina alla verità della sua, vero?».

McCarthy non lasciò a Marina il tempo di replicare.

«Quali sono i suoi contatti al consolato sovietico di New York, Miss? Arrivando a New York ha incontrato Leonid Kvasnikov e Aleksandr Feklisov?».

«Come spiega che abitava sotto l'appartamento del signor Morton Sobell?».

«Tra i suoi amici di Hollywood, a parte Miss Lilian Hellman e Miss Dorothy Parker, quali persone ha convinto a fornire aiuto all'Unione Sovietica, Miss

Gussov?».

«Sa cosa l'aspetta, Miss Guseiev? La prigione non sarà per lei la punizione ultima. In questo Paese, alle spie è comminata la pena di morte... A meno che non accetti di collaborare lealmente con questa commissione».

Quando tacquero, fu come se dei folli avessero improvvisamente smesso di battere sui tamburi.

Marina era livida. I suoi occhi, spenti sino a un istante prima, brillavano di odio. La sua reazione fu imprevedibile. Si alzò in piedi, prima che le guardie potessero reagire. Sul tavolo davanti a lei non c'erano molti oggetti. Fogli di carta, matite. Un bicchiere e la caraffa dell'acqua non ancora vuota. Scelse la caraffa. La afferrò e la lanciò contro la

testa di Nixon. Questi ebbe un buon riflesso, si chinò di lato giusto in tempo. La caraffa gli rimbalzò sulla spalla e si andò a infrangere sulla parete.

Le guardie erano già su Marina. La donna si dibatté, urlò degli insulti. All'inizio in inglese, poi in russo. Era la prima volta che la si sentiva parlare russo. Le guardie la schiacciarono contro il tavolo, quasi soffocandola. Sentii la bretella del suo abito lacerarsi. Gemette di dolore quando le serrarono le manette ai polsi. Smise di gridare. Quando la raddrizzarono il suo chignon si sciolse. Non le si vedeva più il viso.

Nixon e McCarthy erano in piedi. Cohn balzò sulla pedana per raggiungerli. Nixon con una smorfia si massaggiava la spalla. Era bianco come un cencio. Con la

sua barba di fine giornata aveva una faccia da malavitoso in un film di John Huston.

Wood ordinò alle guardie di portare via Marina. Mi resi conto di essermi anch'io alzato in piedi. Shirley e la collega erano ritte davanti al loro tavolo. Solo Mundt era rimasto paralizzato sulla sedia. McCarthy e Nixon cominciarono a scherzare. Adesso Nixon ostentava un'aria fiera di sé, quasi fosse sfuggito ai mitra della banda di Bugsy Siegel.

Wood prese il martelletto e tamburellò sul tavolo annunciando che l'udienza era sospesa sino a nuovo ordine. Propose a Nixon di chiamare un medico, ma questi assicurò che non ne valeva la pena. Era un uomo gagliardo, aveva vinto una donna in singolar tenzone. Risero

ancora, poi si misero a discutere a voce bassa.

Indovinavo quale fosse il tema del loro conciliabolo. Marina Andreieva Guseiev aveva messo la firma alla propria condanna al linciaggio. Non aveva idea di come avrebbero tratto profitto dall'incidente lasciandolo filtrare nei giornali. All'improvviso mi sentii nauseato.

Mi avvicinai a Shirley. Lei si scostò come se avessi la peste. Restai senza fiato.

«Ehi! Shirley che succede?».

Non girò nemmeno la testa. Stavo per insistere. La sua collega mi fulminò con una occhiata stile Al Capone.

Merda, cosa avevo fatto? Come se già non bastasse il fatto che quella cretina

di russa aveva firmato la propria condanna a morte davanti alla Commissione.

Decisi di abbandonare quella sala di pazzi e andarmi a fumare una sigaretta fuori, nella hall, per cercare di schiarirmi le idee.

Una scelta infelice. Non appena la porta della sala dell'udienza venne chiusa alle mie spalle dalle guardie, mi si precipitarono addosso una mezza dozzina di colleghi.

«Al! Cosa è successo là dentro? Abbiamo sentito delle urla...».

«Cosa ha fatto la russa?».

«L'hanno incastrata? Ha confessato?».

Li lasciai vociare mentre mi accendevo una sigaretta. Cosa ci facevano

qui, a preoccuparsi di quello che accadeva con Marina Andreieva Guseiev, quando erano due giorni che non si erano fatti vedere? Glielo chiesi.

«Eh, Al! Non leggi più i giornali da quando sei il cocco della Commissione?».

«Ti sbagli Tom: Al si beve solo le panzane del suo giornale...».

Era quasi vero. Da tre o quattro giorni non avevo nemmeno dato un'occhiata alle stupidaggini dei colleghi. Avrei dovuto. Mi misero sotto gli occhi le testate appena uscite. «New York Morning Journal», «Washington Herald», «Daily Mirror»... I fogliacci della stampa Hearst che da mesi facevano da cassa di risonanza ai deliri di McCarthy. Su tutti compariva una foto di Marina Andreieva Guseiev, vestita da carcerata, dietro le

sbarre della cella. I sottotitoli erano eloquenti:

L'FBI accusa la spia russa di avere ucciso un agente della CIA.

La spia russa è a capo della rete comunista?

La spia russa viveva a Hollywood da cinque anni.

La spia russa ha trafugato i segreti della bomba atomica?

Scorsi rapidamente gli articoli. Era citato il nome di Marina Andreieva Guseiev, scritto più o meno correttamente, si faceva una vaga allusione al Birobidjan, seguiva una caterva di supposizioni e di mezze falsità su una rete di spionaggio ebraica, con molte promesse di rivelazioni future. Marina era dipinta come l'amante di Stalin e la

probabile assassina di sua moglie, una dei dirigenti dell'NKVD, un temibile demonio... L'FBI era già alle calcagna di tutti coloro che erano stati in contatto con lei a Hollywood.

Mi ero fatto mettere nel sacco. L'esclusiva del «New York Post» non era più che un ricordo. E ora che le false voci erano state messe in circolazione, scrivere una qualsiasi cosa contraria sarebbe stato come voler fermare uno tsunami con una paletta da bambino. Già mi immaginavo l'umore di Sam e di Wechsler a New York.

Sospettavo che la stoccata provenisse da Wood. Le fughe di notizie e le voci inquietanti erano piuttosto la specialità di McCarthy e la stampa Hearst gli forniva l'appoggio di cui aveva

bisogno per i suoi colpi bassi. Gli articoli erano tutti dello stesso livello. Non si parlava che delle “rivelazioni” di Harry Gold e di Greenglass, “della straordinaria rete comunista di spie ebreo”. E per rincarare la dose, in seconda pagina si potevano ammirare le foto dei “Dieci di Hollywood”, incarcerati il giorno prima nella prigione federale di Ashland, nel Kentucky.

Inutile leggere quelle porcherie o controbattere. Sfottenti, i colleghi, se così li potevo chiamare, aspettavano la mia reazione. Mi defilai come meglio potevo. No, la russa non aveva confessato niente. Giurava di non essere una spia. Sino al momento, nulla di quanto aveva raccontato faceva pensare alla bomba atomica, e reputavo che avessero tratto

delle conclusioni affrettate. Ma, nella vita, è così, ognuno fa le sue scelte. Non è vero?

Fui noioso quanto bastava per indurli a tagliare la corda. Mi gratificarono ancora di alcune battute di dubbio gusto prima che Tom Krawitz, un vecchio giornalista del «Washington Herald» dei tempi andati, mi porgesse un numero di «Red Channels» appena uscito.

«Sana lettura, Al. Dovresti leggere attentamente i nomi scritti qua dentro. Può darsi che ci trovi il tuo».

Rise tra sé dandomi una pacca amichevole. Ancora oggi mi rimprovero di essere diventato rosso per la paura.

«Red Channels» era un'invenzione dell'American Business Consultant, un'officina della lobby cinese e di ex

agenti dell’FBI ossessionati dalla caccia ai comunisti. La denuncia era la loro passione. In quel numero, datato al giorno precedente, 23 giugno 1950, erano riusciti a elencare centocinquantuno nomi di “rossi”. Altrettante famiglie americane che nel giro di poche ore avrebbero visto la propria esistenza sconvolta. Niente più lavoro, niente più amici. Vi scoprii i nomi di Hellman, Parker, Dashiell Hammet, Garfield, Nick Ray, Losey, Dassin e di un abbondante terzo di gente di Hollywood. Gli altri lavoravano alla televisione, alla radio, nel teatro e nei giornali. A ogni modo, «Red Channels» era leggermente in ritardo sulle ultime notizie: Marina veniva ancora indicata come “Maria Apron”.

Comunque, il mio nome non figurava nell’elenco.

Era già qualcosa.

Tuttavia, l'avvertimento di Sam, dato tre ore prima, mi si ripresentò fulmineo alla mente. La questione era incandescente! Eccome, se era incandescente.

«Al? Al Koenigsman?».

Mi girai completamente rigido, come se dovessi trovarmi faccia a faccia con un mostro. Non era altri che la collega stenografa di Shirley. Una piccola signora sulla cinquantina con un casco di riccioli scuri che denunciavano accurate messe in piega serali con una selva di bigodini. Assunse un'aria imbarazzata, guardando di soppiatto le guardie davanti alla porta. Aprì il pugno mostrandomi un biglietto ripiegato che teneva nel palmo.

«Da parte di Shirley».

Con gesto rapido, presi il biglietto. Cercavo di assumere un atteggiamento disinvolto.

«Grazie per la commissione».

«Di niente... Se la cosa la interessa, il presidente Wood ha comunicato che l'udienza riprenderà tra cinque minuti».

«Grazie di nuovo».

Girò sui tacchi, facendo sobbalzare i suoi riccioli.

Mi allontanai un poco per leggere il biglietto di Shirley.

Dimentica la cena di stasera. Rientra a casa e non ti muovere. Fa' attenzione al telefono. Non cercare di parlarmi. Noi non ci conosciamo.

Non conservare questo biglietto.

P.S. La tua russa è completamente fuori di

testa!

Avrei sinceramente voluto ridere della paranoia di Shirley, ma sentii soltanto il mio polso accelerare. Shirley aveva saputo qualcosa. Forse l’FBI se l’era cucinata, le aveva fatto domande su di me. Sulla falsa autorizzazione di visita alla prigione.

Diedi un’occhiata in giro nella hall continuando a far finta di leggere l’elenco di «Red Channels». Erano rimasti solo un paio di colleghi che discutevano in un angolo. Nessuna guardia in giro, a parte i due cetrioli sulla porta. Nessun cappello floscio seminascosto dietro un «Daily Mirror». Inutili. Sapevano dove fossi. Potevano sorvegliare la mia auto e portare pazienza.

Mi avvicinai a uno dei grandi posacenere di bronzo, schiacciai la cicca per riaccendere subito un'altra sigaretta. Nello strofinare il fiammifero, con l'aria più naturale possibile, diedi fuoco al biglietto di Shirley e seppellii la cenere nella sabbia.

Per alcuni secondi mi chiesi se fosse meglio ritornare nella sala dell'udienza oppure filare via subito. Avrei dato non so cosa per avere un consiglio da T.C. Lhee. Ma era solo un attacco di panico.

Mi calmai camminando per un po' avanti e indietro prima di presentare il mio permesso ai poliziotti e tornare nell'aula.

Feci bene. Entrai nell'istante in cui la porta di fondo si apriva. Le guardie spingevano Marina davanti a loro. Lo

chignon era ancora disfatto. Con le mani intralciate dalle manette tratteneva la bretella strappata dell'abito sotto il giacchino bianco semplicemente posato sulle spalle.

Mi infilai svelto al mio posto, senza un gesto verso il tavolo delle stenografe. Wood mi seguiva con gli occhi, contento come se avesse scoperto un topo scorrazzare nell'aula dell'udienza.

Cohn attaccò, mentre le guardie trattenevano Marina in piedi davanti al tavolo dei testimoni.

«Miss Guseiev, la informo che l'avvocato del rappresentante Nixon depositerà nelle prossime ore presso il procuratore generale una querela per aggressione e tentato omicidio davanti a testimoni. Il presidente Wood depositerà

parimenti una denuncia per oltraggio alla Commissione. Le imputazioni risultanti si aggiungeranno a quelle già a suo carico e a quelle che potranno essere decise a seguito delle indagini condotte dall'FBI in merito alle sue attività di spionaggio».

Cohn tacque per alcuni istanti, in ossequio al protocollo d'uso per cui i procuratori erano sempre tenuti ad accordare un certo tempo affinché i cervelli degli accusati potessero assimilare il loro gergo.

McCarthy, Nixon, Mundt e Wood squadravano Marina, tutti con la stessa espressione soddisfatta e sprezzante. Lei li ignorava. La testa leggermente inclinata, fissava il tavolo davanti a sé. Impossibile capire cosa stesse pensando. I capelli le nascondevano parte del volto, ma quanto

si intravedeva dei suoi lineamenti era di una calma assoluta. Ogni furore era scomparso. Sotto gli occhi, le occhiaie leggermente gonfie, possedevano una sorta di morbidezza, di delicatezza che contrastava con la durezza della bocca.

Una volta ancora, non potei impedirmi di trovarla straordinariamente bella. Ero certo di non essere il solo lì dentro. Né che questo fosse per lei un vantaggio davanti a quella infilata di maschietti obnubilati dalla paura di perdere la faccia davanti a una donna.

Wood fece sentire il martelletto.

«Può sedersi. La commissione ha ancora delle domande da rivolgerle».

La donna non si mosse. Non ebbe la minima reazione.

Cohn le si rivolse.

«Miss Guseiev?».

Ancora niente.

Wood fece un segno ai poliziotti.

Uno di essi accostò la sedia e cercò di spingervi a forza Marina. Lei si liberò con un movimento della spalla. Rialzò il viso e fissò McCarthy e Nixon. Mi venne alla mente l'immagine di una preda al momento dell'*hallalì*, quando ha di fronte i più feroci cani della muta. Ma lei non mostrava le zanne. Soltanto disprezzo.

«Faccia le sue domande, non risponderò più. È finita. Non dirò più niente».

«Miss Gussov...».

«È inutile che io parli con voi. Non state a sentire. Sono la moglie di Michael Apron. Ci siamo sposati. Ma non volete credermi. Volete solamente sentire quello

che vi fa comodo».

«Cosa siete? Sua moglie?».

Wood era rimasto con la bocca semiaperta. McCarthy ringhiò:

«Apron l'ha sposata? Cosa significa questa nuova menzogna?».

Notai che aveva un'aria più furiosa che sorpresa.

Lei si limitò a sorridere. Cohn insistette:

«Rifiuta di rispondere?»

«Inventate la mia storia. Non c'è bisogno di me per far questo».

E furono le sue ultime parole davanti alla Commissione.

Per più di un quarto d'ora fecero tutto il possibile per obbligarla ad aprire bocca. Aveva una prova del matrimonio?

Dove aveva avuto luogo, quando, perché? Non rispondere alla Commissione costituiva un ulteriore oltraggio ai membri del Congresso. Cosa si aspettava? Di cavarsela così? Non provava vergogna a insudiciare con le sue menzogne la memoria di un morto, di un soldato della libera America?

Il loro nervosismo era comico. Lei non cedette. Conservava lo stesso viso calmo, la stessa bocca serrata e dura. Ma nel blu denso delle sue iridi vidi brillare il piacere di una rivincita. Aveva lanciato loro un'esca. Avevano abboccato, ma con i denti mordevano il vuoto.

Nixon finì per avere un mugolio indispettito. Continuavo a osservare McCarthy e lo trovavo alquanto meditabondo. Come se la sua ira fosse una

commedia. Sussurrò qualcosa all'indirizzo di Wood, che batté il martelletto dichiarando l'udienza aggiornata. Avrebbe fatto sapere più tardi quando sarebbe ripresa.

Guardarono Marina scomparire oltre l'uscio portando con sé il proprio mistero. Ben recitato. Una delle più belle uscite teatrali che avessi mai visto.

Ma fissavo ancora McCarthy. Avrei giurato che per lui questa storia del matrimonio non era uno scoop. E la mia intuizione era esatta. Anche se dovettero passare ancora alcuni giorni per averne, grazie a T.C., la certezza. Marina non mentiva. Era veramente la moglie di Michael Apron.

Birobidjan

Maggio, ottobre

1943

Si avvicinava la festa dell'anniversario della creazione del Birobidjan. Mancava solo una ventina di giorni al 7 maggio. A fine giornata, Metvei Levin si introdusse discretamente nella sala del teatro. Sedette in uno dei posti in fondo, lontano dalla luce diffusa dal piccolo lume collocato sotto al ritratto di Stalin che sovrastava la porta.

Sulla scena, le sorelle Koplevna, Anna Bikerman, il vecchio Iaroslav e Marina provavano la commedia prevista per la festa. Un adattamento del grande classico di Cholem Aleikhem: *Tévyé der Milkhiker*, “*Tévyé il lattaio*”. Un adattamento scritto dallo stesso Levin. Un lavoro di cesello affinché i ruoli originari si adeguassero all’esiguità della troupe. Iaroslav interpretava la parte di Tévyé. Vera Koplevna, sua moglie. Le ragazze del testo si erano mutate in personaggi comici di zie recitati da Guita Koplevna e Anna. Marina era Tzeitel, la figlia unica del lattaio, mentre Levin si produceva nei due ruoli degli spasimanti, Perchik, lo studente, e Fyedka il contadino.

Tévyé il lattaio era una pièce mordace e melanconica che evocava la

fragilità della tradizione yiddish. Il tempo passava e i giovani ebrei, sensibili alle lusinghe di nuove realtà, si discostavano dal mondo dei padri, ne dissipavano i valori nel miraggio del futuro. Tale era l'incerto percorso degli ebrei: ogni forza acquisita si sfaldava sotto la spinta di poteri esterni ma anche, talvolta, interni alla comunità.

Il soggetto poteva rivelarsi delicato. Soprattutto in un momento in cui lo stesso Stalin mostrava assai poco entusiasmo di erigere Birobidjan a baluardo della cultura yiddish.

Cautamente, Levin aveva purgato il suo adattamento da ogni battuta troppo pungente di Cholem Aleikhem. I suoi interventi avevano impresso all'opera un carattere di comicità e di nostalgico

fatalismo che poteva riuscire gradito al Comitato esecutivo di Birobidjan e ricevere l'avallo del Partito. Iaroslav aveva protestato contro questi cambiamenti. Ma Levin aveva scommesso che sarebbe stato troppo felice di interpretare il personaggio di Tévyé, sia pur trasformato. E aveva avuto ragione.

Nell'ombra della sala. Levin osservava la recitazione di Marina. Sorrise sentendola pronunciare le battute che aveva scritto per lei. In un tempo record aveva fatto progressi straordinari. A ogni prova la sua pronuncia dello yiddish andava migliorando. Era costretta a imporsi una certa lentezza, ma dominava questa limitazione accompagnandola con il movimento del corpo. Ne acquisiva una strana grazia che faceva di lei, in

confronto agli altri attori, un personaggio a parte, molto moderno. Attraverso lo sforzo da lei compiuto per recuperare intensità, Marina epurava la tradizione della recitazione yiddish.

Ogni volta che la vedeva in scena, o che le dava la replica, Levin presentiva a qual punto la collaborazione tra di loro sarebbe potuta diventare eccezionale. Mai aveva avuto una simile attrice per dare corpo alla propria ambizione creativa. Che peccato che questo adattamento di *Tévyé il lattai* non potesse essere visto a Mosca! Lì avrebbe avuto un pubblico in grado di apprezzare appieno il valore del suo lavoro.

Lasciò finire la scena tra Iaroslav e Marina, mentre le sorelle Koplevna e Anna Bikerman si tenevano sul fondo del

palcoscenico. Alla prima interruzione si alzò in piedi, applaudendo vigorosamente. Tutti si volsero verso la sala, accecati dai riflettori. Levin si fece vedere nel corridoio centrale. Con la mano a fare schermo agli occhi, Iaroslav brontolò:

«Metvei? Sei tu? Era ora, compagno direttore. Sono quattro giorni che non ti fai vivo. Bisogna che tu riveda le tre grandi scene del finale. Mi hai appioppato delle repliche che non stanno in piedi...».

«Khabarovsk», tagliò corto Levin a mo' di risposta. «Convocazione alla segreteria regionale del Partito».

Iaroslav ebbe una smorfia, guardandolo salire gli scalini a lato del palcoscenico.

Vera Koplevna chiese:

«E qual è la cattiva notizia?»

«Non essere tanto negativa, Vera. Le cose si muovono, e noi con esse».

«Proprio quello che non piace a Tévyé», borbottò Iaroslav. «Su, Metvei sputa il rospo! Non possiamo più recitare questo lavoro, è così?»

«Sbagli, Iaroslav. Il lavoro non è vietato...».

«Ma non lo possiamo recitare in yiddish».

Anna aveva completato la frase di Levin. Lui assentì, allargando le braccia in un gesto di impotenza.

«Non ho potuto fare niente».

«Me lo sentivo», mormorò Anna. «Ero certa che non ci avrebbero lasciati recitare in yiddish. Ti avevo messo sull'avviso, Marina, vero?»

«Sono quelli di Khabarovsk che

hanno deciso in tal senso?», brontolò Iaroslav.

«Dopo il successo riscosso laggiù quest'inverno?», incalzò Guita Koplevna. «Che affronto!».

«No, non sono *quelli*», la interruppe seccamente Levin. «La compagna Priobin mi ha appena trasmesso la direttiva di Mosca».

Levin trasse un foglio dalla tasca interna della giacca. Lo spiegò davanti a loro indicando il timbro del dipartimento della Cultura del Comitato centrale.

Iaroslav sogghignò.

«*Ungehert! Ungehert!* Il nostro grande Stalin ha forse dimenticato che lui stesso ha voluto che il Birobidjan fosse la terra della lingua del popolo ebraico d'Europa, lo yiddish? Che il Signore ci

salvi! Cosa è scritto sul frontone del nostro teatro? *Teatro ebraico di Stato*. Ed è scritto in *yiddish*! Chi lo ha voluto? L'intero Politburo. Kaganovič è venuto a comunicarcelo di persona!».

«Basta così, Iaroslav. Non credere che tutto ti sia permesso. Reciteremo la pièce in russo, e senza discutere».

«Allora sarà necessario che tu mi spieghi che senso potrà avere questa nuova opera in russo, compagno Levin», dichiarò la sempre riservata Guita Koplevna prima di eclissarsi tra le quinte.

Dopo un attimo di esitazione, gli altri le andarono dietro. Levin si fece avanti per trattenere Marina.

«Resta un momento, per favore. Desidero parlarti».

Marina guardò gli altri allontanarsi.

Levin sospirò.

«Sono desolato quanto loro. Capisco cosa provano. Ma sono vecchi, testardi, e non vogliono capire che ci sono momenti in cui...».

Non completò la frase. Alzò le spalle.

«Ma li conosco. Metteranno il muso ma poi finiranno per recitare in russo. È soprattutto per te che sono deluso. Hai lavorato talmente tanto per essere all'altezza di questo ruolo in yiddish. Che peccato...».

«Per me non va perso. Per gli altri, sarà uno choc. Gli abitanti di Birobidjan. Aspettano con tale ansia questo lavoro».

«Lo so. Ma cosa ci posso fare?».

Si sentì un rumore tra le quinte. Due donne, che fungevano da macchiniste

come pure da aiuto elettricista, comparvero:

«È terminato, compagno direttore? Spegliamo i riflettori?».

Levin assentì e fece segno a Marina di seguirlo.

«Andiamo nel mio ufficio».

Precedette Marina lungo i corridoi senza proferire parola. Lei cercava di indovinarne l'umore. Cosa voleva da lei Levin? Perché questo incontro appartato? Era al corrente di lei e di Apron?

Lo conosceva ormai abbastanza per sapere quanto amasse giocare al gatto e il topo. La paura la percorse come uno spasmo.

Una volta nell'ufficio, Levin si diede da fare attorno al samovar, offrì il tè, la invitò a sedersi in una delle poltrone

restando però all'impiedi e girando lentamente tra le mani il bicchiere bollente.

«Marina Andreieva, a Khabarovsk mi attendeva un'altra notizia. Dopo la festa di maggio devo recarmi a Mosca. Il Comitato centrale intende affidarmi nuove funzioni al dipartimento della Cultura. Qualcosa di più importante della direzione di questo teatro. Non so ancora di cosa si tratti... Forse una direzione regionale».

«Oh... Tutte le mie felicitazioni, Metvei. Sono contenta per te! Presumo che sia quanto desideravi da tempo».

Levin assentì con aria soddisfatta. Poi riprese l'aria solenne. Un po' rigido. Alla fine si decise ad accostare una sedia a quella di Marina.

«Marina, c'è dell'altro... Una cosa cui penso da settimane e, oggi, dopo questa decisione, credo che sia tempo che io... che io parli francamente. Ciò può sorprenderti, ma non è poi così straordinario».

«Metvei...».

Marina, sollevata, inarcò le sopracciglia in una muta domanda.

«Sono settimane che ti guardo lavorare. Dopo la lettera di Mikhoëls sapevo che saresti stata all'altezza, ma quanto scopro è tutt'altro. Questo adattamento di *Tévyé*, i dialoghi, il ruolo da me riscritto, gli dai una dimensione che non immaginavo. È eccezionale».

«Metvei, io... sono sensibile al complimento, ma tu esageri. Ma sono appena riuscita a calarmi in una tradizione

a me ignota, con l'aiuto di Iaroslav, di Anna e degli altri...».

«Marina! Ascoltami. Tu sei una grande attrice. Noi due potremo creare qualcosa di nuovo. Di totalmente nuovo. Rivedere la tradizione del teatro yiddish, appunto. Come nessuno si è mai sognato. Nemmeno Mikhoëls. Conferirgli il soffio della modernità. Il soffio del futuro socialista. Il realismo è centrale nella tradizione yiddish, ma viene confinato nella nostalgia. Noi due possiamo inventare il teatro di domani. Non qui, di certo, ma a Mosca! Io ho bisogno di un'attrice come te, e tu hai bisogno di me per avere dei testi al tuo livello...».

Presa alla sprovvista, Marina restò senza fiato. Comprendendo appena dove Levin voleva arrivare. Pensando ad

Apron. Pensando senza riuscire a capacitarsi: “Metvei non sa niente? Veramente non sa niente?”.

Levin prese il proprio bicchiere e lo poggiò sul pavimento, poi le afferrò le mani. Le strinse tra le sue, le portò alle labbra baciandone le dita.

«Metvei...».

«Marina Andreieva, io parlo di lavoro, di teatro, tuttavia è anche di altro che voglio parlare. Qualcosa che vi è connesso, ma che è più profondo. Nel fondo di me stesso, come l'invisibile peso di un iceberg. Un iceberg di fuoco. Parlo del mio amore, Marina Andreieva. Voglio che tu diventi mia moglie, Marina. Voglio che mi sposi».

Come se fosse sulla scena, Levin posò un ginocchio a terra. Levò verso di

lei il bel viso, scostandosi i capelli dalle tempie.

«Ti chiedo di sposarmi, Marina Andreieva Guseiev».

«Metvei... Io... Scusami... Non so cosa dire».

«Non parlare. Non ora. Lo so. La mia richiesta ti sembra folle. Non hai ancora considerato chi io sia. Forse non hai osato? Ma io, te lo ripeto, non ho visto che te dall'istante in cui hai poggiato il piede sulla banchina di Birobidjan. L'ho saputo subito. Si è impresso nel mio cuore».

Mormorava queste parole sulle sue dita tenendole premute contro la bocca. Rialzò il viso e si tirò su per accostarsi alle labbra di Marina. Lei si trasse indietro, distolse il capo. Il respiro di

Levin le sfiorò la bocca.

«Metvei, no...».

Le mani di Levin si chiusero più violentemente sulle sue dita, le labbra cercavano il suo collo. Marina si rannicchiò nella poltrona respingendolo con durezza, il ginocchio piantato contro il fianco di Levin. Lui si rialzò, gli zigomi accesi, i capelli scomposti.

«Perdonami...».

Si accostò alla scrivania, ravviandosi i capelli. Evitò il suo sguardo, sussurrò:

«Scusami... Ma è da tanto che io non ho che te in mente!».

Anche Marina si alzò in piedi. Levin si appoggiò alla scrivania, per uno o due secondi restò a occhi chiusi. Quando li riaprì, il rossore era scomparso dagli

zigomi e la sua espressione era gelida, secca.

«Non ti chiedo una risposta immediata, Marina. E nemmeno prima della mia partenza per Mosca. Sono un uomo paziente. In ogni caso, durante la mia assenza, rifletti. Immagina cosa potrebbe rappresentare la vita con me. E senza di me. La guerra è destinata a durare, poi tornerà la pace. Ci sarà il nuovo mondo socialista da costruire. E ambedue...».

Levin fece un gesto come se carezzasse la superficie della terra.

Marina restava muta. Levin abbassò la fronte, congiunse le mani, la osservò:

«Pensi a Masha Zočenska ? Non ti voglio mentire. Ma quello che c'è tra Masha e me non è nulla. Soltanto il frutto

della vita quaggiù. Noia e solitudine. Siamo uomini e donne, non credi? Zočenska non si racconta delle storie, nemmeno lei. Non immagina un futuro, lo so».

Levin rialzò la testa, cercò gli occhi di Marina con uno strano sorriso.

«Sono certo che capisci cosa intendo».

Ci fu un silenzio. Un leggero imbarazzo. Marina continuava a tacere. Levin accennò un movimento per accostarsi, ma mutò parere e girò attorno alla scrivania. Il suo bel volto era come depurato dalle emozioni appena provate. La minaccia paventata da Marina lampeggiò all'improvviso nello sguardo, nella vibrazione della voce, nel piccolo tremito che gli induriva le labbra.

«Pensa a te, Marina. Al modo in cui sei arrivata qui e a come potresti ripartirne. Ti voglio poi dare un consiglio. A proposito dell'americano. Corrono delle voci... È uno che è meglio evitare...».

«Metvei...».

«Il comitato tollera l'americano perché Birobidjan ha bisogno di un medico e nessuno sa ancora servirsi delle sue apparecchiature. Ma non durerà. Di lui non ci si fida. È un furbo. Ci spia. Ne sono certo. Un giorno di questi, scoprirò cosa nasconde... Te l'ho detto, sono paziente. Paziente in tutto. Così si ottiene ciò che si vuole. Pensa a quello che ti ho proposto, Marina. Pensa a cosa potresti diventare con me. Fai la scelta giusta».

Marina non confidò a nessuno la proposta di Levin. Né a Beilke né a Nonna Lipa. Di sicuro non a Nadia e ancor meno ad Apron.

Avrebbe dovuto spiegare tante cose!

Ma trascorse ore e ore di insonnia ripetendosi le parole pronunciate da Levin, rivedendo ogni suo gesto.

Spesso, agli inizi della loro relazione, lei e Michael avevano parlato di Levin e del pericolo che lui rappresentava. Apron diceva: «Conosco i tipi come lui. Un serpente. Ti vuole. Saprà aspettare il momento opportuno».

Aveva ragione. Più che mai. Era ormai chiaro che Levin sospettava che lei vedesse Apron. E probabilmente, una volta a Mosca, avrebbe cercato di informarsi su di lei. Al ritorno, avrebbe

saputo tutto, in primo luogo ciò che lei fuggiva.

Paradossalmente, per una strana ironia, tale conclusione la rincuorò. Metvei Levin apparteneva alla razza degli *apparatnik*. La sua ambizione di dare la scalata al potere, di affermarsi dentro il Partito, non conosceva limiti. Per essa avrebbe rinnegato se necessario il proprio passato ebraico, l'opera di quanti lo avevano preceduto e questa speranza di una terra degli ebrei che aveva nome "Birobidjan".

Metvei la desiderava, forse realmente ammirava il suo lavoro. Tuttavia, in lei non vedeva che uno strumento che gli avrebbe consentito di brillare agli occhi dei superiori. Quando fosse venuto a conoscenza del fatto che lei

era segnata dal marchio d'infamia dei nemici di Stalin, non sarebbe più esistita per lui. L'avrebbe tenuta lontana come una veste contaminata da un morbo.

Da adesso a quel momento, non doveva che essere a sua volta paziente.

La cosa le riuscì tanto più facile nei giorni successivi in cui Levin si trovò a dover mediare con l'incredibile decisione del Partito: per la prima volta dalla nascita del Birobidjan, la rappresentazione del GOSET per il 7 maggio sarebbe andata in scena non in lingua yiddish.

Ovunque, nelle dacie ebraiche, nei laboratori, nei negozi, nelle fattorie, la gente era costernata. Gruppi protestarono davanti al teatro. Levin dovette confermare l'impensabile, dando prova di

una calma che da molti venne giudicata vicina all'indifferenza. La politruk Zočenska e due o tre membri del Comitato intervennero a dargli man forte. L'indomani, la «Birobidjanskaya Zvezda» pubblicò il decreto del dipartimento della Cultura del Comitato centrale accompagnato da un commento della segretaria Priobin: nell'attuale tempo di guerra, non era più il momento della difesa delle origini culturali di questo o quel popolo, bensì dei valori che ovunque nel mondo intero cementavano il proletariato nella lotta contro il fascismo. Non esisteva combattimento più urgente né più glorioso. Non era forse questo il significato delle parole di Stalin inscritte sullo stendardo di Birobidjan?

LA GIUSTA CAUSA
DELL'INTERNAZIONALISMO
PROLETARIO È LA CAUSA
FRATERNA E UNICA DEI PROLETARI
DI TUTTE LE NAZIONI.

Ognuno capì a quale linea attenersi.
Le proteste cessarono.

Cupi e di cattivo umore, Iaroslav, Vera, Guita e Anna tornarono in palcoscenico per alcune prove in russo. Che, per altro, assunsero ben presto il carattere di buffonesche provocazioni. Con i nervi tesi, Iaroslav o Vera si interrompevano per declamare ridicole tirate in russo mescolato a yiddish. La cosa suscitava grandi risate ma non cancellava la tristezza di fondo.

Alla fine, Vera Koplevna dichiarò in presenza di Levin che quelle prove erano inutili. Marina non doveva più perfezionare il testo in yiddish e, quanto agli altri, ognuno padroneggiava già la parte. Era più che sufficiente. Meglio pensare a completare i costumi e le scene che richiedevano ancora un certo lavoro.

Levin accettò senza discutere, ben felice di sottrarsi a quei momenti penosi costituiti dalle prove. Le scene in cui recitava accanto a Marina avevano perso ogni naturalezza. L'uno e l'altra dovevano scambiarsi promesse d'amore e suppliche di affetto. Dette in russo si caricavano di ambigui doppi sensi, e la loro recitazione impacciata suscitava acidi commenti da parte dei vecchi attori.

Poi, come se la natura si fosse alfine

decisa a fare sciogliere il gelo che pesava sulle spalle di ognuno, arrivò di colpo la primavera. Un giorno di fine aprile, un po' prima del crepuscolo, il cielo si coprì di quelle nuvole di cenere che solitamente annunciavano un intensificarsi delle neviccate. Caddero invece radi fiocchi, molli, di una neve pronta a sciogliersi. All'alba, si levò il vento del Sud, proveniente dalle lontane pianure della Cina. Un vento tiepido, pesante, continuo, soffocante come l'aria surriscaldata di una stanza. Superò le colline, si ingolfò sulla superficie dei corsi d'acqua gelati, soffiò nelle radure delle foreste, fece sbattere gli scuri e i portoni delle dacie.

Durò uno, due, tre giorni. La neve cominciò a scricchiolare più sordamente sotto i passi, a incollarsi alle suole degli

stivali. L'aria si riempì di odori fondi, umidi, del profumo asprigno di vecchie cortecce di betulla. Il fumo dei camini ricadeva verso terra e le stufe tiravano male. Poi il vento disperse le ultime nubi. Apparve il sole tra nuvole di bambagia in corsa verso nord. Il vento si indebolì prima di cadere. Il sole continuava a splendere. Le notti produssero solo piccole gelate. Cominciò lo scioglimento dei ghiacci.

Dapprima invisibile, rese molle il terreno ancora nascosto della taiga attraverso migliaia di ruscelletti che apparivano soltanto, scintillanti e guizzanti, sui pendii delle scarpate. Ovunque, negli stagni, nei corsi d'acqua, nei fiumi si udivano come schiocchi di frusta. Il ghiaccio cedeva, sprofondava nel

mugghiare della corrente.

Da un capo all'altro del Birobidjan si intrecciò un'immensa rete di liquidi specchi. Qua e là, sui declivi, ricomparve la taiga, nera e pesante come una notte fatta di terra. Nelle foreste, la neve precipitava dai rami in umidi sussurri. Gli uccelli tornarono a striare il cielo. Al crepuscolo, come l'alito di un corpo che ritorna alla vita, un velo di vapore ricoprì le pieghe e gli avvallamenti del Birobidjan. In una settimana, il Bira e il Bidjan andarono a ingrossare di un'acqua grigia dai riflessi ametista gli infiniti meandri del fiume Amur. Ribollente di schiuma rotolava da una sponda all'altra, scavando le rive, aprendo nuove anse, travolgendo i piccoli isolotti tanto da rendere il fiume non praticabile per uno o

due mesi. Per la prima volta, Marina scoprì la terra scura e melmosa delle strade di Birobidjan. Riapparvero gli orti, le isbe riacquistarono colore, tutto sembrava più ampio, e da ogni parte le costruzioni lasciate a mezzo cessarono di essere forme prive di senso, per diventare mura, spioventi di tetto, pezzi di armatura.

Invece di nascondersi nel teatro, un giorno Marina e Apron si incontrarono in un capanno di pescatori che Michael aveva scoperto in riva alla Bira, lontano dalla città. La temperatura era vicina allo zero, ma Apron aveva provveduto a portare con sé alcune pesanti coperte da bivacco che gli servivano nelle sue spedizioni. Stare rannicchiati là sotto ad abbracciarsi e carezzarsi era come un gioco da bambini. La sabbia morbida

della riva aveva la dolcezza di un giaciglio. Il rumore del fiume stordiva. Di tanto in tanto, udivano l'urto delle grandi lastre di ghiaccio trascinate dalla corrente. Per alcune ore, riuscirono a sentirsi soli al mondo, proiettati su un altro pianeta.

Prima di separarsi, Apron avvertì Marina che avrebbe lasciato Birobidjan all'alba per visitare i casolari e i kolchoz della frontiera, Marsino, Pompejevka, le fattorie delle paludi del Bidjan, famiglie che non era riuscito a raggiungere per tutto l'inverno.

«Ti perderai la festa?»

«No. Sarò di ritorno a tempo. Promesso! Ma devo andare. Quei poveretti non hanno visto un medico da quando? Da novembre? A Bidjan c'era

una donna incinta. Cosa le sarà successo?
E il bambino? Devo sapere».

«A ogni modo, è meglio se non ci si vede, in questo momento».

«Sì? Perché?».

Marina si lasciò andare supina, ascoltando per un poco il fiume. Sotto le coperte, il corpo di Apron era caldo contro il suo fianco, ma già il freddo le serrava le tempie. Esitò. Se doveva rivelare la verità, era quello il momento.

Si limitò a cingere Apron con le braccia, nascondendo la bocca sulla sua nuca, sussurrando:

«Credo che Metvei sospetti qualcosa. Su di noi».

Apron se la strinse al petto ridendo.

«Certo che Levin sospetta».

Marina esitò ancora. Perché non gli

confessava che Levin la voleva sposare? Che sospettava Michael di essere una spia? Perché nasconderglielo?

Tuttavia, tacque. Lo baciò con dolcezza, cercò il calore del suo corpo non voleva pensare a niente, ma era incapace di fuggire la verità che le rodeva il cuore.

Levin era un serpente. Ma forse aveva ragione.

In tal modo avanzava la diffidenza perenne, ovunque e nei confronti di ognuno, qui, a Birobidjan come in tutto l'immenso Paese piegato sotto la follia di Stalin. Il dubbio si insinuava persino nell'aria che si respirava. Il sospetto corrodeva i corpi e le emozioni, e nessuno poteva sottrarvisi.

Non doveva cedere. Non indulgere

su ciò che le pareva strano. Non chiedersi perché Michael così spesso si inoltrava nella taiga, perché gli accadeva di parlare il russo o lo yiddish molto correttamente e, un momento dopo, ritrovare la sua bizzarra grammatica e la pronuncia da americano. Perché, come provavano le foto, si spingeva tanto lontano dai casolari e dai kolchoz...

Ma l'amore, diceva un testo teatrale da lei recitato un tempo, spingeva sempre a credere ciò di cui si doveva maggiormente dubitare. Il suo amore per Michael era l'unico antidoto al veleno di Levin. Al soffio di serpente di Levin che aveva avvertito sulla propria bocca e che ancora la sporcava.

Una volta ancora, tacque, cercò il viso di Apron, premette la bocca contro

quella di lui.

Più tardi, Apron mormorò:

«Hai paura?»

«Non so. Un poco».

«Levin ti minaccia?»

«No. Non ancora».

«Ti chiede qualcosa?»

«Non rischi niente. Io sono qui. Ci sarò sempre».

Era una bugia. Ma l'amore non si nutre forse di piccole bugie che possono prolungare la felicità?

Il giorno prima della festa, Apron non era ancora tornato, e Birobidjan già lottava contro le zanzare. In tutte le abitazioni vennero schermate le finestre con delle zanzariere accuratamente riparate durante l'inverno. E, come tutte le

donne della cittadina, Nonna Lipa tirò fuori dei barattoli di polvere di citronella che impastò a lungo con burro rancido sino a ottenere una crema morbida e tremendamente maleodorante. Quando Beilke le propose di spalmarsela, la smorfia di disgusto di Marina suscitò le risate.

«Le zanzare non la sopportano ancor più di te».

«È ripugnante. Non posso andare a teatro puzzando in questo modo!».

«Da qui a poco non avrai scelta, ragazza mia. Le zanzare oppure puzzare come una vecchia capra».

«Non riuscirai a resistere», le garantì Beilke.

«E in teatro nessuno si formalizzerà: avranno un odore ancora peggio del tuo».

«Sai come la chiamavano una volta? La pomata contraccettiva di Birobidjan».

«Nadia!».

«Non far finta di scandalizzarti, Nonna Lipa! Mi hai raccontato anche di peggio!».

«Tanto più che non è vero», rise Beilke. «Tra quindici giorni, uomini o donne, tutti puzzeranno come una stalla. E nessuno ci farà più caso».

In teatro, anche Vera e Guita arrivarono con il loro unguento rancido. Anna Bikerman vi aveva aggiunto un pot-pourri di petali. L'odore, appesantito da un greve profumo di fiori appassiti, era ancora più intenso. Cosa che Vera non mancò di sottolineare. Anna si mostrò d'accordo:

«Hai ragione. Puzza sempre. Ma in

modo diverso».

Quella mattina, Iaroslav le raggiunse, sfoggiando, per la prima volta da settimane, un radioso sorriso.

«So come reciteremo *Tévyé*».

Vera era pronta a prenderlo in giro, ma Iaroslav, con un dito sulle labbra, fece cenno di tacere.

«Silenzio...».

Senza dire una parola, spinse indietro le sedie del foyer, prese la mano di Marina e cominciò una delle scene che avevano provato tante volte. *Tévyé* veniva a sapere che la sua adorata figlia, *Tzeitel*, respingeva il posato fidanzato da lui scelto per uno studente dalla testa infarcita di assurde fantasie. Davanti all'ostinazione di *Tzeitel*, *Tévyé* passava dalla collera allo sbigottimento, dalle

lusinghe alle minacce, dalle suppliche a un rinnovato furore. Era una delle scene predilette dagli attori che consentiva di mostrare l'intera gamma dell'interpretazione.

In pochi secondi, Iaroslav riportò il sorriso sul volto delle sue vecchie comparse. Il silenzio magnificava la sua gestualità ed espressività. Rapidamente Marina si fece complice. L'esperienza di quella "tecnica del silenzio", da lei provata in solitudine sulla scena quando era arrivata, finalmente dava i suoi frutti. Con sicurezza, si calò nel gioco mimico, con tanta maestria controllato da Iaroslav.

Guita, in estasi, fu la prima ad applaudire.

«Iaroslav, sei il nostro genio! Che idea meravigliosa!».

Anna si spaventò:

«Recitare l'intera pièce mimando?»

«Esattamente. Niente yiddish, e niente russo».

«Iaroslav, nessuno...».

«...capiirà? Andiamo, Vera! Non c'è un'anima a Birobidjan, neonati a parte, che non conosca quest'opera».

«L'opera, va bene, ma non l'adattamento di Metvei».

«E ci vedi un inconveniente?»

«Non accetterà mai».

«Allora gli lasceremo la possibilità di scegliere. Il compagno direttore dirà il suo testo. Noi resteremo muti».

«Iaroslav, Metvei è in scena quasi unicamente con Marina. La obbligherà a dargli la replica».

«Marina, cosa ne pensi?»

«Che mi sentirei molto sollevata a non pronunciare le mie tirate in russo. Se voi recitate mimando, per quale motivo dovrei pronunciare i miei dialoghi... Senza contare che è stato proprio Metvei a suggerirmi di lavorare sulla tecnica del silenzio sin dal mio arrivo».

«Allora ci siamo: decisione adottata all'unanimità. Vado da Metvei. Visto che ama tanto le novità, sarà soddisfatto!».

La discussione con Levin fu burrascosa. Marina al pari dei colleghi non venne mai a sapere quali fossero stati gli argomenti addotti da Iaroslav. Ma il giorno della festa, la sorpresa degli spettatori fu assoluta.

Come ogni anno, la mattinata si svolse tra discorsi, sfilate e canti. Dopo

di che, un grande pranzo comune servito nello spazio del mercato coperto fu occasione di nuovi discorsi. Tuttavia, sulla festa gravava la tristezza, smorzando le risate e gli scherzi.

La guerra continuava a imperversare. Laggiù, all'altro capo della Siberia, sul Volga, negli *shtetl* dell'Ucraina e della Polonia, nelle centinaia di borghi e di ghetti da cui proveniva il popolo di Birobidjan, i nazisti uccidevano ininterrottamente, straziavano, annientavano. Fratelli, amanti, figli, padri, morivano a milioni nell'atroce scontro che a stento riusciva a contenere questa marea di massacri. A sera, sullo spiazzo del teatro, al momento delle danze, ancora una volta le donne di Birobidjan avrebbero ballato tra di loro, il cuore

invaso dagli assenti, i morti e i fantasmi.

E questo divieto di ascoltare l'opera di Cholem Aleikhem in yiddish era un'umiliazione. Sin dai primi anni della fondazione del Birobidjan, lo spettacolo del GOSET aveva costituito il momento più gioioso del pomeriggio. L'orgoglio di quel piccolo popolo di ebrei che finalmente poteva liberamente esultare di essere se stesso e possedere una terra, poteva infine gustare la libertà di esprimere, nella propria lingua, un'arte e una memoria che secoli di pogrom non erano riusciti a cancellare. Così, ogni 7 maggio, la folla si accalcava nel teatro. La sala non era mai sufficientemente grande, ci si pigiava nei più piccoli angoli, i bambini si stringevano sulle ginocchia dei genitori, esplodendo in risate e applausi.

Tuttavia, quando, quel pomeriggio, le porte del teatro si aprirono, nessuno si meravigliò dello scarso pubblico presente. Molti dei posti in sala rimasero vuoti durante il discorso di Levin. Quando Iaroslav entrò in scena, dietro le quinte, Vera Koplevna serrò i pugni per la rabbia. Sua sorella Guita tentò di calmarla, mentre Anna, con mano tremante, stringeva il polso di Marina.

«Povero Iaroslav! Lui che ha avuto tanto successo in questo ruolo. A Varsavia l'ho visto recitare *Tévyé* davanti a delle folle. E si ostina. È ancora convinto che il suo mimo possa sistemare le cose... Che disastro!».

Anna si sbagliava.

Sin dalla prima scena, scrosciarono le risate. In gran fretta, dei bambini furono

mandati ad avvertire quelli rimasti fuori che si stava svolgendo uno spettacolo eccezionale. In breve, la sala si riempì. Iaroslav e Vera si interruppero. Continuando a tacere, attesero che il pubblico prendesse posto, prima di riprendere il duetto. Dopo poco, si videro le labbra degli spettatori muoversi. Accompagnavano in silenzio le frasi del testo. Iaroslav aveva avuto ragione. Chi non lo conosceva?

Comparve Levin. All'improvviso la sala risuonò delle sue repliche in russo. Ci fu un attimo di sorpresa. Poi un enorme scoppio di risa. Applausi a non finire. Tutti ritennero che si trattasse di una trovata di regia. Levin, dopo un momento di disorientamento, se la cavò benissimo. Si mise a declamare caricando i toni,

interpretando in chiave parodistica i personaggi dei pretendenti di Marina, la “figlia di Tévyè”, bella, innamorata e silenziosa.

Un’ovazione accolse la fine della pièce. Iaroslav, Vera, Guita, Anna, Marina e Levin, tenendosi per mano, salutarono il pubblico, dieci, venti volte. E quando i *klezmorim* attaccarono la melodia popolare dei violini, tutti furono in piedi, cantando, gli occhi umidi per la commozione.

Per tutta la giornata, Marina aveva continuato a cercare con lo sguardo l’alta figura di Apron. Non lo scorse da nessuna parte. Non apparve tra la folla che ascoltava i discorsi, né al pranzo, né in teatro o alla fine dello spettacolo, cui non

aveva assistito.

L'inquietudine di Marina cresceva. Più passavano le ore e più la paura e gli interrogativi le serravano la gola.

Cosa era successo? Apron aveva promesso che sarebbe stato di ritorno, e sino a quel momento aveva mantenuto le promesse.

Non diede però a vedere nulla della sua angoscia mordendosi le labbra per non fare la minima domanda sull'americano.

Con l'approssimarsi del crepuscolo, l'ansia la incalzò con immagini terrificanti. Michael aveva avuto un incidente? Poteva essere ferito o perduto nella taiga. Era stato imprudente? Era stato travolto da una di quelle piene disastrose in grado di distruggere una

casa? O si era esposto al pericolo sulla frontiera? Levin c'entrava in qualche modo con la sua assenza?

Levin, che tutto il giorno le aveva manifestato un'attenzione costante. Le aveva concesso la sua giusta parte di applausi alla fine della rappresentazione, si era nuovamente fatto fotografare assieme a lei per il giornale. Un Levin che non faceva alcuna allusione alla sua proposta...

Levin il paziente. Levin il perfetto.

Troppo perfetto?

Quando iniziò il ballo, Marina non riuscì più a fingere, sfinita dal troppo sorridere, dal rispondere gentilmente ai complimenti, dal promettere che sarebbero presto tornati a recitare l'opera mimando, sì, sì, non appena Levin fosse

tornato da Mosca... Perché ormai tutta Birobidjan era al corrente del fatto che l'indomani il compagno direttore sarebbe salito sul treno che lo avrebbe portato sino al Cremlino. E sì, aveva ripetuto, il gelo della bugia a serrarle la gola, sì, in effetti, formavano una bella coppia. Ma soltanto sulla scena, vero?

E le donne in ascolto ridevano facendo l'occhiolino.

Per distruggere la paura, annullare la stupidità di quelle parole e dominare il panico che la invadeva, bevve. Un bicchiere dopo l'altro, inghiottendo il fuoco opalescente della vodka. Sino a che l'ubriachezza non la costrinse a sedersi su una panca. Quanto meno ciò le permise di rifiutare le danze e di abbrutirsi nell'inerzia, lo sguardo fisso sulle coppie

volteggianti e saltellanti al ritmo inesausto dei violini.

Per un momento sognò che Apron comparisse tra la folla delle donne danzanti. Le faceva segno. Rideva nel trovarla in quello stato. Poi ballavano insieme come avevano ballato quella prima volta.

No, non come la prima volta, differentemente.

Come amanti le cui labbra hanno già baciato ogni parte del corpo amato.

«Marina, cosa ti succede?».

Non era Apron che si accovacciava davanti a lei e le prendeva la mano, ma Levin. Immersa nella propria fantasticheria, non lo aveva visto avvicinarsi. Sfiorandole la guancia con l'indice le asciugò una lacrima.

«Perché piangi? Hai recitato magnificamente!».

«Non piango. È la vodka».

Con un angolo dello scialle si asciugò le gote.

«Ho bevuto troppo! Troppo!».

Levin rise, con gesti dolci, teneri avvolse Marina nello scialle. Levin il perfetto.

«Il mimo di Iaroslav è stata una buona idea. Ma noi due, tu mimando e io declamando, siamo stati anche meglio».

Marina annuì. Sì, avevano recitato bene. Era vero. Levin si era mostrato all'altezza. Bisognava riconoscerlo.

Preoccupato le chiese:

«Sei sicura di star bene?»

«È solo il contraccolpo. Troppo tempo senza un pubblico. Il panico...».

«Non lo hai fatto vedere».

Levin le carezzò la guancia, le sfiorò la bocca. Marina avrebbe voluto girare il viso, ma il capo le ciondolava, si appoggiò un po' di più contro il palmo di Levin. Effetto dell'alcol. Levin sorrise. Marina sentiva gli sguardi su di loro. Era pervasa da un amaro disincanto. Tutti vedevano Levin prendersi cura di lei. Era questo che lui voleva. Prima della sua partenza, ognuno a Birobidjan doveva sapere che Marina Andreieva Guseiev presto sarebbe appartenuta a lui. Certamente molte donne l'avrebbero invidiata, sarebbero state gelose.

Fu percorsa da un lungo brivido. Levin sedette sulla panca. Le cinse la vita. Avrebbe voluto allontanarlo, spostarsi da lì. Mormorò soltanto:

«Devo tornare a casa».

«E io che volevo ballare con te prima di partire».

Non ebbe bisogno di fingere. Barcollò e Levin dovette sorreggerla. Qualcuno rise. Tra le figure in lontananza, Marina scorse la politruk Zočenska che li stava osservando. Levin seguì il suo sguardo e a sua volta disse piano:

«Masha non ti darà seccature durante la mia assenza. Se sarai ragionevole, lo sarà anche lei».

Marina lo fissò, agrottando le sopracciglia.

«Ragionevole?».

Levin non diede ulteriori spiegazioni. La trascinò lontana dallo spiazzo e dal ballo. Il rumore e la musica si affievolirono. Come pure la luce. Levin

la teneva stretta contro di sé. Lo lasciò fare. Nuovamente le sgorgarono le lacrime. Tornava il pensiero di Apron.

Perché non era lì? Perché non aveva mantenuto la promessa? Cosa sarebbe successo se lo avesse chiesto a Levin?

Ne fu tentata. Ma riuscì a trattenersi. “Sei completamente sbronza!”.

Avrebbe voluto fermarsi. Lasciarsi cadere là, nel buio. Raggomitolarsi come un bambino nell'erba della scarpata che già ricominciava a spuntare sotto le staccionate degli orti. Ma Levin la trascinava oltre nella notte, dolcemente, gentilmente, asciugandole le lacrime che scioccamente le bagnavano le gote.

Erano quasi vicini alla dacia comune quando le chiese:

«Hai preso una decisione?»

«No».

«Perché? Ti dispiaccio tanto?».

Lei proruppe, a voce un po' troppo alta:

«No. Sei l'uomo più bello che io conosca. Sai anche essere gentile talvolta».

«Allora? Qual è l'impedimento?».

Ebbe un riso aspro, qualcosa di stridente.

«Io! Sono io l'impedimento!».

Levin non rispose.

Giunsero davanti alla casa. Un lumicino brillava sopra la porta. Quanto bastava per lasciare intravedere le venature dei tronchi di abete del rivestimento e un po' del pallore dei loro volti. Marina si appoggiò al cancelletto del recinto. Levin, senza lasciarla, la

attrasse verso di sé. Li circondava il freddo della notte, il tepore degli aliti sfiorava i volti. Marina posò le mani sulle spalle di Levin senza respingerlo.

«Non sai nulla di me, Metvei Levin. Se mi conoscessi, terrestri meno a me».

Levin rise. Una risata da attore, pensò la giovane.

«Cosa hai fatto? Hai ucciso qualcuno?».

Lei non replicò. Il freddo le attraversava gli abiti. Si mise a tremare. Levin la cinse con le braccia. Marina lasciava fare.

Perché aveva bevuto tanto? Era svuotata di ogni energia, soprattutto non riusciva a difendersi da un tipo come Levin.

Come in un lampo, un vecchio

ricordo riaffiorò. Il ballo, l'alcol, la musica gracchiante del grammofono. Un ricordo tanto netto, tanto preciso che ebbe l'impressione di respirare nuovamente l'odore di tabacco della casacca di Iosif Visarionovič.

Con un singulto di donna ubriaca trovò la forza di scostarsi da Levin. Lui l'afferrò più saldamente, la trattenne.

«Marina!».

Lottò ancora, debolmente.

Prevedendo cosa stava per accadere. E intanto sentiva la voce di Levin:

«Hai notato? L'americano non c'era. È la festa di Birobidjan, e lui era assente».

Smise di lottare. Ora il freddo le si incollava alla carne.

«Marina...».

La bocca di Levin cercò la sua. Una bocca morbida, esperta, calda, insistente, che lei senza reagire lasciò le percorresse il viso, le labbra.

“Come una morta”, pensò.

Levin lo sentì. Allentò la sua stretta.

«Marina...».

Riacquistando per un attimo la lucidità, gli sfuggì. Spinse in fretta il cancelletto, barcollando sino all'ingresso, mentre alle sue spalle Levin gridava che sarebbe tornato da Mosca sempre fermo nella sua intenzione.

«E quando saprò tutto di te, nemmeno allora cambierò parere».

Nel mezzo della notte, Marina si svegliò di soprassalto interrompendo un sogno angoscioso che all'istante si

dissolse. Le tempie le battevano, le pareva di avere in bocca della sabbia. Gemette, tentò di raddrizzarsi. Una mano le si posò sulla fronte, vi premette una compressa tiepida.

«Piano...».

Marina gridò, risvegliandosi completamente. Afferrò la mano che teneva la compressa e riconobbe al tatto le ossa nodose, la pelle rugosa, sussurrò:

«Nonna Lipa?»

«Per essere un'attrice, non reggi la vodka, figlia mia».

Marina sospirò, abbandonandosi contro il cuscino. Nell'ombra della camera intravide adesso la figura della vecchia seduta sul letto. La carezza dell'impacco le fece bene, attenuò il martellare nelle tempie.

«Grazie...».

«Hai vomitato nell'atrio. Non mi sarei mai aspettata questo da te».

«Sono mortificata».

«Fai bene».

Il tono di Nonna Lipa smentiva la durezza delle parole. Forse stava persino sorridendo. Tolsse la mano dalla fronte di Marina per prendere qualcosa da terra.

Un bicchiere urtò contro le dita di Marina.

«Che cos'è?»

«Bevi».

Marina portò il bicchiere alle labbra. Il ricordo del bacio di Levin e della scomparsa di Apron le balzarono alla mente nel momento in cui Nonna Lipa cominciò a dire:

«L'americano, il Mister Doctor

Apron, come lo chiama Nadia, è arrivato nella sua camionetta dopo mezzanotte. Con una massaia e suo figlio amputato alla gamba. Il povero ragazzo era saltato su una mina dei giapponesi mentre pescava sulle rive dell'Amur. L'americano lo ha portato sin qua perché non poteva curarlo laggiù. Per il rischio di cancrena. Ha guidato per due giorni senza dormire fermandosi continuamente per evitare che il ragazzo perdesse troppo sangue. Una volta qui, lo ha operato senza nemmeno prendersi un minuto di riposo. Tutto il Comitato si è recato a congratularsi. Persino la Zočenska».

Nonna Lipa fece un risolino prima di alzarsi.

«Bene, adesso che sai, puoi anche dormire. Piangere e ubriacarsi, quando si

è innamorati, fa bene, ma non quanto dormire».

L'indomani della festa, la «Birobidjanskaya Zvezda», che da aprile non aveva più l'edizione in yiddish, pubblicò i discorsi pronunciati il giorno prima. Erano accompagnati da numerose foto degli oratori e del ballo. In ultima pagina, un breve articolo era dedicato al coraggioso comportamento di Apron. Sfidando un campo proditoriamente minato dai giapponesi sulle rive dell'Amur, il medico americano aveva salvato da una morte orrenda un ragazzo di sedici anni.

Il giorno successivo, la «Birobidjanskaya Zvezda» pubblicò nuovi commenti alla festa. Quattro pagine erano

dedicate alla troupe del GOSET e alla sua rivoluzionaria interpretazione di *Tévyé*. In prima pagina, radioso sul proscenio, Levin levava trionfalmente la mano intrecciata a quella di Marina. In un'intervista spiegava la modernità e il significato profondamente politico del proprio lavoro. Annunciava nel contempo il viaggio a Mosca, dove era stato convocato "dalle maggiori autorità del dipartimento della Cultura del Comitato centrale". In ultima pagina, un piccolo ritratto della madre del giovane ferito era pubblicato a lato di un articolo in cui essa raccontava come Apron avesse dovuto, sul pianale stesso della camionetta, segare la coscia di suo figlio e, per tutta la notte, cercare di arrestare l'emorragia. L'articolo precisava che il ragazzo,

costantemente sotto osservazione dell'«équipe medica dell'ospedale, era ancora tra la vita e la morte.

Così andò avanti per una settimana. Ogni giorno, la «Birobidjanskaya Zvezda» forniva informazioni sulle condizioni di salute del giovane. Finalmente un grosso titolo annunciò che non c'era più da temere: Lev Vatrutchev era fuori pericolo. Presto gli sarebbe stata necessaria una protesi a misura. Il giornale suggeriva che sarebbe stata una lodevole opera patriottica per un ebanista di Birobidjan.

Infine, a tutta pagina, a firma della stessa segretaria del Partito, Priobin, si poté leggere un lungo elogio dell'ospedale di Birobidjan. Le notizie dal fronte occidentale e le ultime decisioni strategiche del compagno Stalin

riempivano tutte le altre pagine. In Ucraina, sul Donec e in direzione di Kiev, a prezzo di terribili scontri, l'Armata rossa era sempre vittoriosa.

Alla dacia comune, Nadia continuava ogni giorno a fare entusiastici resoconti delle cure apprestate al ragazzo scampato alle mine giapponesi. Una volta partito Levin, Nadia, incoraggiata da Beilke e da Nonna Lipa, era corsa all'ospedale offrendo il proprio aiuto. L'infermiera capo l'aveva accolta senza riserve. Lo stesso Mister Doctor Apron le aveva promesso di prepararla al prossimo esame da infermiera della scuola di medicina di Khabarovsk. In attesa, Nadia era una dei quattro aiuti che giorno e notte si alternavano accanto al povero ragazzo amputato.

Quando Nadia magnificava le gesta dell'americano, lo sguardo di Beilke o di Nonna Lipa di tanto in tanto incrociava quello di Marina. Lei vi indovinava un lampo divertito, una piccola connivenza. Ma niente di più. Non una sola volta dopo la notte della festa la vecchia Lipa aveva fatto allusione all'ubriacatura di Marina.

Marina non aveva rivisto Michael: non aveva più scuse per uscire e andare a delle pseudoprove teatrali; era ancor più impensabile che si recasse all'ospedale.

Un mattino, in un angolo dell'imposta della dacia dove durante l'inverno erano soliti lasciarsi dei messaggi, trovò un biglietto. La sola vista della scrittura di Apron le fece balzare il cuore. In poche righe le chiedeva di avere pazienza, di non fare imprudenze. Lui si trovava sotto

lo sguardo di tutti, il comitato continuava a portargli visitatori. Il prezzo della gloria, diceva. Ma si esaurirà. Sii paziente, amore mio. Non passa ora né giorno in cui tu non sia presente in me, scriveva in un misto di yiddish e di russo.

Sì, lei stava imparando ad avere la pazienza di Levin.

La frustrazione, il folle desiderio di correre tra le sue braccia, di sentire nuovamente sotto le dita la pelle di Michael, di riceverne i baci, l'aveva in un primo tempo torturata. Poi si era quietata. Si ripeteva che non doveva rovinare tutto. L'uomo oggetto del suo amore era lì, non lontano da lei, vivo. Bisognava pazientare. Apron era diventato l'eroe di Birobidjan. Le voci malevole su di lui si sarebbero spente e Levin non sarebbe

stato presente per ravvivarle.

Seguendo questo stesso ragionamento il vecchio Iaroslav ebbe un'idea folle. Un'idea di felicità e di sciagura.

Una mattina, quando Marina fece capolino dalla porta del foyer degli attori, puntò verso di lei il lungo cannello della pipa.

«Vieni a sederti vicino a me, Marinočka».

«Ho promesso a Vera di mettere in ordine dei vecchi manoscritti nella biblioteca».

«Dopo. Vieni...».

Malgrado il crescente tepore della primavera, continuava a indossare la vestaglia dai ricami sfilacciati e lo zucchetto di velluto color porpora. Quando Marina gli fu seduta di fronte,

sorridendo diede dei colpetti sull'ultima pagina della «Birobidjanskaya Zvezda».

«Ancora un articolo sul nostro eroe della medicina americana».

Marina annuì in silenzio incrociando le mani sul grembo. Iaroslav tirò dalla pipa, assunse un'aria grave. Non era facile capire quando era veramente serio e quando si divertiva ad apparire tale. Comunicò:

«Sono serio. Veramente».

Le ricordò che dalla partenza di Levin era diventato lui il compagno direttore *ad interim* del GOSET di Birobidjan. Avrebbe di lì a poco presentato il programma della compagnia ai membri del comitato esecutivo. Obiettivo: quattro spettacoli al mese sino a ottobre. Tutti volevano che si

rappresentasse nuovamente *Tévyé*. In assenza di Levin era impossibile.

«Proporrò loro lo spettacolo recitato a Khabarovsk con Vera, Guita e Anna. Molto yiddish. Pretenderanno che lo si reciti in russo. Dovremo battagliare a lungo».

Iaroslav vuotò la pipa nel portacenere con un sorriso da ghiottone.

«E io?», chiese Marina.

«Sì, tu...».

La osservò con lo stesso sguardo che aveva nella scena di *Tévyé* quando le annunciava che avrebbe dovuto quanto prima prendere come marito un contadino.

«Cosa ne penseresti di andare a fare un giro nella taiga?»

«Iaroslav!».

«Non sto scherzando».

Le fece presente che uno dei compiti del GOSET era portare la cultura yiddish sin nei casolari, i kolchoz e anche le guarnigioni sparse sulla frontiera, lungo il fiume Amur.

«In altri tempi, con la buona stagione, l'intera troupe si spostava da un capo all'altro della regione. Ci chiamavano il GOSET itinerante. Era magnifico. Una vera felicità, malgrado le zanzare. Una cosa ben diversa che recitare sul palcoscenico».

«Io da sola?»

«Perché no? Tu puoi garantire uno spettacolo perfetto: racconti, mimo, canto, danza... improvvisazioni, tutto quello che vorrai. Troverai ovunque dei klezmorim per accompagnarti. Nessuno ti vieterà lo yiddish. Solo gli spettacoli della

compagnia sono vietati in yiddish, non le piccole serate di narrazione nelle isbe sperdute in mezzo alla taiga... Che ne dici?»

«Non so...».

«Hai paura delle zanzare?»

«No...».

«Anna ti offrirà uno dei suoi vasetti di crema capaci di mettere in fuga le puzze. Si tratterebbe di star fuori per una decina di giorni, tornare per una settimana, e poi ripartire... Una cosa piuttosto elastica. Se necessario, potresti anche dare una mano nei lavori dei kolchoz, verrebbe apprezzato. E le rive dell'Amur in estate sono splendide. Almeno dove i giapponesi non hanno seppellito delle bombe...».

«Mi stai prendendo in giro,

Iaroslav».

«Assolutamente no. Tu non sai niente della campagna, è vero. Ma quei contadini non sono dei mostri. La maggior parte sono ebrei. Ci sono alcuni manciù».

Gli occhi di Iaroslav scintillavano di malizia. Marina non riusciva a prenderlo sul serio. Finì per obiettare.

«E come dovrei spostarmi in queste tournée?»

«Bella domanda».

Posò il palmo della mano sulla pagina della «Birobidjanskaya Zvezda» coprendo la foto del giovane mutilato.

«E se tu accompagnassi il nostro dottore americano nei suoi grandi giri? Ha una superba camionetta e tutto quanto occorre per trasportare un piccolo baule di accessori e costumi, no?».

Marina si immobilizzò.

«Sei pazzo!».

«Perché?»

«Tutti penseranno...».

«Tutti già pensano. Che importanza

ha?»

«È impossibile».

«Ti sbagli, Marinočka. Non hai imparato come funziona la cosa, qui da noi?».

Iaroslav si chinò sopra il tavolo e sussurrò:

«Che degli amanti si incontrino in segreto è una grave colpa. Che profittino della vita operando per il bene della nostra grande nazione, è prova di buona salute. Non dimenticare mai la regola numero uno della nostra valorosa nazione: non devi nascondere nulla! Soprattutto

quello che vuoi tenere nascosto».

Marina avrebbe voluto protestare. Iaroslav posò le mani sulle sue.

«Stammi a sentire. Oramai, Apron è un eroe del Birobidjan. Le sue visite nella regione sono diventate propaganda per il Comitato. Metvei non vi si opporrà: non sarà di ritorno prima di mesi e mesi. E la Zočenska sarà felicissima che tu ti interessi a qualcun altro che non sia il suo beneamato».

Iaroslav sprofondò nuovamente nella poltrona, con le gote accese di soddisfazione.

«Ho già pronto lo slogan per il Comitato: *Cultura e medicina, le armi del popolo di Birobidjan nella costruzione della nazione socialista di domani*. Questo gli piacerà. Naturalmente,

sarà necessario che Mister Doctor Apron sia d'accordo».

Iaroslav aveva visto bene. Il comitato appoggiò con entusiasmo la sua proposta. L'americano non era più tenuto a distanza. Klitenik si felicitò pubblicamente con Marina, dichiarando che si accingeva a «portare nelle case di Birobidjan una nuova luce della cultura». Tuttavia, per dare a intendere che si trattava di un rapporto puramente professionale, Marina e Apron continuarono a evitarsi. Persino durante la serata di presentazione dei racconti da recitare durante la tournée.

Iaroslav e Anna avevano aiutato Marina nella scelta tra le migliaia di racconti yiddish delle raccolte di folklore

conservate con ogni cura nella biblioteca del teatro. Già i soli titoli erano un piacere per l'immaginazione: *Storia di una piuma dorata; Il dicitore di parole; Il filtro d'amore; Perché il capo si fa grigio prima della barba; Il morto riconoscente...*

Mimando, danzando, recitando, anche in russo – con il consenso di Iaroslav – Marina, sola in scena, offrì un piccolo spettacolo nel teatro. Un assaggio di ciò che gli abitanti dei kolchoz del Birobidjan avrebbero potuto vedere. Dietro di lei, in fondo al palcoscenico, si stendeva un grande striscione rosso con ricamato, in russo e in yiddish, lo slogan coniato da Iaroslav. Il comitato applaudì a lungo. La politruk Zočenska manifestò grande amabilità. Apron comparve,

applaudì moderatamente, si mostrò affabile e sorridente con tutti, salutò appena Marina. Alla prima occasione si eclissò. Era atteso dai malati.

Ma nessuno ci cascò. Non era così che andavano le cose? Beilke sentenziò:

«Quel vecchio pazzo di Iaroslav ha più buonsenso di quanto credessi».

Nonna Lipa non disse parola. Solo Nadia si mostrò all'improvviso distante, di cattivo umore, aggressiva. Marina non riusciva a capire se fosse rosa dalla gelosia oppure se le rimproverasse di tradire Levin. Quando pensò di parlarle, Nonna Lipa la dissuase:

«Lascia stare. Le passerà. Sono i turbamenti dell'età».

La prima tournée venne annunciata sulla «Birobidjanskaya Zvezda» per

l'inizio di giugno. Fu una strana partenza. Poco dopo l'alba, Apron venne al teatro per caricare il pesante baule di Marina. Iaroslav e le sorelle Koplevna erano lì per abbracciare la collega. La Zočenska, Klitenik e alcuni membri del Comitato arrivarono con il fotografo della «Birobidjanskaya Zvezda» per immortalare il momento.

Erano ormai varie settimane che Apron e Marina non si vedevano né si toccavano. Marina sentiva un nodo nel ventre. Riuscì a stento a rispondere ai saluti, a sorridere, ad assicurare che tutto sarebbe andato bene. Apron, secondo il suo solito, era disinvolto, gioviale. Troppo, secondo Marina. Quando la politruc lo abbracciò, sembrò metterci più calore del necessario. Il vecchio Iaroslav

era sommamente divertito. Marina finì per detestare quella partenza e lo diede a vedere. Quando la ZIS si allontanò, lasciandosi dietro una nuvoletta di fumo, Klitenik aggrottò le sopracciglia. Mormorò a Iaroslav:

«Credevo che quei due se la intendessero».

Iaroslav assunse un'aria leggermente affaticata.

«Non ha un carattere facile, la nostra Marina. Una bella attrice, ma per niente facile, compagno Klitenik. A dirti proprio come la penso: preferisco saperla nella taiga con l'americano che non qui tra le quinte».

Lasciarono Birobidjan seguendo una larga pista di terra battuta. La ZIS sollevava una nube di polvere,

sobbalzava a ogni buca cigolando. Gli scoppiettii del motore si mescolavano ai sobbalzi del pianale, ai sussulti dei bidoni della benzina di riserva, agli scricchiolii degli assali. Un baccano infernale per chi non era abituato. Una sigaretta tra le labbra, trattenendo un sorriso, Apron lanciava brevi occhiate a Marina. Lei si afferrava alla portiera, le molle del sedile cigolavano e sembrava dovessero catapultarla da un momento all'altro contro il tetto di lamiera. Il sole del mattino era già splendente e il caldo si faceva sentire. L'interno della ZIS puzzava di olio, di benzina e di cuoio vecchio. Marina non riusciva a parlare. Non si azzardava nemmeno a volgere il capo verso Michael. Attendeva che lui facesse un gesto. Lei, lei non poteva. Non

sapeva perché. Doveva essere lui a porre la mano su di lei.

Proseguirono così ancora un quarto d'ora, superarono le ultime isbe di Birobidjan sparse lungo la pista. Donne con il fazzoletto in testa levarono la mano. Apron suonò il clacson, gridò saluti in yiddish. Poi non vi furono più che campi coperti di fiori bianchi, ondeggianti come un immenso lenzuolo sino alle pendici di una foresta di faggi e larici. Ne raggiunsero i margini in un tempo più breve di quanto supposto da Marina. La camionetta abbandonò la pista principale, penetrò nel bosco, si inoltrò rallentando in un viottolo. Marina cercando di superare il rumore gridò:

«Michael, dove stai andando?».

Lui rise senza rispondere. I rami

sferzavano i fianchi della ZIS. Davanti a loro si aprì una stretta radura, al centro, una minuscola isba di carbonaio con il tetto di lamiera scintillante come argento.

Apron spense il motore. Scese un incredibile silenzio. Prima che Marina si potesse muovere, Apron la strinse tra le braccia. Un bacio. Un lungo bacio. Poi la sollevò, la portò sino all'isba. Sopra di loro, il fogliame stormiva al vento.

«Michael, dove siamo?»

«A casa. Non aver paura. Credevo di morire nell'attesa».

Ebbe inizio la felicità. Una felicità assoluta, senza nubi, senza timori, senza limiti.

Apron raccontò a Marina come avesse scoperto, alla fine dell'estate precedente, quell'isba semidiroccata.

Ogni volta che si allontanava da Birobidjan l'aveva pian piano rimessa in sesto.

«Quando ero bambino negli Stati Uniti, era il mio sogno. Avere una capanna nella foresta».

«Non me ne hai mai parlato».

«Volevo farti una sorpresa. Cercavo il modo per venire qui con te. Poi Iaroslav ha convinto il Comitato a fare questa tournée!».

Non sembrava vero trovarsi tanto vicini e insieme tanto lontani da Birobidjan. L'isba era composta da un solo ambiente. Un impiantito rialzato fatto di larghe doghe di legno la riparava dall'umidità del terreno. Un letto era incastrato in una specie di armadio a porte scorrevoli. Una stufa di ghisa fungeva da

fornello. Due sedie, un tavolo, un acquaio di zinco con un tubo di scarico che traversava la parete completavano l'arredo. Una casa di bambole. Per l'acqua, bisognava andare a riempire i secchi nel vicino ruscello. D'inverno, bastava raccogliere la neve.

L'odore e la vita della foresta impregnavano ogni cosa. Gli uccelli e gli animali, che dal loro arrivo si erano tenuti a distanza, ricominciarono ad animare il silenzio. Il sole vibrava attraverso le fronde. Dopo essersi amati, la pelle nuda ancora permeata di desiderio, Apron trascinò Marina sull'erba ispida della radura. Come fanciulli si misero a danzare sopra le dorate macchie di luce che scorrevano sotto i loro piedi. In tutta la sua vita Marina non si era mai sentita più

libera. Senza altro sguardo su di sé che quello dell'amante. Senza altro desiderio che l'amore.

A sera, faceva abbastanza caldo per poter lasciare aperta la porta dell'isba. Prima di accendere nella capanna una piccola lampada a petrolio, Apron fece calare una zanzariera. Sopra le braci, dove avevano messo in caldo le gamelle con i cibi preparati da Nonna Lipa, buttò una manciata di polvere di piretro. Un odore nuovo, quasi soffocante per Marina. Ad Apron parve buffo, e ancora e ancora la carezzava.

Nella notte, i rumori della foresta sembravano più intensi e misteriosi che durante il giorno. Quando Apron spense la lampada, un mondo invisibile parve sollevarsi attorno a loro. Incollati l'uno

all'altro, rimasero con gli occhi aperti. Dopo un lungo momento, Marina, preoccupata, domandò:

«Nessuno può sapere che siamo qui?»

«Nessuno».

«Ci aspettano a Pompejevka».

«Ci aspettano, ma non abbiamo detto quando saremmo arrivati».

«La Zočenska o qualcuno del Comitato potrebbe chiamarli».

«Non nel kolchoz. Soltanto la guarnigione possiede un telefono e, inoltre se ne serve solo per le emergenze. Si trova a sette verste dal kolchoz e non è previsto che siamo lì prima di quattro giorni».

Apron viveva nel Birobidjan e nella terra di Stalin da abbastanza tempo per

sapere che queste domande andavano poste.

Soggiunse:

«Non rischiamo niente qui.

Nemmeno il compagno Iosif Visarionovič potrebbe scoprirci. Passeremo ancora una notte all'isba al ritorno. E ogni volta che partiremo in tournée, come prima cosa verremo qui. A vivere almeno un giorno e una notte solo per noi».

«Hai previsto tutto».

«Sì. Comincio a sapermela cavare».

Nella voce di Apron c'era un po' di orgoglio ma anche un po' di ironia.

In quel momento, Marina forse ricordò l'ammonimento di Iaroslav: «Non dimenticare mai la regola numero uno della nostra valorosa nazione: non devi nascondere nulla! Soprattutto quello che

vuoi tenere nascosto».

Probabilmente, pensò ancora, Apron era ancora troppo americano per rendersi pienamente conto che in URSS niente, mai, era del tutto privo di rischi.

Oppure credeva che Apron potesse compiere miracoli?

O che la felicità di quelle ore era troppo straordinaria, troppo inebriante per essere contaminata dal minimo timore?

Solo dopo altre carezze, altre danze immersi nella gioia, Marina ebbe un momento di stupore:

«Come mai, adesso, parli correttamente il russo e lo yiddish?».

Apron rise.

«Solo con te».

Le spiegò che conosceva il russo e lo yiddish sin da quando era bambino. Il

padre e la madre avevano lasciato l'Ucraina per New York subito dopo il matrimonio. Per tutta la vita, in casa, avevano usato entrambe le lingue materne.

«Con me parlavano in russo. “Fa parte della tua educazione”, diceva mio padre. Usavano lo yiddish tra di loro, sperando che io non capissi. Non hanno mai imparato veramente l'inglese. Ma a Brooklyn o nel Lower East Side, questo non aveva importanza».

«Allora, perché fai finta di conoscere male queste lingue?»

«Quando sono sbarcato a Vladivostok con le attrezzature mediche per Birobidjan, ero con un gruppo di emigranti. Ci hanno interrogato per due giorni. A causa del materiale che portavo con me, mi hanno fatto passare per ultimo.

Un colpo di fortuna. Ho potuto rendermi conto che tutti quelli che parlavano bene il russo venivano respinti. I funzionari dell'immigrazione avevano timore che si trattasse di spie. A Birobidjan, quando la Zočenska e i militari mi hanno interrogato, è stato lo stesso. Hanno fatto venire un traduttore da Khabarovsk. Traduceva come viene viene, e io tiravo fuori parole in russo senza capo né coda, come se le avessi imparate su un dizionario. Avresti dovuto vedere la Zočenska...».

Marina chiese cosa fossero Brooklyn e Lower East Side. E Apron raccontò. Della sua infanzia, dei genitori, come era riuscito ad avere una borsa per studiare medicina... Promise di insegnarle l'inglese. Avrebbero iniziato il giorno dopo. In autunno, doveva saper fare

conversazione.

Ci furono altre promesse, altre carezze. Lasciarono l'isba solo nel primo pomeriggio, e la felicità si prolungò nella giornata.

La prima tournée riscosse un immediato successo. Si fermavano nei casolari sperduti dove un pugno di immigrati ebrei e goyim lottavano fianco a fianco e da anni contro la taiga, per ricavare pochi cavoli e patate da una terra avara e farvi pascolare qualche mucca, talvolta delle capre.

I volti, i corpi erano logorati, ma il desiderio di vivere ostinato. Tutti conoscevano Apron. Non appena la ZIS si arrestava, i bambini gli saltavano al collo gridando: «*Dokter, dokter!*». Gli uomini

non avevano requie sinché non esaminava il bestiame. Le donne si raccoglievano attorno ai fornelli. Inizialmente, Marina fu tenuta a distanza. Aveva un che di troppo cittadino, di una inarrivabile raffinatezza. Poi ci fu l'emozione dei racconti, il riso del gioco mimico. I bambini volevano ascoltare daccapo. Le vecchie le carezzavano il braccio, la ringraziavano con sguardi pieni di nostalgia, annegati in una gioia dimenticata, limpida, che per alcune ore spianava le rughe e cancellava la fatica.

Nelle guarnigioni sparse di fronte ai fortini giapponesi della frontiera manciù, Marina diede vita ai sogni dei soldati che languivano nella noia. Gli ufficiali si disputavano l'onore di sedere al suo fianco nei pranzi in cui l'alcol accendeva

i cuori. I canti duravano sino al mattino. Doveva difendersi dalle avances che si facevano sempre più pressanti. Si fece la fama di donna inaccessibile, cosa che aumentò ulteriormente il suo prestigio. Di tournée in tournée, cresceva l'attesa di vederla presto tornare. Alcune guarnigioni costruirono delle scene apposta per il suo spettacolo. Soldati musicisti si misero ad accompagnarla quando cantava vecchie ballate. Lei volle allora fare sempre meglio, imparò ballate che non conosceva, a ogni ritorno proponeva un nuovo spettacolo.

Apron non era autorizzato a entrare nelle zone militari. Scompariva con la ZIS lungo il fiume, «a caccia di foto», come diceva.

Quando si rincontravano, dopo gli

interminabili addii degli ufficiali, la camionetta si allontanava, procedeva sulle piste di sabbia fino a non essere più visibile dai fortini. Allora Apron fermava la ZIS e la felicità ricominciava.

Così durò per tutta l'estate. Il successo della tournée fu tale che il Comitato pregò Marina di replicare lo stesso spettacolo in teatro durante le settimane in cui restava a Birobidjan. In quei periodi, lei e Apron stavano attenti a non frequentarsi. Poi, a ogni partenza, subito dopo aver lasciato Birobidjan, si celavano nella loro isba tra i boschi.

«Abbiamo inventato l'eterna luna di miele», diceva Apron.

Alla fine di settembre, Levin era ancora trattenuto a Mosca. La

«Birobidjanskaya Zvezda» annunciò la sua nomina a rappresentante dell'oblast di Birobidjan al Congresso delle popolazioni d'Oriente dell'URSS. Nessuno, né al Comitato né in teatro, riuscì tuttavia a conoscere la data del suo rientro.

Due settimane dopo, ai primi di ottobre, quando le nuvole trasportando i primi freddi invernali scendevano dalla grande Siberia, Apron e Marina lasciarono Birobidjan per la loro ultima tournée. Ormai faceva buio presto. Bisognò accendere la stufa dell'isba. Marina non riusciva a prendere sonno. Nel buio, senza sapere se Apron già dormiva, mormorò:

«È l'ultima volta».

Apron non rispose. Forse stava

dormendo. Ma al risveglio sembrava molto allegro e annunciò che quello sarebbe stato un giorno molto particolare.

«Perché?», domando Marina.

Lui si limitò a darle un bacio sulla bocca e bisbigliare:

«*Geduld*, pazienza, mio tesoro...».

Viaggiarono sino alle prime ore del pomeriggio. Era una giornata triste come spesso accade in autunno nella taiga. Gonfie nubi da nord oscuravano il sole. Un vento aspro piegava l'erba, i cespugli. Nei giorni precedenti aveva piovuto. La pista era fangosa. Lungo i poggi, la camionetta slittava nelle pozzanghere, il motore surriscaldato rombava.

Per tutta la strada, Apron fumava e fischiava tranquillamente. Marina rimaneva in silenzio, sforzandosi di

nascondere la malinconia, per non turbare l'ultima tournée e i sogni di una felicità futura.

Dovevano raggiungere la guarnigione di Armuzet, sulla frontiera, una delle più lontane a sud-ovest di Birobidjan. Ma Apron deviò prendendo una pista accidentata nella taiga acquitrinosa che costeggiava il Bidjan, un affluente dell'Amur. Una regione infestata dalle zanzare da loro rapidamente attraversata durante l'estate. Con il fresco che annunciava l'inverno, le zanzare erano quasi scomparse.

Dopo poco, discosto dalla strada fangosa, Marina intravide un leggero rialzo del terreno dove sorgeva una lunga isba bassa. Il tetto di lamiera era arrugginito, ma le pareti di tronchi di

abete erano dipinte di un blu acceso. Contrariamente al solito, non era circondata da fienili, orti e pollai. Solamente delle carrette tirate da mule sostavano sul pendio.

Il rumore della ZIS li aveva preceduti. Alcune persone li stavano aspettando davanti all'isba. Gli uomini indossavano mantelli neri, cappelli a larghe tese. I volti quasi coperti dalla barba. Le donne, con la testa e il busto avvolti in scialli colorati, ampie sottane rigonfie, tenute in serbo per le grandi occasioni, formavano un gruppo a parte.

«Si sono vestiti così in nostro onore?», si stupì Marina.

Michael annuì. La camionetta si avvicinò all'isba rallentando. Cominciava a cadere una pioggia sottile. Non appena

la ZIS si fu fermata, gli uomini si fecero attorno ad Apron. Marina si trovò in mezzo alle donne che le auguravano il benvenuto. Amabilmente ma con fare grave, senza quella festosa accoglienza cui era abituata.

Gli uomini fecero entrare Apron nell'isba. Marina inquieta chiese:

«Cosa succede? Qualcuno è malato?».

Le donne la fissarono interdetto.

«Non sai dove ti trovi?»

«No. Il dottore non mi ha detto nulla».

Si udirono alcune timide risate. Una piccola donna rotondetta insistette:

«Non sai veramente niente di niente?»

«Cosa dovrei sapere?».

Le donne, coprendosi la bocca con le mani, cercavano di soffocare le risa.

«Che stai per sposarti».

«Sposarmi?»

«Non è per questo che sei venuta alla nostra sinagoga?».

Ci fu un momento di grande allegria. Liete, scherzose, le donne si rifiutavano di credere che Apron avesse condotto Marina alla sinagoga senza nemmeno avvertirla. La punzecchiarono garbatamente:

«Rifletti bene. Puoi ancora filartela. Se non entri nella sinagoga, se resti qui, nella palude, domani sarai ancora nubile».

Finalmente un uomo uscì dall'isba. Era il rabbino. Spiegò che la cerimonia non sarebbe stata del tutto come avrebbe dovuto essere. Molti dei rituali non

potevano essere svolti secondo le regole.

«Niente bagno rituale, il *mikvé*, nessuno studio della *Niddah*, certamente né l'uno né l'altra di voi ha il *kétouba*, il contratto di matrimonio. Ma non è grave. Qui, in questo Paese, l'Eterno, benedetto sia il Suo nome, ne ha viste ben altre. Ciò che conta, è quello che recate nel cuore».

Spiegò che il giorno del matrimonio era anche un giorno di pentimento per le colpe commesse. Marina e il suo sposo davanti a Dio si apprestavano a entrare in una nuova vita, una nuova anima, nata dalla loro unione, e che non avrebbe avuto memoria del passato, se Dio avesse loro accordato il perdono. È a questo che Marina Andreieva doveva pensare anche se non conosceva la preghiera del Kippùr.

Tutto si svolse molto rapidamente.

Le donne scortarono Marina nell'isba. L'interno era uno spazio modesto, arredato con semplici panche, una specie di biblioteca a un'estremità e, sul lato opposto, un altare su cui era poggiato un candelabro a sette bracci e un cilindro di legno chiaro che conteneva il rotolo della Toràh. Al centro, quattro pilastri reggevano un baldacchino bianco.

Il rabbino si mise sotto di esso, pronunciò alcune parole in ebraico e invitò Apron, adesso vestito con un mantello nero, come gli altri, a venirgli vicino. Le donne allora sospinsero Marina sino ai pilastri. Michael trasse dal mantello un velo trasparente e ricoprì il capo di Marina. Le prese la mano e la trasse sotto il baldacchino.

Attorno a loro salì il canto delle

preghiere. Gli occhi gonfi di lacrime, la gola serrata, Marina riusciva a stento a distinguere il volto dell'amato. Michael la trascinò in una specie di carola attorno al rabbino. Le voci li avvolsero in una cortina tenera e calorosa.

Poi il rabbino pronunciò con voce forte alcune parole. Apron trattenne Marina. A sua volta pronunciò in yiddish: «Se ti dimentico, Gerusalemme, che la mia destra mi abbandoni, che la lingua mi si incolli al palato se non tengo vivo il tuo ricordo, se non ti innalzo sopra la mia gioia».

Marina vide un bicchiere tra le mani di Michael. Lui se lo gettò dietro le spalle. Il bicchiere rimbalzò sull'impiantito e il giovane lo ruppe schiacciandolo sotto il tacco. Grida di

gioia riempirono la piccola sinagoga. Erano marito e moglie.

Michael le tolse il velo e la baciò. Voti augurali si intrecciarono. Le donne si strinsero Marina al petto mormorando:

«Sei bella, sei giovane, il tuo sposo possiede il *zibetn khey*n, “la settimana attrattiva”, i vostri figli nasceranno per conoscere giorni migliori. La vita sarà per te un sole!».

Un uomo raccolse i frammenti del bicchiere rotto da Apron e li depose con cura in una scatola ovale di legno di betulla che consegnò ai novelli sposi. Il rabbino diede a ognuno di loro una stretta striscia di carta poco più lunga di una mano. Con una grafia sottile e regolare, recava in yiddish i loro due nomi e certificava che l'8 Tishri dell'anno 5704

dalla nascita del mondo Michael Apron e Marina Andreieva Guseiev si erano uniti in matrimonio davanti all'Eterno.

Le donne servirono bicchieri di vino e biscotti azimi al sesamo poi, con calma rapidità, alcuni uomini disfecero il baldacchino nuziale e tolsero i pilastri dai fori nell'impiantito entro cui erano incastrati. Altri presero dall'altare il candelabro e il rotolo della Toràh e li deposero, assieme ai pochi libri della biblioteca, in sacche di stoffa che caricarono sulle carrette. In un batter d'occhio l'interno dell'isba era vuoto senza altra traccia di essere stata una sinagoga dei quattro fori nel pavimento.

Poi gli uomini dai lunghi mantelli presero le redini delle mule, le donne dai fazzoletti colorati si sistemarono sulle

panche delle carrette. Mentre i veicoli si allontanavano, sollevarono il braccio in gesto di saluto. Attonita, quasi ebbra per un'emozione troppo grande, Marina rispose al saluto, sinché Apron non la sollecitò a salire sulla camionetta:

«Anche noi dobbiamo andar via. È meglio se nessuno ci vede qui. Quelle brave persone potrebbero avere delle noie. Non dimenticare che, nell'oblast di Birobidjan sinagoghe e rabbini non devono esistere».

Le cinse la vita, la baciò dolcemente.

«Non avere paura. Non è stato un sogno. Tu sei la mia amata sposa».

Quando la ZIS imboccò nuovamente la pista, Marina teneva stretta, accuratamente piegata contro il palmo, la striscia di carta dove il suo nome era

unito per sempre a quello dell'uomo amato. Per un momento esitò. Doveva rivelare ad Apron la verità? Che aveva sposato una falsa ebrea e che il rito appena celebrato era solo un'illusione, forse addirittura un'impostura?

Ma era questa la verità. L'autentica verità?

Non stava forse da mesi divenendo un'ebrea? Non meno ebrea di Beilke, di Nonna Lipa, delle donne della dacia comune o della compagnia del GOSET?

«Se lo vuoi diventerai ebrea... non sarà difficile. Imparerai...», aveva detto Mikhoëls. «Diventerai un'attrice ebrea che sa ridere di se stessa. Un'attrice di cui saremo orgogliosi. Questo è il prezzo da pagare per far parte della famiglia. È tutto quello che conta».

Non era quanto stava succedendo?
Non era questa l'unica verità?

Marina Andreieva Guseiev era la sposa di Michael Apron davanti al dio degli ebrei. Non c'era altra verità.

Strinse più forte nella mano la carta del rabbino. Avrebbe voluto farla penetrare nella carne. E quella sera quando, per la prima volta dopo il matrimonio, fecero silenziosamente l'amore nella piccola camera dell'isba messa a loro disposizione, Marina non aprì il pugno che ancora serrava la striscia consacrata.

Durante la settimana successiva, secondo l'abitudine delle precedenti tournée, Marina e Michael si fermarono presso casolari e guarnigioni. Dappertutto

Apron era atteso con ansia: curava, rassicurava, somministrava medicine, pomate, lenitivi. E Marina riceveva la stessa accoglienza euforica e festosa. Alcuni colsero minimi cambiamenti nella sua recitazione o nel mimo, leggermente più pensosi. Qualcosa della spensieratezza dell'estate era volata via. Quella lieve melanconia non diminuì il fascino dello spettacolo e, a ogni addio, le fecero promettere che l'anno dopo, con la bella stagione, sarebbe ritornata.

Sulla via del ritorno, dovettero fermarsi due giorni più del previsto a Babstovo, la loro ultima tappa, un gruppo di casolari in cui vivevano una cinquantina di famiglie. Due fratelli avevano contratto la malaria. Apron, prima di andar via, voleva aspettare che

la febbre diminuisse.

Imboccarono poi piste secondarie attraverso la taiga per raggiungere la loro isba nella foresta e vivere finalmente una vera luna di miele. Il tempo era nuovamente bello. Il vento aveva seccato il fango delle strade, purificava l'aria ritornata cristallina come il bicchiere frantumato sotto il tacco di Michael nella sinagoga.

Rimaneva un'ora abbondante di luce quando imboccarono il sentiero che portava all'isba. Apron spense il motore della ZIS, attirò a sé il viso di Marina. La baciò sussurrando:

«Aspetta. Lo sposo deve oltrepassare la soglia della casa portando in braccio l'amata».

Saltò giù dalla camionetta e ne fece

il giro. Marina aprì la portiera ridendo, trattenne la nuca di Michael per un nuovo bacio. Non sentirono aprirsi la porta dell'isba, soltanto il grido:

«Apron!».

Trasalendo, si sciolsero dall'abbraccio.

«Apron, non ti muovere!».

Levin era sull'uscio, un ghigno sulle labbra, l'odio negli occhi. La politruk Zočenska si materializzò al suo fianco, una pistola puntata su Apron. Intimò:

«Mani sopra la testa!».

Marina scese dalla ZIS, si aggrappò al blusotto di Apron che teneva le braccia alzate.

«Metvei...».

Zočenska urlò:

«Scostati dall'americano, compagna

Guseieva!»).

L'arma le tremò nella mano, Apron fece un passo di lato. La politruk gridò ancora:

«Non ti muovere!»).

Marina balbettò:

«Michael!»).

Un rumore di motori risuonò nella foresta, dei soldati comparvero sul bordo della radura. Due furgoni, con la sigla NKVD stampigliata sulla fiancata, manovraronο in modo da bloccare la camionetta. Levin e la Zočenska si fecero più vicini. Marina si mise davanti ai soldati, urlò:

«No! Perché?»).

La spinsero contro la ZIS. Si appoggiò alla portiera per non cadere, la bocca spalancata, gemendo. Levin la

guardava, tese la mano per prenderle il braccio. Lei si sottrasse, cercò ancora di respingere i soldati. La Zočenska la schiaffeggiò. I soldati la circondarono. La Zočenska la colpì ancora, stavolta con l'arma di piatto. Marina urlò di dolore, si accasciò sull'erba, sforzandosi di tenere gli occhi aperti per vedere Apron sospinto dai soldati dentro uno dei furgoni. Un ufficiale lanciò ordini. Alcuni soldati salirono accanto ad Apron e chiusero le portiere del veicolo che rapidamente si allontanò oltre la radura. Adesso le armi erano puntate contro Marina singhiozzante, che invocava dentro di sé: "Il mio sposo, il mio sposo, il mio sposo..."

Levin afferrò Marina sotto le ascelle rialzandola da terra. Le sibilò:

«Vuoi sapere perché?».

La giovane udì ancora degli ordini, rumore di armi, e la voce della Zočenska mentre Levin la spingeva verso l'ingresso dell'isba. L'interno era una rovina. Il letto distrutto, le doghe del pavimento divelte lasciavano vedere la terra tra i travetti, il lavello e la stufa sfasciati, la tavola fatta a pezzi. Materiali diversi, i rottami grigio-verde di un apparecchio radio trasmittente, un'antenna pieghevole, taccuini con la copertina di cartone, due pacchetti di rubli e una pistola nel fodero di cuoio erano sparsi sul materasso.

Levin strinse con violenza il braccio di Marina.

«Ti avevo avvertito di tenerti lontana da lui».

La Zočenska era nuovamente dietro

di loro. I soldati avevano ora il fucile in spalla. Levin ripeté:

«Ti avevo detto che l'americano era una spia. Perché non mi hai dato retta?».

Lei gridò:

«Menti! Michael è un medico! Solo un medico. Tutta Birobidjan lo sa».

La Zočenska indicò con l'arma le attrezzature radio sul letto.

«Ti curava con questa roba?»

«Siete stati voi a portarla!», urlò Marina. «Voi avete tramato tutto!».

Levin sogghignò. La Zočenska tirò indietro Marina e la schiaffeggiò ancora una volta.

«Sta' zitta! Basta! Hai parlato sin troppo, la star di Birobidjan!».

Spintonò Marina verso i soldati. Questi la trascinarono al secondo furgone.

Prima di salire, fece resistenza, il tempo di urlare poche parole che si persero nel silenzio della foresta.

QUARTA GIORNATA

Washington

25 giugno 1950

La sera del 24 giugno 1950 ero ancora totalmente all'oscuro del matrimonio clandestino tra Marina Andreieva Guseiev e Michael Apron, come pure del loro arresto.

Dopo la tempestosa udienza appena conclusasi, e una volta scomparsa tra le guardie Marina, McCarthy, Cohn, Nixon, Wood e Mundt si misero a parlottare tra di loro. Nixon continuava a massaggiarsi la spalla, un modo per ricordare a tutti il

pericolo corso.

Io non avevo tempo da perdere e scivolai lungo il tavolo delle stenografe evitando di guardare Shirley. Ma non si poteva sfuggire al suo profumo. Quel profumo francese che non la abbandonava mai e che faceva venire voglia di baciarla sul collo. Sentii una stretta al cuore pensando alla serata solitaria che mi si prospettava al posto della cenetta da Chez George.

I colleghi che poco prima mi avevano bersagliato di domande erano spariti dall'atrio. Sapevo dove trovarli. Volevo andare fino in fondo e mi precipitai giù per le scale che portavano al cortile interno. Prima ancora di arrivarvi sentii il trambusto che stavano facendo. I fotografi si spintonavano dietro

il furgone cellulare. Le guardie trattenevano Marina sul predellino, il branco le stava addosso, scattando foto a ripetizione. I flash, accecanti, si riflettevano sulla lamiera scura. Non le avevano lasciato il modo di ricomporre lo chignon. Con le mani in ceppi cercava di spingere indietro i capelli sciolti. La camicetta strappata ondeggiava sul seno e lasciava intravedere un lembo di pelle bianchissima. Non era difficile immaginare quali sarebbero state le immagini offerte il giorno dopo ai lettori dei fogliacci di Hearst.

Un fotografo le lanciò un insulto. Lei non fece in tempo a capire che era una trappola. Si girò, e sputò verso di lui. I flash crepitarono all'unisono. Ecco pronta una foto di prim'ordine! Le guardie

sghignazzavano. In quel momento, alzò lo sguardo e incontrò il mio. Ero rimasto sulla scalinata sicché superavo con la testa e le spalle quella ciurmaglia. Dovevo avere un'espressione orripilata e sconcertata insieme. Lo sguardo tanto atteso da due giorni era finalmente diretto a me. Mi sorrise. Il sorriso di un attimo, non più lungo del lampo micidiale dei flash che colpivano il blu delle sue iridi. Ma un sorriso incredibile, pieno di orgoglio, di divertita indifferenza sotto la maschera dell'odio, del furore da lei offerta agli obiettivi, da attrice consumata conscia del proprio ruolo. In nome di Dio, da dove attingeva tanta forza?

Alcuni istanti prima, avrei desiderato avere il coraggio di prenderla tra le braccia, sottrarla a quel massacro. Ma non

ne aveva bisogno. Qualsiasi cosa le potesse fare quella banda di imbecilli, non l'avrebbero toccata. Non concedeva nulla della sua verità, solamente la potenza della propria arte.

Un fotografo si voltò indietro e sbraitò:

«Al, vieni a posare accanto alla tua bella!».

Sghignazzate e battute dello stesso tenore gli fecero eco. Prima che le guardie si decidessero finalmente a spingerla dentro il furgone, Marina mi lanciò ancora uno sguardo. In esso c'era una leggera sorpresa, forse una traccia di calore. Di tenerezza. Questo almeno volli credere.

Le portiere del furgone sbatterono. Qualcuno gridò:

«Senatore Nixon! Senatore Nixon!».

Era lì, sulla scalinata opposta del cortile, la faccia furba tutta sorridente. Pronto a raccontare al mondo intero come la spia bolscevica aveva tentato di assassinarlo.

I piragna si precipitarono verso di lui. Io ne approfittai per eclissarmi.

Mi diressi con cautela verso la Nash nel parcheggio. Shirley aveva ragione. I federali non giocavano più a nascondino. Eccoli, seduti in una Oldsmobile blu notte, a cinque o sei posti auto dalla mia vettura, visibili come mosche su un panetto di burro. L'aspetto tipico degli agenti di secondo ordine dell'FBI: capelli rasati, sigaretta, aria distratta sopra il giornale piegato alla pagina dei cruciverba. Si erano tolti la giacca e tenevano i finestrini abbassati per il

caldo. Il più grosso dei due si asciugava regolarmente la pappagorgia e le pieghe della nuca sopra il colletto della camicia. Svolgevano un lavoro certo non invidiabile.

Prima che i loro sensi annebbiati registrassero la mia presenza, feci dietrofront. Avevo qualcosa di meglio da fare che tornare direttamente a casa. Traversai il giardino del Congresso e diedi voce a un taxi nelle vicinanze della Washington Union Station. Un quarto d'ora dopo ero da Chez George, all'angolo tra Maryland Avenue e Elliot Street. Il ristorante era al primo piano, ma il piano terra offriva un accogliente bar con, al piano interrato, delle cabine telefoniche convenientemente riservate. Il bar era già quasi pieno. Alcune celebrità

cercavano di passare inosservate.

Annulai la prenotazione per la sera. Quando la ragazza della reception mi chiese se desiderassi spostarla ad altra data, stavo per dirle di no, poi, ci ripensai, e feci un segno di assenso.

«Che data desidera, signore?»

«Tra dieci giorni, il cinque luglio, per favore».

Un'intuizione. O forse un piccolo attacco di superstizione.

Shirley si meritava sempre l'invito, e io avevo bisogno di scongiurare i rischi cui andavo incontro con i federali.

Mi feci servire un doppio bourbon, e mi portai il bicchiere nella cabina telefonica. In meno di un minuto, Ulysse mi passò il padrone. Mai successo finora.

«T.C., ho bisogno di vederla. Sono

sufficientemente incasinato».

C'era un certo interesse in quella specie di grugnito che mi giunse dall'altro capo del telefono. Aveva capito subito.

«Posso venire a casa sua?»

«Non conosco posto migliore per chiacchierare piacevolmente, caro amico».

«Sarò da lei tra una mezz'ora».

Mi occorre un po' più di tempo. Nel taxi ripensavo all'espressione di Marina Andreieva Guseiev. Si era finalmente resa conto che non ero un nemico? Che volevo solo aiutarla?

Ma potevo ancora farlo?

Potevo realmente accordarle fiducia?

E lo desideravo?

Il suo exploit con Nixon era stato spettacolare. Nondimeno poteva essere

stato tanto uno scatto d'ira che un'abile mossa per evitare domande imbarazzanti.

Tutto quello che ci aveva raccontato sino a quel momento non era altro che un bluff?

Chiudersi nel silenzio, come aveva deciso di fare, non avrebbe portato a niente. La cricca della Commissione avrebbe saputo sfruttare quel silenzio a proprio vantaggio.

Ma come convincerla, adesso che farle visita in prigione era impensabile?

Arrivai da T.C. con i nervi alquanto tesi. Sempre in livrea bianca, Ulysse mi guidò come il giorno prima attraverso il giardino. Ritrovai il capo calvo, gli spessi occhiali e lo sguardo da miope di T.C. nella stessa poltrona di vimini vicino alla piscina. La vista sul Potomac era sempre

di una perfetta bellezza. Secondo le abitudini della casa non ci stringemmo la mano.

Ulysse mi servì un'abbondante razione di Wild Turkey invecchiato quindici anni. T.C. mi spinse accanto la coppa a forma di tulipano delle sigarette.

«Non si preoccupi dei federali, Al. Stanno per rovinarle la giornata e farle impressione. La cosa finisce lì».

Mandai giù una sorsata di nettare giocherellando con la sigaretta senza accenderla.

«Non ci sono solo io».

Gli dissi del biglietto di Shirley.

«La ragazza si è esposta più di me».

T.C. scosse la testa.

«Il suo capo non permetterà che l'FBI le faccia dei dispetti».

«Wood?»

«Scommetto che il senatore regolerà personalmente la cosa con la sua amica. Non gli conviene che il fatto divenga di dominio pubblico. Ha distrutto la falsa autorizzazione alla visita?»

«Sì, è fatto».

«Quindi i federali non hanno niente in mano. Sospetti, vento... quanto basta per darsi un po' di tono».

Finalmente accesi la sigaretta e diedi la prima tirata con un certo sollievo. Probabilmente T.C. aveva ragione. Mi sorrisse con fare sornione.

«Sembra che alla fine dell'udienza ci sia stato un certo subbuglio».

«Lo sa già?»

«Per sommi capi. Niente di più».

Stavo per chiedergli cosa ne

pensasse. Alzò la mano grassoccia.

«Non si metta a fantasticare, Al. Vada avanti, la ascolto».

Ci volle del tempo. La giornata era stata lunga. Conclusi raccontando la scena dei fotografi e come i colleghi della stampa Hearst mi fossero saltati addosso.

«Presumo che sia la risposta di McCarthy e di Nixon alla mia visita alla prigione di questa mattina. Mi hanno battuto sul tempo in modo che le loro porcherie vengano sciorinate in prima pagina prima che io abbia tirato fuori il mio primo articolo. E grazie a me il “New York Post” ha perso l’esclusiva sulla faccenda. Wechsler e Sam staranno ululando di rabbia. Oppure cercando di raggiungermi per buttarmi fuori».

T.C. sembrò avere chiara la portata

del disastro, anche se il suo buonumore non ne fu minimamente turbato. Il che aumentò notevolmente la mia irritazione.

«T.C., da domani sarà l'hallalì. Marina Andreieva Guseiev verrà ben bene cucinata dalla stampa, prima di finire arrostita sulla sedia elettrica».

«Quella caraffa avrebbe veramente potuto colpire Nixon in faccia?»

«Avrebbe potuto. E fare anche dei danni».

Le guance di T.C. sussultarono in una risata repressa.

«Mi sarebbe piaciuto vedere la scena».

«Uno spettacolo degno di nota. Sempre che si sia amanti del suicidio».

Emise un borbottio, l'occhio perso in direzione del Potomac. Gli lasciai il

tempo di digerire la valanga di parole che gli avevo rovesciato addosso.

Restammo per un poco a bere e a fumare. Fu lui il primo a rompere il silenzio.

«Perfetto».

«Perfetto? Mi può spiegare?»

«Nixon sporgerà querela contro di lei, non è vero?»

«Così ha dichiarato Cohn, e anche che Wood avrebbe fatto altrettanto a nome della Commissione».

«La querela di Wood è secondaria. Si tratterà di una querela per oltraggio. Ma quella di Nixon non può essere che una querela per aggressione e probabilmente per tentato omicidio. A Nixon piace caricare il peso».

«E questo le sembra confortante?»

«Al, la sua russa conosce le nostre leggi meglio di lei. Aggressione e tentato omicidio sono crimini del diritto comune. Miss Guseiev torna a essere un'imputata ordinaria. Di conseguenza, nessuno può impedirle di farsi assistere da un avvocato. La clausola della Commissione sull'isolamento del testimone non è più valida. Alle nove di domani mattina sarò nell'ufficio del procuratore generale Saypol per depositare una richiesta di assistenza per Miss Guseiev. Sarà un bell'incontro. Immagino con gioia la faccia del nostro procuratore generale e di Cohn».

T.C. alzò il bicchiere con un sorriso che non contribuiva a renderlo più attraente. Ma finalmente cominciavo a capire. Anche se la cosa non mi

tranquillizzava affatto.

«Lei... lei pensa che lo abbia fatto apposta? Il lancio della caraffa? Sapeva che aggredendo Nixon le si apriva questa porta?».

T.C. vuotò il bicchiere prima di rispondere:

«È possibile».

«Vorrebbe allora dire...».

Tacqui, disgustato dal pensiero che mi stava venendo. Stando così le cose, voleva dire che Marina Andreieva Guseiev aveva una conoscenza delle nostre leggi troppo approfondita per una immigrata sovietica. Ma non per una spia di alto livello addestrata anche in previsione di una possibile cattura.

«Santo cielo!», sospirai.

T.C. ebbe un gesto rassicurante.

«Un'ipotesi, Al. Solo un'ipotesi. Ma quanto meno la situazione si sta facendo più chiara, e anche in fretta».

«Ah sì?»

«Segua il mio ragionamento. Se la sua russa è una spia bella e buona, l'aggressione a Nixon è un messaggio per quelli che la sorvegliano dall'ambasciata sovietica. Una specie di codice per avvertire che l'hanno incastrata, che non reggerà più a lungo di fronte all'FBI».

«Perché adesso?»

«Non sono ancora riuscito ad avere dei dettagli sul materiale recuperato da Cohn durante la perquisizione a New York. Forse le analisi permetteranno di trovare qualcosa. Dei microfilm, un cifrario... In questo settore, i sovietici possiedono tecniche raffinatissime. Se

Guseiev sospetta che l'FBI finirà per mettere le mani su una prova di questo tipo, è meglio chiedere aiuto. Dopo, sarebbe troppo tardi».

«E i sovietici la tireranno fuori?»

«Probabile. Se è un agente importante cercheranno di farlo. Un avvocato ingaggiato dall'ambasciata sovietica si presenterà da Saypol e richiederà di assisterla. A meno di vederla e prendere contatto con lei. Proprio come farò io. Una situazione che potrebbe essere divertente. Qui a Washington la metà del personale di ambasciata è costituita da spie patentate. Sanno come agire in situazioni simili. E sono curioso di vedere come se la caveranno Saypol e Cohn».

Mentre T.C. parlava mi tornò alla

mente un particolare della mia visita del mattino alla prigione. Quando Marina mi aveva chiesto: «Non è con loro? Con quelli di New York. I bolscevichi del consolato. Anche loro mi stanno dietro. Sono potenti. Possono ottenere autorizzazioni come la sua».

T.C. continuò:

«In tal caso, dovrà farsene una ragione, amico mio. Vuol dire che la Commissione ha colpito nel segno, e McCarthy e Nixon prima che finisca la settimana saranno degli eroi».

Scossi la testa.

«Non regge. Questa mattina, quando l'ho incontrata nel parlatorio della prigione, Marina aveva una paura mostruosa che io fossi un agente dell'ambasciata!».

«Al, non sia stupido!».

«*Riconosco* quando una persona ha paura. So *capire*...».

«Che cosa? La verità? La menzogna? Continua a ripetere che quella donna è un'attrice eccezionale. Nella bocca di un'attrice, la verità a cosa somiglia?»

«T.C....».

«Si metta in testa una buona volta: tutto è possibile. Una cosa e il suo contrario, ok?»

«No. Spiacente. Ho un'anima semplice, forse ingenua, e credo in alcuni sentimenti, come il dolore e la fedeltà. Le mezze tinte non mi sono mai piaciute».

«Stupidaggini. Lei è un giornalista, Al».

«Giornalista sì, ma cinico no. Il cinismo lo lascio agli avvocati».

T.C. non gradì. In un attimo, ogni affabilità scomparve. Temetti che da un momento all'altro mi sbattesse fuori. Ero troppo teso. Mi versai un altro bicchiere, mentre T.C. se ne stava immusonito davanti a me.

«Mi scusi. Dimentichi. Ritiro quanto ho detto sul cinismo», riconobbi. «Lei ha senz'altro ragione... Porca miseria! Quella donna mi fa rincretinare. La verità è che sono un ebreo sentimentale e orgoglioso che non vuole riconoscere di essersi fatto menare per il naso».

Con un movimento della testa fece capire che non teneva conto della mia osservazione.

«Non siamo a questo punto... Ho pranzato con un buon amico del Pentagono. Mi ha spiegato una o due cose

interessanti in merito alla procedura degli agenti dell'OSS durante la guerra. Non operano mai da soli. In URSS meno che altrove. Gli agenti "integrati", cioè quelli che si inserivano nella popolazione per diversi anni, avevano bisogno di "echi": altri agenti che fungevano da "cassetta delle lettere", ricevevano le loro informazioni e le ritrasmettevano da noi, a Langley, il quartier generale dell'OSS. Questi personaggi si davano il cambio in modo da limitare i rischi. Se l'agente integrato era in pericolo, poteva chiedere aiuto all'eco. Avevano delle procedure d'urgenza. Ciò significa che Apron non era solo. Aveva un'eco da qualche parte. Probabilmente fuori di Birobidjan ma non molto lontano. Se osserviamo una carta, ci sono soltanto due città possibili:

Khabarovsk e Vladivostok. Il che presuppone qualcos'altro...».

T.C. aveva ritrovato il suo gusto della teatralità.

«Quel tipo, l'eco, ha certamente saputo quando e come Apron era scomparso. E la prima cosa che ha fatto deve essere stata informare l'OSS. Forse anche la sua missione a quel punto ha avuto termine perché non aveva più niente da trasmettere. È impossibile che a Langley non ne fossero al corrente...».

«Il dossier dell'irlandese! Il dossier che quel tipo della CIA, O'Neal, ha dato a Wood. Lì c'è tutta la storia!».

T.C. assentì.

«Molto probabile. Forse non proprio tutta la storia, ma quanto meno deve segnalare l'esistenza dell'altro agente.

Specificare quando e come Apron è stato fatto fuori dai russi. E quando a Langley sono venuti a sapere della morte di Apron».

«E dato che non quadra con la loro versione della storia, cioè l'uccisione di Apron da parte di Marina, Nixon, McCarthy, Cohn e tutta la compagnia, hanno dissimulato l'esistenza del secondo agente».

«Oppure la CIA li ha semplicemente pregati di non parlarne».

«Perché?»

«Al, solo Iddio sa quante spie americane ci sono in questo momento in URSS. La CIA non intende strombazzare ai quattro venti come si regola. È possibile che la cassetta delle lettere utilizzata da Apron sia ancora attiva».

«Dobbiamo avere quel rapporto».

«Quanto corre! Pensa di andarglielo a chiedere?»

«Il suo amico del Pentagono».

«Fare due chiacchiere è una cosa, Al. Fare uscire un documento classificato come segreto, è un'altra».

L'ironia di T.C. smorzava i miei entusiasmi. Era sempre la stessa solfa, si faceva un passo in avanti per accorgersi che bisognava farne cinque di lato prima di ritrovare la luce in fondo al tunnel.

«Comincerò con l'incontrare la sua attrice».

«Non si aspetti che le salti al collo. Bisognerà convincerla ad accordarle fiducia».

«Le dirò che vengo da parte sua».

Non feci nemmeno il tentativo di

assumere un'aria divertita.

«Esiste un'altra possibilità, T.C.».

«Sì?»

«I sovietici possono mandare qualcuno da Marina. Ma non per farla uscire dall'Old County Jail. Bensì per sopprimerla».

T.C. mi osservò prima di fare un cenno di assenso.

«È vero. È una possibilità».

«Non sarebbe la prima volta».

«No».

«Farebbe bene a insistere per vederla per primo... nel caso si ponga il problema».

T.C. mi fece riaccompagnare da Ulysse con la sua automobile personale, una Chrysler T.C. del 1947. Questa volta le iniziali significavano *Town & Country*.

Era il suo genere di umorismo.

Era quasi notte quando raggiunsi la mia auto. I federali erano ancora lì. Forse erano sempre gli stessi. Non riuscivo a vederne bene i volti nella semioscurità. Decisamente un mestiere poco invidiabile.

Mi avviai verso la redazione del «Post». Mi seguirono docilmente. I biglietti con l'appunto delle chiamate di Sam erano in bella evidenza sulla scrivania. Quattro per il tardo pomeriggio. Non c'era da meravigliarsi. E già sapevo cosa ci saremmo detti. Non alzai il telefono, spensi la luce e uscii.

Avevo un'intera serata vuota davanti a me e non sapevo come riempirla. Mi mancava la presenza di Shirley. Il ricordo della sua pelle di quasi rossa sotto il

kimono di seta decorato da peonie mi stordì per un momento. E quel raro sorriso, che le rialzava gli zigomi e le dava l'aria di infischinarsene del mondo intero.

Poi lo sguardo blu oceano di Marina Andreieva Guseiev tornò a balenare davanti al mio sogno a occhi aperti. Anche lei aveva una pelle che faceva scorrere il fuoco nelle vene persino a distanza.

Avevo bisogno di un drink per passare ad altre fantasticherie. Lasciai l'automobile davanti all'ufficio, andai a gironzolare per Florida Avenue, entrai in un bar. Una radio trasmetteva a tutto volume il resoconto di un incontro di boxe. Uscii. I cinema di Jefferson Hall non erano lontani. I titoli al neon

lampeggiavano nel buio: *La figlia del deserto*, *Gli amanti della notte*. Niente che mi interessasse.

Quando mi sorpresi nel riflesso di una vetrina in contemplazione di manichini in costume da bagno, capii che era tempo di tornare a casa.

I miei segugi continuavano a venirmi dietro, accompagnandomi attraverso la città. Li vidi posteggiare all'angolo dell'edificio in cui abitavo. Mancò poco che avessi pietà per loro e anche per me.

Il telefono suonò mentre contemplavo il vuoto siderale del mio frigorifero. Era Sam, come previsto. E come previsto, le cose si misero male. Wechsler era fuori di sé. Wood non aveva mantenuto la promessa e io non avevo scritto un rigo della mia defunta esclusiva. Di sicuro una

buona cosa per il giornale visto che avevo dimostrato altrettanto fiuto di una puzzola. Non mi restava che mandare un resoconto senza fare il furbo. Fatti noti e niente di più. Basta con la parte del prode cavaliere di fronte a McCarthy e compagni. La “mia russa” andava a fondo da sola e io non avevo il minimo indizio di prova che non si trattasse di una spia o di una assassina. A parte il mio desiderio di mettermi in mostra.

Passo passo, il tono si fece più aspro. Finii per urlare:

«Sam, se il “New York Post” deve diventare un allegato di “Red Channels” sarà senza di me! Scrivo ancora con l’inchiostro non con la merda».

Restammo ambedue un po’ scossi, in silenzio per almeno cinque secondi. Mi

aspettavo che Sam mi annunciasse che poteva fare a meno della mia collaborazione. La lama non affondò troppo lontano.

«Domani devi scegliere, Al. Il tuo impiego oppure le tue cretinate. Ricordati: New York è piena di bravi giornalisti che sanno restare lucidi davanti a una donna».

Feci del mio meglio per mantenere un tono cortese.

«Una cosa ancora, Sam: hai fatto circolare il nome di Apron a Brooklyn e nel Lower East Side?».

Sghignazzò in risposta:

«Ci sono ventisette famiglie Apron censite a Brooklyn e nel Lower East Side. Tre medici hanno questo cognome. Il più giovane è interno al Carolina Hospital di Manhattan. Gli altri due hanno oltre

cinquant'anni, esercitano come medici di famiglia. Non hanno mai lasciato i loro gabinetti di consultazione. E l'US Medical Board Licensing Association non ha registrato nessun Michael Apron a New York o nel New Jersey tra il 1935 e il 1942. Giochi con i fantasmi, Al. Buona notte».

Dopo aver riattaccato, feci finta di essere indeciso tra un aggiornamento dei miei appunti e una bottiglia di Heaven Hill degustata lentamente sul divano. Una decisione facile da prendere. Abbassai il volume della radio per accompagnare il mio stato d'animo. Glenn Miller, Hank Williams e Charlie "Bird" Parker garbatamente si accordarono al colore del bourbon. Quando la voce aspra di Roy Brown attaccò quel suo fottuto refrain:

Well, I heard the news, there's good rocking tonight... mi ritrovai scosso da una risata leggermente isterica. Niente di più appropriato.

Ero sempre sul mio divano, ma trascinato lontano dal sonno, quando la suoneria del telefono mi martellò dentro la testa. Erano appena passate le quattro del mattino. La voce all'altro capo del filo mi parve irreale.

«Sh... sei tu?»

«Svegliati».

Volevo pronunciare il suo nome, ma la lingua non mi obbediva. Avrei voluto dirle che avevo pensato molto a lei il giorno prima, ma non me ne lascio il tempo.

«Fa' una doccia fredda e raggiungimi tra tre quarti d'ora al parcheggio dove mi

hai baciata la prima volta».

«Dove...?».

Aveva riattaccato.

Seguii il suo consiglio e mi infilai sotto la doccia. Feci scaldare una grossa tazza di caffè e mandai giù due o tre cachet di aspirina. La mia mente finì per schiarirsi quel tanto che bastava per riempirsi di interrogativi. Fortunatamente ero ancora troppo saturo di alcol perché la mia curiosità si trasformasse in paura. A ogni modo, era assolutamente insolito per Shirley dare appuntamenti alle quattro del mattino.

Però non ebbi difficoltà a trovare la risposta al suo indovinello. Tre anni prima l'avevo invitata ad accompagnarmi a una cerimonia al Titanic Women Memorial, una statua in granito bianco

rappresentante un uomo seminudo, eretta nel Rock Creek Park. Un monumento kitch degli anni '30 in ricordo degli eroi che avevano ceduto a donne e bambini il loro posto sui canotti di salvataggio del transatlantico. Shirley non me ne aveva voluto per averla trascinata fin là. E non si era sottratta al mio bacio nel parcheggio davanti alla cancellata di recinzione sulla New Hampshire Avenue.

Ero tornato abbastanza lucido per dare un'occhiata alla strada prima di lasciare l'appartamento. La Oldsmobile dei federali era sparita. Raggiunsi guardingo la mia Nash e misi in moto, l'occhio fisso sul retrovisore. Nessuna vettura si staccò dal marciapiede per seguirmi. T.C. doveva avere ragione: i corvi dell'FBI avevano finito per

andarsene a dormire, come tutti.

Feci la strada con i finestrini abbassati. L'aspirina riusciva a stento a diminuire il mio mal di testa. Gli interrogativi che mi ponevo erano inutili. Cosa diavolo le era preso, a Shirley? L'orologio della Nash segnava le cinque meno sei minuti. La notte cominciava a schiarire. Un odore di erba appena tagliata saliva dal parco. Chiusi gli occhi. Per uno, due minuti. Forse tre. Una leggera botta di sonno.

Quando sollevai nuovamente le palpebre, una grossa Packard Sedan verde bottiglia bloccava la mia Nash. La portiera lato passeggero si aprì.

Mi batteva il cuore. Ebbi bisogno di una piccola frazione di tempo prima di decidermi a scendere.

Con circospezione girai attorno alla Nash, mi chinai per esaminare l'interno della Packard. Mi aspettavo di tutto, tranne che vedere la testa rotonda del senatore Wood dietro il volante.

«Senatore! Cosa fa qui?»

«Entri e chiuda la portiera».

L'interno della Packard aveva un gradevole odore di sigaro. I sedili erano ricoperti di morbido velluto grigio. Wood indossava un completo da golf con una polo aperta e foulard al collo, stile Frank Sinatra. Si poteva supporre che fosse appena uscito dal suo club di VIP. Ma le occhiaie profonde facevano capire che aveva dormito ancor meno di me. Questo dava alla sua fisionomia una parvenza di umanità che non gli avevo ancora visto nell'aula dell'udienza. Una testa da nonno

preoccupato.

Annusò l'aria facendo una smorfia.

«Puzza di alcol».

«Shirley non è con lei? Le lunghe orecchie dell'FBI sono attaccate al mio telefono? Per questo si è servito di lei per attirarmi qui?»

«Non rovesci i ruoli, Koenigsman. Shirley Leeman fa parte della mia segreteria. Svolge il suo lavoro... quando lei non la convince a infrangere il proprio giuramento. Lo sa che la segretaria di un senatore presta giuramento di corretto comportamento? E che può beccarsi cinque anni di prigione se non lo rispetta?»

«Quindi, Shirley le ha raccontato...».

«Mi chiedo cosa può trovare in lei una donna del suo calibro».

Lo guardavo con attenzione, un'idea bizzarra mi frullava in testa.

Come a confermarla, Wood soggiunse:

«Lei non rispetta quasi nulla, vero? Servirsi dell'affetto di una donna per costringerla ad azioni illegali...».

Era la voce di un uomo geloso quella che io udivo. T.C. aveva ragione: Wood non avrebbe offerto Shirley all'FBI. In compenso ero sicuro che a lei aveva offerto un profumo francese costosissimo. Non potei fare a meno di ridere, prendendo dalla giacca un pacchetto di sigarette.

«Shirley è una ragazza eccezionale che sa quello che fa, senatore. E presumo che lei non sia qui per farmi la predica come un vecchio marito geloso».

«Non faccia il cretino, Koenigsman. Non è il momento».

Diede un'occhiata all'orologio del cruscotto.

«Siamo... Gli Stati Uniti d'America sono in guerra da tre ore».

«Cosa sta raccontando?»

«L'esercito della Corea del Nord ha oltrepassato il 38° parallelo a mezzanotte. Sette divisioni, centocinquanta carri armati sovietici T34, duemila pezzi di artiglieria... Kim Il-sung non ha intenzione di fare del turismo. Avanza come un coltello nel burro, sarà a Seul prima di tre giorni. I sudcoreani erano convinti che non avrebbe mai attaccato. Non erano assolutamente preparati».

«Santo Iddio!».

«Tra due ore, Truman annuncerà alla

radio che consideriamo l'attacco dei nordcoreani come una dichiarazione di guerra. Gli Stati Uniti chiederanno un voto all'ONU affinché la risposta sia internazionale. Noi saremo lì prima possibile. Tutte le forze armate americane disponibili in Giappone sono già in movimento verso le coste coreane. Ma l'importante è che Kim Il-sung è solo una pedina. Non ha potuto lanciarsi in questa avventura senza il consenso di Stalin e di Mao. Questa guerra la cominceremo in Corea, ma non si sa dove avrà fine. Dipenderà dai russi e dai cinesi».

«In nome del Cielo! Appena cinque anni di pace e si ricomincia!».

Accesi la sigaretta. Le dita mi tremavano. Wood se ne accorse, ma ebbe il buon gusto di non fare commenti. Io non

avevo voglia di mostrarmi cortese.

«Ecco qualcosa che farà piacere ai suoi amici McCarthy e Nixon. Loro che sognano di rompere le ossa ai comunisti, questa è l'occasione buona. Potranno finalmente battersi sul serio, invece che raccontare balle davanti alle telecamere».

Wood mi lanciò un'occhiataccia, poi concentrò lo sguardo sul parabrezza, tamburellando nervosamente sul volante della Packard. Era evidente che quanto doveva dirmi non era facile. Volli dargli una spintarella.

«A parte informarmi della guerra in anteprima rispetto a tutta l'America, cosa vuole da me?»

«Voglio mettere in chiaro alcune cose».

«Benissimo».

«Non sono stato io ad avere trasmesso ai suoi concorrenti le informazioni relative a Miss Guseiev. I suoi capi ne sono convinti, tuttavia non è andata così».

«Lo so».

Mi diede un'occhiata, ma io continuavo a fumare, lo sguardo rivolto alle prime luci dell'alba sul parco.

«La sua visita alla prigione è stata una pura idiozia, Koenigsman. E ancor più coinvolgere Shirley in questa stupidaggine. Come ha potuto pensare che non ne sarebbero venuti a conoscenza? McCarthy e Nixon erano furibondi. Avevo già dovuto penare abbastanza per convincerli ad accettare la sua presenza alle udienze...».

«L'hanno accettata unicamente

perché già sapevano che dovevo aspettarmi un tiro mancino di questo genere, senatore. E anche lei lo sapeva. Faceva comodo a tutti. Io volevo vedere Miss Guseiev al di fuori delle vostre udienze fasulle. Sapere se diceva la verità, o se era solo una formidabile attrice. Conosce la risposta bene quanto me».

Il tamburellare sul volante diventò più nervoso. Io incalzai:

«McCarthy e Nixon si comportano come al solito: seminano vento. Sono degli imbroglioni senza legge né religione. Un giorno o l'altro si ridurranno in polvere come noci secche. E con tutto il dovuto rispetto, senatore, lei li seguirà se non si tirerà indietro...».

«Koenigsman!».

«Ho un'informazione per lei, signore. È possibile che Wechsler non abbia il coraggio di pubblicare questa storia sul "New York Post". La cosa non ha importanza. Io ne farò un libro. Né lei né i suoi amici della Commissione potranno impedirmi di pubblicarlo».

Avevo finito la sigaretta. Gettai la cicca dal finestrino. La brace esplose in piccole scintille. Vedendo spegnersi i frammenti infuocati, pensai alle bombe che di lì a poco avrebbero squarciato la Corea.

Wood all'improvviso smise di tamburellare sul volante.

«Odio i comunisti non meno di McCarthy e di Nixon, Koenigsman. Non si faccia illusioni in proposito. E rispetto le leggi del mio Paese come è dovere di un

senatore degli Stati Uniti».

«Molto bene... Ma io che ci sto a fare qui?»

«Io... io penso che lei abbia ragione. A proposito di quella donna... Credo anch'io che racconti la verità».

«Lo crede o ne ha la prova?».

Le guance rotonde di Wood si afflosciarono. Le dita ricominciarono a ballonzolare sul volante. Non ero più nelle condizioni di portare pazienza.

«Ok. Le dirò come stanno le cose, senatore. Apron non era l'unico agente dell'OSS in questa missione del Birobidjan. Ce n'era un altro. Un tipo che sa cosa è accaduto. Che ha informato i suoi capi a Langley. L'OSS possiede un rapporto sulla morte di Apron. Lì è scritto nero su bianco che Marina Andreieva

Guseiev non è una spia e non ha ucciso Apron. Quello che dice è vero. Tra lei e Apron c'era solo una storia d'amore. Niente altro. E il rapporto in questione è quello consegnatovi da O'Neal, l'agente della CIA».

Avevo bluffato. Pura immaginazione. Oppure deduzione. Ma adesso, ero più che certo di avere ragione.

Wood mi fissò, sbigottito.

«Come fa a saperlo?»

«Lo so. E so che McCarthy e Nixon fanno di tutto affinché questo rapporto scompaia».

«È una loro idea, non mia».

«Quanto meno, non lo hanno distrutto».

In silenzio, Wood estrasse dalla tasca un portasigari. Strinse tra le labbra

il panatella a fascetta verde e strofinò un fiammifero. Adesso era a lui che tremavano le dita.

«Senatore Wood, quella donna è innocente, lei lo sa, e sarà arrostita sulla sedia elettrica perché Nixon e McCarthy sono capaci di tutto pur di far regnare il terrore in questo Paese».

«Basta così, Koenigsman!».

Il tono di Wood era irato, ma non si spinse oltre. Il volto era grigio, faceva fatica a respirare.

«È la guerra contro i sovietici, Koenigsman», riprese a voce bassa. «Tra un'ora gli Stati Uniti si sveglieranno e lo verranno a sapere. Migliaia di GI moriranno in battaglia contro i comunisti. Non vale più la pena di...».

Terminai la frase al posto suo:

«...di distruggere la vita di migliaia di brave persone per servire l'agenda politica di due pazzi furiosi. McCarthy e Nixon le fanno paura, non è vero? Lei ha sostenuto dei mostri, e ora la trascinano all'inferno assieme a loro».

Non diede cenni di consenso, ma era come lo avesse fatto. Continuò:

«Cosa propone, senatore?»

«Pubblichi il suo libro, i suoi articoli... quello che vuole. Mi tratti correttamente e io le darò la prova di cui ha bisogno per discolpare quella donna».

«Il rapporto?».

Annuì.

«Nixon e McCarthy le piomberanno addosso».

«Me la vedrò io».

«Come devo fare per recuperare il

rapporto?»

«Vedrà».

«Quando?»

«Vedrà».

«Senatore...».

«Basta così, Koenigsman. Manterrò la parola data. Può scendere dalla macchina».

Girò la chiavetta di accensione e innestò la marcia. Il V8 della Packard si risvegliò dolcemente. Aprii la portiera. Non ci stringemmo la mano.

Guardai la macchina allontanarsi verso il Potomac. Una luce di incendio si dispiegava uniforme su tutto l'orizzonte, disegnando il susseguirsi dei portici sul lungofiume. Fui preso da un incontenibile accesso di riso nervoso. Per Dio! Non mi ero ingannato. Avevo vinto!

Tornato a casa, avevo una gran voglia di chiamare Sam a New York. Svegliarlo e raccontargli la mia conversazione con Wood. Decisi di farne a meno.

Meglio non vendere la pelle dell'orso... Wood mi aveva dato la sua parola che avrei avuto il rapporto dell'OSS. Ma finiva lì. Le trombe della gloria potevano aspettare. Tanto più che a quell'ora Sam e Wechsler dovevano essere freneticamente impegnati a far uscire prima di mezzogiorno il giornale con l'annuncio della guerra in Corea.

Volevo a ogni modo condividere la mia piccola vittoria. T.C. avrebbe apprezzato la conversazione con il senatore. Alzai la cornetta. Stavo per

comporre il numero quando all'improvviso mi rammentai di avere chiesto a Wood se il mio telefono fosse controllato dall'FBI. «Per questo si è servito di Shirley?».

Certo che era sotto controllo. Non c'erano dubbi!

Posai il ricevitore.

Dio Santissimo! Era tempo che mi svegliassi perbene! Per un istante fui colto da vertigine, come se fossi stato sul punto di precipitare in un baratro. L'FBI che veniva a sapere dalla mia bocca che J.S. Wood, senatore degli Stati Uniti, stornava un documento top secret a mio vantaggio!

Feci una seconda doccia, mi concessi il tempo di radermi, preparai dell'altro caffè. Con la tazza in mano, meccanicamente diedi un'occhiata fuori

dalla finestra verso la strada. La Oldsmobile blu notte degli agenti federali era di nuovo al suo posto.

Dovevano essere pazienti.

Mi installai davanti alla macchina da scrivere e cominciai a mettere in bella i miei appunti. Adesso sapevo quale taglio dare al mio libro.

Stavo elaborando il punto in cui Marina raccontava l'assedio di Mosca quando il campanello della porta mi fece trasalire. Diedi un'occhiata all'orologio. Era appena passato mezzogiorno. Suonarono ancora. Due volte, nervosamente.

Aprii cautamente, mi aspettavo di trovare il messo di Wood.

«T.C.».

Mi spinse di lato.

«Vorrei bere qualcosa».

Indossava un completo di lino bianco, una cravatta viola a quadretti blu e un cappello beige. Il lino dell'abito era spiegazzato come la sua faccia.

Non feci domande. Non mi restava più molto Heaven Hill. Ancora con il cappello sulla testa, T.C. vuotò il bicchiere in un sorso solo, non volle sedersi e andò a piantarsi davanti alla finestra. Di sicuro vide la macchina dei federali, ma non gli fece né caldo né freddo. Cominciai:

«Wood mi ha chiamato in piena notte... Insomma, Shirley».

Senza aspettare, gli raccontai il mio incontro al parcheggio del Titanic Memorial. Mi ascoltava scuotendo la testa, inframmezzando ogni tanto dei

«Bene, bene!», «Lo supponevo», «Perfetto!», come se la cosa non avesse realmente importanza.

Finii per brontolare:

«Tutto qui l'effetto che le fa? Avremo sotto gli occhi quel dannato rapporto. Marina è salva».

«Perfetto, Al. Veramente molto bene».

Si girò verso di me. I suoi grossi occhi da miope mi fissarono come se io fossi un ragazzino che andava accontentato con delle fesserie.

«Cos'è che la turba tanto, T.C.? Ha sentito la radio? Si tratta della Corea?»

«La Corea... Ho appreso la notizia stanotte. C'era da aspettarselo vero?».

Lo avrei dovuto supporre. Non era da escludere che avesse avuto

l'informazione anche prima dello stesso Wood.

«Allora?»

«Vengo dalla prigione».

«È successo qualcosa a Marina?»

«No. Sta... bene, per quanto possibile».

«L'ha vista?»

«Per tre ore».

«I sovietici erano lì?»

«No, ero solo».

«Le ha parlato per tre ore?».

Avvertii una nota di gelosia nella mia voce. Fece un segno di assenso, indicò con il mento la bottiglia vuota.

«Non ha altro da bere?»

«C'è un drugstore all'angolo di Grafton Street. Posso andare a prendere una bottiglia e dei sandwich. Ci metto

cinque minuti».

«Buona idea».

«È sicuro di stare bene?».

Mi indicò la porta.

«Per favore, vada. Le racconterò poi».

Quando mi calcai il cappello in testa, si decise a fare una smorfia che poteva passare per un tentativo di sorriso.

«Passando saluti gli amici della Oldsmobile».

Al mio ritorno, lo trovai sempre in piedi davanti alla finestra. Si riempì il bicchiere, ma rifiutò i sandwich. Non dovetti sollecitarlo a raccontare quello che aveva saputo. Lo fece passeggiando avanti e indietro nella stanza, la voce sorda, gli occhi fissi al suolo. Una cosa da capogiro.

All'inizio fu strano non sentire Marina raccontare lei stessa la sua storia. Questo rendeva le cose un po' lontane. Più evanescenti. Tenuto conto di quello che T.C. stava per dirmi, fu sicuramente meglio così.

Marina cominciò con il domandargli cosa facesse lì.

«Sono qui per ascoltarla, Miss Guseiev. Non sono un giudice, non un senatore e nemmeno un giornalista. Sono un avvocato. Voglio che lei esca di prigione».

Lei sorrise, con un'aria beffarda.

«Me ne frego della prigione. Non è nulla».

«Se lei non mi fornisce i mezzi per tirarla fuori, Miss Guseiev, questa

prigione la condurrà diritta alla sedia elettrica».

Marina non sembrò impressionata.

«Lei vuole morire?», si sdegnò T.C.

Con uno di quei suoi sguardi blu che conoscevo fin troppo bene gli tappò la bocca, come se ignorasse di cosa stesse parlando. T.C. non si sarebbe troppo meravigliato se avesse chiamato la sorvegliante per essere riportata in cella. Alla fine, lo assalì di domande: perché la voleva aiutare? Chi lo pagava? Lavorava per i sovietici dell'ambasciata? Come era venuto a sapere della sua storia?...

«Le ho parlato di lei, Al. Mi ha risposto: “Ah sì, l'uomo della caraffa! Mi ha fatto visita, anche lui. L'FBI mi ha interrogato per un'ora per sapere se lo conoscevo. Credono che sia dalla parte di

quelli dell'ambasciata. Mi ha solo creato dei problemi"»).

La loro conversazione rischiò di chiudersi qui. Ma T.C. è uomo paziente. Restò seduto, le mani poggiate sul tavolo, dando tempo a Marina, con calma, senza affrontarla. Lei finì per sussurrare:

«Nessuno ha voglia di sentire cosa mi è successo. E io non ho voglia di parlarne».

T.C. restò immobile. Marina si decise. Cominciò con il raccontargli la bella estate in cui assieme ad Apron aveva percorso il Birobidjan. Lei recitando e cantando nei kolchoz e nelle guarnigioni, mentre Apron assisteva quegli ebrei fuggiti dall'Europa sconvolta da carneficine e massacri per rifugiarsi nella pace della taiga. Raccontò poi del

matrimonio segreto. La sinagoga nelle paludi del Bidjan, la cerimonia clandestina.

Man mano, T.C. si trasformava in un altro uomo. Un T.C. che non conoscevo, commosso, divertito, quasi intenerito. Aveva visto quello che avevo anche io conosciuto: Marina Andreieva Guseiev che faceva rivivere il proprio passato con la sua magia affabulatrice.

Quando batté il pavimento con il tallone, come aveva fatto Apron per schiacciare il bicchiere della malasorte, risi.

«Per essere un goy, se la cava mica male!».

«Al, avrebbe dovuto vedere il suo viso quando mi parlava! Lì, in quel parlatorio di prigionia, sembrava che...».

Non trovò le parole. Era inutile.
Capivo ugualmente.

Mandò giù un sorso di bourbon e
concluse bruscamente:

«Quattro o cinque giorni dopo il
matrimonio si sono fatti arrestare. Un
fottutissimo errore di Apron. Troppo
fiducioso. Troppo sicuro di sé».

«Troppo innamorato».

Annuì con un cenno del capo. Si
tolse gli occhiali. Esitò se riprendere o
meno il bicchiere, preferì rimettersi gli
occhiali. La voce si fece nuovamente
sorda.

«Marina e Apron sono stati trasferiti
a Khabarovsk. Separatamente. Marina non
sapeva cosa ne fosse stato di Apron. Si è
ritrovata in una cella dell'NKVD. “Un
metro e trenta per tre metri”. Ha avuto il

tempo di misurarla. Quel tipo di cella si chiama *boks*: le pareti dipinte di rosso, un bugliolo puzzolente, una panca per dormire, niente finestre, solo un lucernario a sbarre.

Marina restò lì due o tre settimane. Forse più di un mese. Non riusciva a contare i giorni. Appena arrivata le tolsero i pettini dai capelli, i pochi gioielli, e tutto ciò che poteva servire a un suicidio: cintura, stringhe, giarrettiere, elastici della biancheria e persino i bottoni della giacca. Sin dalla prima notte vennero a prenderla per un interrogatorio. La interrogarono in piedi sino all'alba. Al momento dell'arresto aveva un paio di pantaloni. Teneva stretti tra le mani i pantaloni e le mutande senza elastico che le scivolavano sulle cosce. Venne

interrogata la notte successiva e così tutte le altre notti. Gli agenti dell'NKVD le ripetevano in continuazione le stesse domande, cui dava in continuazione le stesse risposte. Di giorno, quando si addormentava sul tavolaccio del boks, una guardia batteva con il manganello contro la porta per svegliarla. Finì per piombare in uno stato confusionale. Dimenticava di reggere gli indumenti, sbagliava le risposte alle domande che conosceva a memoria ma che nessuno più le poneva. Dimenticava di mangiare, e le guardie dimenticavano di darle da bere.

«All'improvviso, nessuno è più venuto a cercarla. L'hanno lasciata dormire. Ha quasi pensato di averla scampata. Ha trovato la forza di strappare l'orlo dei pantaloni per fabbricarsi una

cintura. Ma dopo due giorni ha capito che l'avevano dimenticata. Le guardie non le rivolgevano più la parola. Una mattina le davano un tozzo di pane, poi per due o tre giorni non riceveva più né cibo né acqua. Batteva contro la porta della cella, chiamava, urlava. Nessuna risposta. Nessuno la sentiva. Mi ha detto: "Gli esseri umani, prima che divengano degli zek, bisogna spezzarli".

Un giorno l'hanno fatta uscire dalla cella per salire su un camion assieme ad altre prigioniere. Un ammasso di donne come lei, di ogni età ed estrazione. La maggior parte proveniva dall'altro lato dell'Ural. Avevano viaggiato per settimane in condizioni spaventose, e molte erano malate, gli occhi smarriti nel panico, sommerse dalla vergogna come

dal sudiciume. Dopo il loro arresto, nemmeno una volta era stato consentito loro di lavarsi.

Le hanno trasportate in un campo di lavoro, un *lagpoungt*. Il campo K428. A circa un centinaio di chilometri a nord-est di Khabarovsk. In piena taiga siberiana. L'ingresso del campo era sovrastato da un grande striscione con la scritta: CON PUGNO DI FERRO, CONDURREMO L'UMANITÀ ALLA FELICITÀ».

T.C. mormorò che Marina era ancora capace di ridere di cose di questo genere. Scosse la testa. Aveva bisogno di riprendere fiato. Io non mi mossi. Sospettavo che il seguito fosse più duro da ascoltare. Alla fine ricominciò:

«Marina mi ha detto: “Non appena si entra in un campo, bisogna subito divenire

uno zek, un ‘nulla di nulla’. Ci hanno fatto allineare in un corridoio, poi metterci in fila per cinque per contarci. *Odin, dva, tri...* Le guardie spesso sbagliavano, allora ricominciavano. *Odin, dva, tri...* Ma non funzionava perché alcune donne crollavano a terra morte. Allora contavano di nuovo, noi e le morte. *Odin, dva, tri...* Quando hanno finito, ci hanno ordinato di spogliarci. Bisognava gettare i nostri stracci lontano. Dopo, con le loro dita sudice, sono venuti a verificare che non nascondessimo niente. Gridavano: “apri la bocca, alza il braccio, allarga le dita...”. Ci sollevavano la lingua e i seni, ci tiravano i peli delle ascelle, nel caso vi avessimo nascosto qualcosa. Frugavano ovunque. “Allarga le gambe, chinati in avanti, allarga le natiche!”. Con le loro

dita immonde, con le unghie zozze. Alcune piangevano, gemevano. Altre avevano crisi isteriche e venivano prese a schiaffi. Ma si obbediva. Era fatto apposta. L'abitudine a essere domate doveva cominciare da subito.

Dopo, sempre nude, ci hanno condotte alle latrine. Un corridoio dove non si poteva respirare, dei buchi nel pavimento e null'altro. Eravamo almeno cento. In fila, davanti a quelle che si accovacciavano. Molte avevano la diarrea. Se fosse stato possibile, saremmo morte tutte.

Dopo le latrine si passava nel bagno. Getti d'acqua fredda, senza sapone né nulla con cui lavarsi veramente. Poi, delle ex detenute ci hanno tosate come animali, dalla testa al pube. Solo dopo ci siamo

potute rivestire. Ancora in file di cinque per raggiungere le celle. Celle occupate da cinquanta, sessanta donne, con appena lo spazio per passare tra i tavolacci senza pagliericcio. Ovunque corde tese per far asciugare la biancheria lavata sui nostri corpi. Un frastuono da far impazzire. Le vecchie zek urlavano contro le nuove arrivate che occupavano quel poco di spazio. Le nuove gemevano terrorizzate. Le pareti di calcestruzzo rimbombavano in modo assordante... Ed era solo il primo giorno. Dopo... dopo, c'è stato tutto il resto"».

Non mi resi subito conto che T.C. aveva smesso di parlare. Le parole di Marina echeggiavano nella mia mente. La vedevo, lei. Come la conoscevo. E la accompagnavano immagini da me già

viste, immagini che i nazisti ci avevano scolpito nella memoria.

Non ressi oltre. Andai in bagno a vomitare.

Quando tornai, T.C. era appoggiato vicino alla finestra aperta. Ricominciò:

«È rimasta nel campo fino alla primavera 1945. Ispezioni a corpo nudo come quella del primo giorno si verificavano almeno una volta al mese, dipendeva dal capriccio dei guardiani. Le detenute lavoravano negli opifici. C'era un laboratorio di sartoria che confezionava divise invernali per l'Armata rossa – un laboratorio “facile” come lo chiamava Marina. E un laboratorio di lamine metalliche per la fabbricazione di parti leggere dei cannoni. Lì, il lavoro era pericoloso, le forge

possono staccarvi un braccio o la testa alla minima disattenzione. Il principio è elementare: le zek sono nutrite in base al rendimento. Le più deboli lavorano sempre meno, e mangiano sempre di meno. Finiscono per crepare sulle macchine, oppure per malattia o per il freddo. Le razioni sono così scarse che non si può pensare di dividerle. Significherebbe indebolirsi a propria volta. Non esiste quindi aiuto reciproco. Soltanto le più forti sopravvivono. Molto semplice, molto economico. Non c'è bisogno di uccidere. Guseiev ha iniziato nel laminatoio, e poi...».

T.C. si interruppe di colpo. Vidi che gli tremavano le spalle. Si accasciò sul divano.

«A quanto pare si è data da fare per

cambiare lavoro. Qualcosa relativo agli spettacoli per i sorveglianti. Mi ha detto: “Fortuna che io abbia pensato a uno spettacolo prima di diventare uno scheletro. Nemmeno gli uomini più bestiali vogliono vedere scheletri ambulanti”».

T.C. tacque. La sua bocca era ridotta a un filo. Mormorai:

«Credevo che fosse finita. Che i nazisti avessero toccato il fondo e non avremmo più sentito parlare di simili orrori».

T.C. alzò le spalle con un leggero ghigno.

«Ha visto la mia faccia. Che facevo fatica a incassare. Mi ha chiesto se fossi ebreo. Le ho detto che non lo ero. Le ho chiesto: “Perché mi fa questa domanda?”».

Mi ha risposto: “Gli ebrei hanno imparato a convivere con queste cose. Ma Stalin è più astuto di Hitler. Ha capito che i morti non servono a nulla. Un morto è inutile. Persino un ebreo morto. I cadaveri non trasportano il carbone nelle miniere e non cuciono uniformi. E perché sterminare solo gli ebrei quando tutti gli esseri viventi possono essere colpevoli di vivere? Stalin non riduce gli esseri umani in cenere e non li trasforma in sapone. Lui usa. Usa i corpi, l’intelligenza, la volontà, l’amore... Sa che una sera ho ballato con lui? E non solo ballato. Sono passati circa vent’anni da quella sera. Ero una ragazza tanto giovane! Non avevo un guscio con cui proteggermi. Quella serata è sempre dentro di me, come un veleno. Tuttavia, grazie a essa ho incontrato Michael. Come

ho amato quelle donne del Birobidjan, tanto belle, tanto dolci con me. Come è possibile comprendere queste cose?”».

T.C. riprese fiato, gonfiò il petto come se volesse espellere una fiamma invisibile. I nostri sguardi si incontrarono. Scosse impercettibilmente la testa.

«Non ho risposto. Non esiste alcuna risposta. La cosa spaventosa era vedermela davanti. Così bella, così... sì, desiderabile. Una donna che si vuole solo prendere tra le braccia. E, all'improvviso, non avevo nemmeno il coraggio di guardarle le mani. La carne delle sue gote mi faceva vergognare. Vedevo quello che quei tipi le avevano fatto subire. Le loro mani sul suo corpo, l'umiliazione, l'odio, la distruzione. Sapere a qual punto l'hanno insudiciata non ci riempie solo di

vergogna, Al. Distrugge anche noi».

Non potevo che tacere. T.C. andò avanti:

«Ora, sappiamo da dove viene la sua forza. È sopravvissuta. Non l'hanno distrutta. Non veramente. Mi ha detto: "A Khabarovsk, quando mi hanno dimenticato nella mia cella, ho creduto di impazzire. Poi ho capito una cosa. Quello che stavo vivendo, lo viveva anche il mio sposo. In peggio. Pensi, una spia americana! Da noi, in Unione Sovietica! Che avesse salvato delle vite nel Birobidjan, che avesse curato vecchi e bambini, che avesse fatto del bene, nessuno ne avrebbe tenuto conto. Persino dei topi sarebbero stati trattati meglio di lui. Allora ho pensato: se avessi resistito io anche Michael avrebbe resistito. Resistendo lo avrei salvato. Non

ho pensato ad altro che a questo. Sarebbe vissuto finché io avessi resistito. Avrei quasi gridato dalla gioia per avere avuto questa idea. Un guscio durissimo, splendido, si è formato in fondo al mio essere. Un rifugio inattaccabile dalle guardie e dalle altre zek. Ho raccolto tutto ciò che per me contava, tutto ciò che mi era prezioso. Il resto non era più che carne priva di anima. Marina Andreieva Guseiev era protetta in questo guscio indistruttibile. E finché lei fosse stata al sicuro, anche Michael lo sarebbe stato”».

Il silenzio calò nella stanza. L'odore di alcol nel bicchiere di T.C. mi dava la nausea. Andai in cucina per prendere un bicchiere d'acqua. Quando tornai, T.C. era in piedi con il cappello in mano. Gli chiesi:

«Come ha fatto a lasciare il campo?»

«Non lo so. Non avevo voglia di chiederglielo».

«E Apron? Le ha detto?»

«No. Non c'era più tempo. Le sorveglianti facevano fretta per ricondurla in cella. Ma lo troveremo nel rapporto, suppongo. Non appena le sarà pervenuto, mi avverta. Bisogna farla uscire di prigione quanto prima».

«Come pensa di regolararsi? Non può correre allo studio di Cohn e piazzargli il rapporto sotto il naso».

«Purtroppo no. Mi sarebbe piaciuto vedere la sua faccia... Troveremo un sistema. Marina non deve rimanere lì nemmeno un altro giorno. Non se ne parla».

Sapevo cosa stava pensando. Ogni

ora che Marina trascorreva nella cella dell'Old County Jail era come se noi prolungassimo il supplizio cominciato a Khabarovsk.

Sulla porta dell'appartamento, mettendosi il cappello, T.C. disse piano:

«Lei ha capito che nessun uomo potrà più accostarsi a quella donna, Al? Né lei né nessuno?».

Le cose si svolsero abbastanza semplicemente. Si avvicinava il crepuscolo e dalla radio usciva la voce di Bill Haley. Mi impigrivo sopra il divano. Il pomeriggio era stato troppo lungo. Troppo pesante di inutili pensieri. E di troppa attesa. Il campanello dell'ingresso mi scosse dal torpore.

Mi ci vollero alcuni secondi per

essere certo che si trattava proprio di lei. Indossava l'uniforme dei fattorini del Jackson Speedee Service. Pantaloni bianchi aderenti sui fianchi, spencer stretto in vita con galloni porpora che ricordavano la tenuta dei domatori di belve. I capelli nascosti da un berrettino da ciclista a visiera. Il sorriso rosso fuoco le rialzava gli zigomi e gli occhi da gatta si burlavano di me.

«Shirley!».

«Ecco l'ordinazione, signore!».

Mi mise sotto il naso tre cartoni da pizza e mi spinse di lato per entrare nell'appartamento. Una volta poggiati i cartoni sul tavolo, tolse quello di sopra.

«Questo contiene una vera pizza. Puoi aprire gli altri».

Sparì in cucina, mentre io eseguivo.

Nel secondo cartone si trovava un voluminoso fascicolo di pagine dattiloscritte: la trascrizione delle registrazioni stenografiche delle udienze di Marina. Strappai il coperchio dell'ultimo. Spiccava l'intestazione dell'OSS barrata da un timbro rosso – *Copy/Classified/AUTHORIZED PERSONAL ONLY.*

Il rapporto!

Consisteva in una decina di foglietti di quella carta semitrasparente fornita alla fine della guerra negli uffici.

«Soddisfatto della consegna, signore?».

Shirley si affacciò alla porta della cucina, tolse il berretto e scosse la testa. Una cascata di capelli le scese sulle spalle. La luce del crepuscolo le

illuminava le iridi, rivelando piccole efelidi sulle tempie e la fronte. Era fantastica. Lanciò il berretto sul tavolo. Si sprigionò un'onda di profumo. Quel profumo francese che non l'abbandonava mai.

Osservò:

«Hai una brutta faccia».

«Non ho dormito molto la notte scorsa».

«Mmm... È vero. Ti è riuscito difficile ricordare il parcheggio del Titanic Memorial?»

«L'idea è stata di Wood?».

Rise, scosse indietro i capelli facendoli fluttuare.

«La mia bella uniforme per ingannare quei bravi ragazzi dell'FBI che si annoiano davanti al portone oppure

l'appuntamento con il senatore?»

«Ambedue».

«Il mio ex capo ha soltanto approvato il mio senso della strategia».

«Il tuo ex capo?»

«Ho dato le dimissioni come segretaria».

«Shirley...».

«Senza il minimo rimpianto.

Abbiamo stabilito un accordo».

«L'FBI ti ha messa con le spalle al muro per quella dannata autorizzazione di visita alla prigione?»

«Assolutamente no. Sono io a essere andata a trovare quel bravo senatore per confessargli il fatto».

«Ma...».

«Calma».

Con le dita mi chiuse la bocca. Il suo

profumo mi stringeva la gola. Ma anche la sua vitalità, la sua leggerezza, la sua apparente noncuranza. L'incontro con Wood all'alba, gli orrori vissuti da Marina e le parole di T.C. nel commiato mi avevano messo i nervi a nudo. Vedere Shirley così fresca, solida, respirare la sua carne così viva, mi stordì.

Aprì lei stessa la bottiglia del bourbon, lo versò in due bicchieri, me ne porse uno prima di indicare il rapporto.

«Ho avuto quelle carte sotto gli occhi per cinque minuti, ieri a mezzogiorno. Wood era a pranzo. Lizzie Donald, il mio capo, mi ha chiesto di riporre dei documenti nella cassaforte del senatore. Il dossier dell'irlp capito subito».

Shirley toccò con il suo bicchiere il

mio.

«A parte che, di colpo, era come vincere a bingo senza poter passare alla cassa. Non sapevo cosa fare. Se avessi rubato il rapporto, la CIA mi sarebbe stata addosso in un amen. Non c'era modo di farne una copia. Inoltre, Wood doveva restituire il dossier alla CIA prima di sera. Tutto sarebbe scomparso».

Bevve un sorso, sedette sul divano. Cominciavo a impazientirmi. Presi il rapporto, rilessi l'intestazione.

«Allora?»

«Ho dimostrato iniziativa. Ma se la cosa non ti interessa, poso il bicchiere e ne riparliamo dopo».

«Shirley!».

«Quando è tornato dal pranzo, sono andata da Wood. Gli ho spiegato che

avevo scritto la falsa autorizzazione, ma che se l’FBI mi avesse incastrata avrei giurato di aver costruito quel falso su richiesta del senatore Wood, e che lui avrebbe confermato... Puoi immaginare gli urli. “Lei è pazza! Assolutamente no! Nessuno le crederà. Perché avrei dovuto fare una cosa simile?”. Risposta: “Perché avete avuto la prova nero su bianco che quella donna è innocente dell’uccisione di Apron, signor senatore. È scritto in quel rapporto dell’OSS custodito nella sua cassaforte. E dato che lei è un uomo onesto...”. Nuovi strilli, e così via, sino a che non sono riuscita a fargli capire che aveva molto più da perdere appoggiando le menzogne di McCarthy e di Nixon che non comportandosi da persona perbene. Wood non vuole darlo a vedere ma ha una

paura fottuta di McCarthy e di Nixon».

«Allora, è a causa tua che lui...».

«Ciò che ha raccontato la nostra amica russa lo ha impressionato. Ha pensato che per la sua campagna anticomunista Miss Guseiev gli poteva essere più utile da viva che non arrostita sulla sedia elettrica. E quella caraffa lanciata in faccia a Nixon non gli è dispiaciuta... Quindi, mi ha chiamata ieri sera a casa verso le dieci: “Shirley, come potremmo accordarci?” “Nessun problema, signor senatore, ho un amico pronto a darle una mano”. Ecco qua».

«Ma perché lasciare il tuo lavoro?»

«Perché ci vorrà comunque un colpevole. Dovrai spiegare da dove ti è arrivato quel rapporto, no? Io sarò la scritteriatà che avrebbe malauguratamente

confuso quelle carte top-secret con una pila di vecchi formulari da buttare – credibilissimo: Lizzie si è sbarazzata questo pomeriggio di due cartoni di scartoffie. E come tutti sanno, i giornalisti adorano rovistare nella spazzatura... Domani mattina Wood anticiperà il fatto annunciando il mio licenziamento. Cade più che bene, è tempo per me di cambiare lavoro. Non sopporto più quelle udienze della Commissione».

Ero ammutolito.

Shirley ebbe una piccola risata di gola molto conturbante. Lasciò il divano, prese il mio bicchiere per berne un sorso prima di posare la bocca umida di bourbon sulla mia.

Un po' stupidamente, perché mi ronza in testa da troppo tempo, le

chiesi:

«Quel profumo, è stato Wood ad avertelo regalato? E la cosa va avanti da un pezzo...».

«Oh, lo hai capito?».

Mi lanciò una strana occhiata. Non mi era chiaro se fosse fiera della mia capacità di deduzione o se non gliene fregasse niente di me. Mi fece rimettere il rapporto nel cartone da pizza.

«Il fatto è che nella vita niente è gratis, caro Al. E il tuo debito verso di me diventerà un peso mostruoso se non te ne liberi».

Mi allacciò le braccia attorno al collo sussurrando:

«E se cominciassi con il togliermi questo ridicolo vestito?».

Più tardi nella notte Shirley mi disse:

«È stato quando mi hai chiesto degli indumenti per Marina che ho cominciato a pensare a lei seriamente. A interrogarmi su chi fosse realmente. Su cosa ci fosse nel fondo. Mi sono provata le cose comprate per lei. E quegli abiti miei che volevo regalarle. Mi sono guardata allo specchio per vedere se le sarebbero stati bene. Immaginare quale portamento avrebbe assunto. E mi è venuta una strana idea. Marina è bella come qualsiasi donna desidererebbe essere. C'è di che esserne gelose. Tuttavia, porta la sua bellezza come potrebbe portare il marchio di un omicidio. Come se la sua bellezza l'avesse uccisa, e questo da tempo».

Le sue parole mi gelarono. Non ebbi il coraggio di rivelare a Shirley il

supplizio di Marina a Khabarovsk e al gulag. Mentre lei era nuda contro di me avrei avuto paura di contaminare la sua pelle con tanti orrori. Attesi che si addormentasse per leggere finalmente il rapporto dell'agente OSS Overtly.

OFFICE OF STRATEGIC SERVICE

WASHINGTON D.C.
C/Pacific Distaccamento 407

Secret/Classificato

Missione URSS TERRA-NUOVA
(22/06/1942-3/10/1945)

Rapporto di missione
(rp/T-N URSS-407/24)

Agente Julius. S. Overty
OSS-(LT-ag-102)

OGGETTO. ARRESTO & DECESSO
MICHAEL DAVID APRON (CPT-AG 88) (25
LUGLIO 1945)

29 novembre 1945

Richiamo:

Il 22 aprile 1942, M.D. Apron e io stesso siamo stati lasciati nella Siberia orientale nel corso dell'operazione Terra-Nuova per una missione di lunga durata.

Secondo la procedura prevista, Apron ha raggiunto il Birobidjan.

Il 18/07/1942, sotto il nome di Victor Ovaldian ho ottenuto un posto di parrucchiere nel complesso abitativo del segretariato del Comitato esecutivo di Khabarovsk (passaporto interno rilasciato a Ussurtysk, segretariato di Vladivostock). Il mio ruolo era la ricezione e la trasmissione delle informazioni raccolte da

Apron nel Birobidjan/frontiera manciù, come pure la trasmissione delle informazioni raccolte da me all'interno del segretariato della regione di Khabarovsk. Su quest'ultimo punto, il salone di parrucchiere del segretariato, gratuito per i funzionari del Comitato, si è rivelato una postazione utile.

Avvenimenti:

Il 13 ottobre 1943, ho appreso da voci circolanti l'arresto di un agente americano (in compagnia di una donna) a Birobidjan. Il 14 ottobre la «Birobidjanskaya Zvezda» e la «Pravda» di Khabarovsk pubblicavano la notizia. I due articoli rivelavano il nome di Apron, definito “spia traditrice americana”. Il nome della donna arrestata con lui non era menzionato.

Il 15 ottobre ho avuto conferma del trasferimento di Apron al centro di detenzione dell'NKVD di Khabarovsk. Ho potuto ottenere il nome della “complice” di Apron: Marina Andreieva Guseiev (conferma da altre fonti).

Precedenti numeri della «Birobidjanskaya Zvezda» avevano pubblicato numerosi articoli e foto concernenti questa donna, attrice al teatro GOSET di Birobidjan. Vi compariva talvolta in compagnia di Apron.

In considerazione del rischio elevato che gli interrogatori di Apron conducessero l'NKVD sino a me, ho applicato a partire dal 16 ottobre la procedura prevista in tale circostanza: produzione di un documento militare di mobilitazione per la regione militare di Ussurtysk/Vladivostock.

Il 27 ottobre, a Vladivostock, è stato ristaurato il contatto con l'agente di collegamento Distaccamento 407. Lo ho informato dell'arresto di Apron e richiesto una trasmissione di ordini (rimpatrio o prolungamento di permanenza nella Siberia orientale).

Il 12 dicembre, ho ricevuto l'ordine di prolungare la mia missione nella misura in cui lo permettesse la sicurezza (nuova missione

Cittadella, si veda il rapporto indipendente: rp/LT-ag-107/ Cittadella URSS-107/25).

Mi è stato chiesto di mantenere una vigilanza informativa in merito ad Apron, in particolare sul suo luogo di detenzione.

Dal 12 dicembre 1943 al 24 novembre 1944, tutte le ricerche di informazione concernenti la prigionia di Apron sono fallite, in gran parte perché potevano minacciare la mia sicurezza e la missione Cittadella, in un momento in cui la guerra si intensificava sulla frontiera Siberia sud-orientale/Corea/Manciuria, in ragione dell'accresciuto spostamento dei combattimenti verso il territorio giapponese.

Il 24 novembre 1944 il comandante di un cargo minerario che cabotava nei porti del distretto dei Tatars (isole Sakhalin, coste della Siberia estremo-orientale dove sono presenti diverse decine di campi gulag) ha affermato che un membro del suo equipaggio, ferito durante una

mareggiata, era stato curato da un prigioniero-medico nel porto del campo minerario di Grossevitichi. Il comandante ha notato che le guardie e gli altri zek chiamavano il prigioniero-medico "l'amerlok".

Cit.:

Sulle nostre imbarcazioni è impossibile avere medici. Nemmeno nei porti. Nei campi, se degli zek sono medici, tanto meglio. Quello doveva essere un bravo medico. Ma avrebbe avuto bisogno di curare se stesso. Le braccia e la testa funzionavano, ma stentava a stare in piedi.

Il 26 novembre 1944, ho trasmesso l'informazione a Distaccamento 407.

Il 2 gennaio 1945 sono stato sciolto dalla missione Cittadella con l'ordine di confermare la prigionia di Apron a Grossevitichi e valutare le possibilità di un'evasione assistita.

Dopo analisi, il porto/campo minerario (rame) di Grossevitshi si è rivelato essere sul 48° Nord (stessa latitudine di Khabarovsk). Durante i mesi di neve (da ottobre ad aprile) Grossevitshi è raggiungibile solo via mare. Una pista collega il campo a Khabarovsk attraverso valichi a oltre 1700 m e zone desertiche (foresta/taiga) di diverse centinaia di chilometri. L'avvicendamento dei prigionieri era stimato su circa ottocento uomini, tra cui diverse centinaia di *urki* (prigionieri per delitti comuni e vagabondi), e una trentina di personale di sorveglianza. Grossevitshi non conta campi di prigioniera.

Il 6 febbraio 1945, l'incontro fortuito con una precedente relazione (donna) di Khabarovsk mi ha consentito di assicurarmi che Apron non aveva rivelato all'NKVD né la mia identità né la mia funzione (informazione trasmessa al Distaccamento 407). Ho potuto prendere in considerazione un temporaneo ritorno a Khabarovsk per confermare il luogo di prigionia

di Apron a Grossevitchi.

Il 16 marzo 1945, ho ripreso contatto con le mie conoscenze al segretariato di regione di Khabarovsk. Non mi è stato possibile confermare la prigionia di Apron a Grossevitchi.

Durante il mese di marzo, sono insistentemente circolate voci di una prossima remissione di pena per alcune categorie di zek. Ragione addotta: un accordo con Stalin alla conferenza di Yalta (febbraio 1945).

Il 2 aprile 1945, le misure di liberazione anticipata sono state annunciate alla radio di Stato e sulla «Pravda» in occasione di un discorso di Stalin celebrante l'imminente vittoria dell'Armata rossa sulla Germania nazista.

È circolata una lista non ufficiale dei prigionieri liberati (regione di Khabarovsk). Non conteneva il nome di Apron ma quello di Marina Andreieva Guseiev.

Il 7 aprile ho avvicinato Marina Andreieva

Guseiev all'uscita del campo di smistamento di Khabarovsk. Molto dimagrita, in relativa buona salute fisica e mentale, la persona era riconoscibile sulla base di vecchie foto. Tuttavia, un rapporto di fiducia è stato molto difficile da stabilire. Ossessionata dal desiderio di ritrovare Apron, M.A. Guseiev non voleva tornare nel Birobidjan, a rischio di attirare nuovamente su di sé l'attenzione dell'NKVD. Ho allora deciso di intervenire presentandomi quale amico di Apron.

Cit.:

M.A. Guseiev: Lei lo conosce? Conosce Michael?

Io: Siamo amici.

M.A.G.: Non le credo.

Io: Perché?

M.A.G.: Michael mi avrebbe parlato di lei.

Io: Non le ha rivelato di essere una spia.

Non poteva dirle tutto.

M.A.G.: Come sa che era una spia?

Io: Marina Andreieva! L'NKVD lo ha

arrestato con del materiale...

M.A.G.: Era presente? Sa chi ha messo la radio trasmittente nella nostra isba? Oppure è uno di loro?

Io: No, non sono dell'NKVD.

M.A.G.: Lo può provare?

Io: No.

M.A.G.: Vede? Perché dovrei fidarmi di lei?

Io: E io, perché dovrei crederle? Forse l'NKVD l'ha liberata perché lavorava per loro? In fin dei conti, lei ha fatto solo diciotto mesi di campo. Per la complice di una spia americana non è un prezzo troppo alto.

Il contatto tra noi ha rischiato di venire interrotto più di una volta. In quel periodo, era molto difficile intrattenere un dialogo con M.A. Guseiev. La sua aggressività era difficilmente controllabile. Devo riconoscere che il suo comportamento poteva mettere una persona molto a disagio. Tuttavia, per il motivo già detto

e la necessità in cui mi trovavo di lasciare Khabarovsk, ho deciso di svelarle la mia intenzione di organizzare l'evasione di Apron.

Cit.:

M.A. Guseiev: Lei sa dove è Michael?

Io: Sì.

M.A.G.: Dove?

Io: Glielo dirò quando sarò certo di poter contare su di lei. Se lei viene con me a Vladivostok.

M.A.G.: Se vuole venire a letto con me è più semplice chiedermelo.

Io: Voglio liberare Apron. Lei mi può aiutare. Ma bisogna che la smetta di fare l'imbecille.

M.A.G.: Cosa gliene viene ad aiutare Apron?

Io: Glielo ripeto. È un amico.

M.A.G.: Mente.

Io: Giudichi lei.

M.A.G.: Mi guardi. Ha davanti a sé una

donna morta. Ciò che vive in me è Michael. Se cerca di tradirlo io la ucciderò.

Il 16 aprile Marina Andreieva Guseiev mi ha accompagnato a Vladivostok. Il suo passaporto interno comportava la notifica della pena a diciotto mesi di gulag e lei correva il rischio di essere arrestata in qualsiasi momento dalla polizia. Secondo la prassi abituale le ho fornito un nuovo passaporto interno sovietico. La sua nuova identità è stata occasione di un diverbio, perché voleva assumere il cognome Apron.

Cit.:

M.A. Guseiev: Io sono la moglie di Michael. Ci siamo sposati nel Birobidjan, in sinagoga.

Io: Non può portare quel cognome. Non suona russo. È troppo rischioso.

M.A.G.: Come se il suo nome suonasse russo! Siamo ebrei. Il nostro cognome è ebraico. Il suo amico Apron è ebreo. Non lo sapeva?

Io: Me ne infischio. Apron non è il suo cognome.

M.A.G.: Sì! Per il resto dei miei giorni.

Io: Pensi a questo: se la arrestano, arresteranno anche me. Nessuno più potrà aiutare suo marito a evadere.

Con la sua nuova identità (M.A. Ovaldian) M.A. Guseiev ha potuto facilmente presentarsi come la vedova di mio nipote morto sul fronte della “guerra patriottica”. Una situazione banale e plausibile data la nostra differenza di età.

Il 26 o il 27 di aprile la radio ha annunciato la morte di Hitler. Come a ogni grande vittoria, Vladivostok era in festa. Ho proposto a M.A. Guseiev di andare a ballare. Ha rifiutato.

Cit.:

M.A. Guseiev: Non è una sera in cui gli ebrei possono ballare. Sarebbe come ballare

sulle ceneri dei nostri morti. Voi, voi potete andare a ballare sul cadavere di Hitler. Per voi, per quelli di qui, è la fine della guerra. Per noi ebrei è soltanto l'inizio di una memoria che non cesserà mai di straziarci il cuore.

Queste parole mi hanno commosso. Sono restato con lei. Per la prima volta abbiamo avuto una lunga conversazione tranquilla. Per ore, lei ha ricordato la sua vita nel Birobidjan e l'incontro con Apron.

Cit.:

Io: Quelle amiche del Birobidjan, se ritornasse laggiù, la accoglierebbero?

M.A. Guseiev: Forse: Nonna Lipa e Beilke, Iaroslav, chi lo sa? Ma per me conta una sola cosa: ritrovare Michael.

Nel corso del mese di maggio, M.A. Guseiev ha ritrovato una certa calma mentale,

benché le sofferenze cui può essere esposto in prigionia Apron siano per lei una fonte costante di disperazione e la rendano irritabile e inquieta. Giudicando il rischio ormai ragionevole, le ho fornito maggiori dettagli sui miei mezzi e i miei obiettivi. Abbiamo esaminato insieme diverse strategie per raggiungere il campo minerario di Grossevitchi.

Abbiamo convenuto che era essenziale organizzare l'evasione prima del ritorno del freddo (ottobre). Solo una fuga via mare era possibile. Avremmo dovuto ottenere (pagare) la complicità di un capo barca, come pure del suo equipaggio. Marina Andreieva ha suggerito di utilizzare la sua esperienza dei campi per entrare in quello di Grossevitchi e accertarsi della presenza di Apron. Fu presto evidente che il punto debole di tutti i possibili scenari era la fuga. M.A. Guseiev e io sapevamo che un ritorno a Vladivostok e una permanenza in URSS con Apron sarebbe stata impossibile. In tale occasione, M.A. Guseiev ha dichiarato

recisamente che avrebbe seguito Apron ovunque fosse andato. Non considerava più l'URSS come la propria patria e avrebbe accettato di diventare cittadina degli Stati Uniti. Ci siamo accordati che il passaporto US fornito da Distaccamento 407 avrebbe recato il suo nome da sposata: Maria Apron.

Il 20 giugno ho informato Distaccamento 407 del complesso degli elementi di cui sopra richiedendo:

di convalidare, completare o proporre altre strategie;

mezzi finanziari idonei a procurarsi la complicità di un battelliere;

la possibilità che la Navy fornisca una nave di appoggio sul 48° Nord in una zona a +/- 250 miglia nautiche dalla costa siberiana.

In questo periodo, e di sua iniziativa, M.A. Guseiev si è fatta assumere in un cabaret del porto di Vladivostok (ballerina, cantante, dicitrice). Riteneva che fosse il mezzo migliore

per entrare in contatto con un capo barca che potesse essere utile al nostro piano.

Il 2 luglio, ho ricevuto l'informazione che un rendez-vous con una imbarcazione della Navy era impossibile prima di molti mesi (allora ignoravo, come tutti in Unione sovietica, che la Navy era impegnata a Okinawa nella distruzione definitiva delle forze navali giapponesi).

Gli ordini confermavano l'elaborazione del nostro piano quale era stato concepito, con la prospettiva di un "rescue team" nel corso dell'autunno.

La delusione di M.A. Guseiev è stata molto violenta. Per la prima volta ha avanzato l'ipotesi che potevamo recarci in Giappone dopo la liberazione di Apron. L'urgenza era liberare Apron prima che iniziassero le neviccate. Trovandosi le coste dell'isola di Hokkaido a meno di 200 miglia nautiche da Grossevitshi potevano tanto essere raggiunte con un battello di medio cabotaggio che servire da punto di rendez-

vous con un bastimento della Navy. Tuttavia, era un'ipotesi da scartare dato il perdurare di stato di guerra tra noi e il Giappone. Abbiamo stabilito di continuare l'operazione sperando di trovare una soluzione prima della fine dell'estate.

Il 10 luglio, Marina Andreieva ha conosciuto un pescatore capo barca (Vassili G. Oblitin). L'uomo rispondeva ottimamente alle nostre esigenze: equipaggio ridotto a due marinai, uno dei quali era suo figlio, e imbarcazione in buono stato.

Il 23 luglio, di ritorno da una battuta di pesca, Oblitin si è mostrato interessato a un guadagno extra (25.000 rubli sovietici = +/- 6000 US \$). Marina Andreieva ha proposto che l'operazione avesse luogo attorno al 20 agosto.

Le settimane successive sono state particolarmente pericolose. Non potevamo sapere se Oblitin avrebbe denunciato Marina Andreieva all'NKVD. Non era nemmeno certo

che avrebbe mantenuto la promessa una volta venuto a conoscenza dei dettagli dell'operazione. Sapeva soltanto che si trattava di trasportare uno zek evaso da Grossevitshi sino a un punto della costa a nord di Vladivostok. Per questioni di sicurezza, i contatti con Distaccamento 407 sono stati più volte rinviati, come pure la consegna di 30.000 rubli previsti per il pagamento di Oblitin e l'acquisto di tre passaporti in bianco.

Ci tengo a sottolineare il coraggio e la fermezza d'animo di M.A. Guseiev durante tutta questa fase. Osservando con obiettività gli avvenimenti, e quale che sia il giudizio sul risultato dell'operazione, sono certo che niente sarebbe stato possibile senza la sua determinazione.

Il 19 agosto 1945, è corsa voce che gli Stati Uniti avevano sganciato una bomba atomica sul Giappone.

Il 21 agosto, Oblitin ha contattato M.A. Guseiev. Oblitin, molto agitato, ha affermato che «l'esercito americano era entrato in Giappone». Cosa confermata nei giorni successivi. Oblitin ha allora autonomamente proposto la soluzione giapponese. Ha detto che non sarebbe tornato a Vladivostok e che «aveva ingoiato rospi a sufficienza con i bolscevichi per voler cambiare aria». Come contropartita ha preteso che il nostro pagamento non avvenisse più in rubli ma in dollari.

Il 1° settembre, Distaccamento 407 mi ha consegnato 450 dollari e io ho restituito 27.000 rubli sui 30.000 ricevuti.

Il 3 settembre 1945 abbiamo lasciato Vladivostok. L'equipaggio di Oblitin era composto da lui, suo figlio, Marina Andreieva Guseiev e io.

L'8 settembre a sera eravamo a sole due miglia nautiche da Grossevitchi, e Oblitin ha

fermato il battello. Il nostro piano era di entrare nel porto del campo prima dell'alba e dichiarare che avevamo un ferito a bordo – io. Dovevo portare attorno al ventre un bendaggio sporco di sangue e di viscere di gatto. Dato che ero afflitto da un violento mal di mare sin dalla partenza da Vladivostok non avevo difficoltà a fingermi malato.

Come previsto, Marina Andreieva sarebbe entrata nel campo per richiedere l'intervento di un medico. Abbiamo preso in considerazione diversi scenari successivi, sapendo che tutto poteva essere esposto a rischi imprevedibili. Oblitin possedeva due fucili e un revolver, sottratti all'Armata rossa da tempo, ma pochissime munizioni.

Il 9 settembre, verso le quattro del mattino, Marina Andreieva mi ha applicato il falso bendaggio. Era molto calma e ha persino scherzato quando mi è tornata la nausea a causa del puzzo delle viscere di gatto. Siamo entrati nel porto a velocità ridotta. Oblitin ha fatto la sua

parte con le guardie. Due uomini sono venuti sino alla cuccetta della cabina per verificare le mie condizioni. Sono sembrati convinti della gravità della mia ferita. Mi sono reso conto che erano fortemente colpiti da M.A. Guseiev. Lei mostrava grande disinvoltura nel suo comportamento con loro.

Non potendo lasciare la cuccetta non ho potuto seguire nei particolari le trattative. Il sole sorgeva sul mare quando Oblitin è venuto a dirmi che Marina Andreieva era sbarcata in compagnia delle guardie. Dovevano condurla dal comandante del campo. Ha soggiunto: «Quegli scimmioni hanno gli occhi fuori dalle orbite davanti a sua nipote. Spero che sappia cosa fa. Forse nel campo non ci sono donne... ma porci di *urki*, ce ne sono quanti se ne vuole!».

Abbiamo atteso il ritorno di Marina Andreieva per circa tre ore. Appena l'ho vista, mi sono reso conto che era tornata a essere la donna dura e violenta che avevo conosciuto al momento della sua liberazione a Khabarovsk. La

accompagnavano quattro urki. Testa rasata, braccia coperte da tatuaggi. Uno di essi era a torso nudo, il petto decorato da un'enorme testa di Lenin tatuata con inchiostro rosso. Avevo sentito dire che molti urki usavano questo tatuaggio convinti che nessuno avrebbe osato colpire il sacro volto del Padre del Popolo. Si sono piazzati sulla banchina per sorvegliare il nostro battello. Lanciavano immaginabili commenti all'indirizzo di Marina Andreieva.

Lei ci ha riferito che il campo era nel caos più assoluto e che i malviventi la facevano da padroni. L'ospedale era molto distante dal porto. Il comandante del campo aveva promesso di far trasportare il dottore sino al battello. Marina Andreieva non era sicura che avrebbe mantenuto la promessa, né quanto tempo avremmo dovuto aspettare. «Michael non può più spostarsi da solo. Lo portano su una sedia». Oblitin le ha chiesto come poteva essere sicura che si trattasse di Apron: «Il gulag è pieno di scheletri irriconoscibili». Lei si è limitata a lanciargli uno

sguardo da incenerire. Oblitin non ha insistito.

Ho proposto di tenerci pronti. L'idea era di prendere le guardie di sorpresa: nessuno si aspettava che rapissimo Apron. Bisognava lasciare il porto non appena fossero a bordo. Se necessario, avremmo sparato sulle guardie e sugli urki. Era un piano sommario ma attuabile. Oblitin aveva avuto il tempo di assicurarsi che il porto non disponeva di vedette rapide in grado di inseguirci (inoltre, nessuno avrebbe pensato che ci saremmo diretti verso il Giappone). Le guardie erano armate solo di manganelli e le due torrette di guardia all'ingresso del porto erano vuote. Un'incuria plausibile. L'assoluto isolamento di Grossevitshi escludeva qualsiasi idea di evasione per gli zek. Quanto agli urki, avevano capito da tempo che potevano vivere meglio all'interno del campo che non fuori.

Marina Andreieva ha approvato il mio piano. Oblitin ha alzato le spalle non avendo niente di meglio da proporre. Ha avviato il motore al minimo e ha confabulato con il figlio

per posizionarsi in modo da non intralciarsi l'un l'altro con le armi (i fucili erano stati nascosti sul ponte prima che entrassimo in porto e avevo il revolver a portata di mano sotto la cuccetta). Celatamente hanno allentato i nodi delle gomene in modo che si sciogliessero alla trazione.

Oblitin ha ancora domandato a Marina Andreieva cosa avrebbe fatto se il medico che stavamo attendendo non fosse stato Apron. O se le guardie e gli urki le avessero impedito di avvicinarlo. Ha risposto: «Li ucciderei tutti». Né io né Oblitin abbiamo fatto commenti tanto era evidente la sua determinazione.

Era quasi mezzanotte quando si è sentito del rumore sul molo. Lo spettacolo era talmente assurdo che ci sono voluti alcuni minuti per capire. Una dozzina di urki portavano su una sedia una forma difficilmente identificabile. Cantavano e ballavano, battevano le mani e formavano una processione come se ne vedono alle feste religiose. I loro abiti rappezzati erano aperti sui busti tatuati. In testa avanzava un omone dal viso

grasso, liscio e roseo, mentre tutti gli altri avevano barbe arruffate. Le guardie erano scomparse.

Dalla mia cuccetta la vista era troppo limitata per poterli seguire mentre si avvicinavano. Ho udito distintamente il gemito di Marina Andreieva e ho capito che aveva riconosciuto Apron. Oblitin si è affacciato con la testa nella cabina e mi ha fatto cenno di tenermi pronto. Attraverso la cuccetta ho sentito la vibrazione del motore che accelerava. Lo sbraitare degli urki copriva ogni altro rumore.

Una voce ha gridato più forte delle altre. Marina Andreieva ha risposto, ma non ho capito cosa diceva. Dai rumori sul ponte ho arguito che poggiavano la sedia di Apron e credo di aver sentito la sua voce. Attraverso l'oblò della cabina ho visto il figlio di Oblitin mettersi vicino a dove aveva l'arma. Contemporaneamente Marina Andreieva ha urlato. Ho preso il revolver e sono uscito sul ponte. Come prima cosa ho incrociato lo sguardo di Apron e ricordo di aver pensato a

un teschio che avesse ancora gli occhi.

Lo urki glabro era all'altra estremità del ponte, gli altri ridevano e schiamazzavano sulla banchina dietro di lui. Aveva strappato la camicetta di Marina Andreieva e la tratteneva per il polso. Ha avuto un attimo di esitazione vedendomi. Quasi nello stesso tempo, ha sospinto Marina Andreieva nella cassa delle reti per avere libera la destra e ha afferrato il coltello che teneva in una custodia alla cintola. Ho sparato. Due o tre colpi e altrettanti proiettili lo hanno colpito al petto. È crollato a terra. Oblitin ha messo il motore sotto pressione. Ho vuotato il caricatore del revolver verso la banchina. Il movimento mi ha impedito di avere una buona mira, non credo di avere colpito molti bersagli. Il figlio di Oblitin ha sparato anche lui. Gli urki si sono messi a correre lungo la banchina. L'imbarcazione si è staccata troppo lentamente. Eravamo a soli cinque o sei metri dalla banchina, ancora a tiro.

Non avevamo pensato ai coltelli degli urki.

Il tempo di mettermi al riparo, una lama mi è penetrata nel fianco. Lo spessore del bendaggio ha impedito che penetrasse in profondità. Marina Andreieva è stata colpita di striscio al braccio. Si è precipitata su Apron, accartocciato sulla sedia. Ha urlato di nuovo. Gridava ancora quando finalmente siamo usciti dal porto. Una lama più lunga della mia mano era conficcata nel collo di Apron.

La nostra fuga si è svolta senza intoppi. Ma lo spettacolo di Marina Andreieva Guseiev stesa sopra il corpo martoriato di Apron era terribile. Per tre giorni si è opposta a che lo deponessimo in mare. Durante quei tre giorni non ha mai smesso di raccontare al cadavere come avesse conservato il certificato del loro matrimonio nel campo, fino a quando non era stato scoperto durante un'ispezione più approfondita. Continuava a scusarsene come se fosse convinta che era quella la causa delle sofferenze di Apron. Gli aveva promesso di tenerlo in vita, e non aveva mantenuto la promessa.

Quando ci ha lasciato dare sepoltura ad Apron ho creduto che fosse diventata folle.

Si è tuttavia messa a curare la mia ferita con grande attenzione, anche se non ha più detto una parola.

Il 19 settembre, dopo una navigazione tranquilla, Oblitin ci ha sbarcati nel porto giapponese di Otaru prima di proseguire la rotta verso sud. Marina Andreieva Guseiev mi ha aiutato a raggiungere il campo di prigionieri di guerra americani di Sapporo. La ferita mi faceva soffrire molto. Ho potuto ricevere delle cure all'ambulatorio del campo appena liberato dalle truppe americane.

Certifico in fede la veridicità di tutto quanto qui scritto.

Agente Julius. S. Overty OSS - (LT-
ag-102)

Supplemento: L'agente Julius. S. Overty
OSS: (LT-ag-102) è deceduto a seguito di una
setticemia generalizzata il 22 novembre 1945.
Tenuto conto del suo stato, gran parte del suo
rapporto è stato registrato e dettato.

Dopo alcune cure a Sapporo, ha beneficiato
di un trasporto di rimpatrio militare verso San
Francisco (7-14 ottobre) in compagnia di Maria
Apron (o Marina Andreieva Guseiev). In ragione
delle particolarità della missione Terra-Nuova,
Overty non ha mai conosciuto la reale identità
dell'agente Michael David Apron: George
Manfred Martin (grado: capitano).

John. H. Dents

Direttore Distaccamento 407
Ospedale St Mary

San Francisco

EPILOGO

Marina Andreieva Guseiev lasciò l'Old County Jail per entrare nella vettura di T.C. Lheen il 26 giugno 1950 alle ore 18:00. Ulysse in divisa bianca le teneva aperta la portiera, e T.C. portava la piccola borsa degli indumenti. Io non ero lontano, fumavo una sigaretta appoggiato al parafrangente della mia Nash.

Marina Andreieva girò il viso verso di me prima di entrare nella Chrysler. Non sorrise. Si limitò a offrirmi un poco del blu dei suoi occhi e, nonostante la distanza, quel blu mi scese nel cuore.

T.C. agitò la mano, compreso e lieve, un po' diverso dall'uomo da me conosciuto sino ad allora. Anche io dovevo esserlo, suppongo. Guardavo la Chrysler allontanarsi pensando alla nostra conversazione di otto ore prima, dopo che gli avevo portato il rapporto Overty. T.C. aveva lasciato cadere:

«Voglio proporre a Miss Guseiev di venire a riposarsi qui per qualche tempo. La casa è grande. Immagino non ci sia urgenza per lei di tornare nella camera di New York».

Sentì il bisogno di aggiungere:

«Beninteso, senza secondi fini, Al!».

«Nessuna obiezione da parte mia, T.C. E se lei l'aiuta a ritornare a essere quello che è, un'attrice, e che la gente se ne renda conto, potrà contare su di me

sino alla fine dei suoi giorni».

«Ci avevo pensato. Intendo, ad aiutarla a lavorare di nuovo normalmente. Mi stupirebbe se avesse ormai il minimo problema con “Red Channels”».

«Le chiedo una sola cosa».

«Dica».

«Ha letto il “Supplemento” alla fine del rapporto? Apron era in realtà un bravo protestante di nome Martin... Penso che sia meglio non farne parola a Marina. Lei è ancora convinta che Apron fosse ebreo, e va bene così. Non c'è alcuna ragione di rovinare i suoi ricordi. Se ne sono già incaricati a sufficienza gli altri».

T.C. era d'accordo. Per lui non aveva molta importanza. Mentre per me, il pensiero che Marina e Apron, al tempo del nazismo, avessero potuto, a modo

loro, essere “diventati ebrei” per vivere il loro amore in quello sperduto Birobidjan, mi dava un profondo senso di pace.

Durante i giorni successivi, la guerra di Corea occupò ampiamente le prime pagine dei giornali, e Marina Andreieva Guseiev scomparve come per magia dagli articoli riguardanti le inchieste della HUAC. Sam mi convocò a New York. Ebbi con lui e Wechsler una lunga conversazione. Di lasciare il «New York Post» non se ne parlava nemmeno e mi venivano accordati alcuni mesi per scrivere il mio libro. Sam mi propose un titolo: *La sconosciuta di Birobidjan*.

Ero ancora a New York quando ricevetti l'invito per una serata yiddish al gran Teatro d'arte Maurice Shwartz,

all'Irving Palace, il 17 luglio. In programma una miscellanea di testi di Cholem Aleikhem autore di *Tévyé il lattai* e di *Tévyé e le sue figlie* riuniti sotto il promettente titolo *Il violinista sul tetto*. Il nome di Marina Andreieva Guseiev era in testa all'invito.

Shirley mi raggiunse. Mano nella mano, accanto a un eccitatissimo T.C., abbiamo assistito al miracolo. Marina non fu solamente sfolgorante per spontaneità e naturalezza. Per quanto io ritrovassi nell'ampiezza fascinosa del suo gestire, nella sua voce e nei suoi sguardi mille dettagli che avevo ammirato durante le udienze della Commissione, sia pur rendendomi conto da dove scaturisse la sua bellezza, tutto si annullava davanti alla grazia sublime della sua arte.

E fu quella sera, dopo le risate, gli abbracci, i fiori e i *Mazel Tov*, che sentii per la prima volta un nome gridato dai venditori di giornali. L'FBI e il procuratore Cohn avevano arrestato Julius ed Ethel Rosenberg.

APPENDICE

Personaggi e fatti reali⁶

Stati Uniti

CHAMBERS WHITTAKER 1901-1961.

Giornalista e editore, membro del Partito comunista e informatore dell'ambasciata dell'URSS negli Stati Uniti. Nel 1948, arrestato dall'FBI, Whittaker Chambers, al fine di ottenere un condono della pena, dichiarò che il consigliere del presidente Truman, Alger Hiss, era membro del Partito comunista e operava come spia al servizio dell'Unione Sovietica. La

sua (falsa) testimonianza venne sfruttata dal rappresentante Nixon, dal senatore McCarthy, dall'FBI e dal Partito repubblicano per screditare il presidente Truman. Il "caso Hiss" giustificò una caccia alle streghe comuniste a tutti i livelli del Governo democratico.

COHN ROY 1927-1986. Nominato procuratore (*attorney*) molto giovane, a ventuno anni, presso il procuratore generale Saypol (Manhattan), Cohn fu notato da McCarthy e Nixon nel corso del processo contro Alger Hiss (1949) poi contro i coniugi Rosenberg, dove svolse un ruolo di primo piano. Nel 1950, su proposta dell'FBI, McCarthy lo scelse, preferendolo a Robert Kennedy, come procuratore (*chief counsel*) della sottocommissione permanente di indagine. Ebreo e omosessuale, Cohn era conosciuto per l'accanimento contro gli omosessuali, presunti o reali, e gli ebrei. Nel 1953, dopo la caduta di McCarthy, divenne avvocato specialista in

divorzi. Nel 1986, accusato di malversazioni, spergiuro, subornazione di testimoni e appropriazione indebita di fondi, fu radiato dall'ordine. Soccombette all'AIDS, aveva sempre sostenuto di essere malato di un tumore al fegato. La sua straordinaria ascesa e fine hanno ispirato diversi film e opere teatrali.

FUCHS KLAUS 1911-1988. Fisico di altissimo livello, rifugiato della Germania nazista. Membro del "progetto Manhattan" di Los Alamos è stato uno dei padri della bomba atomica. Nel 1950, mentre lavorava alla bomba H, venne arrestato a Londra e riconobbe di essere all'origine delle fughe che avevano permesso all'Unione Sovietica di fare esplodere la prima bomba atomica nel 1949. Condannato a svariati anni di prigione, Fuchs ha sempre giustificato la propria azione con la necessità di dare all'URSS i mezzi per instaurare un "equilibrio del terrore", unica condizione della pace durante la Guerra Fredda. Liberato nel 1959, è emigrato nella RDT,

dove ha aiutato i fisici cinesi a elaborare la loro prima bomba atomica.

GOLD HARRY 1910-1972. Chimico a Los Alamos, arrestato nel 1950, ha riconosciuto di essere l'agente di collegamento tra Fuchs e la rete di spionaggio del consolato sovietico a New York. La sua testimonianza ha portato all'arresto di David Greenglass e dei coniugi Rosenberg.

GREENGLASS DAVID 1922. Ex meccanico delle officine atomiche di Los Alamos e fratello di Ethel Rosenberg, venne arrestato nel 1950 e riconosciuto reo di spionaggio. Testimoniò contro la sorella e il cognato Julius. Avendo beneficiato di un condono della pena, venne condannato a quindici anni di carcere.

HISS ALGER 1904-1996. Giurista, membro della delegazione americana a Yalta,

segretario generale della Conferenza della Carta di fondazione dell'ONU (1945), presidente della fondazione Carnegie per la pace (1946). Nell'agosto 1948, Whittaker Chambers accusò senza alcuna prova Alger Hiss di essere membro del Partito comunista americano e di svolgere attività di spionaggio per conto dell'Unione sovietica. Nel corso degli interrogatori, Chambers (in realtà Nixon e l'FBI) produsse prove manipolate dissimulanti gli elementi a discarica. Nel 1950, Hiss venne condannato al carcere. Radiato dall'ordine, venne reintegrato nel 1975, ma la Corte suprema rifiutò (1976, conferma nel 1982) di togliere ogni addebito. Le "prove" dell'FBI relative al caso Hiss non sono accessibili sino al 2026, cosa che impedisce ancor oggi di conoscere l'esatta estensione delle manipolazioni in merito all'*affaire*.

HOOVER J. EDGAR 1895-1972.
Direttore dell'FBI (Federal Bureau of Investigation) dal 1924 al 1972. Venne accusato

di abuso di potere, ricatto, attentato alla vita privata, corruzione e collusione con la mafia.

HUAC House Committee on Un-American Activities, *Commissione per le attività antiamericane* (Congresso degli Stati Uniti), dal 1938 al 1975. Nel 1947, la HUAC inquisì sull'attività, reale o presunta, di membri del Partito comunista all'interno dell'industria cinematografica di Hollywood. Dopo sette giorni di udienza, dieci sceneggiatori e registi – *the Hollywood Ten* – furono tradotti in giudizio e condannati alla prigione. Il cartello degli Studios (e il sindacato degli attori diretto da Ronald Reagan) compilò allora una lista di indesiderabili, la “lista nera di Hollywood”. Durante i dieci anni successivi, centinaia di attori, registi, sceneggiatori e tecnici furono allontanati dal lavoro ed esclusi dalla società. Disoccupazione, divorzi, rovina finanziaria, esilio, solitudine, depressione e suicidi... la campagna della HUAC si concluse con migliaia

di esistenze distrutte. La gloria e il talento non salvaguardarono nessuno. Molti si ribellarono; alcuni, come Charlie Chaplin, Jules Dassin, Bertolt Brecht, Joseph Losey, Thomas Mann, Orson Welles, Jules Berry, lasciarono gli Stati Uniti. Altri, ex comunisti, come Elia Kazan o Budd Schulberg, pensarono fosse loro dovere denunciare coloro che ritenevano membri o simpatizzanti comunisti. Si considera generalmente il caso dei "Dieci di Hollywood" come il punto di partenza del maccartismo, anche se il senatore McCarthy non faceva parte della HUAC in questo periodo.

KATZ OTTO 1895-1952. Brillante agente del Komintern e spia sovietica dalla vita romanzesca e movimentata. Inserito nella rete di influenza e di spionaggio culturale di Willi Münzenberg, si guadagnò una posizione di prestigio nei più elitari ambienti di Hollywood e fondò la Lega antinazista assieme a Dorothy Parker. Nel 1952, venne condannato a morte e

giustiziato dal Governo della Cecoslovacchia, suo Paese di origine, dopo un processo farsa.

McCARTHY JOSEPH RAYMOND 1908-1957. Senatore del Wisconsin dal 1947 al 1957. Nel gennaio 1950 McCarthy pronuncia il discorso di Wheeling (West Virginia) e cita un elenco di duecentocinque «membri del Partito comunista che lavorano al dipartimento di Stato (Affari esteri) dell'amministrazione Truman». Nonostante un'inchiesta del Congresso avesse denunciato le affermazioni di McCarthy come «menzognere, prive di fondamento, e frutto di fantasia», iniziò allora la violenta campagna anticomunista che sconvolse la vita americana per diversi anni e che prenderà il nome di "maccartismo". Nel 1953, McCarthy divenne presidente del PSI (Permanent Subcommittee of Investigation da non confondere con la HUAC), una sottocommissione del Congresso dai poteri esorbitanti e fuori di ogni controllo. La PSI condusse centosessantanove "inchieste" durante i

suoi quindici mesi di esistenza sotto la direzione di McCarthy. Sostenuta ben presto da Nixon, Hoover e dal Partito repubblicano, la campagna anticomunista di McCarthy ebbe anche l'appoggio della Chiesa cattolica e del clan Kennedy. A decine di migliaia, gente che lavorava nei media e nel cinema, funzionari, professori, universitari vennero iscritti nella "lista nera" che li escludeva dal mondo del lavoro – distruggendo le loro famiglie, impedendo ai loro figli di frequentare le scuole e portando molti degli accusati al suicidio. Nel 1954, prendendo di mira l'esercito (reclamò senza prove la radiazione di ufficiali di grado elevato) McCarthy firmò la propria rovina. Morì di cirrosi epatica il 2 maggio 1957.

MUNDT KARL 1900-1974. Pedagogista, senatore del Sud Dakota, membro a più riprese della commissione HUAC. Nel 1954, McCarthy lo nominò a capo della sua sottocommissione di inchiesta all'interno delle forze armate (Army-

McCarthy Hearings).

NIXON RICHARD 1913-1994. Due volte presidente degli Stati Uniti. Membro della Camera dei rappresentanti (Partito repubblicano) nel 1947, senatore (California) nel 1950, vicepresidente nel 1953 e nel 1961. Battuto da John F. Kennedy alle elezioni presidenziali del 1960, venne eletto nel 1968. Agli inizi della carriera si distinse per il ruolo svolto accanto a McCarthy. Nel 1969, avviò il ritiro delle truppe americane dal Vietnam, mentre nel contempo intensificava, fuori dal controllo del Congresso, gli interventi illegali della CIA nell'America del Sud e l'appoggio alla guerriglia di formazioni paramilitari contro i governi socialisti democraticamente eletti (Allende, Cile, 1973). Rieletto nel 1972, fu costretto ad abbandonare il mandato nel 1974 a seguito dello scandalo Watergate.

OSS Office of Strategic Service. Agenzia

di informazioni del Governo americano, creata nel 1942, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Nel 1947, l'OSS fu sostituita dalla CIA (Central Intelligence Agency).

PARKER DOROTHY 1893-1967. Poetessa e sceneggiatrice di diversi capolavori del cinema americano. Membro fondatore del Movimento delle libertà e dei diritti civili, fondò la Lega antinazista nel 1936 assieme a Otto Katz. Al tempo di McCarthy venne iscritta nella lista nera di Hollywood.

ROOSEVELT FRANKLIN DELANO 1882-1945. Presidente degli Stati Uniti per quattro volte dal 1932 al 1944.

ROSENBERG JULIUS 1919-1953; ETHEL 1918-1953. Accusati di avere trasmesso ai sovietici i segreti della bomba atomica, i coniugi Rosenberg vennero condannati a morte

nel 1951 e giustiziati nel 1953 malgrado una campagna internazionale di solidarietà. Sappiamo attualmente che questa coppia di ferventi comunisti faceva parte di una rete di spionaggio per conto dell'URSS, ma non era minimamente implicata nella fuga dei segreti della bomba atomica.

SAYPOL IRVING HOWARD 1905-1977.

Procuratore generale (*attorney general*) di New York. Il suo gabinetto (di cui faceva parte Cohn) dirigeva i processi contro i comunisti, in particolare il processo di Alger Hiss e dei coniugi Rosenberg.

SOBELL MORTON 1917. Consegnato nel 1950 all'FBI da Harry Gold, come i coniugi Rosenberg, fuggì con la famiglia in Messico, dove venne rapito e nuovamente consegnato all'FBI. Fu condannato a trent'anni di prigione; liberato nel 1969, dedicò i suoi ultimi anni a tenere conferenze sulla libertà delle scelte

politiche. Nel 2008, in un'intervista al «New York Times», ha per la prima volta ammesso di aver fatto parte di una rete sovietica di spionaggio tra il 1942 e il 1945.

TRUMAN HARRY S. 1884-1972. Presidente degli Stati Uniti dall'aprile 1945 al gennaio 1953. La sua presidenza è stata segnata da eventi politici di rilievo: bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki (rispettivamente il 6 e il 9 agosto 1945) e fine della seconda guerra mondiale; piano Marshall; inizio della Guerra Fredda con l'URSS, nascita della NATO e dell'ONU; guerra di Corea (1950). Il suo secondo mandato presidenziale è stato condizionato dalla lotta contro i repubblicani e dal trionfo del maccartismo.

WECHSLER JAMES A. 1915-1983. Membro della Lega dei giovani comunisti tra il 1934 e il 1937, rinnegò i propri convincimenti

dopo un viaggio in Unione sovietica. Nel 1945, fu nominato redattore capo del «New York Post». Nel 1953, interrogato da McCarthy, confessò la propria passata adesione alla Lega dei giovani comunisti e fece i nomi di altri comunisti. Il «New York Post», creato nel 1801, è uno dei più antichi giornali americani. Dal 1977 è di proprietà di Rupert Murdoch.

WOOD JOHN S. 1885-1968.

Rappresentante democratico della Georgia, simpatizzante del Ku Klux Klan, fece parte della HUAC a partire dal 1945 (audizione dei “Dieci di Hollywood), poi ne fu il *chairman* dal 1949 al 1952. Non si ripresentò alle elezioni senatoriali del 1952.

Unione sovietica

ALEIKHEM CHOLEM 1859-1916. Nato

SHOLEM RABINOVICH. È probabilmente il più popolare tra gli scrittori yiddish. Mai un'opera scritta in yiddish ebbe uguale notorietà e venne tradotta in altrettante lingue. Il suo personaggio di Tévyé il lattaio ha avuto svariati adattamenti in tutto il mondo. Il più famoso è stato indubbiamente *A Fiddler on the Roof* (*Il violinista sul tetto*) commedia musicale di successo di Joseph Stein rappresentata a Broadway poi in molte capitali negli anni 1960-1970. Cholem Aleikhem andò in esilio a New York nel 1914, dove morì nel 1916.

ALEKSANDROV GRIGORI 1903-1983. Cineasta e sceneggiatore, inventore del film musicale sovietico (*Ragazzi allegri*, 1934), venne nominato Artista del popolo dell'URSS nel 1948 e ricevette due volte il premio Lenin, nel 1941 e nel 1950.

ALTER VICTOR 1890-1943. Membro del Bund assieme Henryk Erlich, venne arrestato

dall'NKVD nel 1939 e condannato a morte, la pena venne commutata in dieci anni di gulag. Liberato, organizzò il Comitato antifascista ebraico. Per aver ricordato la responsabilità sovietica nel massacro di ufficiali polacchi a Katyn nel 1940, fu condannato e messo a morte. Come per Erlich il suo arresto provocò un'ondata di proteste in Occidente.

BERGELSON DAVID 1884-1952.

Scrittore di lingua yiddish. Membro del Comitato antifascista ebraico, venne arrestato e segretamente messo a morte durante la "Notte dei poeti assassinati" tra il 12 e il 13 agosto 1952. *Stormteg (Giorno di tempesta)* fu pubblicato nel 1928.

BERIJA LAVRENTIJ 1899-1953. Membro

della CEKA, poi della GHEPEU, successivamente commissario del popolo all'Interno (NKVD) dal 1938 al 1945, membro

del Politburo dal 1946 al 1953, fu una delle figure più sinistre del terrore staliniano. Dopo la morte di Stalin venne accusato di cospirazione e messo a morte a seguito di un processo tenuto segreto.

BLUMENTHAL-TAMARINA MARIA
1859-?. Attrice molto popolare di Mosca, ha recitato in particolare in *I cercatori della felicità* (1936), di Vladimir Korch Sablin. Venne insignita del titolo di Artista del popolo dell'URSS.

BUCHARIN NIKOLAJ IVANOVICĀ 1888-1938. Membro dell'ufficio politico del PCUS, condivise il potere con Stalin dal 1925 al 1929. "Destro" ostile agli eccessi dello stalinismo, finì per essere arrestato nel 1937, e a seguito di un processo farsa che segnò la sua epoca, venne fucilato nel 1938.

BUDËNNYJ SEMËN 1883-1973.

Cavaliere dell'Armata rossa, fatto maresciallo nel 1935. Responsabile della sconfitta in Ucraina di fronte alle armate tedesche, nel 1941, venne da Stalin relegato a incarichi puramente onorifici.

BULGAKOV MICHAÏL 1891-1940.

Medico, romanziere e drammaturgo. I suoi romanzi e lavori teatrali, satire feroci del regime che incontrarono grande favore di pubblico, divennero dal 1926 il bersaglio degli adepti della letteratura proletaria e furono nel 1929 vietati da Stalin, che tuttavia riconobbe apertamente il talento di Bulgakov. Il suo capolavoro, *Il maestro e Margherita*, iniziato nel 1928 e costantemente rimaneggiato, venne pubblicato molti anni dopo la sua morte. Una prima versione purgata apparve nel 1967, mentre una versione non censurata circolava clandestinamente. La prima versione ufficiale completa venne pubblicata in URSS nel 1973.

DANSKOÏ MARK SEMIONOVIČ 1901-1981. Cineasta. Gli venne più volte assegnato il Premio Stalin (1941; 1946; 1948). Dal 1949 al 1954, caduto in disgrazia, venne emarginato. È stato membro della giuria del festival di Cannes nel 1972.

DOVŽENKO ALEKSANDR 1894-1956. Cineasta. I film *Arsenale*, *Zvenigora* (ambedue del 1928) e *La Terra* (1930) formano la sua trilogia ucraina.

DUNAÏEVSLI ISAAC 1900-1955. Compositore. Autore di molte canzoni popolari russe e yiddish.

EGOROV ALEKSANDR 1883-1939. Maresciallo, venne arrestato nel 1938 e giustiziato, vittima delle “grandi purghe”. Era sposato con l’attrice Galia Egorova.

ENUKIDZE ABEL o AVEL 1877-1937.
“Zio Abel”. Georgiano. Amico d’infanzia di Stalin. Escluso dal PCUS nel 1935, venne accusato di essere un traditore e una spia, e assassinato nel 1937.

ERENBURG IL’JA 1891-1967.
Romanziere e saggista, corrispondente di guerra durante la seconda guerra mondiale e fondatore del Comitato ebraico antifascista assieme a Solomon Mikhoëls. Ha contribuito, con Vasilij Grossman, al *Libro nero sullo sterminio degli ebrei*, raccolta di articoli, testimonianze, documenti sui crimini nazisti e il genocidio ebraico, libro vietato. Il suo romanzo, *Il disgelo*, pubblicato nel 1954, è una critica della vita sovietica in epoca stalinista. Cavaliere della Legion d’onore (1944), membro del Consiglio mondiale della pace, insignito del Premio Lenin internazionale della pace (1952), è morto nel 1967.

ERLICH HEINRYK 1882-1942. Membro del Comitato antifascista ebraico, responsabile del Bund insieme ad Alter, venne giustiziato da Stalin nel 1942. Come nel caso di Alter, il suo arresto provocò un'ondata di proteste in Occidente.

FEFER ITZIK 1900-1952. Poeta yiddish. Reporter di guerra nell'Armata rossa durante la seconda guerra mondiale, membro del Comitato antifascista ebraico, agente dell'NKVD, venne giustiziato nella "Notte dei poeti assassinati", tra il 12 e il 13 agosto 1952.

FEKLISOV ALEKSANDR 1914-2007. Spia sovietica, residente a New York poi a Londra, venne accusato di essere in collegamento con Fuchs e i coniugi Rosenberg.

GOLDFADEM AVROM 1840-1908.

Poeta, drammaturgo, regista e attore. Primo autore drammatico in lingua yiddish, è considerato il fondatore del teatro yiddish. Morì nel gennaio 1908 a New York.

GOR'KIJ MAKSIM pseud. di ALEKSEJ MAKSIMOVIC' PEŠKOV 1868-1936. Poeta, romanziere e drammaturgo la cui opera ha influenzato la letteratura mondiale. Il suo romanzo più famoso, *La Madre* (1907), e il dramma *Bassifondi* (1902) hanno avuto celebrità internazionale. Nel 1906, dopo aver trascorso un anno in prigione a causa delle sue idee rivoluzionarie andò in esilio. Ritornò una prima volta in URSS dopo la rivoluzione, andò nuovamente in esilio, per poi ritornare e stabilirsi definitivamente in Russia. Svolsse un ruolo di primo piano nell'affermazione del realismo socialista e, dal 1932 al 1934, diresse l'Unione scrittori. Esaltò allora senza riserve la costruzione del socialismo bolscevico di Stalin e la rieducazione attraverso il lavoro, cioè il gulag.

GOSET Teatro nazionale ebraico fondato nel 1919. Fu inizialmente diretto da Aleksandr Granovski (1890-1937). Il soffitto e le pareti erano decorati da Chagall, che ideava anche i costumi. Il repertorio comprendeva adattamenti di testi yiddish, opere originali e traduzioni di Shakespeare, in particolare *Re Lear* e *Riccardo III*. Nel 1928, dopo la defezione di Granovski, la direzione del teatro fu affidata a Solomon Mikhoëls. Nel 1948 questi fu assassinato per ordine di Stalin. Alcuni mesi dopo, il 16 novembre 1949, il teatro venne chiuso. Era stata la più importante istituzione ebraica dell'Unione sovietica.

GROSSMAN VASILIJ 1905-1954.

Scrittore e dissidente. Membro dell'Unione scrittori nel 1937. Nel 1938 la sua compagna, Olga Guber, venne arrestata e lui si adoperò in ogni modo per non farla uccidere. Nel 1941, al momento dell'invasione nazista, Vasilij

Grossman si presentò volontario come reporter di guerra della «Krasnaya Zvezda» («Stella Rossa») il giornale dell'Armata rossa. Gli articoli in cui narrò tutto l'assedio di Stalingrado lo resero celebre. Alla ritirata dei nazisti, continuò il lavoro di reporter dal fronte e scoprì il massacro dei civili ebrei in Ucraina, in particolare a Berdičev, sua città natale. Tra i martiri vi era anche sua madre. Entrato a Treblinka nel 1944, scrisse *L'inferno di Treblinka*, portato come testimonianza al processo di Norimberga. Nel 1945 entrò a Berlino assieme all'Armata rossa vittoriosa; dal 1941 aveva passato oltre mille giorni al fronte. Al ritorno in URSS, acclamato come un eroe, pubblicò numerosi testi sulla guerra e partecipò con Il'ja Erenburg alla stesura del *Libro nero sullo sterminio degli ebrei*, che venne vietato nel 1949. In conflitto sempre più aperto con il regime, portò a termine nel 1962 *Vita e destino*, considerato uno dei capolavori della narrativa russa del XX secolo. Assieme alle opere di

Pasternak e di Solženicyn, rappresenta una denuncia estrema della ferocia totalitaria sovietica. Malgrado i pareri contrari, Grossman volle sottoporre l'opera alla censura. Il KGB si impadronì delle copie e dei manoscritti per distruggerli... a eccezione di una copia completa. Diciotto mesi dopo, Grossman morì per un tumore. Nel 1980 Andrej Sacharov fece pervenire la copia salvata di *Vita e destino* a un editore svizzero (L'Âge d'Homme), che lo pubblicò in quell'anno. Il libro venne pubblicato in Russia solo nel 1989.

KAGANOVICĀ LAZAR' MOISEEVICĀ
1893-1991. Membro del Politburo, fu uno dei fedeli luogotenenti di Stalin. Corresponsabile della grave carestia degli anni 1930, partecipò attivamente al terrore delle "grandi purghe". Nel 1957, venne escluso dal Politburo e messo in disparte per aver partecipato assieme a Molotov a un tentativo di rovesciamento di Krusciov.

KALININ MICHAÏL, "Papa". 1875-1946. Presidente del Soviet supremo sino al 1946. Dal 1938 alla morte del marito, la moglie fu deportata per avere espresso critiche su Stalin.

KAPLER ALEKSEJ JAKOVLEVIČ 1903-1979. Uomo di teatro, attore, cineasta e sceneggiatore, venne insignito del Premio Stalin nel 1941. Fu reporter al seguito dell'Armata rossa durante la seconda guerra mondiale. All'età di 40 anni, intrecciò una relazione con Svetlana, figlia unica di Stalin, sedicenne. Il dittatore accusò Kapler di spionaggio a favore degli inglesi e lo condannò al gulag, da cui riuscì a tornare vivo.

KOZINCEV GRIGORIJ MICHAÏLOVIČ 1905-1973. Cineasta. Dopo la seconda guerra mondiale ha girato versioni cinematografiche di grandi opere letterarie, tra le quali nella traduzione di Pasternak *Amleto* (1964) e *Re Lear*

(1969).

KVASNIKOV LEONID 1905-1993.

Chimico, a capo del servizio di spionaggio tecnico del KGB, si trasferì a New York nel 1943, sotto copertura diplomatica. Fu uno dei promotori della rete di spionaggio sovietico sulla bomba atomica americana.

LUKOV LEONID 1909-1963. Cineasta,

realizzò grandi affreschi proletari e film di propaganda. Morì durante la lavorazione di un film in cui per la prima volta si tentava di denunciare gli orrori del gulag.

MAJAKOVSKIJ VLADIMIR

VLADIMIROVIČ 1893-1930. Uno dei più grandi e famosi poeti russi. Futurista, volle mettere l'arte moderna a servizio della rivoluzione fondando il «LEF», rivista di avanguardia sovietica. Nel testo teatrale *La cimice* (1929)

stigmatizzò con ironia i proletari imborghesiti. Morì suicida nel 1930.

MEYERHOLD VSEVOLOD EMILIEVIČ
1874-1940. Drammaturgo e regista. Le sue concezioni innovative a sostegno del costruttivismo e di una regia prevalente sul testo gli attirarono le ire di Stalin. Suggerì a Pasternak la traduzione di *Amleto* con il proposito di metterlo in scena. Dal 1930 venne preso di mira dalla censura e il teatro Meyerhold venne chiuso nel 1938. Arrestato nel 1939, fu giustiziato segretamente nel 1940.

MIKHOËLS SOLOMON IOSIFOVIČ
1890-1948. Attore. Nel 1929, Solomon Mikhoëls fu nominato direttore artistico del GOSET, il teatro nazionale ebraico di Mosca. A partire dal 1939, fu membro del Consiglio artistico all'interno del Soviet dei commissari del popolo dell'URSS. A partire dal 1941, fu presidente del Comitato antifascista ebraico. Nel

1943 si recò con una delegazione ufficiale negli Stati Uniti, in Canada, in Messico e in Gran Bretagna per raccogliere fondi a sostegno dello sforzo bellico sovietico. Durante questa tournée parlò del Birobidjan, la regione autonoma ebraica creata da Stalin. La sua tournée riscosse un enorme successo e consentì di raccogliere decine di milioni di dollari a favore dell'Unione Sovietica. Il 13 gennaio 1948, per ordine di Stalin, fu assassinato a Minsk da parte della polizia di Stato, durante la campagna antisemita. Il suo assassinio fu fatto apparire come un incidente.

MIKOJAN ANASTAS 1895-1978.

Membro del Politburo dal 1935 al 1966, cadde in disgrazia nel 1952 e sfuggì alla morte solo grazie alla scomparsa del dittatore. Fu presidente del Soviet supremo dal 1964 al 1965.

MOLOTOV VJACESLAV 1890-1986.

Membro del Politburo, fu per lungo tempo il braccio destro di Stalin. Fu uno degli artefici dello sterminio dei kulaki che portò alla “grande carestia” degli anni 1930, sostenne attivamente il terrore delle “grandi purghe”. Ministro degli Affari esteri alla vigilia della seconda guerra mondiale, firmò con Ribbentrop, nell’agosto 1939, il patto germano-sovietico di non aggressione. Il patto venne rotto nel giugno 1941, quando la Germania invase l’Unione Sovietica. La moglie di Molotov, Polina, membro del Comitato antifascista ebraico, fu mandata nel gulag nel 1949, durante la campagna antisemita. Nel 1952, Molotov fu escluso dal Politburo e dovette probabilmente alla morte di Stalin la propria sopravvivenza. Nel 1957 prese parte al tentativo di rovesciamento di Krusciov.

ORDŽONIKIDZE GREGORI, detto SERGO 1886-1937. Georgiano, membro del Politburo. Sospettato di tradimento da Stalin fu costretto al suicidio nel 1937.

PASTERNAK BORIS LEONIDOVIČ

1899-1960. Poeta e romanziere. Sin dal 1922 fu famoso per i suoi poemi. Nel 1935 evocò in prosa il suicidio dell'amico Majakovskij. Nello stesso anno, in dissidio con la poesia ufficiale sovietica, si dedicò al lavoro di traduzione, traducendo tra gli altri Shakespeare. Tuttavia, tra il 1943 e il 1945, pubblicò due raccolte di poemi. Nel 1957, al suo capolavoro *Il dottor Živago*, cronaca critica dell'eredità staliniana della rivoluzione e della follia disumana del potere, fu interdetta la pubblicazione. Dopo un rocambolesco iter, il manoscritto venne pubblicato in Italia dall'editore comunista Feltrinelli (edizione pirata in Olanda, agosto 1958). Nel 1958, come rappresaglia Pasternak venne radiato dall'Unione scrittori sovietici. L'anno successivo, Krusciov si oppose fermamente alla candidatura di Pasternak al Premio Nobel per la letteratura. Pasternak fu costretto a scegliere tra ricevere il premio e non

più tornare in Russia o restare nella sua dacia di Peredelkino. Optò per l'URSS ma il premio gli venne ugualmente conferito. Il romanzo riscosse un successo mondiale, suscitando le proteste ufficiali del potere sovietico. Il 15 marzo, Pasternak fu accusato di tradimento della patria; gli furono vietati visite e contatti con gli stranieri. Morì il 30 maggio 1960. Fu riabilitato nel 1986. *Il dottor Živago* fu pubblicato in Unione Sovietica nel 1988, ma la sua famiglia non poté mai ricevere il denaro del Nobel, sequestrato dallo Stato sovietico.

PERETZ ITZHAK, detto LEYBUSH PERETZ 1852-1915. Scrittore, uno dei maestri della letteratura yiddish. È autore di numerosi racconti e testi narrativi, in particolare i *Racconti assidici* (1900).

REISSNER LARISSA 1895-1926. Letterata, autrice di *Amburgo sulle barricate* e di *Fronte* (1924). Ebbe notorietà impegnandosi a

fianco dei rivoluzionari per combattere la sinistra legione dei cecoslovacchi e ispirò a Višnevski l'eroina di *La tragedia ottimista* (1933).

SFORIM MENDEL MOKHER 1836-1917.

Pseudonimo di CHOLEM YAKOV ABRAMOVIČ. Uno dei padri della letteratura yiddish, è autore del celebre personaggio di Fishke lo zoppo.

STALIN, IOSIF VISSARIONOVIČ DŽUGAŠVILI, detto STALIN, soprannominato *Soso* o *Koba* 1879-1953. Segretario del Partito bolscevico dal 1922 al 1953, presidente del Consiglio dei ministri dal 1941 al 1953, maresciallo, generalissimo. Il suo potere sul Partito divenne effettivo e assoluto alla morte di Lenin e all'assassinio di Kirov, l'unico pretendente sostenuto dall'opposizione all'interno dei bolscevichi. Il suo regno è stato quello di un assoluto totalitarismo di Stato,

basato sull'oppressione, la denuncia e il gulag. Per soggiogare i contadini dell'Ucraina e i coltivatori "ricchi", Stalin organizzò e sostenne la grande carestia (1931-1934), che si concluse con oltre dieci milioni di morti. Le "grandi purghe" (periodo Ždanov) dal 1934 al 1938, poi dal 1946 al 1953 (periodo Berija) provocarono circa un milione di esecuzioni, dai nove ai dodici milioni di prigionieri e milioni di persone trasferite da una regione all'altra. L'URSS pagò anche un enorme tributo umano, oltre quindici milioni di morti nella grande guerra patriottica (1941-1945). Dopo la guerra, si lanciò in un'ultima purga paranoica, prendendo stavolta di mira gli ebrei (il "complotto dei camici bianchi"). Morì per emorragia cerebrale il 5 agosto 1953.

STALIN NADEDJA (NADIA)

ALLILUIEVA 1901-1932. Seconda moglie di Stalin e madre di Svetlana. Ostile alla politica del terrore instaurata dal marito, si suicidò nel 1932.

STALIN SVETLANA ALLILUIEVA 1926-2011. Figlia unica di Stalin e della sua seconda moglie, Nadedja Alliluieva. La sua relazione con il commediografo Alexej Kapler, all'età di sedici anni, provocò l'ira di Stalin. Kapler venne condannato al gulag. Svetlana sposò una prima volta Grigori Morozov, ebreo, poi in secondo matrimonio Juri Ždanov, braccio destro di Stalin. Nel 1967, profittando di un soggiorno in India, chiese asilo politico negli Stati Uniti, lasciando in Unione Sovietica il figlio e la figlia nati dai due matrimoni. Negli Stati Uniti denunciò la dittatura sovietica e il regime del padre, in particolare nel libro *Venti lettere a un amico* (1967). Nel 1984 ha trascorso un breve periodo in Unione Sovietica per rivedere i figli. Vive negli Stati Uniti.

TEATRO ACCADEMICO NAZIONALE VAKHTANGOV Teatro di avanguardia creato nel 1913 per iniziativa di Vakhtangov, da allievi di Stanislavskij. Il suo iniziatore, Eugene

Vakhtangov, morì nel 1922, ma il teatro, forte del suo successo, proseguì sotto la direzione di Nemirovič-Dantchenko. Malgrado la censura e molteplici pressioni, il teatro Vakhtangov è sopravvissuto alla dittatura stalinista ed è ancor oggi attivo.

TEATRO D'ARTE DI MOSCA (MKHAT)

Fondato nel 1897 da Constantin Stanislavski e Vladimir Nemirovič-Dantchenko. È ancora in attività.

VIŠNEVSKI VSELOVOD VITALEVIČ

1900-1951. Drammaturgo e sceneggiatore. Corrispondente di guerra per la «Pravda». Sceneggiatore di *I marinai di Kronstadt* (1936). La sua opera più conosciuta è *La tragedia ottimista*.

VOROŠILOV KLIMENT (KILM) 1881-

1869. Maresciallo, fu incaricato di impedire ai

tedeschi di accerchiare Stalingrado. Membro del Politburo sino al 1952. Era sposato con Ekaterina Vorošilova.

YIDDISH Lingua parlata da circa undici milioni di persone prima della seconda guerra mondiale. Lo yiddish comparve inizialmente nella valle del Reno, presso le comunità ebraiche ivi installate dall'epoca romana. Per proteggersi dall'ostilità delle popolazioni vicine, trasformarono, servendosi di parole ebraiche, il vernacolo in una lingua speciale, l'unica lingua nata non dalla necessità di comunicare ma da quella di resistere. Le prime opere in yiddish, la cui scrittura utilizza i caratteri dell'alfabeto ebraico, compaiono nel XII secolo. Da allora una copiosa letteratura – onorata dal Nobel attribuito nel 1987 al romanziere Isaac Bashevis Singer (1904-1991) – è stata composta in questa lingua.

6 Fonti: Robert Laffont, *Dictionnaire du judaïsme*; Wikipedia; Yivo encyclopedia; Robert Laffont, *Royaumes yiddish*, collana “Bouquins”; Robert Laffont, *La Parole ressuscitée*, opera collettiva; Marek Halter, *Histoires du peuple juif*, Artaud/Flammarion.

Riferimenti storici e culturali

Date	URSS	Stati Uniti	Francia ed Europa	Arte e letteratura
1922	Stalin segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica sino al 1952. 30			<i>La corazzata Potëmkin</i> film Ejzenštejn <i>Il rum del tem</i>

dicembre:
costituzione
ufficiale
dell'URSS.
La CEKA è
sostituita
dalla
GHEPEU.

racconti
Mandelst
Poemi
Blok,
Marina
Svetaeva.

1923

Sul fronte
Amburgo
sulle
barricate
di Lari
Reissner.

1924

Morte di
Lenin.

La guar
bianca
Bulgakov

Abbandono
della

Morte

1925	Nuova politica economica (NEP) instaurata da Lenin nel 1921.			Larissa Reissner. <i>L'uomo nero</i> , Esenin. Morte Esenin.
1926	Nascita di Svedana, figlia di Stalin.			Il Tea d'arte diventa teatro Vakhtang <i>Cavalleri rossa</i> , racconti Babel.
				Solochov i n i z i <i>placido</i>

1928	Creazione della regione ebraica del Birobidjan.		<i>Don, gra</i> saga terminata nel 19 Salomon Mikhoës diventa direttore teatro yiddish (GOSET)
------	---	--	--

Date	URSS	Stati Uniti	Franci ed Europ

1929	Lotta contro i kulaki (ricchi contadini proprietari), e Hoover instaurazione della collettivizzazione delle terre che porterà alla grande carestia	e Hoover presidente. Crollo di Wall Street.
------	--	---

del 1932.

Marzo: Stalin
pubblica sulla
« P r a v d a » *La*
vertigine del
successo. I

1930	campi di lavoro instaurati sotto Lenin nel 1917 diventano dipendenti da un settore dell'NKVD, il gulag (termine derivato dalla sigla russa della Direzione centrale statale dei campi di lavoro).		
1932	Reintroduzione del passaporto interno per i cittadini		

sovietici.

1932

Inizio della grande carestia che durerà sino al 1933-1934.

Roosevelt presidente.

1933

--	--	--	--

Date	URSS	Stati Uniti	Francia ed Europa
1934	<p>Dal 1934 al 1938: le grandi purghe. La GHEPEU diventa l'NKVD.</p>		

1935

1936

Nuovo codice di famiglia: il divorzio sconsigliato, vietato l'aborto.

Inizio della guerra civile spagnola
In Francia Léon Blum presidente del Consiglio del Fronte popolare

1937			

1938	La lingua russa diventa obbligatoria in tutte le scuole dell'URSS. Nel Birobidjan,	Creazione di una Commissione sulle "attività antiamericane"	

lo yiddish (HUAC).
 perde il suo
 statuto di
 lingua
 ufficiale.

Date	URSS	Stati Uniti	Francia ed Eurc
1939	Agosto: patto di non aggressione tra URSS e Germania.	Su proposta di Einstein, inizio "Manhattan Project" di sviluppo	Aprile: fine de guerra civile spagnol 3 settemb inizio della

		delle armi nucleari.	seconda guerra mondiale
1940	20 agosto: assassinio di Trotsky.		18 giugno: appello De Gaulle. 22 giugno: Francia armistizio

			e nasc del regime Vichy c Pétain.
1941	Rottura del patto germano-sovietico. La Germania invade l'URSS. Estate: bombardamento di Mosca. Evacuazione	7 dicembre: attacco giapponese a Pearl	

	degli studi cinematografici trasferiti ad Alma Ata. Dicembre: l'inverno ferma le armate tedesche alle porte di Mosca.	Harbor. Entrata in guerra degli Stati Uniti.
--	---	--

1942	Assedio di Stalingrado e offensiva sovietica davanti alla città. Creazione del Comitato	Creazione dell'OSS, Office of Strategie Services. Novembre: sbarco americano in Africa del nord. Il
------	---	---

antifascista
ebraico

"Manhattan
project"
prende
l'avvio a
Los
Alamos.

Date	URSS	Stati Uniti	Francia Europa
1944	Fine dell'assedio di Stalingrado.		6 giu sbarco Alleati Normand. 1944-194 De G president provvisor della Repubbli

			francese.
1945		Truman presidente. 6 e 9 agosto: bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.	27 gen l'Armata rossa 1: Auschwit Febbraio: Conferen Yalta. maggio: capitolazi della Germania agosto: capitolazi del Giapp 24 ott nascita dell'ONU Novembr

			inizio processo Norimber
1946		La CIG (Central Intelligence Group) poi la CIA sostituiscono l'OSS.	La Fra inizia guerra Indocina, al 1954.
		L'HUAC estende all'ambiente	

1947

del cinema
le sue
inchieste.
Viene
pubblicata
una "lista
nera" che
vieta di fatto
a molti
artisti di
lavorare.

Vincent
Auriol
president
della
republic
francese.

Assassinio
di Salomon

Voto del
Piano
Marshall per

1948	Mikhods, attore famoso, direttore del GOSET e presidente del Comitato antifascista ebraico.	l'Europa. Whittaker Chambers testimonia contro Alger Hiss, accusato di spionaggio a favore dell'URSS.	14 ma Ben G dichiara l'indipenc di Israele
------	--	--	--

Date	URSS	Stati Uniti	Francia ed Europa
		Inizio di una	

1949	29 agosto: primo esperimento di bomba atomica.	violenta campagna contro la "rete ebraica di spie americane".	
1950		Guerra di Corea sino al 1953. Settembre: voto della legge sulla sicurezza interna volta a reprimere le attività	

comuniste.
Klaus Fuchs
e i coniugi
Rosenberg,
tra gli altri,
sono
accusati di
spionaggio a
favore

dell'URSS.

Notte tra il
12 e 13
agosto: "La
notte dei
poeti
assassinati".

Tredici
poeti e
scrittori di

Eisenhower
presidente.

1952

lingua
yiddish sono
segretamente
fucilati dopo
processi
abbreviati.

5 marzo:
morte di
Stalin.
Settembre:
Chruščëv
primo
segretario

Albert

1953

del PCUS. Il "complotto dei camici bianchi" dopo una virulenta campagna antisemita porta a numerosi arresti.

Einstein denuncia il maccartismo. Esecuzione dei coniugi Rosenberg.

Date

URSS

Stati Uniti

Francia
Europa

ed

Ar

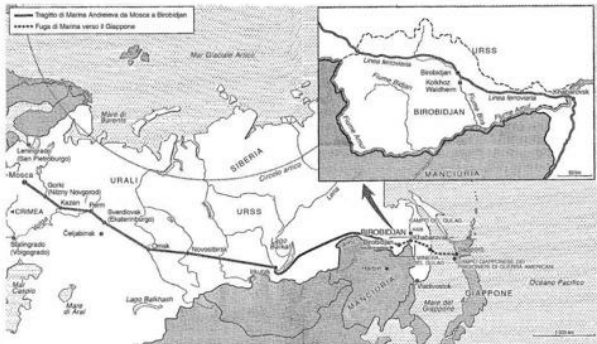
1954		Una mozione di censura viene depositata contro McCarthy,		<i>Di ma ca ca yic Me</i>
1956				<i>Ra Ko Sa pul cla a l Mi int dal</i>
				<i>Pu Ita</i>

1957				Ziv Pa <i>Qu</i> <i>le</i> di
1958				Pa pre per let Pre dal
1960				30 mc Pa <i>Ku</i> <i>fur</i> <i>Mc</i> <i>Lu</i> Sir

1961

Gagarin
primo
uomo
nello
spazio.

Il caso dei
"Cinque di
Cambridge".



Ringraziamenti

Voglio ringraziare tutti coloro che mi sono stati accanto in questo lungo lavoro. Clara Halter, che ha seguito questa avventura pagina dopo pagina, Sophie Jaulmes e Nathalie Théry, fedele accompagnatrice del mio racconto. Grazie anche a Cristina Canet.

Grazie infine alla mia cara Nicole Lattès e a colui senza il quale questo libro non avrebbe visto la luce, il mio editore e amico Leonello Brandolini.

Indice

PRIMA GIORNATA

Washington, 22 giugno 1950

147^a udienza della Commissione
per le attività antiamericane

Mosca, Cremlino, Notte tra
l'8 e il 9 novembre 1932

Washington, 22 giugno 1950

147^a udienza della Commissione
per le attività antiamericane

Mosca, Cremlino, Notte tra
l'8 e il 9 novembre 1932

Washington, 22 giugno 1950

147^a udienza della Commissione
per le attività antiamericane

SECONDA GIORNATA

Washington, 23 giugno 1950

147^a udienza della Commissione
per le attività antiamericane

Mosca, agosto 1941, gennaio
1943

Washington, 23 giugno 1950

147^a udienza della Commissione
per le attività antiamericane

TERZA GIORNATA

Washington, 24 giugno 1950

147^a udienza della Commissione
per le attività antiamericane

Birobidjan, gennaio 1943

Washington, 24 giugno 1950

147^a udienza della Commissione
per le attività antiamericane

Birobidjan, febbraio, maggio
1943

Washington, 24 giugno 1950

147^a udienza della Commissione

per le attività antiamericane

Birobidjan, maggio, ottobre
1943

QUARTA GIORNATA

Washington, 25 giugno 1950

Office of Strategic Service

Epilogo

APPENDICE

Personaggi e fatti reali

Riferimenti storici e culturali

Cartina

Ringraziamenti